

**ROBERTO PIERPAOLI**

# **I MITI DELL'ANIMA**

**Allegorie, simboli e significati esoterici nelle fiabe, nell'arte,  
nella scienza e nelle tradizioni spirituali antiche e moderne**





Prima edizione Agosto 2024

# INDICE

<b>INDICE</b>	3
<b>INTRODUZIONE</b>	6
<b>Capitolo Primo</b>	
VERSO UN NUOVO UMANESIMO	9
<b>Capitolo secondo</b>	
IL LINGUAGGIO E I SUOI MOLTEPLICI SIGNIFICATI	19
- Il linguaggio verbale	22
- Il linguaggio non verbale (la meta comunicazione)	24
<b>Capitolo terzo</b>	
GLI STRUMENTI DI RICERCA	27
- Le valenze nascoste del linguaggio	27
- Il simbolo	27
- Allegorie, metafore e parabole	29
- Il linguaggio dei miti	30
- Le vie del sapere	32
- Il sapere filosofico	32
- La religione	35
- Dal mito al logos	40
- La natura e la funzione del logos	41
- La democrazia e l'arte della persuasione e della seduzione	45
- Il sapere simbolico nei miti e nella poesia	47
- Le discipline ascetiche e gli specialisti del sacro	49
- L'iniziazione	51
<b>Capitolo quarto</b>	
L'ANIMA E I SUOI SIMBOLI	54
- Gli itinerari dell'anima	58
- La metafora della carrozza di Gurdjieff	63
<b>Capitolo quinto</b>	
LE ANTICHE SCUOLE INIZIATICHE	66
- I misteri dell'antico Egitto	66
- Le scuole iniziatiche dell'antica Grecia	74
- Il santuario e la scuola di Delfi	75
- I misteri eleusini e il mito di Persefone	77
- L'iniziazione orfica	80
- Il culto di Dioniso nel teatro greco	84
- La scuola iniziatica di Pitagora	88
- La scuola della Stoa	103
- La tradizione tolteca	109
- Le scuole della cultura vedica	115

- Il Buddha e il buddhismo	124
<b>Capitolo sesto</b>	
LUOGHI INIZIATICI E ARCHITETTURE SACRE	134
- Le cattedrali romaniche e gotiche e la tradizione alchemica	137
- I costruttori di cattedrali	141
- I simboli nella cattedrale	145
- Il sacro bosco di Bomarzo	152
<b>Capitolo settimo</b>	
L'ANIMA NELLE FIABE	165
- La fiaba di Pinocchio	165
- La fiaba di Biancaneve	172
<b>Capitolo ottavo</b>	
I GRANDI MITI	181
- L'epopea di Gilgamesh	181
- Iside, Osiride ed Horus	188
- Il ratto d'Europa	189
- Teseo e Arianna	190
- Icaro e Dedalo	191
- Il mito di Orfeo	193
- Il mito di Ercole	195
- Il mito della caverna	199
- Mitra, il dio persiano che conquistò Roma	201
- La massoneria e il mito di Hiram Abif	208
- Il mito del Santo Graal	215
- La leggenda del Re pescatore	221
- I simboli della cavalleria	222
- La gnosi e i suoi miti	223
- Matrix, un mito gnostico in chiave moderna	229
- Un mito letterario: Il Siddharta di Hermann Hesse	231
<b>Capitolo nono</b>	
ALLEGORIE E MITI NELL'ARTE	235
- Bronzino: Allegoria dell'amore profano	238
- Paul Gauguin: Da dove veniamo? Che cosa siamo? Dove andiamo?	240
- La secessione viennese e il fregio di Klimt	246
- Il fregio di Beethoven	251
- Il tramonto della Secessione	255
- Il simbolismo delle icone	256
- L'arte della Nuova Era	260

<b>Capitolo decimo</b>	
LA SCIENZA SACRA	261
- La sezione aurea e la successione numerica di Fibonacci	262
- l'enneagramma	272
- La fisica quantistica	274
- La magia del fare	276
- L'io e il Sé	277
- Cosmogenesi	277
- L'illusione del tempo	280
- Sapienza e conoscenza	280
- Il salto quantico	281
- La scienza dell'antakharana	282
- L'etica del discepolo	284
- Conclusione	286
<b>Bibliografia</b>	289

## INTRODUZIONE

Le religioni più importanti invitano il praticante ad esercitare delle qualità etiche per non provocare disastri sia nella propria persona sia nella società. Questa norma si fonda sul rispetto di ciò che gli orientali chiamano legge del karma e gli occidentali legge di azione-reazione o del contrappasso; descritta nel nuovo testamento (Mt 26-52) con la celebre frase: *"Chi di spada ferisce di spada perirà"*.

I problemi cominciano a diventare difficili in ambito teologico e filosofico quando si cerca di dare una risposta alle celebri domande del: "chi siamo, da dove veniamo, esisteremo ancora dopo la morte? Abbiamo già vissuto prima della nostra attuale esistenza? Esiste Dio? Abbiamo o no un'anima immortale?" Per rispondere a queste domande ciò che occorre fare è cominciare a dare un nuovo indirizzo alla tematica della scienza e delle religioni. Il ruolo del suddito è comodo e privo di responsabilità ma spesso può portare a risultati deludenti e drammatici. Come sudditi siamo ben addestrati al sistema delle dipendenze sociali, religiose, politiche, sanitarie e culturali. Cos'è che ci fa riporre tanta fiducia in questa matrix? Una risposta appropriata è da ricercare nell'ignoranza che ci impedisce di conoscere la nostra costituzione fisica, psichica e spirituale e la possibilità di prendere in mano la propria vita ed utilizzare le nostre intime risorse. Noi non conosciamo affatto noi stessi e viviamo la nostra vita come degli automi biologici. La cultura moderna ci ha fatto dimenticare il consiglio che anticamente si trovava all'ingresso del tempio di Delfi e che tradotto recitava così: **"Uomo conosci te stesso e conoscerai le leggi che governano l'Universo e gli dèi"**. La causa fondamentale di questa ignoranza, oltre al fatto di aver ricevuto un'istruzione molto carente e fuorviante, è decisamente dovuta alla pigrizia e alla paura: qualità negative che ci spingono continuamente a delegare e a cercare la soluzione dei nostri problemi al di fuori di noi stessi.

Questa pericolosa e fuorviante situazione si è instaurata da tempi ormai immemorabili. In Occidente religioni devianti e deviate hanno inculcato la perversa idea che l'essere umano nasce già segnato da un peccato originale, che la divinità non è in noi stessi e deve quindi essere ricercata all'esterno, che occorre praticare la fede, aderire ad un dogma e seguire i dettami di coloro che si autoproclamano intermediari tra l'umanità e la divinità. In tal modo i fedeli sono indotti a credere che soltanto agendo in questo modo sia possibile salvare la propria anima ed evitare di precipitare per tutta l'eternità in un terrificante inferno. Ma tutto questo è una sonora menzogna costruita ad arte per tenere e mantenere l'essere umano in una condizione di sudditanza nell'ambito di un ferreo sistema di controllo.

In realtà "religione" è una parola che deriva dal latino *religare* il cui significato è: ricollegare, unire, creare un collegamento tra la nostra parte umana di superficie e quella più profonda del nostro essere. Una cosa a cui non si è dato il giusto valore è che tutti gli esseri viventi (vegetali, animali ed esseri umani) nascono, crescono, invecchiano e muoiono e questo vale sia per gli atei che per coloro che praticano religioni diverse. Dunque, tutta la natura è sottoposta a delle leggi universali, senza sconti e differenziazioni. La scienza che la nuova umanità dovrà conoscere e praticare non è quella normalmente perseguita con supponenza ed arroganza dai potenti con l'obiettivo di creare sudditi e sudditanze o di esercitare attività predatorie su popolazioni più deboli ma è la "Scienza dello Spirito" che è conoscenza e rispetto

delle leggi universali. In sostanza è dunque lecito dire che sia la religione che la scienza sono espressioni di un'unica conoscenza. Uno degli insegnamenti più importanti è: "non uccidere" e si uccide ormai su scala industriale con guerre, guerriglie, produzioni di armi atomiche, batteriologiche, biologiche e quant'altro. Nella cosiddetta società dei consumi è stata creata una "scienza senza coscienza" che risponde alla logica del profitto delle multinazionali e delle industrie farmaceutiche; una scienza che non si preoccupa delle conseguenze dei propri atti vandalici ed ha come supporto le istituzioni, la stampa e i mezzi di comunicazione come radio e televisioni, divenuti degli sponsor e dunque strumenti di una dilagante e opprimente propaganda commerciale e politica.

Questo tipo di scienza arrogante e pericolosa, definita da alcuni "scienza con l'acca finale", cioè "scienzah", ha devastato e inquinato con la sua geoingegneria e altre applicazioni tecnologiche tutti gli elementi da cui prendiamo sostentamento e ha trasformato la nostra terra in una discarica di rifiuti tossici. Si calcola che dal 1945 ad oggi siano stati effettuati oltre 2060 test nucleari i cui effetti non sono stati certamente benefici per i delicati equilibri del pianeta e per tutti gli esseri viventi che lo popolano.

La cosiddetta "Free Energy", a cominciare da Nikola Tesla che ne è il padre fondatore, è stata invece boicottata e bloccata perché andava contro gli interessi dei grandi potentati. A detta dei falsi benpensanti gli scienziati non hanno colpa riguardo all'utilizzo delle loro invenzioni e delle loro scoperte ma questo è assolutamente falso poiché chi offre qualcosa a qualcuno deve tener conto dei possibili usi che ne verranno fatti e quindi della maturità morale, etica e spirituale di chi riceve. E' per questo motivo che Ettore Majorana, al contrario di alcuni suoi compagni di via Panisperna che contribuirono alla realizzazione della bomba atomica, preferì uscire di scena per rinchiudersi nelle mura di un convento dove lavorò segretamente, con l'aiuto di Rolando Pelizza, alla realizzazione di un progetto salvifico che verrà attuato quando l'umanità sarà degna di riceverlo e di applicarlo.

E' stato detto: **"Ama il prossimo tuo come te stesso", "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso"**, ma gran parte del sistema sociale è basato sulla legge del più forte, su attività predatorie, sulla corruzione e l'inganno.

Tuttavia, nonostante questi approcci e queste azioni per lo più ancora infantili rispetto alla reale conoscenza della realtà, l'universo si regge su precise regole matematiche e geometriche. Il cosmo, gli universi, le galassie, i sistemi solari e i pianeti si muovono secondo regole prestabilite che non dipendono dal caso ma dalla necessità e dall'ordine. Se così non fosse non ci sarebbe il cosmo ma il caos. Il mondo visibile è interpenetrato da altre realtà invisibili. Ciò che noi chiamiamo mondo fisico non si limita soltanto al solido, liquido e gassoso, ma trae la sua esistenza da una sostanza più sottile che le culture antiche ben conoscevano e chiamavano "etere", o "prana". Dopo terra, acqua, aria e fuoco, l'etere è la matrix divina, la fonte energetica inesauribile da cui proviene ogni forma di vita; è il quinto elemento configurato in una vasta rete di energie elettriche, magnetiche, elettromagnetiche, gravitazionali, torsionali e scalari; dunque un'immenso serbatoio inesauribile di forza lavoro disponibile e pronta ad essere utilizzata in maniera gratuita per ogni necessità. Negli organismi viventi questa struttura che organizza e controlla i quattro elementi tradizionali è anche chiamata "campo strutturatore di

forma". In realtà noi viviamo in un universo multidimensionale, pregno di potenti energie e gerarchie spirituali e non ce ne rendiamo conto. Tutti i guai che l'umanità commette e che stanno distruggendo il pianeta su cui viviamo, ci muoviamo e siamo, derivano dalla mancata osservanza delle leggi universali che ci governano e che ancora la maggior parte dell'umanità non conosce e in molti casi si rifiuta di applicare per difendere i propri interessi. La scienza attuale ha rifiutato il concetto di etere e di infinita energia libera a disposizione, sostituendolo con un universo caratterizzato da una scarsità di risorse energetiche che fluttua in un vuoto sterile, mentre in realtà è un pieno inesauribile di energia a costo zero. Di conseguenza, parlare di etere è diventato un tabù nei circoli accademici. Alla luce di queste rivelazioni possiamo dunque affermare che sia le scienze che le religioni autentiche sono quelle che si fondano sulla "scienza dello spirito"; sono quelle guide capaci di aiutarci a dare un senso alla nostra esistenza e a comprendere la nostra intima essenza.

A partire dal 2012 siamo ormai pienamente entrati nell'era dell'Apocalisse che non è semplicemente l'era dell'Armageddon o della distruzione finale, ma è l'Era della rivelazione o, meglio ancora, dello svelamento di ciò che era tenuto nascosto. Il passaggio dall'Era dei Pesci a quella dell'Acquario è soprattutto il passaggio da una cultura sensoriale, emotiva e materialista, dove la vita viene vissuta senza un'autentica finalità se non quella di racimolare denaro e beni materiali, che non daranno mai la felicità tanto agognata, ad una cultura spirituale od "olistica", caratterizzata dalla ricerca della propria natura e del proprio scopo esistenziale. Questo è il motivo per cui stiamo assistendo ad un feroce conflitto tra un'élite che non vuole perdere il potere e mantenere con tutti i mezzi possibili i privilegi acquisiti e una gran parte della popolazione vessata e ridotta a mal partito che sta gradualmente prendendo coscienza della realtà delle cose.

Il movente di questo travagliato periodo storico in cui regna sovrano il caos e la confusione è proprio quello di forzare l'individuo a passare dalla sua adolescenza spirituale e sociale alla maturità e all'autodeterminazione. Ciò che prima veniva cercato al di fuori, coltivando un'etica esteriore per essere accettati e gratificati a livello sociale, ora deve essere cercato nella propria interiorità, tramite lo sviluppo di una moralità interiore racchiusa nel profondo del proprio cuore; una moralità che non è praticata per semplice tornaconto personale o per essere considerati a livello sociale, ma è innanzitutto esercitata per il proprio benessere e nel rispetto di ogni essere vivente. In altre parole, molte persone hanno iniziato a non fidarsi più di quanto viene detto e proposto dall'esterno ma hanno cominciato a divenire individui personalmente e coscientemente responsabili, moralmente integri, autoguidati e autogovernati. Tutto ciò che era esoterico deve ora diventare exoterico; tutto ciò che era tenuto nascosto sia nel bene che nel male deve ora venire alla luce: basta con le menzogne!



## Capitolo primo

### VERSO UN NUOVO UMANESIMO

***Non si può insegnare niente a nessuno, si può solo cercare di far riflettere.*** (Socrate)

L'istituzione di tribunali a difesa dei diritti umani e contro i crimini sociali, a cominciare da quello di Norimberga, ha voluto e vuole sottolineare il fatto che ogni essere umano deve prendersi le proprie responsabilità verso sé stesso e verso i propri simili. Un crimine rimane comunque e sempre un crimine, anche se l'esecutore lo compie sotto la pressione e l'imposizione di un ordine militare, civile, o culturale. Gli esiti nefasti delle guerre ci hanno trasmesso un monito molto severo che è quello del rifiuto delle deleghe; ognuno deve assumersi la responsabilità del proprio operato. Se una legge creata da un parlamento pilotato da lobby di potere è antiumana occorre rifiutarla e combattere per abolirla. Da tempi immemorabili il controllo delle masse umane si è realizzato in ogni ambito con l'idea del "***divide et impera***", un meccanismo che induce a creare la politica della destra e della sinistra, del buono e del cattivo, del maschilismo e del femminismo, e dunque delle separazioni, dei conflitti e dei nemici da combattere. Questo meccanismo perverso ideato "*ut deludere stultos*" (per ingannare gli sciocchi) è stato usato con l'utilizzo della propaganda mediatica per architettare guerre e divisioni. Tutto questo perché tra i due litiganti il "terzo" (che è il manovratore) ne trae sempre profitto. Ma ora è giunto il momento di comprendere che la destra e la sinistra sono i due lati della stessa medaglia, le due mani e le due gambe della stessa testa che dirige e controlla a suo piacimento le due fazioni apparentemente in opposizione. I politici parlano continuamente di "democrazia" ma in realtà abbiamo sempre vissuto in una condizione di dittatura oligarchica.

L'esperimento della vera democrazia ci fu ad Atene con il governo di **Pericle** che durò soltanto dal 461 a.C. al 429 a.C., dunque trent'anni o poco più. Pericle era un aristocratico che aveva pensato di fare un "governo per il popolo", non un "governo del popolo" (da notare la differenza).

Il governo per il popolo attuato dagli aristocratici (i "migliori" dal punto di vista di conoscenze e qualità umane) è **democrazia** (da *demos* = popolo e *crazia* = governo). Il governo del popolo è invece **oclocrazia** (da *oclos* = moltitudine e *crazia* = governo) cioè una forma apparente di democrazia che non proviene da un valido statuto umanistico e da un controllo aristocratico. Per Pericle fare un governo per il popolo significava impedire che nessuno doveva raggiungere un livello di ricchezza tale da poter diventare un dittatore oligarca. Quando qualcuno superava un certo limite di ricchezza veniva ostracizzato; cioè mandato in esilio con la confisca dei beni.

Oggi siamo invece giunti al punto che una piccolissima percentuale di persone detiene l'80% della ricchezza del pianeta. Tutto ciò è razionalmente inconcepibile e purtroppo significa che siamo in mano ad un'oligarchia finanziaria che, facendo leva sull'idea di "globalizzazione" e "neoliberismo", si compra tutto ciò che vuole e impone le sue regole a livello sovranazionale. I governi sono dunque divenuti una farsa e un inganno a discapito dei cittadini e, se si vuole parlare veramente di democrazia, non

quella che arma degli eserciti per esportarla nelle nazioni che intende sottomettere e depredare, occorre mettere un limite alla ricchezza e alla povertà di ognuno. Attuare questo piano sarà un compito molto difficile e delicato e richiederà un certo grado di risveglio e consapevolezza. Chi possiede ricchezze stratosferiche non vorrà ovviamente mollarle ma, pur tuttavia, chi è chiamato a governare dovrà riflettere sul fatto che in una società veramente democratica nessuno dovrebbe oltrepassare una certa soglia di ricchezza né una di povertà e dovrà lottare con ogni mezzo per realizzare questo ideale che è ormai divenuto una necessità ineluttabile. Il neoliberalismo dovrà essere sostituito con il "neoumanesimo" e i popoli, invece di essere globalizzati e trans-umanizzati, dovrebbero riacquistare la loro sovranità ed imparare ad essere amici di tutti e schiavi di nessuno.

I cittadini dal canto loro devono comprendere che, in questo particolare periodo storico, il movente fondamentale non è quello di affidarsi alle intelligenze artificiali, che sono semplicemente delle macchine, ma è lo sviluppo della coscienza e della consapevolezza che dovrà attuarsi non con lotte armate ma con il carburante universale dell'amore. Come regola generale dobbiamo sempre ricordare che amare non è desiderare; non è un fatto di cronaca rosa o un mero impulso sessuale, ma un sentimento di empatia, di comunione e compartecipazione verso tutti gli aspetti dell'esistenza. Amore deriva dalla parola latina "*amor*" il cui significato è "senza morte", cioè: vita. L'amore non viene a noi dalla sfera istintuale della nostra personalità ma dai più alti livelli dello spirito. Non è dunque desiderio di possedere ma è un'istanza di empatia che è comprensione e rispetto in ogni ambito della natura. Occorre, in altre parole, saper distinguere tra "desiderio" e "amore" poiché in realtà sono espressioni antagoniste. Nell'attuazione pratica la prima cosa da fare è amare noi stessi per poi avere la capacità di amare gli altri. Non si può infatti offrire ciò che non si ha. Questo è il significato della dottrina del risveglio. L'antica sapienza, che occorre riscoprire e rivalutare, dava in proposito queste semplici regole da rispettare.

- 1.** Prima di amare gli altri ama te stesso.
- 2.** Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso.
- 3.** Entra nel cuore del tuo fratello e comprendi il suo dolore. Che le tue parole infondano la forza di spezzare le sue catene, ma non farlo tu stesso poiché la tua comprensione richiamerà la sua forza. In altre parole: non risolvere i suoi problemi direttamente ma offri il tuo aiuto e il tuo sostegno, affinché riesca a risolvere i suoi problemi con le sue proprie forze e diventi autosufficiente.
- 4.** Entra nella mente del tuo fratello ma solo se i tuoi pensieri sono puri tanto da richiamare anche la sua rettitudine.
- 5.** Unisciti all'anima del fratello tramite la tua anima altrimenti alimenterai l'io inferiore, cioè le energie della personalità.

Valutando queste regole molti converranno sulla loro impeccabilità, ma come iniziare questo cammino, quali passi occorrerà fare per inverarle? La risposta a questa domanda è semplice; occorre cominciare a coltivare e ad educare la propria capacità conoscitiva, sviluppando il sentimento e la sensazione che esiste qualcosa di superiore al nostro stereotipato modo di essere. Questo semplice sentimento darà allora inizio ad una nuova visione e ad una trasformazione che si svolgerà interiormente. L'irriverenza, l'arroganza, l'antipatia, la svalutazione della conoscenza

spirituale provocano la morte stessa dell'attività conoscitiva. Un individuo completamente immerso nelle attività esteriori è quasi sempre portato alla critica e al giudizio e raramente viene in contatto con sentimenti quali l'ammirazione, la meraviglia, la devozione e il rispetto per sé stesso e per gli altri. Quando giudichiamo e biasimiamo le debolezze di qualcuno cercando di fargli cambiare opinione togliamo "forza" al processo che conduce alla vera conoscenza. Viceversa questa "forza" può essere accumulata se si cerca amorevolmente di penetrare le qualità di ogni singola situazione, anche se spiacevole. L'esame dei nostri pensieri, dei nostri atti irriverenti e di censura nella coscienza ci porterà a scoprire di fatto cos'è che impedisce il fluire armonico della nostra vita: scopriremo allora dove si nasconde il nostro esercito di sabotatori, con i suoi atti e i suoi pensieri deviati e devianti. Il primo passo è dunque auto-formativo e consiste in:

- **sviluppare l'umiltà**
- **smettere di giudicare**
- **smettere di correggere gli altri**
- **smettere di giustificarsi**
- **imparare a volersi bene**
- **sviluppare la fiducia nella vita**

L'insieme di queste regole conducono all'auto-formazione, a dare spazio a ciò che c'è, all'ascolto e al rilassamento, ad imparare ad abbandonarsi sempre meno alle impressioni del mondo esteriore in modo da sviluppare un'attiva vita interiore. Se questo verrà fatto avremo sconfitto uno dei nostri più grandi nemici che è il **bisogno di considerazione** che ci rende dei mendicanti. Riusciremo allora ad essere felici con l'energia e l'amore che dimorano nella parte più autentica del nostro essere.

Ciò che l'attualità ci richiede è dunque crescere distribuendo amore. L'esperienza ci insegna che noi ci sentiamo meglio quando doniamo piuttosto che quando riceviamo. Questo accade perché quando doniamo siamo liberi, ma quando siamo nell'aspettativa di ricevere siamo dipendenti e schiavi del donatore, sia esso il governo, il partner, i genitori, i figli, e così via.

L'atto del donare ha però le sue regole. Quando doniamo occorre esercitare l'arte del discernimento. Noi possiamo e dobbiamo trasmettere delle verità soltanto a coloro che ne fanno richiesta e sono aperti alla ricerca. Noi non bussiamo alle porte degli sconosciuti costringendoli col martello e con lo scalpello ad aprire il loro cranio per infondervi delle verità. Ciò è ben spiegato nei seguenti passi evangelici:

***"Non gettate le cose sante ai cani e le perle ai porci perché dopo averle masticate le sputerebbero e vi sbranerebbero".*** (Mt 7, 6.12-14) Ed ancora: ***"Quando entrate in una casa lasciate la vostra pace, ma se la vostra pace non viene accolta e accettata scuotete la polvere dai vostri calzari e andate via".*** (Lc 10, 1-12)

Non ci viene dunque chiesto di fare del proselitismo a tutti i costi ma di parlare alle persone che hanno un cuore aperto e disponibile, che sono alla ricerca di una risposta a certi quesiti fondamentali nella vita degli esseri umani. Se chi ci ascolta apre il proprio cuore possiamo trasmettergli le nostre conoscenze ma se l'interlocutore che ascolta abbaia, bela, raglia o nitrisce, lasciamolo alle sue idee e

convinzioni perché tale persona ha ancora bisogno di fare esperienze nell'inganno della materia. Tutti noi siamo stati dei dormienti e per vari aspetti lo siamo ancora: non c'è limite alla conoscenza. Il sonno è infatti necessario per il risveglio, come il male, entro certi limiti, è funzionale al bene. Alla luce di quanto detto noi possiamo soltanto offrire ma non imporre, poiché l'imposizione è vietata dalle leggi dello spirito. Lo scambio e l'amore possono scaturire soltanto da una affinità elettiva e da una comunità d'intenti.

Un discorso analogo deve essere fatto per chi è alla ricerca di insegnamenti. Come regola generale l'individuo cosciente di sé è in grado di distinguere tra un falso maestro e un autentico maestro il cui compito è quello di indicare la meta verso cui il discepolo deve orientarsi. Il vero maestro non desidera l'adorazione da parte del discepolo; il suo compito è fare in modo che il discepolo diventi a sua volta un maestro e lo superi nella conoscenza. Nella tradizione zen viene insegnato che il maestro indica con il dito la luna. Dunque, il discepolo non deve soffermarsi a guardare il dito (cioè il maestro) ma volgere lo sguardo verso la luna (cioè realizzare l'insegnamento). Un altro assioma zen è: *"Se incontri il Buddha, uccidi il Buddha"* (ovviamente in senso metaforico). Ciò significa che l'allievo ad un certo punto deve fare affidamento soltanto su sé stesso. Il maestro è stato utile per orientare la propria ricerca ma ad un certo punto non lo è più; egli deve camminare con le proprie gambe. Anche gli insegnamenti scritti in un libro possono essere utili, ma, se non sono tradotti in pratica, diventano lettera morta e sterile esibizione intellettuale che è "analfabetismo funzionale", cioè vana esibizione di verità per sentito dire e mai realizzate. Lo stesso discorso vale anche per chi ha conseguito una laurea e, senza un minimo di umiltà, esibisce boriosamente il suo sapere esigendo rispetto e considerazione. Un'altra caratteristica di fondamentale importanza è la "riscoperta" e la "rivalutazione" delle antiche tradizioni sacre e di tutto il complesso sistema simbolico e mitico-ritualistico. I miti, i riti, le allegorie, i simboli ed anche le fiabe, che contengono sempre una morale, sono dei formidabili strumenti da utilizzare in modo analogico. Sono, in altre parole, mezzi di sostegno, supporti capaci di incanalare le nostre energie ed indicare il giusto cammino da intraprendere nei momenti di necessità e di sconforto.

Prendendo coscienza della delicata situazione in cui ci troviamo siamo tutti invitati a collaborare per la creazione di una società umana degna di tale nome, dove dovrà scomparire la competitività, la depredazione dei più deboli, l'industria delle armi e l'enorme divario tra ricchezza e povertà. Tutto ciò dovrà iniziare intraprendendo un percorso spirituale, in modo da portare pace e armonia nella propria persona, nelle relazioni sentimentali, nella famiglia e nella società. È così che si costruisce il Nuovo mondo.

Quando il sistema attuale con le sue basse vibrazioni crollerà definitivamente rimarranno delle macerie e sarà allora necessario procedere ad una ricostruzione su scala globale. In tale contesto ciò che necessiterà sarà l'aiuto di molti Maestri spirituali, pronti a dare il loro contributo per l'elevazione dell'umanità che spiritualmente, salvo alcune eccezioni, è ancora allo stato tribale. Ci sarà allora bisogno di un nuovo sistema economico non più fondato sulla moneta a debito e sulla speculazione finanziaria; occorrerà istituire sistemi politici senza destre e sinistre ma rappresentati da uomini e donne che opereranno per il bene del loro

popolo; persone che gestiranno il potere non per il loro interesse personale ma per offrire le loro specifiche competenze. Si dovranno attuare nuovi sistemi educativi capaci di offrire *in primis* delle risposte alle domande esistenziali sul chi siamo, da dove veniamo, perché siamo su questa terra; dei sistemi che sappiano fornire un'educazione sentimentale e comportamentale e insegnare il rispetto per tutte le varie forme di vita. Anche le religioni fideistiche hanno fatto il loro tempo; nella maggior parte dei casi sono state utilizzate come mezzi di sottomissione delle masse e come strumenti per dividere e non per unire, diventando così una parodia della spiritualità. Guardandoci intorno e considerando la situazione attuale è estremamente facile rendersi conto che in realtà ci manca ancora tutto.

Come hanno sempre detto i grandi maestri del passato e del presente, non possiamo aspettarci che il cambiamento ci arrivi dall'esterno, rimanendo ciò che siamo con tutte le nostre imperfezioni. Ognuno di noi è chiamato a portare il proprio contributo al prossimo e imminente cambiamento epocale. La visione futura c'è già, ma bisogna realizzarla. Per farlo dobbiamo smettere di farci influenzare da coloro che diffondono menzogne, paura, insoddisfazioni, timori e previsioni catastrofiche. Abbiamo un impellente bisogno di liberarci da tutte queste zavorre, da incitamenti alla guerra, da approcci transumanisti e da propagande che istigano a devianze sessuali, tese ad istillare nella mente di bambini e adolescenti degli orientamenti innaturali. Dobbiamo invece abituarci ad ascoltare dei messaggi di positività, capaci di innalzare le nostre basse vibrazioni; messaggi che diano forza e speranza, prospettive di pace, di cooperazione, di allegria e di fratellanza tra le nazioni del mondo.

Il bibliotecario Jorge, uno dei personaggi del "Nome della Rosa" di Umberto Eco, nel tentativo di giustificare l'orribile serie di delitti che si erano verificati nella sua abazia, fu costretto dall'evidenza dei fatti a pronunciare la celebre frase: *Il riso uccide la paura e se non c'è la paura non c'è più neanche la fede*. Ma la fede di Jorge era indirizzata a salvaguardare coloro che gestiscono i mezzi di schiavitù e di controllo, impedendo la diffusione di un libro sull'estetica aristotelica. Sorridere e ridere sembra essere un'arma molto potente per combattere questa matrix oscura. Smettiamola dunque di aderire al politicamente corretto e all'eticamente corrotto, a sostenere personaggi seri e accigliati che sciorinano suggerimenti e sentenze, facendoci credere che agiscono per il nostro bene. Riprendiamoci la nostra autodeterminazione e la nostra libertà. Noi siamo venuti al mondo liberi, e liberi dobbiamo lasciarlo; ciò che dobbiamo fare è svegliarci dal torpore e realizzare la nostra autenticità.

Il grande iniziato **Rudolf Steiner** (1861-1925) nella sua opera "La filosofia della libertà" così si espresse a riguardo:

***"All'uomo è data la possibilità di trasformarsi, come nel germe di grano vi è la possibilità di divenire pianta adulta. La pianta si trasformerà per effetto delle leggi oggettive presenti in essa; l'uomo rimane nel suo stato incompiuto se non afferra in sé stesso la sostanza della trasformazione e non si trasforma mediante la forza propria. La natura fa dell'uomo un semplice essere naturale; la società ne fa un essere agente secondo certe leggi; essere libero può farsi solo da sé stesso".***



Giungere alla piena consapevolezza di sé è comunque un processo molto lungo che necessita in linea di massima di molteplici incarnazioni nella dimensione fisica.

Ispirandoci al contenuto del libro di **Carol S. Pearson** dal titolo: *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, che illustra il cammino evolutivo dell'essere umano attraverso varie fasi evolutive, possiamo individuare sette importanti passaggi che ognuno di noi intraprende in modo più o meno cosciente:

L'**innocente** è il punto di partenza di ogni essere umano che viene in questo mondo. Anche se la sua anima è antica la sua personalità è comunque molto malleabile e comincia gradualmente ad essere informata ed organizzata in base ai comportamenti degli adulti, dal linguaggio e dalle regole che gli vengono trasmesse dai suoi genitori e dalle persone che si prendono cura di lui. Gradualmente al bimbo vengono passate delle informazioni in armonia col sistema sociale e culturale dell'ambiente che lo accoglie e che indirizzerà e condiziona la sua esistenza. Se nascerà in Occidente gli verrà imposta la dottrina cristiano-cattolica o protestante, se nascerà in Medio Oriente diventerà musulmano, se nascerà in estremo Oriente diventerà buddhista o induista, se nascerà in una famiglia atea diventerà molto probabilmente anche lui ateo, e così via. Nella stragrande maggioranza dei casi coloro che si prendono cura di lui non lo educeranno nel vero senso della parola in quanto educare significa far emergere ciò che potenzialmente è già presente nella sua interiorità, ma gli daranno delle informazioni che lo formeranno in base a ciò che la scuola e l'ambiente esigono. In altre parole noi nasciamo in un recinto e veniamo ammaestrati a comportarci in un certo modo secondo la classica regola del bastone e della carota. Se rispondiamo positivamente a quanto ci viene chiesto di fare veniamo premiati, ma, se ci opponiamo e ci ribelliamo veniamo puniti, proprio come avviene con gli animali da allevamento e da compagnia. Quando il bambino cresce e si rende conto di queste limitazioni e dell'incapacità di poter esprimere la sua reale natura e le sue innate potenzialità inizia per lui la ribellione, l'astio, la sofferenza ed anche l'odio verso gli adulti. Egli comincia a sentirsi incompreso ed entra così nella seconda fase che è quella dell'**orfano**.

Sentirsi orfano è una sensazione molto dolorosa che ognuno di noi, in un modo o nell'altro, abbiamo certamente provato. La mancanza di fiducia che sorge verso i genitori e più tardi anche verso i maestri, il partner e la società in generale, è un sentimento così umiliante che ci costringe a recitare la fase del **martire**. Questa è una fase che, se non risolta, può durare per un'intera esistenza o per molteplici esistenze. La sensazione di sentirsi incompreso, rispetto a quella dell'orfano, si

accentua enormemente. Poiché il soggetto non si sente considerato ed amato la frustrazione diventa quasi insopportabile e insostenibile. L'individuo che incarna questo comportamento scivola continuamente nella lamentela e nell'insoddisfazione; incolpa dapprima i suoi genitori che non hanno saputo comprenderlo e amarlo e poi, crescendo, i suoi amici, la sua compagna o compagno ed infine i suoi figli che non lo considerano abbastanza. Egli, in sostanza, vuole essere compreso ed amato, ma non si rende conto che esige dagli altri ciò che lui stesso non è capace di fare: amarsi, amare e comprendere. Qualora riesce a superare questa fase oscura e dolorosa può accedere alla quarta fase che è quella del **viandante**, caratterizzata dalla passione e dal desiderio per la ricerca, per i viaggi e le scoperte. Questa è una fase molto positiva poiché i suoi orizzonti cominciano ad ampliarsi e la coscienza ad affacciarsi timidamente nella sua interiorità.

Il passo successivo che è quello del **guerriero** si attualizza quando l'individuo comincia a rendersi conto delle sue manchevolezze, del male che ha provocato a se stesso e agli altri, e decide così di cambiare la sua natura dichiarando guerra alle sue imperfezioni. Il guerriero autentico è infatti colui che non lotta contro il mondo ma contro la sua parte oscura. Egli, così facendo, diviene un iniziato e comincia a percorrere il sentiero che lo condurrà verso la liberazione. Ora è capace di indignarsi per i soprusi e le nefandezze che incontra lungo il cammino ed inizia anche a rivolgere l'attenzione verso tutti coloro che soffrono. Man mano che la sua abilità cresce egli diviene un **magico**, cioè un essere capace di risolvere i suoi problemi e quelli del suo prossimo, portando sollievo e armonia ovunque egli vada.

Le due fasi del guerriero e del magico sono state ben studiate e praticate dall'antropologo **Carlos Castaneda** (1935-1998) che fu discepolo dello sciamano don **Juan Matus**; un maestro appartenente alla cultura yaqui e alla tradizione tolteca del mesoamerica.



La chiave d'insegnamento di don Juan è la "cancellazione della storia personale" che si costruisce con il dialogo interiore basato sulla rappresentazione. La storia personale che caratterizza una persona comune, dice don Juan, è deleteria perché limita la sua sfera d'azione e lo rende vulnerabile. Per un iniziato alla conoscenza di se stesso, questa cancellazione diventa dunque imprescindibile e diviene possibile con la disciplina del distacco e del silenzio interiore. L'apprendista di questa tradizione è un aspirante guerriero che pulisce continuamente il suo specchio interiore affinché nessuna percezione che vi giunge possa essere deformata. Il guerriero descritto da don Juan non è però un guerriero che va a combattere i suoi

simili per far trionfare un illusorio ideale di giustizia. Il guerriero tolteco è un individuo paziente e sobrio che dà la caccia alle proprie imperfezioni. Egli non è disponibile alle idee altrui, ed evita deliberatamente di stancarsi e di affaticare i suoi simili. Niente di estraneo può coinvolgerlo o sollecitarlo poiché ha un rapporto di sobrietà col mondo e qualunque cosa faccia la fa con una volontà inflessibile.

Il guerriero è il contrario dell'uomo ordinario che è goloso, sentimentale, egoista e sfruttatore. Il guerriero non esige niente da nessuno, non si ritira materialmente dal mondo ma lo vive con frugalità e tenerezza. È intimamente in rapporto col mondo e tuttavia rimane inaccessibile al mondo stesso. È un individuo senza abitudini, imprevedibile, e sono proprio queste due caratteristiche che lo rendono "magico". Tutto questo si ottiene con la cancellazione della propria storia personale che, in altre parole, è la "morte mistica" delle varie tradizioni esoteriche.

La nostra personalità sociale, afferma don Juan, è una storia personale che ci rende verificabili e vulnerabili dai nostri programmatori e ancora di nuovo programmabili. Coloro che tengono in mano le redini della società abbrutiscono le popolazioni con l'alcool, con il fumo, con le droghe, con armamenti e guerre e con insani discorsi politici e culturali. Ma come si può avercela con loro, quando si sa che loro stessi pagheranno pesantemente per il frutto delle loro azioni?

L'umiltà del guerriero, dice don Juan, non è l'umiltà del mendicante. Egli non abbassa la testa di fronte a nessuno e nello stesso tempo non permette a nessuno di abbassare la testa dinanzi a lui. Le differenziazioni gerarchiche di ceto e di casta sono il prodotto della prepotenza dell'ordinamento sociale. Un uomo non è più importante delle altre cose né degli altri uomini. Perdere la propria presunzione aiuta a cancellare la storia personale, che viene alimentata dall'idea dell'autoimportanza. Un individuo che non si considera importante non può lasciarsi andare all'autocommiserazione e precipitare nella disperazione o nella vanità. L'uomo ordinario può essere paragonato ad un viaggiatore addormentato che passa senza accorgersene da una stazione all'altra: la destinazione è la morte ed egli non prova alcun piacere per il viaggio.

Castaneda dice a don Juan che per tutta la loro vita i suoi genitori recriminarono contro il clero, colpevole ai loro occhi di tenere gli uomini nell'ignoranza. Don Juan fa allora notare a Carlos che i suoi genitori non erano certamente dei guerrieri impeccabili poiché se lo fossero stati non avrebbero avuto il tempo di condurre simili battaglie meschine. Ciò che occorre comprendere è che abbiamo bisogno di tutto il tempo e di tutta l'energia di cui disponiamo per vincere l'idiozia che alberga in noi stessi. Il compito del guerriero deve consistere nell'essere impeccabile e nel non criticare gli altri. Egli deve accettare le persone così come sono e non intromettersi nella loro esistenza perché i disegni del potere sono al di fuori della sua portata ed ogni tentativo di intromissione non è altro che un desiderio di rendere gli altri simili a se stessi. Quest'ultima è la morale degli pseudo umanisti: gli stregoni neri.

Anche gli evangeli contengono quest'ingiunzione per i discepoli: **"non giudicate poiché chi giudica sarà giudicato"**. Criticare gli altri non dà alcun giovamento, mentre essere un guerriero impeccabile dona gioventù, vigore e potere. L'impeccabilità in un guerriero consiste inoltre nel considerare gli altri come altrettanti guerrieri impeccabili, anche se in realtà non lo sono, e nell'accettarli per



ciò che sono, poiché quello che fa male allo spirito è avere sempre qualcuno che si preoccupa di te e ti dice quello che devi e non devi fare.

Il guerriero deve conquistare la totalità di sé stesso e non un involucro privo di vita che deve lasciare sulla terra in olocausto, deve inoltre comprendere che ogni sua scelta dipende da lui e che, una volta fatta, non c'è più tempo per il rimpianto o per i lamenti. Uno degli aspetti della follia controllata è il buonumore e l'uso frequente della risata. Colui che si rende conto della comicità delle proprie e delle altrui azioni non può non fare a meno di riderci su.

Ma la vita di un guerriero, pur essendo completamente diversa dalla normalità, non può essere fredda, solitaria e priva di sentimenti, in quanto è basata sull'affetto, sulla devozione, sulla dedizione verso coloro che egli ama. In ogni momento il guerriero deve dare segni di amicizia, deve prendersi a cuore qualsiasi cosa che egli decide di fare poiché una delle sue qualità più importanti è l'affidabilità e la responsabilità. Una volta allontanato l'antropocentrismo razionale il guerriero rispetta il mondo perché ha imparato a rispettare sé stesso. Egli comprende perfettamente che intorno a noi tutto è mistero e che gli uomini non valgono più di ogni altra cosa. L'esigenza primaria di un guerriero è di essere in armonia con l'universo intero, allora tutto gli parla: piante, vento, animali, rocce, e persino gli oggetti artificiali.

Mutare l'idea che abbiamo del mondo è l'elemento basilare dell'arte realizzativa, in quanto la sua applicazione porta all'interruzione del dialogo interno. Noi siamo quello che siamo perché diciamo a noi stessi di essere così. Quando il dialogo interno si interrompe appaiono strane sfaccettature di noi che erano tenute nascoste dalle nostre parole e dai nostri pensieri, i quali ci danno l'illusione di essere illuminati anche quando camminiamo nel buio più profondo. Il tirocinio realizzativo è dunque l'arte di divenire un guerriero senza macchia, agile, leggero, fluido e robusto sia nel corpo che nello spirito e capace di resistere a qualsiasi sollecitazione.

Un guerriero è un cacciatore che usa l'arte dell'agguato e tende trappole per catturare le proprie imperfezioni. Egli calcola tutto e qui sta il suo controllo, ma terminati i calcoli si lascia andare e in ciò sta il suo abbandono. Ritenendosi già morto può affrontare qualsiasi cosa; poiché ha già vissuto il peggio diviene lucido e calmo di fronte ad ogni evenienza. Agendo così finisce col divenire consapevole di ogni cosa in ogni momento e non si sofferma più a considerare avvenimenti passati o a fantasticare su ciò che potrebbe accadere in futuro poiché ciò distoglierebbe l'attenzione da quello che accade nell'attimo presente.

Il guerriero tratta tutto e tutti con rispetto e non calpesta nulla e nessuno, a meno che non vi sia costretto. Non crede in nulla, ma accetta le cose per il loro valore apparente. Accetta senza accettare e rifiuta senza rifiutare. Non ritiene mai di sapere, ma neppure ritiene di non sapere. Non conosce il lasciarsi andare, il lagnarsi e l'indulgere nei propri errori, né il vincere o il perdere, ma solo il lottare ed ogni lotta è come fosse la sua ultima battaglia. Ha un amore sconfinato per la sua vera madre che è la terra, quell'essere grandioso che lo nutre, gli dà riparo e gli concede doni straordinari. Vive solo per imparare e va alla conoscenza come andrebbe alla guerra e cioè con timore, rispetto e assoluta sicurezza. Così facendo impara molte cose, ma soprattutto impara come arrivare alla frattura fra i due mondi e come entrare nella dimensione dello spirito. Solo allora può comprendere che non vi sono diversità nei sentieri che si attraversano nella vita. Le strade degli oppressori e degli

oppressi alla fine si incontrano e rimane l'amara constatazione che la vita è stata troppo breve per entrambi. Ma, come don Juan ebbe a dire, per il guerriero esiste soltanto il cammino lungo sentieri che hanno un cuore. Lungo questi egli cammina, guardando, guardando, senza fiato.

L'ultima fase realizzativa del percorso iniziatico è quella del **mistico**; una meravigliosa creatura capace di apprezzare ed amare tutta la creazione. **Sri Aurobindo** una volta disse:

***“Quando ignoravo tutto, aborrisco il criminale, il peccatore e l'impuro, perché ero io stesso pieno di crimine, di peccato e d'impurità. Ma, una volta purificato e i miei occhi dissuggellati, il mio spirito si prosternò davanti al ladro e all'assassino e adorò i piedi della prostituta, poiché vide che queste anime avevano accettato il terribile fardello del male ed avevano drenato per noi la maggior parte del gorgogliante veleno contenuto nell'oceano del mondo”.***

Il mistico comprende che si può dare amore soltanto se l'amore alberga nel suo cuore. Avendo ormai portato a compimento il suo iter umano egli riacquisisce la condizione della purezza originaria, che è quella dell'innocente. Ma la sua innocenza riconquistata è molto diversa da quella con cui è venuto in questo mondo; è totale. Ora non è più capace di fare del male e di arrecare sofferenza ad alcun essere vivente; nemmeno sotto tortura. Egli, come nella parabola del figliol prodigo, ha sperperato i suoi averi con i fatui godimenti e con le amare delusioni, ma poi, tramite la sofferenza e la continua ed affannosa ricerca ha portato a compimento il suo destino umano, che è quello di conoscere sé stesso e manifestare la sua natura e le sue infinite possibilità attraverso l'amore, il rispetto, l'etica e la gentilezza.



## Capitolo secondo

### IL LINGUAGGIO E I SUOI MOLTEPLICI SIGNIFICATI

***Sii perseverante come chi dura in eterno. Le tue ombre vivono e svaniscono ma ciò che in te vivrà per sempre non è della vita fuggevole; è l'uomo che era, che è, e che sarà, l'ora del quale non suonerà mai. Accetta i dolori della nascita.*** (H.P.Blavatsky)

Uno dei compiti più importanti dell'uomo dell'Era acquariana è l'esplorazione dei contenuti religiosi dell'umanità, allo scopo di riscoprire il senso reale dei Misteri, dei riti, dei simboli e dei miti contenuti nell'ambito di ogni tradizione religiosa. In questo lavoro di ricerca occorre tener presente che ogni forma di comunicazione utilizza un suo proprio linguaggio. In linea di massima possiamo distinguerne tre tipi.

**1.** Il linguaggio corrente che impiega delle parole e degli atteggiamenti codificati in seguito ad un lungo processo evolutivo della lingua e dei costumi di un particolare popolo.

**2.** Il linguaggio delle religioni e delle autentiche tradizioni massoniche che utilizza dei segni, dei rituali, delle narrazioni mitiche la cui finalità è quella di suggerire dei valori morali ed etici, risvegliare pensieri e sentimenti che agiscono soprattutto nella sfera delle intuizioni e dunque della coscienza.

**3.** Il linguaggio della scienza che impiega formule e sistemi matematici riconosciuti attraverso prove empiriche e dimostrazioni razionali.

Appare evidente che ogni genere di linguaggio che andremo ad analizzare, utilizza dei simboli ed ha dunque la sua peculiare utilità.

Un'altra cosa da considerare è che le immagini, gli atteggiamenti, gli archetipi e i rituali, esprimendosi con il linguaggio dei mondi interiori, hanno delle valenze multidimensionali. Essi funzionano come "egregore", come attivatori di energie psichiche, come canali o ponti tra il conosciuto e lo sconosciuto, come enzimi psichici il cui utilizzo richiede molto lavoro, molta pazienza e l'impiego di tutte le nostre potenzialità.

Ogni linguaggio, sia esso verbale o non verbale, è sempre portatore di un messaggio che deve essere interpretato. La spiritualità del mondo antico rischia di rimanere lettera morta se, assumendo il pregiudizio positivista, interpretiamo il linguaggio simbolico come una figurazione fantastica e superstiziosa di una umanità ancora infantile. In realtà, simboli, miti, allegorie e rituali sono stati dei perfetti strumenti, dei catalizzatori utilizzati per trasmettere informazioni all'uomo dell'antichità, dei potenti archetipi capaci di risvegliare certe energie nascoste e condurlo verso particolari livelli coscienziali.

Una delle tante disgrazie della nostra travagliata epoca deriva dal fatto che i simboli religiosi e tutto il complesso mitico-ritualistico, alla maggior parte delle persone non trasmettono più nulla del loro reale contenuto. Per lo più vengono considerati come superstizioni da coloro che li interpretano soltanto sotto il profilo letterale. Il significato, che è lo spirito dei vari linguaggi, è il tesoro nascosto e velato che sarà conferito a chi lavora assiduamente e diligentemente all'espansione della propria coscienza. Uno dei grandi compiti che a noi spetta è quello di farli parlare

nuovamente, affinché essi ci svelino i loro misteri e ci lascino accedere nuovamente ai loro tesori.

Il valore del simbolismo, della mitologia e della ritualistica è stato riscoperto da ricercatori quali Sigmund Freud, Carl Gustav Jung, Rudolf Otto, Mircea Eliade, Rudolf Steiner, Roberto Assagioli, e tanti altri ancora. Nelle loro ricerche essi hanno dimostrato come queste complesse strutture, agendo come ponti ed apparati di connessione e di scambio tra diversi livelli psichici (in particolare tra il conscio e il subconscio e tra l'inconscio e il superconscio), assumano il valore di autentici trasformatori e canalizzatori della coscienza umana e delle sue energie psicospirituali.

I vari linguaggi che cercheremo di analizzare nei nostri studi e ricerche sono dunque formidabili strumenti capaci di forgiare la psiche ed espanderla verso livelli sempre più ampi e profondi.

Sintetizzando quanto fin qui detto possiamo dire che il nuovo umanesimo che ci proponiamo di attuare è un sincretismo centrato su una concezione olistica dell'universo e di noi stessi e ciò che muove e indirizza la nostra ricerca è la dirimpente esigenza di esprimere la nostra realtà umana nella sua completezza e totalità esistenziale. La finalità è quella di inverare il sogno plurimillenario e l'utopia dei grandi padri spirituali dell'umanità, il cui unico scopo fu e rimane quello di condurre gli esseri umani sul sentiero della libertà, della felicità e della responsabilità, in modo da creare una società armonica ed equilibrata; una società non più rattristata da conflitti e disordini sociali come guerre, malattie, distruzioni, inquinamento ecologico, violenze e soprusi, sofferenze fisiche e psichiche, fanatismo politico, scientifico, razziale e religioso, intolleranza, sfruttamento, predazione dei popoli più deboli, con la scusa di portare loro la democrazia con le armi e miserie di ogni ordine e natura.

E' evidente che, se si pongono come punti di riferimento delle mete così elevate, ci si deve basare su una concezione antropologica assai diversa rispetto a quella semplicemente materialista che ha condizionato e dominato la maggior parte dell'umanità e dell'attuale pensiero scientifico e politico. L'antropologia del nuovo umanesimo rivaluterà ed avrà come referente fondamentale la componente spirituale che, trattata da tutte le antiche discipline iniziatiche dell'Oriente, della Grecia e dell'Antico Egitto, si presentò con diversificate modalità nella filosofia di Socrate, di Platone, di Aristotele, degli stoici, nella scuola neoplatonica e nelle varie correnti gnostiche e massoniche. Rifiorì parzialmente nella filosofia di Fichte, di Schelling e di Hegel per culminare nel 1875 negli insegnamenti teosofici, precursori dei cosiddetti movimenti della Nuova Era.

La società teosofica, fondata nel 1875 a New York da **Helena Petrovna Blavatsky** (1831-1891) fu il più grande tentativo, mai fatto prima di allora, di presentare in forma organica la sintesi di tutte le tradizioni spiritualiste d'Oriente e d'Occidente. Il suo statuto raccoglie e puntualizza tutti i punti più salienti dello spiritualismo dei millenni precedenti e li presenta in una veste adattata alla mentalità scientifica dell'uomo moderno. Gli obiettivi fondamentali di questa nuova visione umanistica rappresentano il vero "Ordine Mondiale" e



non quello fondato sul neoliberalismo e sulla globalizzazione economica che hanno saputo produrre soltanto miseria e degradazione sociale. Ed ecco in sintesi i suoi punti salienti:

- Formare un nucleo di Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzioni di razza, di sesso, di credenze religiose, di casta o di colore.
- Incoraggiare lo studio comparato delle religioni, delle filosofie, delle tradizioni culturali, delle arti e delle scienze.
- Investigare le leggi inesplicate della natura e i latenti poteri dell'uomo.

Questi propositi vennero successivamente rielaborati nella Scuola Arcana di **Alice Bailey** (1880-1949). Ella, ricevendo sotto dettatura medianica gli insegnamenti del



Maestro Djiwal Khul, presentò al pubblico il secondo ciclo di insegnamenti della Grande Fratellanza Bianca, il cui intento fu quello di preparare dei discepoli capaci di affrontare e lenire le sofferenze che l'umanità dovette affrontare durante i tragici eventi dei due grandi conflitti mondiali.

Ora le difficoltà da superare sono ancora più evidenti in quanto, essendo in piena fase apocalittica, i tempi richiedono la preparazione di una quantità maggiore di discepoli rispetto al passato.

L'attuazione di questo nuovo ciclo presuppone ovviamente l'osservanza e l'applicazione di alcune regole fondamentali. Occorre innanzitutto una volontà e un desiderio incrollabile nel voler eliminare qualsiasi antagonismo, settarismo o fanatismo, sia esso politico che religioso, in modo da avvicinare tra loro uomini di diversa estrazione sociale, di diversa fede o professione religiosa, di perseguire lo studio e l'applicazione della verità, ovunque essa si trovi e condividere il risultato degli studi e delle ricerche.

L'autentico vincolo di unione tra gli esseri umani non dovrà più essere concepito come una comune professione di fede derivante dall'appartenenza alla stessa razza, allo stesso credo religioso, allo stesso partito politico o gruppo esoterico, ma il comune desiderio per la ricerca della verità che esige lo studio attento, la riflessione, la purezza di vita, un'etica impeccabile e la devozione agli alti ideali. In tal modo la verità diverrà una qualità accessibile a tutto il genere umano, un premio da conseguire tramite lo sforzo individuale e collettivo e non più un dogma imposto con l'autorità e mai realizzato. La verità autentica è quella verità che si conosce e si realizza nel pensiero, nella parola e nell'azione. La fede, in tale prospettiva, diviene un movente allo studio, un frutto dell'intuizione e dell'applicazione, l'anticipazione di una conoscenza futura e non un principio a priori mai verificato. Diviene, per usare una frase di **Nicola Cusano**, l'espressione compiuta della "dotta ignoranza", di quell'insieme cioè di congetture e di idee, frutto di un'attenta riflessione e maturazione interiore.

La tolleranza dovrà essere estesa a tutti, anche agli intolleranti, non come elargizione di un privilegio ma come un dovere. Le religioni dovranno essere considerate come tante espressioni di un'unica Sapienza divina e se ne dovrà favorire lo studio e la comprensione invece della condanna e del disprezzo, la pratica invece del proselitismo.

Le basi etiche di questo nuovo umanesimo dovranno dunque essere fondate sulla ricerca e sull'attuazione di quelle verità che costituiscono il fondamento di tutte le complesse e differenziate espressioni ed attività umane. Dice in proposito il Maestro Tibetano **Djiwal Khul**:

***“Se un insegnamento suscita una risposta della mente illuminata e fa brillare un lampo d'intuizione, può essere accettato, ma non altrimenti.***

***Se quanto vi si afferma finirà per essere corroborato, e apparire vero alla luce della Legge di Corrispondenza, sarà bene. Ma se ciò non avverrà, lo studioso non accetti quanto vi si dice”.***



Alla domanda: che cosa sono le religioni e su cosa si fondano i miti e le espressioni ritualistiche, non è possibile dare una risposta immediata in quanto molte sono le concezioni in proposito.

Volendo essere degli onesti ricercatori del vero non possiamo ritenerci soddisfatti assumendo definizioni fideistiche, dobbiamo invece utilizzare i metodi della ricerca storica, filosofica, psicoanalitica e antropologica. Solo alla luce di queste indagini potremo poi delineare degli elementi di base necessari ad ottenere una chiave di lettura che sappia collegare insieme le varie prospettive.

Utilizzeremo sia il metodo deduttivo che induttivo poiché una ricerca autentica deve poter impiegare sia dei modelli aprioristici teorici, con verifiche a posteriori della loro validità, sia dati empirici senza alcun modello teorico di riferimento. Inoltre, prima di emettere giudizi di qualsiasi tipo, utilizzeremo l'analisi in modo da avere un resoconto vario e diversificato delle problematiche trattate, e soltanto dopo questo lungo lavoro di ricerca potremo esprimere pareri e tentare delle definizioni.

Prima di analizzare il significato dei miti sarà utile ricondurre l'attenzione sull'importanza e sulle modalità del linguaggio e della comunicazione; elementi primari nella formazione e nella trasmissione della cultura.

Il linguaggio può essere molto vario e articolato, poiché tutto ciò che esiste si impone per la sua stessa presenza e trasmette qualcosa ad un eventuale interlocutore. Tuttavia per linguaggio vero e proprio si intende comunemente il fondamento delle molteplici lingue naturali.

## **Il linguaggio verbale**

Benché molti animali utilizzino sistemi di comunicazione anche piuttosto complessi, il linguaggio umano implica la formazione di concetti legata all'attività di simbolizzazione ed astrazione, processi questi già studiati e resi noti a suo tempo da **Aristotele**. Egli comprese che l'attività conoscitiva inizia tramite la percezione dei sensi i quali ne trasmettono il contenuto sotto forma di impulsi e vibrazioni alla parte razionale dell'anima che, a sua volta, ne ricava i concetti. Questo processo di captazione e di astrazione si avvale di un intelletto passivo (*noùs patethicòs*) che

riceve il contenuto della percezione e di un intelletto attivo (*noùs poieticòs*) che possiede le categorie capaci di trasformare il contenuto della percezione in significati. Quando questo è avvenuto è possibile esporre i contenuti in frasi compiute e dunque in giudizi o proposizioni contenenti il soggetto o "sostanza" e i suoi attributi o "predicati" (il verbo). I giudizi che così si ottengono hanno sempre una struttura duale, nel senso che affermano o negano una qualità o un modo di essere. Ciò che cambia nelle varie lingue è dunque il significante ma non il significato che è il prodotto del processo di astrazione insito in ogni essere umano. In altre parole, esistono molte lingue che utilizzano parole diverse ma i significati che esse esprimono si equivalgono. Chi conosce più di una lingua è in grado di effettuare automaticamente la traduzione.

Considerando la storia dell'umanità ci si rende facilmente conto che la più grande conquista della nostra specie è il linguaggio, sia esso parlato che scritto. Noi, fondamentalmente, impariamo a pensare, a sentire, ad esprimere emozioni e giudizi, tramite l'uso e con i limiti delle parole e della scrittura. I sogni, le aspirazioni e la cultura delle generazioni passate sono infatti conservati e fatti rifiorire nelle varie forme del linguaggio. La comunicazione dei significati è di estrema importanza perché rende possibile la partecipazione delle esperienze all'interno di un gruppo, crea una società stabile e trasmette cultura da una comunità all'altra. Questo passaggio può avvenire in forma orale o scritta, con espressioni e modalità artistiche o scientifiche, in una situazione a due, in presenza di una moltitudine, oppure perfino in solitudine, come quando scriviamo o produciamo qualcosa e lo indirizziamo ad un potenziale interlocutore.

Gli studiosi hanno notato che in ogni lingua si riscontra un significato connotativo cioè soggettivo o sovrastrutturale, derivante da esperienze personali affettive ed emozionali non sempre condivisibili, ed un significato denotativo od oggettivo, che è invece uguale per tutti in quanto si riferisce al puro oggetto indicato dalla parola.

Due parole possono infatti avere lo stesso significato denotativo ma al contempo anche un diverso significato connotativo. Le due parole "ladro" e "cleptomane", ad esempio, pur denotando lo stesso soggetto suscitano però tonalità emotive diverse. Il significato connotativo è abilmente studiato e utilizzato dai tecnici pubblicitari per raggiungere i loro discutibili obiettivi.

Il fondatore della linguistica come scienza è **Ferdinand de Saussure** (1857-1913). Nella sua opera "*Corso di linguistica generale*" egli sostiene che la lingua è un fenomeno sociale e convenzionale inserito nel contesto della comunicazione. La lingua è convenzionale perché, con qualche eccezione onomatopeica, normalmente manca un rapporto fra significante (parola) e significato (soggetto-oggetto o predicato). Ed è proprio in ragione di questa convenzionalità che la lingua subisce un mutamento continuo.

Molti sono stati gli studi sul linguaggio ma la definizione più suggestiva ci viene prospettata dalle ultime speculazioni del filosofo tedesco **Martin Heidegger** (1889-1976). Egli afferma che, anche se apparentemente siamo noi esseri umani ad emettere ed usare il linguaggio, da un certo punto di vista siamo noi ad essere parlati dal linguaggio. Ciò si osserva in modo particolare nel linguaggio poetico dove è l'essere che ci parla e dove noi assumiamo la posizione di semplici ascoltatori. Per Heidegger il linguaggio è la dimora dell'essere e in questa dimora noi abitiamo. I

pensatori e i poeti sono i guardiani di questa dimora. Con Heidegger il logos diviene la parola in grado di evocare il mistero dell'essere.

## **Il linguaggio non verbale (la metacomunicazione)**

La comunicazione non verbale conosciuta come comunicazione analogica o "meta-comunicazione" è rappresentata da vocalizzazioni, movimenti del corpo, segni di umore. Essa conferisce colore ed immediatezza al linguaggio verbale e costituisce inoltre la principale modalità comunicativa del regno animale e in modo particolare dei non udenti e degli attori. Ciò che gli animali comprendono non è certo il significato delle parole ma è la ricchezza della gestualità che si accompagna al discorso. Infatti, ogni volta che la relazione è il problema centrale della comunicazione, il linguaggio semplicemente verbale ha un valore molto limitato.

Se ci si ricorda inoltre che ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e uno di relazione, è lecito aspettarsi che i due moduli di comunicazione non soltanto coesistano ma siano reciprocamente complementari in ogni messaggio. Se ne deduce che l'aspetto di contenuto ha più probabilità di essere trasmesso con un modulo verbale o numerico, mentre in natura il modulo analogico o non verbale avrà una netta predominanza nella trasmissione dell'aspetto di relazione. Il difetto del linguaggio analogico è che molte volte può diventare ambiguo poiché, ad esempio, le lacrime possono essere sia di dolore che di gioia, il serrare i pugni si può interpretare come aggressività o costrizione, il sorriso può essere di comprensione oppure di ironia o di disprezzo, la riservatezza può essere una manifestazione di indifferenza oppure di tatto, il silenzio può indicare sia consenso che dissenso, e così via.

Per comunicazione non verbale si intende non solo i movimenti o le rigidità del corpo come la cinesica e la postura, ma anche altri aspetti altrettanto importanti quali il contegno, le espressioni del viso, il contatto visivo (sguardo), l'apparenza fisica (abiti, trucco), la distanza fisica (prossemica), le inflessioni e l'altezza della voce (timbro), le pause, la velocità dell'eloquio. Dalla voce è inoltre possibile ricavare notizie sullo stato emozionale del parlante. Altri segnali non verbali sono le vocalizzazioni, il riso, il pianto, i sospiri, gli sbuffi.

La comunicazione non verbale, particolarmente adatta ad esprimere gli stati emotivi ed il tipo di relazione che esiste tra gli interlocutori, ha degli elementi espressivi che sono universali ed hanno più o meno gli stessi valori in tutte le culture. Mimica e postura possono confermare o negare un messaggio. Grattarsi la testa, per esempio, è indice di perplessità; rossore e pallore del viso possono indicare conflittualità e shock emotivo. Anche gli abiti, le acconciature e i tatuaggi, cioè l'aspetto esterno, possono comunicare molti aspetti della personalità.

**La prossemica**, o distanza fisica che intercorre tra emittente e ricevente, può essere personale, sociale e pubblica. Secondo l'antropologo Edward Hall, la distanza intima è meno di mezzo metro; quella sociale è da mezzo metro ad un metro e mezzo; poi c'è la sociale superiore che va da due metri e settanta a tre metri e cinquanta centimetri. Per le relazioni impersonali la distanza si definisce pubblica (convegni) e va oltre i tre metri e mezzo.



La distanza personale che mettiamo tra noi e gli altri è un importante segnale comunicativo non verbale. Ogni persona ha l'esigenza di mantenere un proprio spazio personale per salvaguardare la propria intimità. Invadere questo campo può provocare malessere psicologico. Le posizioni che si assumono nello spazio possono dunque esprimere molto sul tipo di relazioni che esistono tra le persone.

In sostanza, il contesto non verbale della comunicazione è molto più complesso di quello verbale, ha una funzione rafforzativa sulla comprensione dei significati verbali ed accompagna, integra, e a volte sostituisce la comunicazione verbale, non solo nelle conversazioni naturali in cui i due parlanti sono faccia a faccia ma anche in tutte le occasioni in cui ulteriori informazioni sulle intenzioni e sui sentimenti del parlante si aggiungono intenzionalmente a quelle trasmesse dal solo canale verbale.

Molti segnali sono involontari ed occorre quindi che l'interlocutore abbia la necessaria competenza nella decodifica non verbale. Ciò vale in particolar modo per gli antropologi, psicologi, e per tutti coloro che svolgono attività nell'ambito della pubblicità, della criminologia e della psicoterapia.

**Per riassumere:** gli esseri umani, per loro natura, tendono a comunicare, cioè a mettere in comune idee, intuizioni, sentimenti, desideri e volontà, sia con la modalità verbale che con quella analogica o non verbale. In questa condivisione il linguaggio verbale ha una sintassi logica più o meno complessa; è normalmente di estrema efficacia ma manca di una semantica adeguata nel settore della relazione. D'altra parte, il linguaggio non verbale ha la semantica ma non ha alcuna sintassi adeguata per definire in un modo che non sia ambiguo la natura delle relazioni.

Il linguaggio umano, nella sua accezione più ampia, è dunque un sistema di segni convenzionali, di suoni, di movimenti, adoperato per comunicare e presuppone lo sviluppo di processi cognitivi (sensazione, percezione, apprendimento, memoria, pensiero, intelligenza) e di adeguate strutture organiche come le strutture uditive e fonative ed altre come la muscolatura e le articolazioni che abilitano alla gestualità e al movimento.

Ogni individuo inserito in un contesto sociale è costretto ad usare delle parole convenute che funzionano in tre modi diversi: come simboli degli oggetti, come attributi degli oggetti e come oggetti esse stesse. Poiché l'essere umano vive in un mondo di oggetti verbali, proprio come vive in un mondo di oggetti reali, la parola, onde evitare equivoci, dovrebbe sempre essere usata con estrema cognizione di causa e in modo appropriato, pena la messa in discussione del processo di comunicazione.

Il linguaggio, qualunque esso sia, ha un'importanza enorme poiché fluisce dall'interiorità dell'individuo ed influisce potentemente nel comportamento altrui. Ricevendo un'offesa o un diniego abbiamo certamente notato come il cuore aumenti automaticamente le sue pulsazioni e tutto il sistema neurovegetativo assume un atteggiamento di difesa o di attacco. Un oratore molto abile (come può esserlo un bravo attore, un principe del foro, un pubblicitario o un venditore ambulante) può suscitare bisogni ed emozioni; può produrre mutamenti di comportamento, può immergere chi ascolta in un determinato ambiente psichico e, un momento più tardi, mutare completamente quell'ambiente.

La moderna scienza **PNEI** ha rilevato come un suggerimento verbale si ripercuota a livello psichico, neurologico, endocrino e immunologico, facendo sì che

un placebo molto spesso produca un effetto migliore di un farmaco e una diagnosi fatta da un medico borioso possa aggravare il male e condurre il paziente alla depressione, all'aggravamento e, in casi più gravi, alla morte prematura.

Le percezioni e le sensazioni suscitate dalle parole e dai gesti sono infatti molto potenti. Dice in proposito la Bibbia:

***"Morte e vita sono in potere della lingua; quale uso ne fai, tale frutto ne cogli"***. (Proverbi XVIII, 21)

***"Un colpo di sferza produce lividure ma un colpo di lingua rompe le ossa. Molti sono caduti trafitti dalla spada, ma non tanti quanti sono periti per la lingua"***. (Ecclesiastico XXVIII, 17-18)

***"Una parola dolce placa l'ira, una parola pungente eccita la collera. Il linguaggio mite è sorgente di bene, l'asprezza di parola è ferita al cuore"***. (Proverbi XV,4 – XVII,20)

***"La ragione per cui abbiamo due orecchie ed una sola bocca è che dobbiamo ascoltare di più e parlare di meno"***. (Zenone di Cizio)

***"Sia il vostro parlare sì, sì, no, no, poiché il di più viene dal maligno"***. (Matteo XII,36)

## Capitolo terzo

### GLI STRUMENTI DI RICERCA

***Non troverai mai la verità se non sei disposto ad accettare anche ciò che non ti aspetti.*** (Eraclito di Efeso)

#### Le valenze nascoste del linguaggio

La regola fondamentale all'interno della Tradizione misterica è che la conoscenza deve proteggere sia chi la offre e sia chi la riceve. L'esperienza ha dimostrato che tutti coloro che si sono adoperati per diffondere apertamente le verità, a cominciare da Socrate e da Gesù, sono stati sempre calunniati, derisi, perseguitati ed uccisi dai corrotti detentori del potere. Per motivi analoghi tutti i seguaci degli autentici Ordini iniziatici, prima di esprimersi con interlocutori sconosciuti, utilizzavano ed utilizzano ancora dei simbolici segni di riconoscimento consistenti in parole segrete o in particolari strette di mano. In altre circostanze si utilizzavano delle allegorie o parabole per trasmettere comunque delle verità a chi non aveva la necessaria preparazione culturale per intendere un linguaggio scientifico. Questa fu la linea utilizzata da tutti i Grandi Maestri di Saggezza che, costretti dalla necessità dei tempi a diffondere grandi verità universali a masse incolte, non potevano certamente esprimersi in maniera diversa. Si può anche dire, parafrasando un detto orientale, che essi parlavano non parlando e insegnavano non insegnando, mettendo anche in guardia i loro discepoli dal parlare troppo apertamente. Celebri sono in proposito le frasi del Maestro Gesù: *"chi ha orecchie per intendere intenda"*.

La trasmissione dei messaggi, come abbiamo avuto modo di osservare, può essere ottenuta tramite tre principali categorie espressive: la parola o il suono (verbo), il movimento (gesto), l'immagine (segno). I concetti, le espressioni e le immagini religiose sono fondamentalmente dei simboli rivestiti di significato allegorico che rimandano a realtà della sfera trascendente. Vediamo il significato di questi termini.

#### Il simbolo

La parola "simbolo" deriva dal greco *symbollo* (metto insieme) ed è opposta a *dyaballo* (divido, separo). Il simbolo (*symbolon*) è quindi per definizione la metà di un insieme che può essere un segno, un'immagine o un oggetto che si ricollega ad un altro segno o ad un'altra immagine od oggetto complementare, in modo da ristabilire un'unità frammentata. In altre parole il simbolo è ciò che riunifica una cosa con la sua controparte. In origine con tale parola si intendeva infatti ciò che permetteva la riunificazione delle due metà di un oggetto che, una



volta diviso, poteva essere riunito riavvicinando tra di loro le due parti separate. In tal modo ogni metà diveniva un segno da essere usato per particolari riconoscimenti e specificità relazionali. Non sempre però la connessione tra le due parti è evidente e naturale, molto spesso il simbolo è una rappresentazione della cosa o della funzione che si vuole evocare. La parola, ad esempio, può essere intesa come simbolo di un oggetto, di un'azione o di una situazione. In ambito religioso il simbolo è un segno che evoca, richiamando alla mente, qualcosa che è al di là della sfera sensoriale. In tal caso il simbolo richiama l'essenza, la sfera del trascendente che deve essere ritrovata e ricollegata con l'immanente. Nelle culture tradizionali il pontefice (creatore di ponti) era infatti colui che aveva l'abilità di attuare questo tipo di connessione.

Un'immagine, oltre ad avere un significato letterale può dunque assumere significati sia simbolici che allegorici. Quando, ad esempio, la figura di un cane assume un significato simbolico, l'immagine (significante) intende richiamare il significato o l'essenza del cane. Quando invece, sempre la stessa figura, viene utilizzata in forma allegorica si intende esprimere una virtù come la fedeltà o la devozione.

Il linguaggio figurato, che si esprime attraverso le immagini, è lo strumento fondamentale per la comunicazione e la trasmissione di messaggi e significati criptati. Conoscerne i codici di decifrazione è importantissimo poiché solo in tal modo possono essere dischiuse le porte di accesso alla comprensione dei linguaggi artistici, psicoanalitici e religiosi. Lo stesso discorso vale per un tecnico o uno scienziato che deve essere in grado di interpretare delle formule o dei simboli matematici.

Il "Convito" (190 b) ci offre l'immagine dell'uomo come simbolo, come parte che necessita di un ricongiungimento per ricomporre l'unità originaria. Dice in proposito Platone: "*Volendo Zeus castigare l'uomo senza distruggerlo, lo tagliò in due*".

Prima di tale divisione (*dia-ballein*) Platone narra che gli uomini erano *amphoteri*, cioè esseri doppi. Il racconto di questa divisione vuole in realtà significare che ad un certo punto l'uomo uscì dalla condizione inconscia e senza memoria in cui in origine si trovava. Laddove infatti la realtà non appare frammentata non sorge il dubbio e l'interrogazione. Il dubbio nasce dalla constatazione della realtà frammentata e sempre dal dubbio nasce per conseguenza l'interrogazione e l'interazione dialettica dei contrari che conduce al risveglio della coscienza che riconduce all'unità. Questa coscienza all'inizio del suo sorgere è ancora una coscienza lacerata, duale, che però gradualmente recupera la visione d'insieme e quindi l'unità. A questo punto si esaurisce la funzione del dubbio. La sofferenza provata da ogni uomo che viene in questo mondo deriva da questa scissione dell'unità originaria che non sa di sé, non si conosce e deve patire questa lacerazione per poi ricostituire (come dice Hegel) l'unità d'origine in piena coscienza di sé.

Platone, sempre nel Convito, dice che Zeus, volendo aiutare gli esseri umani a curare l'"antica ferita" da lui stesso inflitta, inviò Eros, "fra gli dèi l'amico degli uomini", il medico, colui che, "cercando di far uno ciò che è due", spinge uomini e donne a congiungersi tra loro per ripristinare l'originaria unità perduta. La sessualità è in tal senso un simbolo che ripristina un'unità.

Riguardo alla genesi del linguaggio simbolico, Jung vedeva nei simboli degli "archetipi" ereditari, e dunque innati nell'individuo, mentre Freud, al contrario, affermava la loro arbitrarietà legata a scelte individuali.

## **Allegorie, metafore e parabole**

L'allegoria è una parola composta che deriva dal greco *allos* (altro) e *gorenein* (parlare). Significa quindi un parlare di un qualcosa che richiama un altro qualcosa non immediatamente intelligibile e diverso dal significato letterale. Un esempio di linguaggio allegorico è la frase: "cavalcare la tigre" che ha il significato nascosto di "dominare gli istinti".

Per Aristotele l'allegoria era anche una metafora; una parola composta da *meta* (oltre) e da *phoréo* (portare). Il suo significato è dunque: condurre oltre. Su questa linea si muovevano anche le teorizzazioni medioevali riguardo ai "quattro sensi" della scrittura sacra che doveva essere interpretata, oltre che letteralmente, anche e soprattutto nei suoi valori morali, anagogici (mistici, trascendenti) ed escatologici.

Un altro modo di utilizzare l'allegoria, che si riscontra frequentemente negli evangelii, è la parabola (dal greco *parabolè*; mettere a lato, comparare). Sappiamo benissimo che il Maestro Gesù nel suo insegnamento utilizzava due modalità espressive e quindi due linguaggi. Agli apostoli parlava, per quanto gli era possibile, apertamente, ma ai semplici, che non avrebbero potuto comprendere un linguaggio tecnico, parlava per parabole o analogie. La regola fondamentale da tener presente trattando di parabole (o di ogni altra forma allegorica) è che queste non devono mai essere lette e interpretate in senso letterale poiché intendono esprimere una realtà trascendente o comunque un'alterità non immediatamente decifrabile. Se si volesse farlo vi si troverebbero in alcuni casi delle evidenti incongruenze ed anche delle ingiustizie sul piano dell'etica umana. Facciamo un esempio in merito. Nella parabola degli operai (Matteo – 20) si legge:

*"Il regno dei cieli, infatti, è simile ad un padrone di casa, che di buon mattino uscì a contrattare dei lavoratori per la sua vigna. Dopo aver fissato con essi un denaro al giorno, li mandò nella vigna. Uscì verso l'ora terza e ne vide altri che se ne stavano in piazza sfaccendati e disse loro: "Andate anche voi nella mia vigna e vi darò quel che sarà giusto". Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso l'ora sesta e l'ora nona e fece lo stesso. Uscito poi verso l'undicesima ora, trovò altri che se ne stavano sfaccendati e domandò loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far nulla?" Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna". Venuta la sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e paga loro la mercede, cominciando dagli ultimi fino ai primi". Si presentarono dunque quelli dell'undicesima ora ed ebbero un denaro ciascuno. Vennero in seguito anche i primi, pensando di ricevere di più, ma ebbero anch'essi un denaro ciascuno. E nel riceverlo mormoravano contro il padrone di casa dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora sola e li hai trattati come noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e del caldo!" Ma egli, rispondendo ad uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto: non hai pattuito con me il prezzo di un denaro?"*

*Prendi il tuo e vattene. Io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso forse fare del mio quello che voglio? O sei tu invidioso perché io sono generoso? Così gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi".*

Questa parabola, come ben si intuisce, non può essere utilizzata per insegnare un'etica semplicemente umana poiché in tal caso risulterebbe distruttiva e amorale. In modo velato qui si intende esprimere il concetto che il regno dei cieli (la trascendente realtà spirituale) concede a tutti i suoi doni senza considerare il ceto sociale o chi vi è entrato prima; ciò che conta veramente è la volontà di accettare la sua chiamata. In altre parole, quando si entra a far parte del regno spirituale, la ricompensa è uguale per tutti; non importa se uno vi giunge prima o dopo perché quando vi giunge i primi saranno trattati come gli ultimi e gli ultimi come i primi. La difficoltà per arrivare al traguardo è stata infatti la stessa, sia per chi arriva prima che per chi arriva dopo.

La puntualizzazione sulle modalità dell'allegoria riveste un carattere di particolare importanza in quanto questo linguaggio in codice è una costante assoluta nell'ambito delle religioni e dunque dei miti e dei riti.

Prima di affrontare le tematiche relative a questo argomento è doveroso fare una precisazione, almeno per quanto ci concerne, su ciò che si deve intendere riguardo ai termini "sapere" e "cultura" che normalmente si compenetrano e si confondono l'uno con l'altro.

Mentre il sapere è scienza, cioè conoscenza basata sull'esperienza e sul vissuto, la cultura può essere sia un sapere che non esserlo affatto, nel senso che può benissimo prescindere da una conoscenza diretta ed essere semplicemente frutto di una tradizione tramandata ma non verificata, di una speculazione intellettuale, di una fede o di una fantasia. Facciamo un esempio. Mentre un sapere iniziatico è un sapere sperimentato e riproducibile, e dunque una scienza, purché ci si sottoponga ad un tirocinio appropriato, una fede religiosa, basata solo sulla credulità ma non sull'esperienza diretta, rimane una semplice cultura. Nel primo caso abbiamo a che fare con delle certezze verificate e verificabili e quindi con delle verità, nel secondo caso con delle possibilità da verificare che possono essere sia delle verità che delle semplici chimere. Detto questo possiamo comprendere la differenza tra un uomo di cultura e un uomo di conoscenza. Il primo è quasi sempre un erudito e un intellettuale e il secondo un sapiente.

## **Il linguaggio dei miti**

Il mito, tradizionalmente inteso, utilizza un linguaggio che non è mai letterale ma allegorico e simbolico. Tale linguaggio assume dunque una complessità maggiore rispetto a quello utilizzato nella consueta prassi quotidiana. Possiamo dire che, come nella scienza odierna per trasmettere la conoscenza si utilizzano delle formule e dei codici accessibili soltanto agli "addetti ai lavori", nelle scuole iniziatiche dell'antichità era indispensabile esprimere dei concetti con un linguaggio accessibile soltanto ai neofiti. Questo linguaggio iniziatico è il linguaggio dei miti classici che non è dunque, come pensano alcuni etnologi ed antropologi, il linguaggio delle persone semplici, ma

bensì quello dei sapienti. Il motivo di questa velatura risiede nel fatto che i Misteri, trattando della conoscenza e del dominio di certe forze vitali e di energie psichiche, dovevano essere mantenuti lontano dalla portata dei profani. Questi, essendo degli individui non qualificati, avrebbero potuto, come degli apprendisti stregoni, utilizzare impropriamente le conoscenze iniziatiche ed arrecare disagi sia a se stessi che alla collettività.

La diffusione non autorizzata di un segreto in queste antiche scuole era sottoposta a regole rigidissime di veti e di segretezza. Il concetto è il medesimo per cui normalmente non si permette ad un bambino di guidare un'automobile o si impedisce l'accesso ad un personale non qualificato all'interno di una centrale ad alta tecnologia. Un incapace, un pazzo o un criminale, manomettendo gli impianti, potrebbe provocare dei danni e delle sofferenze incalcolabili. Durante il medioevo i detentori della Tradizione Sacra furono costretti a velare i loro segreti per impedire al fanatismo della cosiddetta "santa inquisizione" di intervenire con i suoi tribunali di morte. Conosciamo benissimo la tragica fine di personaggi votati alla conoscenza come Giordano Bruno e le umiliazioni subite da Galileo Galilei, costretto ad abiurare la sua scienza per non finire anche lui sulle fiamme del rogo. Un fatto analogo si è ripresentato attualmente con Julian Assange, il celebre giornalista condannato per aver rivelato delle scomode verità. Per tornare ad assaporare la libertà dopo 14 anni di detenzione, egli è stato costretto ad ammettere delle "colpe" e a promettere di distruggere l'archivio di wikileaks.

Nel linguaggio tradizionale la parola "mito" indica qualcosa di favoloso, di straordinario o di irraggiungibile, un qualcosa dunque ben lontano dalla cruda realtà dell'esistenza ordinaria che caratterizza la maggior parte di noi esseri umani.

Il termine "mito" deriva dal greco *mythos*, il cui significato è "racconto" di eventi creativi e fondanti che hanno concretizzato la vita stessa o una determinata cultura tramite il magico e sacro potere della "parola" o "logos".

Se dunque "in principio era il Verbo" il potere divino che crea i mondi e le creature, è sempre lo stesso potere incarnato nell'essere umano che, tramite il suggestivo potere della parola, tenta di descrivere e dare una risposta alle tre fondamentali domande del: "chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo" tramite racconti, spiegazioni e insegnamenti elaborati nella veste di miti, fiabe, parabole e leggende. Ed anche se esistono differenze tra questa varietà di narrazioni che si riscontrano fin dalla più remota antichità e in tutte le diversificate popolazioni del pianeta, l'intento rimane sempre e comunque quello di spiegare, molto spesso in valenze religiose, il perché delle cose che accomunano l'umanità intera, come ad esempio la genesi dei fenomeni naturali, il perché della vita e della morte, della molteplicità dei sentimenti buoni e malvagi che contraddistinguono l'animo umano, come l'amore, l'odio, l'orgoglio e il desiderio di vendetta, il trionfo del bene nella lotta contro le forze oscure, il ripudio dei vizi e la necessità di perseguire la via della virtù.

Possiamo dunque affermare che i miti sono un patrimonio collettivo dell'umanità, "luoghi" culturali, archetipi e tipologie individuali e sociali densi di riferimenti religiosi, morali ed etici. Fin dai tempi più antichi ogni popolo ha elaborato i propri miti utilizzando narrazioni in apparenza fantastiche e fiabesche, ma in realtà dotate di una loro verità profonda, quasi sempre celata dietro immagini e simboli. Queste narrazioni sono state tramandate da una generazione all'altra utilizzando

prevalentemente la narrazione orale di sacerdoti, aedi, cantori e poeti, ma molto spesso anche il lavoro di artisti che hanno inciso nella pietra, nelle pergamene e nelle tele simboli carichi di significati profondi che molto spesso soltanto degli iniziati votati a certe conoscenze segrete hanno potuto e saputo decifrare e interpretare.

Ma al di là delle differenze locali, dovute ad ambienti diversi e a specifiche condizioni di vita, etnologi ed antropologi hanno riscontrato straordinarie somiglianze tra miti elaborati da popoli geograficamente e culturalmente molto distanti tra loro. Nei cosiddetti miti classici i protagonisti sono generalmente dèi ed eroi dotati di straordinari poteri che utilizzano in un tempo remoto, il tempo di riferimento che ha prodotto la storia presente.

Le loro gesta straordinarie formano la "memoria collettiva" che si esprime attraverso il patrimonio di credenze, di valori come il coraggio, la forza fisica, il culto dell'ospitalità, di insegnamenti morali e di valenze pedagogiche in cui un determinato popolo si identifica.

Questi miti si ripresentano in forma diversa nelle fiabe, nella letteratura, nelle arti figurative, nelle opere teatrali, cinematografiche e televisive, nei cartoni animati, videogiochi, fumetti, canzoni, film, mode e modi di dire.

Ma il mito non è necessariamente qualcosa di lontano e di estraneo che si ripresenta, in quanto la storia e la modernità hanno prodotto dei personaggi mitici che non si riferiscono più ad eroi e semidei di un tempo lontano ma, bensì, a situazioni contingenti e a figure come scienziati, artisti, condottieri, esploratori e così via, che, con il loro comportamento esemplare, hanno inciso profondamente nel patrimonio culturale della collettività attuale.

## **Le vie del sapere**

Nel corso dei secoli e dei millenni abbiamo avuto vari tipi di saperi e di orientamenti conoscitivi, come pure un'infinità di culture. Vi sono state civiltà che hanno sviluppato delle conoscenze umanistiche ed altre che hanno invece sviluppato conoscenze naturalistiche e tecnologiche. Alcune si sono rivolte all'indagine dell'interiorità ed altre verso il mondo che ci circonda. Questi diversi orientamenti si sono avuti in ogni parte del mondo e in ogni periodo storico, anche se in alcune parti e in certi periodi si è avuto il predominio di un sapere o di una cultura nei confronti di un altro sapere e di un'altra cultura.

Volendo semplificare l'argomento possiamo dire che la diaframma tra le cose invisibili e quelle visibili, tra spiritualisti e materialisti è vecchia come il mondo e finirà quando ci si renderà conto che il vero sapere è un sapere integrale che contempla l'uomo e la natura in una visione unitaria.

## **Il sapere filosofico**

Oltre alla sapienza di tipo iniziatico, ritenuta imm modificabile perché frutto di una lunga e comprovata tradizione divenuta poi patrimonio della poesia epica, della narrazione mitica, e delle scuole misteriche, il sapere filosofico nasce in Grecia, tra il



VI e il V secolo a.C., come sapere laico basato su un'indagine razionale che si fonda unicamente sulla forza del pensiero, assunto come guida e riferimento. Questa nascita fu un evento di eccezionale importanza per il sapere dell'Occidente poiché tutta la sua evoluzione scientifica proviene dalla matrice filosofica. Il trapasso dalla sapienza tradizionale al pensiero speculativo filosofico si basa sull'assioma che ogni uomo può filosofare in quanto "animale ragionevole" e questa ragionevolezza significa la possibilità di ricercare la verità in modo originale e autonomo. Tutto questo è stato possibile per il verificarsi di alcune particolari condizioni politiche, sociali, economiche e culturali delle colonie ioniche. Tutte le civiltà pre-greche e anche quelle della Grecia arcaica e in modo particolare di Sparta sono, nella quasi totalità, delle monarchie accentratrici con potenti caste sacerdotali e guerriere che detengono le chiavi del potere e del sapere e che rappresentano di fatto lo strumento di dominio di re assoluti e di tiranni, ora venerati dal popolo come divinità, ora temuti e odiati. Inoltre, con lo sviluppo dei commerci marittimi sorge una classe danarosa di mentalità imprenditoriale e aperta a nuove vedute. Questi nuovi potenti, per difendere i propri interessi, instaurano ben presto una lotta senza quartiere con il monopolio politico e culturale della vecchia aristocrazia a base agraria fino ad ottenere il riconoscimento dell'isonomia, cioè di uguali diritti politici ai vari ceti e la costituzione della *polis* (il contesto sociale) come comunità di uomini liberi che decidono autonomamente e mediante dibattiti pubblici le questioni di interesse generale. La nuova mentalità critica e polemica non si accontenta ovviamente più del cieco rispetto della tradizione e delle sue forme culturali (la religione, il mito, il rito, la poesia) ma vuole motivazioni intellettualmente convincenti, al passo con i tempi e con le nuove situazioni, distinguendo tra ciò che è ragionevole e ciò che non lo è. Tutto questo è stato anche favorito dal fatto che in Grecia è sempre mancata una vera e propria classe sacerdotale custode di libri sacri ritenuti frutto della parola divina, al riparo da qualsiasi discussione e messa in dubbio. Il pensiero dei filosofi ebbe dunque modo di affermarsi più facilmente qui che altrove.

La filosofia, fin dal suo esordio, dimostra il suo carattere tremendamente eterogeneo. Il pensiero filosofico, proprio per il suo carattere libero e anticonformista, spazia in ogni campo del sapere. Nascono filosofie che si interessano della cosmologia, altre dell'antropologia, dell'ontologia, dell'etica, dell'arte, della politica e della religione. Nascono correnti e scuole in aperto conflitto l'una con l'altra e questa dinamica, spesso futile e superflua, ha continuato da allora fino ai nostri giorni. Ma anche se questi indirizzi speculativi appaiono nella loro molteplicità, in pratica il conflitto e la contrapposizione ideologica della filosofia si concentra e si combatte fundamentalmente tra due componenti sociali: quella spiritualista e aristocratica portatrice e prosecutrice di una mentalità tradizionale e di un sapere ritenuto autentico e inattaccabile, ma bisognoso di comprensione razionale, e quella materialista del *demos* (il popolo urbano) costituita da cittadini benestanti il cui interesse più sentito è quello di migliorare la propria posizione sociale, arricchirsi e godere il più possibile degli immediati beni terreni, di intendere la natura secondo i propri interessi e piegarla ai propri desideri, voleri e fabbisogni. Esempi del primo gruppo sono le scuole di Pitagora, Eraclito, Parmenide, Socrate, Platone, degli Stoici, e della scuola Neoplatonica. Esempi del secondo gruppo sono le scuole della maggior parte dei pensatori ionici, dei Sofisti, Epicurei e Scettici.

La scuola di Aristotele, avviandosi verso l'eclettismo, sintetizza in parte, ma non sufficientemente, le due vedute.

I filosofi spiritualisti non rinnegano le conoscenze tradizionali della religione e delle scuole iniziatiche ma avvertono semplicemente l'esigenza di fare chiarezza, di spiegare ciò che è possibile fare con la mente razionale ed anche cercare di cogliere il mistero dell'esistenza con l'utilizzo dell'intuizione, che è un *perspicere*, un andare dentro sé stessi per unire la terra al cielo, il fenomeno al noumeno, come più tardi avrebbe detto Kant. L'intenzione di queste scuole di pensiero è dunque quella di indicare dei modelli razionali e introspettivi capaci di condurre gli esseri umani che lo desiderano al raggiungimento della conoscenza e della felicità.

In Grecia, prima dell'avvento del sapere e della cultura filosofica, l'arte e la religione avevano già sviluppato alcune riflessioni sull'uomo e sul mondo; ci fu il fiorire delle cosmologie mitiche, delle dottrine religiose dei Misteri e la riflessione etico-politica dei poeti. **Esiodo** aveva già affrontato attraverso la sua "Teogonia" il problema dell'origine del mondo e dell'uomo e le scuole misteriche, che continuarono a sopravvivere nella filosofia di Pitagora e di Platone, avevano già delineato il "sentiero" che conduce alla salvezza dell'anima. La dottrina salvifica più importante, oltre ai culti di Dioniso e di Demetra era stata l'orfismo. In questa dottrina iniziatica il vero sapere è quello che si allinea con la conoscenza dell'autentica natura umana e con la retta disciplina di vita che conduce gradualmente alla liberazione dal ciclo delle rinascite; un orientamento molto simile ai dettami del buddhismo. Vi era inoltre già stata l'enunciazione di alcuni importanti principi morali nella letteratura dei Sette Saggi, come ad esempio: "Conosci te stesso", "Sappi cogliere l'opportunità", "Prendi a cuore le cose importanti", "Nulla è troppo", "Ottima è la misura", "Bada a te stesso", "Non desiderare l'impossibile".

Ma il terreno più fertile alla speculazione della filosofia spiritualista fu preparato dalla poesia. La riflessione morale dei poeti aveva individuato un codice di comportamento che doveva servire per una giusta interpretazione del mondo. Il concetto di una legge universale che dà unità e consistenza al mondo si trova già nell'Odissea, opera questa completamente immersa in una legge di giustizia di cui gli déi sono garanti e custodi. Ed è sempre questa legge che gli orientali definiscono karma e gli occidentali "destino", a determinare un ordine provvidenziale per il quale alla fine il giusto trionfa e l'ingiusto viene giustamente punito. Questa legge viene personificata da Esiodo nella dea Dike, figlia di Zeus, che siede accanto al padre e vigila costantemente affinché tutti abbiano la giusta punizione e la giusta ricompensa. L'infrazione a questa legge, sempre in Esiodo, appare come tracotanza e violenza (*hybris*) causata dal sottostare alle passioni e alle forze irrazionali. **Solone** afferma l'infallibilità della punizione che colpisce colui che infrange le norme della giustizia su cui si fonda la vita associata. Anche se il colpevole riesce in un primo momento a farla franca, sottraendosi alla punizione, prima o poi la giustizia farà il suo dovere. Ed anche **Eschilo** si farà portavoce di questo concetto nelle sue famose opere teatrali.

Secondo la tradizione fu **Pitagora** che per primo usò il termine "filosofia". Egli paragonava la vita degli uomini alle grandi feste che si tenevano ad Olimpia. In queste feste alcuni vi convenivano per affari, altri per partecipare alle gare, altri ancora per puro divertimento. Vi erano infine quelli che venivano soltanto per il

piacere di vedere ciò che avveniva: questi ultimi sono i filosofi. In tal senso Pitagora voleva sottolineare la differenza tra la contemplazione disinteressata e priva di utili, tipica del filosofo, e l'affaccendamento degli altri uomini le cui azioni sono motivate dal guadagno e da interessi mondani.

Etimologicamente il termine filosofia, derivato dal termine greco *philo* (essere amico, amare, aver cura) e da *sophia* (sapere, conoscenza), significa "amore per la conoscenza", o anche "ricerca del sapere". Questo tipo di ricerca preferisce utilizzare il pensiero razionale al posto del sapere religioso e mitico che fanno invece leva sulla fede e sulla tradizione.

## La religione

La parola "religione" (in latino *religio*) ha almeno due accezioni fondamentali che però non si contrastano ma, anzi, si integrano tra loro. Per Cicerone, che, oltre ad essere stato un ottimo avvocato, apparteneva all'ordine sacerdotale degli àuguri, la religione deriverebbe dal termine *relegere* il cui significato è: scrupolosità, accortezza, scegliere con cura, porre la massima attenzione alla volontà divina, rileggere, rivalutare le antiche tradizioni riguardanti il culto degli dèi, dei miti e degli eroi, osservare le forme ritualistiche e tenere un comportamento dignitoso e morale. La religione sarebbe in tal caso una "scelta meticolosa e prudente" che è il contrario della negligenza, della noncuranza e della trascuratezza. (*De Natura deorum* II,28.72).

Per i primi padri della chiesa cristiana come Tertulliano, Lattanzio e Agostino il termine *religio* deriverebbe invece da *res-ligo* (ciò che lega o congiunge) o anche dal verbo *religare* che significa riunire insieme, ristabilire il legame tra Dio e gli uomini. Il pontefice (il costruttore di ponti in senso simbolico) era colui che doveva attualizzare questo tipo di unione.

Nello spiritualismo tradizionale la religione viene invece intesa come una via, uno strumento necessario per ricondurre all'unità la complessità strutturale dell'essere umano che ha dimenticato di avere un'anima e uno spirito immortale. In questo iter la personalità frammentata, condizionata, programmata e asservita all'ambiente in cui vive viene ricollegata con il proprio Sé spirituale e, una volta fatto questo, con il Grande Sé, o Spirito Universale in modo da riacquistare (come viene descritto nella parabola del figliol prodigo) il ricordo, la consapevolezza e le potenzialità della propria natura divina.

Tirando le somme il significato più autentico della religione è analogo al concetto di "simbolo" poiché sia la religione che il simbolo stanno a significare la stessa cosa: ricollegare, riunire, rimettere insieme le due parti di una medesima realtà un tempo unite e poi separate.

Tutte queste definizioni, seppur diverse, hanno però in comune il carattere di alterità e di straordinarietà della dimensione del sacro. Porre l'attenzione sul sacro è scegliere in sostanza un qualcosa di straordinario che esula dalla normalità, un qualcosa di eccezionale, d'inconsueto: un "altro da sé". Il mito e il rito sono le due modalità attraverso cui il recupero dell'alterità diviene attuabile.

Possiamo tentare una prima definizione di questi due termini dicendo che: Il mito è la descrizione di personaggi, di possibilità e di eventi che assumono valori di riferimento culturale e religioso. Il rito è un fare inteso a inverare o commemorare il mito. Sia il mito che il rito sono fenomeni universali nell'ambito delle culture e sempre hanno un carattere di eccezionalità, di straordinarietà (*extra-ordinarius* = fuori dall'ordinario).

L'eccezionalità dunque è ciò che distingue sia il mito che il rito che non appartengono per tale motivo alla dimensione del banale e del quotidiano. Il rito condivide con il mito il carattere di straordinarietà poiché opera una sacralizzazione della realtà o semplicemente perché trasforma una condizione presente in qualcosa d'altro il cui carattere è comunque non ordinario.

Sia il mito che il rito sono gli attributi della vita culturale e religiosa perché conferiscono un extra-senso e un extra-valore alla semplice realtà naturale. Creando un impatto tra ordinario e straordinario, tra sacro e profano, il mito e il rito sono gli strumenti fondamentali della conoscenza il cui meccanismo si fonda sulla percezione e sulla contrapposizione tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere o si vorrebbe che fosse. Non c'è mito, infatti, che non parli della condizione umana in riferimento ad un qualcosa d'altro.

Nel rituale religioso si ricorre molto spesso all'uso di alcuni elementi e sostanze come il fuoco, l'acqua, il sale, l'incenso od altri profumi. Il fuoco, elemento molto ricorrente, per la sua capacità di ridurre in cenere e di volgere verso l'alto è utilizzato sia come simbolo catartico capace di bruciare tutte le scorie dell'imperfezione e collegare così l'umano al divino, sia come veicolo di mediazione tra terra e cielo, tra materia e spirito. L'acqua utilizzata nei battesimi, essendo per sua natura liquida, fluida e detergente, è l'elemento simbolico utilizzato per purificare e preparare alla rinascita spirituale. Il pane (o l'ostia) utilizzato nel rito della comunione cristiana, per il suo potere nutritivo è il simbolo della fruizione del potere divino.

Nell'interpretazione materialista il mito e il rito hanno valenze diverse da quelle spiritualiste. In questo caso il mito non spiega la realtà delle cose e delle situazioni esistenziali critiche; le fonda semplicemente conferendo loro un valore, rende accettabile ciò che è inevitabile e necessario accettare, come ad esempio: la mortalità, le malattie, il lavoro, la sottomissione gerarchica e così via, assicura stabilità all'individuo e alla collettività, provvede a modelli comportamentali in base a prototipi di riferimento. Il rito, sempre in questa ottica, conferisce un senso di alterità alla semplice realtà naturale, trasforma dall'interno, fa simbolicamente rinascere. Nel rito del battesimo la nascita biologica viene trasformata in una nascita culturale e sociale, trasformando un evento di cui l'uomo è semplicemente testimone passivo in un evento dove egli diviene artefice attivo.

Nell'interpretazione spiritualista il mito è un mezzo per collegarsi al tempo delle origini e alla dimensione del sacro, è un ponte capace di collegare l'umano al divino, la sfera del sacro con quella contingente. Il rito è inteso come un sacramento catartico, come uno strumento capace di attuare il mito e di condurre ad una rinascita spirituale.

Un'altra distinzione fondamentale legata al concetto di straordinarietà e di ordinarietà è quella di sacro e profano. Più precisamente, possiamo dire che il sacro è lo straordinario, il profano è l'ordinario. Il sacro è la dimensione creativa, fondante,

generante, poetica. Il profano è la dimensione della fruizione, la dimensione in cui si attualizzano le potenzialità originarie del fondante atto creativo.

L'essere umano è fondamentalmente un essere caratterizzato dal gioco dialettico natura - cultura, oggettività - soggettività, ordinario - straordinario, profano - sacro, e deve sempre mantenersi in bilico tra questi due poli. Non può né diventare tutto natura (nel senso istintuale) né tutto cultura; né tutto materia o tutto spirito. Egli deve avere ed essere una natura colta, deve divenire (come disse Aristotele) uno *zoon-politikon* (animale sociale), un individuo sensibile sia alle istanze naturali del suo essere, sia alla realtà sociale in cui vive.

La cultura (dal latino *colere* = coltivare, prendersi cura di) nasce dall'interrogazione, dalla riflessione e dalle azioni di alcuni individui eccezionali o di eventi eccezionali e il risultato è il mito. In alcuni casi si ammette che in origine vi era l'ordine e in altri casi, al contrario, che vi era il disordine, il caos, immaginato come trasgressione alle regole che la società si è in seguito data.

In Grecia le rappresentazioni mitiche, dapprima esclusivamente confinate nell'ambito dei rituali iniziatici, vennero gradualmente rese accessibili anche al popolo. Quando questo avvenne nacque l'istituzione del teatro inteso come momento di riflessione intensissima, come il "rito del raccontare i miti". Ciò che si rappresentava veniva particolarmente curato, anche con l'uso della coreutica, per dare modo allo spettatore di partecipare intensamente e di farlo immedesimare il più possibile con la situazione descritta sulla scena. Nella tragedia l'atto di incorporare e di rivivere il mito aveva essenzialmente un valore pedagogico e catartico poiché intendeva insegnare tutto ciò che deve essere evitato e respinto e purificare lo spettatore dalle passioni e dalle tendenze negative rappresentate. Il teatro greco in tal senso insegnava la legge di azione-reazione e intendeva far comprendere in modo incisivo come ogni effetto derivi da una causa anche remota.

Le principali virtù morali dei greci erano la **sophrosine** (equilibrio e ponderazione) e l'**eusebeia** (devozione e rispetto delle divinità). Viceversa, la colpa più grave era la **hybris** (superbia, arroganza, orgoglio, violenza, mancanza di rispetto per le leggi umane e divine). Un esempio di *hybris* ce lo fornisce Omero nell'Odissea quando i Proci mancando di rispetto ad Ulisse incorrono in tal modo nelle sue ire e nella loro conseguente punizione. Principali cause della *hybris* erano considerate il benessere da cui derivano l'arroganza e la presunzione di essere come gli dèi. Un'altra colpa molto grave era l'**asebeia** o empietà; l'agire contro i principi morali.

Per Omero (IX-VIII secolo a.C.) ed Erodoto (V secolo a.C.) il destino umano (*aisa*) dipende dalla volontà degli dèi. In alcuni casi vi è però anche un destino impersonale, una specie di karma collettivo, al di sopra della volontà degli stessi dèi. Questo concetto veniva indicato come *moira* (fato) che gli dèi stessi non potevano modificare. In molti miti, come ad esempio nel mito di Edipo, è espressa l'idea che si possa anche incorrere nella punizione divina per delle inconsapevoli violazioni della legge morale.

Nell'**Edipo re di Sofocle**, opera scritta tra il 430 e il 425 a.C., il tema della *nemesi* (punizione divina) e dell'inevitabilità del destino, messo in moto da azioni malvagie, viene descritto in tutta la sua lucida e spietata meccanicità. Edipo, dopo aver superato il test della Sfinge, entra a Tebe, sposa la regina Giocasta, rimasta

appena vedova, e diviene padre di quattro figli: Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene. Interpellato l'oracolo di Delfi in seguito ad una terribile pestilenza che stava devastando la città, questi aveva consigliato di scoprire l'assassino del re Laio. Tramite l'indovino Tiresia e le rivelazioni della stessa Giocasta vengono finalmente alla luce tutti i retroscena della terribile vicenda toccata all'ignaro Edipo. Laio e Giocasta avevano affidato al pastore Polibio il loro figliuolletto appena nato affinché venisse da questi ucciso. La terribile risoluzione derivava da una profezia secondo la quale il piccolo, una volta cresciuto, avrebbe ucciso suo padre e sposato sua madre. Il servo Polibio non ebbe però il coraggio di compiere l'infanticidio e allevò segretamente il piccolo. Edipo apprende così che l'uomo da lui ucciso in una futile lite sulla strada per Tebe è suo padre Laio e Giocasta è sia sua madre che la madre dei suoi figli. Giocasta, inorridita e incapace di sopportare siffatta vergogna, si impicca mentre Edipo, per non vedere più il sole, l'unico testimone del suo delitto, si acceca e si allontana da Tebe affidando i figli e il regno a suo cognato Creonte.

Anche se Edipo non sapeva di aver ucciso suo padre e di giacere con sua madre, incorse comunque nel destino già per lui segnato. In molti altri miti vi è una colpa originaria che genera una catena di punizioni e di nuove colpe. Questo fatto è ben evidente nella trilogia dell'**Orestea di Eschilo**.

Su Agamennone figlio di Atreo pesa la colpa del padre, che, tramite l'inganno, aveva indotto il fratello Tieste a cibarsi della carne dei propri figli, e pesa inoltre anche la propria colpa, commessa per aver lasciato sacrificare la figlia Ifigenia nel porto di Aulide, prima della partenza degli Achei, onde favorire la vittoria sui troiani. Agamennone vince la guerra ma deve infine pagare per le sue colpe impersonali e personali.

Dopo la caduta di Troia Agamennone fa ritorno alla sua reggia in Argo. La moglie Clitemnestra lo attende fingendosi lieta del suo ritorno, ma in realtà ha già deciso di vendicarsi sia per l'uccisione della figlia Ifigenia, sia per la gelosia verso Cassandra, divenuta nel contempo concubina di Agamennone. Giunta ad Argo insieme ai prigionieri che Agamennone si è portato dietro, Cassandra predice, non creduta, le trame della regina che realizzerà il suo vendicativo piano facendo uccidere dal suo amante Egisto sia lei che Agamennone.

Con questo omicidio Clitemnestra si macchia a sua volta di una colpa che provoca la vendetta del figlio Oreste, che, sostenuto dalla sorella Elettra, decide di vendicare la morte del padre uccidendo Egisto e sua madre Clitemnestra.

Compiuto il duplice assassinio egli è però colto dall'orrore e viene inseguito dalle Erinni che si placheranno soltanto per l'intervento di Apollo e di Atena e con la promessa di alleanza tra Argo ed Atene.

Soltanto nel mito di Heracle troviamo un esempio di come l'essere umano, in virtù del coraggio, della riflessione e dell'inflessibile determinazione, possa liberarsi dalla legge di causa ed effetto determinata dagli astri, dal destino impersonale e personale.

L'etnologo scozzese **James George Frazer** (1854-1941), dedica un libro alla figura dei re come personaggi straordinari: *Il ramo d'oro*. I re non possono morire come avviene di regola per tutti gli esseri umani. In molti casi essi scompaiono o vengono assunti in cielo (come nel caso di Romolo). La persona normale cammina, il re non può toccare terra, viene trasportato su una portantina. Il re è sospeso tra

terra e cielo per sottolineare la sua eccezionalità. Il re è di discendenza divina ed è anche in possesso di poteri terapeutici.

Riguardo all'eccezionalità del ruolo dei re e del loro profilo collegato al sacro e al meraviglioso troviamo ampie descrizioni nel libro *I re taumaturghi* scritto nel 1923 dallo storico francese **Marc Bloch** (1886-1944). Era convinzione ampiamente diffusa a livello popolare che i re di Francia e di Inghilterra avessero il potere di guarire i malati di scrofola (adenite tubercolare) con il semplice tocco della mano. Questa credenza, vera o falsa che fosse, fu certamente uno strumento per mantenere alto il prestigio della figura del re, resa ancor più significativa dall'intervento della gerarchia ecclesiastica nella cerimonia dell'incoronazione e della consacrazione, il cui momento culminante era rappresentato dall'unzione. Con tale cerimonia, attuata per la prima volta dai sovrani carolingi, il re diveniva un Unto del Signore e poteva usufruire di un carisma di tipo sacerdotale che lo facilitava enormemente nell'esercizio della sua autorità. Una situazione analoga si riscontra anche in altre culture e tradizioni, specialmente laddove il re è anche sacerdote.

Inscritto nella concezione di un universo impregnato di magia e di forze occulte, il mito (o la leggenda) dei re taumaturghi si spense lentamente in seguito alle riforme religiose per tramontare quasi definitivamente nel periodo dell'illuminismo, a cui seguì l'affermazione del pensiero scientifico positivista.

Platone nel *Convivio* (203 b-c) racconta uno dei miti più affascinanti e coinvolgenti della Grecia classica: **il mito di Eros**. Tale mito sottolinea fortemente il concetto dell'essere come entità dialettica che si rivela e si esprime nel mistero di quella potentissima forza di attrazione, in tutti i suoi molteplici livelli biopsichici e in particolare tra i due sessi.

Socrate, giunto in ritardo nella casa di Agatone, aveva narrato per ultimo il mito della nascita di Eros da Penia e da Poros dicendo che, in occasione della nascita di Afrodite, gli dèi avevano organizzato un banchetto e, come è consuetudine nelle feste, era venuta a mendicare Penia. Quando Poros, ebbro di nettare, si mise a dormire nel giardino di Zeus, Penia, che amava segretamente Poros, si stese furtivamente al suo fianco e divenne gravida di Eros. Penia, non appartenendo alla schiera degli dèi, era portatrice di povertà, penuria, incompiutezza e caducità, mentre Poros, essendo una divinità, era portatore di ricchezza, scaltrezza, abbondanza di risorse e immortalità. Eros, avendo ereditato la doppia natura mortale e divina dai suoi genitori, nasce dunque come un semidio. Trovandosi in una condizione intermedia porta dentro di sé queste due realtà. Se egli fosse stato completamente misero e mortale, non avrebbe mai potuto comprendere il senso della bellezza e dell'immortalità e ad esse aspirare. Se, viceversa, avesse avuto una natura completamente divina non se ne sarebbe neanche accorto e sarebbe rimasto in una condizione di staticità. Il mito di Eros riflette ovviamente l'analoga condizione umana.

Il movimento, la vita, il desiderio, l'attrazione, l'ansia di conoscere, derivano dunque dalla coesistenza nell'uomo di due realtà completamente diverse che Freud individua nei due principi di Eros e Thanatos, le religioni in spirito e materia, trascendente e immanente, yang e yin e così via. Gli opposti, per loro intrinseca natura, tendono a confluire l'uno nell'altro in un perpetuo movimento a spirale, inteso a rinnovare la vita, a creare armonia e completezza e a far evolvere verso la

perfezione tutte le creature viventi. Il sentimento morale e religioso nasce per l'incompletezza dell'essere umano che da una parte sente in sé il bisogno e il richiamo della perfezione insita nella sua natura più profonda e dall'altra è coinvolto nei movimenti imperfetti, nelle contingenze e nelle passioni della sua vita di superficie. In Platone l'Eros è la forza creativa che sostiene e muove il mondo.

Dall'attrazione e dalla fusione di due corpi, questa forza spinge i due amanti in un coinvolgimento sempre più profondo finché le due anime si fondono per giungere insieme alla conoscenza suprema. Tutto ciò che l'essere umano esprime e crea all'interno di questo gioco dialettico fondato sulla tensione, sull'insoddisfazione, sul desiderio di completezza e di maggiore gratificazione esistenziale, sul suo innato bisogno di conoscenza, si manifesta come religione, arte, scienza, cultura.

Abbiamo constatato come nella concezione spiritualista la problematica religiosa ruoti attorno alla categoria del "sacro", inteso come dimensione trascendente la normale sfera spazio temporale, e come, per includere questa dimensione nell'umano, occorra costruire un nuovo modello antropologico in cui il sacro, pur essendo una dimensione oltre la normale sfera sensitiva, sia soprattutto una componente insita nella nostra interiorità, una componente che di tanto in tanto può manifestarsi e produrre ierofanie.

## Dal mito al logos

Con la nascita del pensiero filosofico al mito si preferisce utilizzare il logos, anche se, sia il mito che il logos hanno in comune l'intento di far conoscere e spiegare l'esistenza. Il passaggio dal mito al logos non è quindi un passaggio dalla favola alla verità, come molti hanno pensato e detto, ma è semplicemente il passaggio dal linguaggio poetico e narrativo di eventi straordinari o sacri al linguaggio scientifico, con l'esclusione della soggettività e della manipolazione dell'interprete a vantaggio dell'oggettività descrittiva delle cose. Il senso della parola logos ce lo fornisce il verbo *leghein* che significa sia stendere che raccogliere. Il logos è dunque la raccolta e l'esposizione delle cose che si impongono da loro stesse con la loro presenza, senza aver bisogno di altri interventi.

Mentre nel linguaggio poetico del mito gli avvenimenti raccontati sono rivissuti e partecipati da chi li racconta e da chi li ascolta, nel puro linguaggio logico gli avvenimenti sono privi di ogni valenza individualistica. La poesia che alimenta il mito e che deriva dal verbo *poiein* (produrre) viene ora intesa come una manipolazione delle cose stesse per l'effetto suggestivo che queste producono attraverso la partecipazione emotiva del narratore e dell'ascoltatore. La filosofia tende a liberare la narrazione delle cose da emozioni e suggestioni individuali, presentandole in modo epistemologico, in modo cioè che si impongono da sé stesse, senza altra mediazione e per il loro carattere di universalità. Il termine **epistème**, formato dall'avverbio di luogo *epi* (sopra) e dal verbo *istemi* (sto), significa infatti ciò che sta sopra e che si impone da sé senza aver bisogno di appoggiarsi all'autorità di chi parla.

Emancipandosi dal discorso mitico e religioso, pur senza rigettarlo, la filosofia assume l'*epistème* come riferimento fondamentale che svela di per sé stessa la verità (*aletheia*). Su questo punto Platone è molto esplicito. Levandosi contro i sofisti



che praticavano l'arte della seduzione tramite il linguaggio, chiama questi col termine *filodoxoi*, cioè seguaci delle opinioni e delle apparenze, per distinguerli dai veri filosofi che sono gli amanti della sapienza e della verità. Mentre i filosofi sono in perenne veglia, i sofisti, privi di *epistème*, vivono come in un sogno e, per catturare l'attenzione e convincere gli ascoltatori, prediligono nei loro discorsi l'illusione degli spettacoli e delle apparenze (*doxa*), a prescindere dalla verità. "Se qualcosa essi conoscono - egli dice - non ne avremo certo invidia" (Repubblica, 476 e).

Per Platone la filosofia ha il compito di separare la verità, che si mostra nella luminosità del mondo iperuranio della sfera intellettuale, da ciò che appare e sembra nel mondo terreno, dominato dai fallaci sensi corporei, dagli istinti e dalle emozioni individuali. In altre parole, essa nasce puntualizzando la distinzione tra verità e apparenza e tra scienza e opinione. Il concetto di verità come svelamento (*a-letheia*) è comune sia alla filosofia platonica, sia all'intento tradizionale della pedagogia e dell'arte. La prima di queste due discipline ha il compito di rendere manifesta la potenzialità della conoscenza, già contenuta allo stato embrionale nell'interiorità dell'allievo tramite l'educazione, mentre la seconda ha il compito di svelare ciò che è già contenuto nel ciclo della natura. L'educatore o "pedagogo" è infatti colui che aiuta l'allievo ad esprimere o trarre in evidenza (*ex-ducere*) ciò che già esiste dentro di lui come possibilità, mentre l'artista e l'architetto sono coloro che, con l'utilizzo della tecnica (*techne* = abilità, maestria), danno inizio (*archein*) a questa liberazione in ambito naturale ed artistico. Ciò che in architettura si dovrà liberare ed evidenziare saranno innanzitutto i codici segreti della natura che si esprimono attraverso la matematica e la geometria sacra. Furono infatti dei matematici come Fibonacci e Luca Pacioli e artisti come Leonardo e Michelangelo a raccogliere e ad esprimere in modo incisivo questo orientamento. Iniziati e filosofi sono l'esempio dell'educazione tradizionale mentre il tempio è l'opera che esprime lo svelamento dei codici segreti della natura.

## **La natura e la funzione del logos**

Nel Prologo al Vangelo di Giovanni l'apostolo (1,1,3) si legge: "In principio era il Verbo (il logos) e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutto fu fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui nulla fu fatto di quanto esiste".

Da questa frase traspare il fatto che il logos (il verbo o parola divina, la sacra vibrazione) è il mezzo, o lo strumento, di cui si serve la divinità per creare il cosmo, gli universi, le galassie, i mondi e tutte le creature che vivono in essi. Ovviamente anche nella tradizione filosofica il logos assume un ruolo di primo piano nella descrizione del mondo e nella natura degli esseri. Nell'essere umano il logos si manifesta e si esprime come intuizione tramite l'intelletto e come razionalità tramite la ragione; può cioè rivolgersi sia alla totalità delle cose, per scorgervi ciò che le accomuna, ma anche alla differenza che le contraddistingue tramite l'utilizzo del pensiero e della parola. Nella cultura latina egli è rappresentato dal Giano bifronte.

Quando il logos si orienta verso la causa prima (la sfera iperuranica), e ne diviene partecipe, acquisisce la sapienza e le verità universali, ma quando rivolge

l'attenzione verso le cose create classifica e genera categorie e concetti. Nel primo caso il prodotto della sua attività è una sintesi inclusiva ed universale (metodo induttivo) mentre nel secondo caso è un'analisi selettiva e particolareggiata (metodo deduttivo).



Quando il logos si orienta verso l'esterno diviene un verbo lineare che definisce gli oggetti allontanandoli l'uno dall'altro; è come una spada che taglia, separa, crea concetti, categorie, e il linguaggio su cui si conviene e su cui si dissente. La sua pericolosità è proprio in questo suo permanere nell'analisi e nella scissione, nell'evidenziare soltanto un aspetto dell'insieme secondo il principio di non contraddizione che parla per identità e differenza, separando e mantenendo la distanza tra le cose (*dia-ballein*). Affermare una cosa significa infatti negarne un'altra e permanere in una condizione di separatività. E' proprio per questo fatto che le filosofie e le religioni dell'Oriente hanno sempre diffidato della mente razionale che cristallizza e rende parziale la conoscenza. Esse hanno sempre indicato una via per risolvere il problema restituendo la circolarità al pensiero tramite la riflessione e la meditazione e facendo riguadagnare all'individualità particolarizzata la pienezza dell'essere. In tal modo, il logos, rivolgendo l'attenzione verso la fonte da cui trae origine, ritorna su sé stesso, annullando la scissione originaria e recuperando la visione totale delle cose.

La potenza del logos sull'anima dice Platone nel *Filebo* (58, a-b), è come quella di un padrone sullo schiavo; con la differenza però che nel filosofo l'anima è soggiogata non dalla menzogna e dall'ignoranza che imprigionano, ma dalla verità che innalza e rende liberi. Il filosofo autentico per Platone deve esplorare entrambe le sfere poiché se utilizza il suo logos soltanto per indagare la sfera mundana finisce per identificarsi con le cose stesse, cadere con estrema facilità nell'errore e nella limitazione e, cosa ancora più grave, alla dimenticanza della sua autentica natura.

Nella filosofia di Platone e dei neoplatonici l'intelletto assume un ruolo subordinato e diviene un importante ma moderato strumento di mediazione tra l'Uno (il Sommo Bene) e il mondo. Compito del filosofo è quello di ritornare all'Uno, o alla totalità, oltrepassando la porta che conduce oltre la razionalità del pensiero logico ed anche oltre l'intuizione che è un mezzo, uno strumento per giungere all'Uno. In altre parole il pensiero razionale, pur avendo un ruolo decisivo nell'attuare la conoscenza, non deve essere assolutizzato ma occorre che rimanga nella dimensione che gli compete e che lo caratterizza come necessario strumento di indagine ed anello di raccordo tra noumeno e fenomeno, tra realtà trascendente ed immanente.

Il sapere razionale fin dal suo sorgere si è purtroppo impossessato del dominio della natura sottraendolo a Dio o agli dèi. In tale situazione l'uomo non impara più dalla natura, come invece succede quando la natura è considerata il progetto dispiegato di un ordine superiore, ma la costringe a rispondere ai suoi desideri e la considera un fondo a disposizione a cui può attingere a suo piacimento. Quando la ragione perde il suo ruolo di strumento al servizio dello spirito e si arroga il diritto di possedere la verità suprema, ella fabbrica a suo piacimento delle pseudo verità. Questa esaltazione del pensiero razionale assumerà una rilevanza notevole

nell'orientamento filosofico moderno in seguito alla formulazione cartesiana del "cogito ergo sum" (penso dunque sono). Il guasto che si riscontra nella cultura moderna è da ricercare proprio in questo ribaltamento di valori, nel senso che la formulazione tradizionale che collega il pensiero all'essere non è "penso dunque sono" ma: "sono dunque penso". Il pensiero nell'analisi grammaticale e nella visione olistica è sempre subordinato all'essere (il soggetto) il quale è una coscienza unitaria che abbraccia l'intera esistenza e può esprimersi attraverso il pensiero, i sentimenti e le sensazioni. E' vero che il pensiero stabilisce e determina ma può farlo solo in virtù del potere dell'essere che lo sovrintende.

Per Platone soltanto il filosofo, la cui anima ha raggiunto l'idea suprema in cui vi è l'unità di tutte le cose, può essere il reggitore della città e provvedere al bene di tutti. La sua politica aristocratica farà allora riferimento a ciò che è comune e su cui è necessario che tutti convengano, lasciando da parte le cupidigie private. Quando in Grecia apparve la democrazia ad opera di Pericle i discorsi che interessavano l'intera comunità dovevano avvenire stando in piedi nel mezzo dell'assemblea (agorà). Il centro divenne allora la relazione pubblica in cui tutti dovevano convenire e che, da tutti riconosciuto, avrebbe dovuto annullare le pericolose relazioni individuali. Il centro, oltre a rendere comuni i beni, li rende pubblici, a disposizione di tutti. In questo spazio concentrico tutto viene messo in rapporto con gli altri, non solo i beni materiali, ma anche i pensieri, le idee, le parole.

**La filosofia e la democrazia nascono quindi con la puntualizzazione sulla verità uguale per tutti e non sulla supremazia di una parte rispetto all'altra.** Nell'agorà la parola è un bene comune, è un *koinon* disposto nel centro. Chi pronuncia la parola ad uso e beneficio di tutti deve farla scendere (*katà*) dal piano delle idee universali e deve diffonderla nell'assemblea (*agorà*). Da questa pratica hanno origine i concetti di "categoria" e di "isonomia" che è legge degli uguali e che abolisce il dominio univoco della tirannia. Per questo motivo, chi vuole parlare nell'interesse del gruppo deve deporre il suo parere nel mezzo dell'assemblea, in modo che la parola possa giungere alle orecchie di tutti.

Il grande esperimento effettuato in Grecia fu dunque quello di trasferire gli insegnamenti di universalità, dapprima presenti nella poesia epica e nelle scuole religiose e misteriche, fondate sull'aristocrazia delle qualità psichiche e morali, nella vita sociale. Ed anche il pericolo insito nella democrazia deriva sempre dall'uso improprio della parola in quanto questa, emessa dal centro dell'assemblea, può sia educare alla conoscenza (*ex-ducere* = condurre fuori), stimolando la ricerca della verità e il bene comune, che sedurre o "condurre a sé", per un consenso legato a cupidigie e ad interessi personali. Ed è proprio l'arte della seduzione sviluppata dai sofisti che renderà la parola molto pericolosa.

Se è vero che il logos si esprime nell'uomo tramite il pensiero e la parola, non sempre però la parola umana è veritiera. Questo succede, come già detto, se il logos volge le spalle al mondo delle idee divine caratterizzate dall'unità e dal bene comune per rivolgersi verso il mondo esterno dominato dai desideri e dalle brame di potere personale. La pericolosità e l'inganno della parola nasce quando essa diviene espressione del pensiero rivolto ad appagare gli interessi dei pochi a scapito dei molti, quando perde il suo carattere di universalità per divenire semplice espressione egoistica della personalità. Quando questo avviene, la parola, da strumento di verità,

si trasforma inevitabilmente in strumento di menzogna e di seduzione. Purtroppo, la parola umana soltanto raramente è espressione del logos che attinge nella sfera delle pure idee. Nella maggior parte dei casi è soltanto espressione delle pulsioni istintuali, emotive, e dei pensieri egoistici asserviti alle deviate e devianti potenze della brama e della voluttà.

In conclusione, solo nelle parole degli iniziati e dei maestri di saggezza è presente il logos divino, che, rivolgendosi sia all'esterno che all'interno, dona verità e libertà. Soltanto gli iniziati, ossia i veri filosofi che arrivano a contemplare la natura intelligibile delle cose, diffondono con le loro parole un sapere certo e sicuro.

Il sistema democratico, anche se nato come opposizione al triste giogo della tirannia e di tutte le gerarchie corrotte che utilizzavano il potere politico e religioso come strumenti per soggiogare il popolo, ha dunque avuto ed ha tuttora la sua tremenda pericolosità per il fatto di privilegiare la forma (o l'apparenza) a scapito della sostanza. Pitagora, ben conoscendo questa realtà di fatto, esigeva dai suoi allievi il più assoluto silenzio e dava loro la facoltà della parola soltanto al termine di un lungo tirocinio iniziatico che in genere durava cinque anni. Egli non era un semplice democratico ma un aristocratico poiché cercava di rendere gli uomini migliori forgiando i loro corpi e le loro coscienze. La sua "aristocrazia" non era quella acquisita con la nascita, con la ricchezza o con la posizione sociale, ma quella dell'anima, maturata attraverso lo sforzo individuale e la disciplina iniziatica della sua scuola. Egli indirizzava i suoi allievi alla conoscenza di sé stessi e dei valori universali in modo graduale poiché sapeva che, pur essendoci alla base della vita umana e del cosmo delle verità valide per tutti, queste verità possono però soltanto essere acquisite gradualmente a seconda del proprio grado di sviluppo psichico. Pitagora insisteva molto sul concetto di potenzialità ed effettualità che sarà poi ripreso e perfezionato da Aristotele attraverso il concetto di "*telos*" secondo il quale tutto ciò che vive ha un progetto innato che viene portato a maturazione dall'"*entelechia*" o energia interna. La parola greca "*teleo*" è analoga alla latina "*perficere*" e significa portare a compimento. Anche se un seme è già in potenza un albero, nell'effettualità rimane comunque un seme. Mentre un albero adulto produce frutti e necessita di poche cure, un seme non produce alcun frutto e ha invece bisogno di molte cure. Compito della sua scuola era quello di preparare degli individui maturi e responsabili, dei tecnici abilitati alla guida morale e politica della città; individui preparati ad assumere il potere per servire e non per prendere. Queste stesse idee vennero in seguito riproposte da Platone ma con deludenti risultati pratici. I tempi non erano ancora maturi e purtroppo non lo sono ancora; il bene comune e lo stato amministrato dai saggi rientrano ancora nella sfera delle utopie. La triste realtà è che abbiamo ancora dei "prenditori" al posto degli "imprenditori".

Come curiosità antropologica voglio citare un popolo tuttora fedele alle autentiche tradizioni aristocratiche: i Dogon del Mali. Quando gli anziani devono prendere delle decisioni importanti che riguardano la collettività, essi si riuniscono nella Togunà (casa della parola). La Togunà è considerata un luogo sacro a cui possono accedere soltanto i saggi del villaggio. La cosa interessante è che queste costruzioni hanno un tetto molto basso al punto tale che per entrarvi occorre chinarsi. Tutto ciò ha una intenzionalità ben precisa: se qualcuno si alzasse improvvisamente in piedi urterebbe con la testa contro il soffitto. Il senso di questa

limitazione è dovuto al fatto che essa deve ricordare a tutti coloro che siedono nell'assemblea di assumere una posizione rilassata e di non alzarsi od agitarsi poiché la parola detta senza controllo e in preda all'ira è una parola malvagia che ha effetti devastanti come un'onda in un mare in tempesta. La parola deve inoltre ottenere il consenso da parte di tutti i membri del collegio poiché essa non deve creare la minima disarmonia. La riunione termina soltanto quando la parola è riuscita a circolare in maniera calma e pacifica e con l'approvazione di tutti i convenuti.

Con la democrazia nascono dunque anche i pericolosi giochi di seduzione della parola. Nascono cioè la retorica, la sofistica, i giochi di speculazione filosofica e teologica, i cavilli burocratici e giuridici, che non hanno niente a che vedere con l'autenticità e con la ricerca della verità. In tale ottica, in buona o in cattiva fede, ci si serve molto spesso degli altri per soddisfare le proprie brame istintuali. La storia è piena di esempi di questo genere.

Il grande potere seduttivo della parola che non proviene dal Sé o io spirituale ma dall'io umano, o "ego", condiziona l'anima degli ascoltatori facendole credere per vere le pseudo verità che essa produce. La scuola dei sofisti porterà al massimo grado questa abilità di seduzione con l'arte della retorica, il cui unico obiettivo è quello di convincere gli ascoltatori, inculcando loro non verità ma opinioni che possono essere ribaltate completamente il giorno successivo, in relazione al tornaconto personale. L'inganno sta nel fatto che nel sistema democratico così concepito la forma è corretta ma manca qualsiasi controllo sulla sostanza prodotta. Colui che parla si pone nel centro dell'assemblea ma le parole che pronuncia provengono quasi sempre non dal suo centro interiore ma dal suo ego di superficie che cerca gratificazioni e consensi.

## **La democrazia e l'arte della persuasione e della seduzione**

Tra i poteri della parola vi sono quelli della persuasione e della seduzione. Senza questi poteri le parole, siano esse veritiere o menzognere, non avrebbero l'efficacia che in genere hanno. La persuasione può dunque essere sia un bisturi che guarisce che un pugnale che uccide. Platone in un passo del *Crizia* afferma che gli déi allevavano gli uomini come loro proprietà e loro gregge, con la differenza però che non battevano i loro corpi come fanno i pastori che battono le loro bestie quando le conducono al pascolo. Al contrario, essi si mettevano alla poppa per raddrizzare la marcia servendosi della persuasione come di un timone, secondo i loro disegni.

Il **mito di Cassandra** rispecchia l'enorme potere della persuasione. Ella è profetessa veritiera e si distingue da quegli individui che cercano di ingannare con l'astuzia. Il suo unico problema le deriva dal fatto di non aver prestato fede al giuramento fatto ad Apollo di concedersi a lui in cambio del dono della divinazione. Apollo dal canto suo, per aver ricevuto questo rifiuto, l'aveva privata del potere della persuasione. Le parole di Cassandra da quel momento in poi, pur vere, non furono più suggestive ed efficaci.

In sostanza, la parola, essendo un'espressione del logos, ha una finalità creativa. Il suo compito più importante è quello di educare tramite il potere della suggestione che a sua volta persuade. Per produrre questo effetto educativo sano e positivo la

parola deve dunque essere, oltre che vera, anche persuasiva. Se essa fosse vera ma non persuasiva sarebbe di scarsa efficacia e spesso inutile e, se fosse non vera e persuasiva sarebbe disastrosa. In tal caso l'anima sensibile alla fascinazione si lascerebbe influenzare e irretire dalle opinioni apparentemente gratificanti ma in realtà portatrici di valori inautentici e perversi. Intrappolata nell'inganno e privata della luce della saggezza e della conoscenza si macchierebbe facilmente di atti licenziosi a cui dovrà poi ovviare con l'espiazione che implica sempre un'inevitabile sofferenza. Mangiando un cibo apparentemente appetibile e gustoso, ma velenoso nella sostanza, il nostro corpo si intossica al punto tale che può anche morire. E ciò che vale per il corpo vale anche, e a maggior ragione, per l'anima.

Dalla constatazione di questa duplice possibilità e ambivalenza della persuasione, Socrate dapprima e poi Platone tracciarono il profondo solco che separa la vera filosofia dalla sofistica. Mentre la prima cercherà di persuadere tramite la ricerca di verità autentiche ed universali, la seconda userà la seduzione senza preoccuparsi di queste, ma solo degli utili e dei tornaconti immediati e personali. Mentre il sofista è un maestro dell'illusione perché utilizza l'arte della contraddizione a suo piacimento e convenienza, il filosofo vero è invece il maestro del pensiero logico che utilizza l'arte della dialettica, del discorso su cui tutti possono convenire per trasmettere la verità ed educare.

Non per essere pessimisti, ma, da come è strutturato l'attuale orientamento, appare evidente che il pensiero filosofico autentico è stato sopraffatto dal pensiero sofista in molti settori delle attività umane. E' stato detto che quando non c'è più verità nei discorsi, saranno i discorsi stessi a produrre verità. Ma le verità prodotte da questo tipo di discorsi producono soltanto delle pseudo verità. Con il trionfo del pensiero sofista la psiche umana diviene il laboratorio di fabbricazioni linguistiche i cui linguaggi saranno tanti quante le coscienze che li fabbricano. Questa situazione penosa era già stata allegorizzata nel **mito della Torre di Babele**. Quando gli uomini decidono di ignorare la dimensione spirituale e innalzano all'ennesima potenza la dimensione istintuale finiscono per diventare dei "megalomani". Nel trionfo degli egoismi individuali mossi dall'astuzia e dalla volontà di potenza ognuno si fabbrica il proprio linguaggio e, in questo sorgere di infiniti linguaggi, nessuno capisce più l'altro. L'esito non può che portare a disarmonie, attriti, conflitti, guerre e distruzioni.

Il più grande teorico della sofistica fu **Protagora** il quale disse che l'uomo è la misura di tutte le cose. Ma per Protagora l'uomo non è più l'uomo olistico ma l'uomo biologico e istintuale la cui ragione invece di essere diretta dall'alto è veicolata dal basso. Il suo intento fu quello di esaltare la dimensione pragmatica della vita dove, alla perdita di ogni fede, di ogni riferimento e di ogni certezza, si sostituisce una valanga di dubbi, di pratiche, di interessi mondani e di orientamenti analitici e tecnologici che stordiscono e impediscono all'uomo di realizzarsi per quello che egli effettivamente è: una coscienza spirituale evolventesi nella dimensione materiale. L'uomo di Protagora è un uomo decaduto, preda delle sue passioni, dei suoi istinti e della sua razionalità finalizzata a gratificare le misere istanze dell'ego. Mentre l'anima dei retori e dei sofisti non si fonda più sulla verità ma sulla parvenza e sull'opinione (*doxa*) che varia al variare della situazione, quella dei veri filosofi si fonda invece sul riconoscimento delle verità universali e sulla pluridimensionalità dell'universo e

dell'anima umana che deve essere educata a rispondere non agli allettamenti dei piaceri immediati e alle concupiscenze del mondo ma, tramite la purezza del cuore e dell'intelletto, alle istanze dell'io spirituale.

## Il sapere simbolico nei miti e nella poesia

Prima che il sapere diventasse un esclusivo prodotto della razionalità che parla per identità e differenza, secondo il principio di non contraddizione, separando e mantenendo la distanza tra le cose (*dia-ballein*), esisteva il linguaggio simbolico ed allegorico il quale affermava che una cosa, oltre ad essere sé stessa, era anche collegata a qualcosa d'altro in modalità analogica. Quando, ad esempio, i contadini aravano la terra e la seminavano considerandola come una donna, essi, così facendo, trasformavano l'energia sessuale collegata al simbolo in energia lavorativa. In altre parole, l'atto dell'arare diventava un rito fondato sul mito della fecondità.

Mettendo insieme, collegando tra di loro i diversi *sym-ballein*, il mito produce quelle identità che a loro volta generano comportamenti la cui efficacia scaturisce dall'identificazione con il mito. Ovviamente il linguaggio simbolico, come tutti i linguaggi, consente la comunicazione solo all'interno di un sistema che ne fissa e condivide i particolari significati. Fuori da queste convenzioni non ci sarebbe comunicazione poiché la variazione mitologica sposterebbe l'asse referenziale delle parole e dei concetti. Il sapere simbolico oltrepassa la ragione e la sua attività discriminante e disgiuntiva. Nel linguaggio razionale si approda alla spiegazione, cioè alla riduzione di un fenomeno all'interno di una legalità che la ragione ha già anticipato. Nel linguaggio simbolico si trascende invece la possibilità di produrre significati esclusivamente validi per la ragione e si dà un senso e un valore d'insieme.

Oltre al sacerdote, uno dei più importanti operatori nella dimensione mitico-rituale è il poeta. Sappiamo che la funzione principale del poeta greco (*aedo*) era quella di cantare per esprimere ciò che era "prima del tempo", restituendo così al mondo quella dimensione che il tempo storico (*kairos*) non riesce a cogliere. Questa dimensione è tutto ciò che riguarda gli dèi, gli eroi e le regole rituali. La poesia diviene così il mezzo che allontana tutte queste entità dall'oblio (*lethe*) degli uomini, che altrimenti le dissolverebbe. Ed è sempre per questo motivo che la memoria (*mnéme*) è concepita dai poeti come la madre delle Muse (Mnemosine).



Essa consente al poeta di trascendere il tempo e il divenire e di riguadagnare la visione dell'eterno. Mnemosine possiede dunque il poeta e lo rende entusiasta (*en-theos* = essere posseduti da un dio); lo sottrae dal ritmo della quotidianità, del tempo lineare e della differenziazione e lo conduce nella sfera divina della circolarità e dell'unità del senza tempo o del tempo fuori dal tempo che è il tempo del sacro, ove diviene un *epopte* (colui che vede dal di sopra). Così facendo il poeta si libera anche del proprio io personale e quindi dei propri ricordi e del proprio tempo storico.

Il rapporto con Dio o con gli dèi, come regola, esige il sacrificio dell'io personale, di modo che, chi possiede la vista

superiore (*epopteia*), diviene come **Omero**: cieco per le cose della terra e sordo e vuoto alle pulsioni del suo io umano.

“La creazione poetica - afferma Omero - contiene qualcosa che non è stato scelto ma concesso all’uomo dagli dèi”. Il poeta in tale ottica è dunque, come lo sciamano, il sacerdote, o l’artista: un canale attraverso cui scorre la volontà e la visione degli dèi su ciò che è stato, è, e sarà.

Il poeta diviene così colui che è capace di accedere alla visione e alla contemplazione di quel “tempo antico” che non è il passato ma bensì il tempo delle origini o del sacro (*aion* = eterno, perfetto). Le Muse cantano gli accadimenti del principio, e il loro passato non è l’antecedente del presente ma la sua fonte. Il poeta, risalendo ad esso, scopre l’originario e la realtà primordiale da cui è possibile comprendere il divenire.

Il passato, con cui l’anima del poeta entra in contatto, è una geografia del soprannaturale, di quella dimensione da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna. Questo viaggio iniziatico viene anche descritto da Platone nel Menone. In questo testo egli afferma che la conoscenza autentica è reminiscenza, memoria dell’origine divina di se stessi e del mondo. Conservando in un angolo del proprio essere la memoria della propria origine divina, le anime fanno di non appartenere a questo mondo e cercano di ricordare questa loro autenticità che è uno “stare” nella verità senza oblio di sé (*aletheia*) contrapposto al “divenire” del mondo umano, divorato dall’oblio (*lethe*) e quindi dalla morte e dalla dissoluzione.

Consentendo il passaggio da un mondo all’altro, la memoria poetica è una forma di iniziazione che, dal tempo della morte o del divenire dell’io umano, conduce al tempo della non-morte e quindi all’immortalità del regno delle anime. La tradizione poetica che celebra gli dèi e gli eroi attraverso il mito viene trattata principalmente da Omero, da Orfeo e poi da Platone. Ma oltre alla descrizione mitica di ciò che era prima che il tempo fosse, la memoria del poeta cerca anche di riprodurre in terra quell’“ordine” che il tempo non tocca e non altera. Quest’“ordine” particolare è il rito. L’uomo divino e realizzato diviene così colui che, attraverso il rito, riacquista quella “memoria” speciale che lo allontana per sempre dall’oblio di sé. Ma affinché il rito abbia efficacia è indispensabile che colui che vi partecipa condivida lo stesso mito, capace di raccordare e fondere ciò che sta oltre con ciò che è in terra.

Il compito del poeta, inteso in senso tradizionale, è dunque quello di trasferire l’incorruttibile ordine divino, che è stabile e non alterato dal tempo, nella vita e nelle regole degli uomini.

Nella tradizione orfica la memoria poetica richiede concentrazione, che è richiamo dalla periferia al centro, dalla dispersione nel tempo con le sue divagazioni nel passato o nel futuro all’attimo presente; il solo capace di immetterci nel flusso dell’eterno. Tale concentrazione conduce all’*ex-stasis*, che, in altre parole, è l’uscita dalla condizione abituale della coscienza. Questa uscita è di importanza capitale poiché è soltanto attraverso questo ricordo-riacordo o anamnesi tra i due mondi che l’anima ritrova la sua unità e si rende immune da ulteriori lacerazioni e cadute.

La disciplina orfica esige anche una grande disciplina corporea perché un corpo non disciplinato difficilmente consente quell’oltrepassamento senza cui è impossibile recuperare il ricordo delle vite passate e le finalità (*telos*) dell’anima. Il corpo costringe l’anima ad ancorarsi alla terra ed è dunque per evitare questa



mortificazione che l'anima, tramite la disciplina, deve oltrepassare la sua condizione di limitazione e di schiavitù per riconoscersi nella sua totalità psichica.

Sia nella poetica che nella disciplina orfica l'anima umana avverte il bisogno di oltrepassare i limiti della condizione corporea per recuperare, attraverso l'anamnesi, il ricordo della sua origine e giungere così al compimento e alla salvezza. **Alcmeone da Crotone** afferma che gli uomini muoiono per la loro incompiutezza. Essi non sono capaci di congiungere l'inizio con la fine. Della stessa opinione è il neoplatonico **Proclo** quando, nel "*Commento a Platone, Repubblica* § 349" così afferma:

***"L'anima che ha bevuto senza misura nel fiume lethe (il fiume dell'oblio) dimentica tutto delle sue vite anteriori, perché, innamoratasi del divenire, cessa di evocare i principi immutabili e li dimentica".***

E la poesia, come tante altre espressioni dello spirito umano, verrà ridotta al silenzio con il sorgere e con il diffondersi della concezione materialista del mondo.

## **Le discipline ascetiche e gli specialisti del sacro**

L'ascetismo è generalmente descritto come una particolare disciplina, una pratica di astinenze di varia natura motivata dal desiderio di entrare in contatto con il "sovrumano" o con la dimensione del "sacro" onde ricongiungere l'umano al divino, il sé con l'altro da sé. Nel senso letterale del termine è un ascendere, un riguadagnare un livello esistenziale dimenticato e sepolto nelle profondità della propria coscienza, un portare a compimento il proprio destino umano.

Questo destino è particolarmente evidente nel mito gnostico raccontato da Gesù nella **parabola del figliol prodigo**. Il racconto, da interpretare in senso puramente allegorico, illustra il ricongiungimento del figlio al padre dopo un lungo periodo di separazione. Il figlio, dopo aver ottenuto dal padre la parte di eredità che gli spetta di diritto, decide di lasciare la ricca casa paterna per andare a conoscere il mondo. Durante il suo lungo viaggio ha esperienze di ogni genere che ben presto lo privano completamente delle sue risorse e lo riducono in miseria. In tale umiliante situazione egli soffre la fame, cade in preda alle malattie, sperimenta l'angoscia, la sofferenza e la disperazione. Ridotto quasi all'estremo delle forze e vicino all'annientamento egli ricorda all'improvviso le sue nobili origini. Sapendo di appartenere ad una famiglia ricca e benestante decide allora di ritornare alla casa paterna dove, accolto con grandi onori, rivestito e curato, recupera in tutta pienezza la condizione precedente insieme alla felicità e alla gioia di vivere.

Questa parabola è molto significativa perché illustra la nostra condizione terrena. Noi come creature spirituali, con il vivere nella sfera della materialità, ci identifichiamo con la limitata condizione terrena e dimentichiamo la ricchezza della nostra condizione spirituale (la casa del padre). Dimentichiamo di essere figli dell'Altissimo e sperperiamo tutti i doni paterni in attività e in divertimenti che ci rendono sempre più poveri di risorse e di conoscenza. Finalmente però, dopo tanto peregrinare e soltanto dopo aver toccato il fondo della miseria e della disperazione, dopo aver sperimentato l'angoscia dell'annullamento di fronte alla morte, ci

fermiamo a riflettere sulla nostra condizione e improvvisamente ricordiamo la nostra nobile natura. Ci mettiamo allora in cammino per riguadagnare quanto avevamo perduto nel nostro necessario allontanamento dalla dimensione spirituale, dall'altro da sé, motivato dall'acquisizione della conoscenza di noi stessi che si acquisisce proprio in virtù delle dure prove dell'esperienza terrena. Il senso di questo andare, smarrirsi e ritornare non è un semplice recupero ma è qualcosa di infinitamente più grande; è la scoperta del significato e del valore di ciò che si possedeva già, ma solo in forma latente. Nessuno conosce il valore di ciò che ha se prima non lo mette in discussione rischiando di perderlo.

La sofferenza esistenziale è destinata quindi a regredire nel momento in cui cominciamo gradualmente a ricordare la nostra natura spirituale dimenticata nell'alienante e deviante vivere profano.

In sostanza la disciplina ascetica si rende necessaria ad un certo stadio della vita quando diviene utile abbandonare una situazione di vuoto esistenziale e riconquistare l'armonia della pienezza, la totalità, l'altra dimensione che era stata dimenticata e smarrita. In questo ambito si diventa sacerdoti di sé stessi e il sacrificio o "sacro-ufficio" assume la valenza di separazione dalla consuetudine della vita profana per offrire se stessi alla propria divinità interiore tramite l'attuazione di un cammino di ricerca spirituale.

Anche se al profano le rinunce dell'asceta possono apparire come delle assurdità e delle autopunizioni, in realtà queste rinunce hanno una loro validità. L'asceta è infatti colui che "ascende" ad una visione più ampia della vita e le sue rinunce non sono vere rinunce ma nuovi orientamenti motivati dall'acquisizione di nuove realtà che si attualizzano tramite una scelta consapevole. In altre parole la rinuncia è una rinuncia alla miseria, al disagio, al dolore, all'imperfezione e all'ignoranza. In questo tipo di sacrificio l'asceta aspira alla gestione consapevole del proprio esistere ed essere, rifiutando volontariamente tutto ciò che si oppone a questa sua libera scelta. Egli, man mano che si applica nella disciplina, diviene un guerriero inappuntabile e impeccabile che non combatte contro il mondo ma contro le sue proprie debolezze. Le sue vele, lacerate dalle tempeste esistenziali, vengono pian piano ricucite in modo da poter navigare velocemente mosso dal vento dello spirito.

L'intento della disciplina ascetica è, in altre parole, l'eliminazione del superfluo, di tutto ciò che provoca stordimento e oblio, di tutto ciò che tende a celare l'autentica e totale realtà dell'essere, di tutto ciò che debilita e fa perdere lucidità, vitalità ed energia.

In passato l'asceta generalmente, ma non sempre, rifuggiva dall'esistenza del mondo profano in cui non si identificava più e di cui non riconosceva più i valori; spesso ne scartava anche le forme e i rituali religiosi perché li riteneva incompleti, insufficienti ed asserviti anch'essi alle devianti esigenze dei potenti che dominano il mondo.

Esempi di ascetismo li ritroviamo essenzialmente tra gli esseni, tra i *sadhu* e i *sannyasin* dell'India, tra i monaci jainisti e buddhisti, in Plotino, in Benedetto da Norcia, in Francesco d'Assisi, in Teresa d'Avila e in Giovanni della Croce, tra i padri del deserto, i rosacroce, gli gnostici, gli alchimisti, i fedeli d'amore, e in tanti altri ancora.

Il sentiero dell'asceta è un sentiero nobile, solare, stretto, verticale e veloce, dove si ha un concetto molto prezioso del tempo che non deve essere sciupato per generare pensieri negativi e superflui, parole oziose e non vere, azioni irrispettose verso ogni creatura vivente.

Il sentiero ascetico è un sentiero che all'inizio può apparire estremamente duro e faticoso ma che dona, una volta portato a compimento, bellezza, armonia, gioia di vivere, insieme ad un'energia e ad una potenza inesauribile e incontenibile.

Allegoricamente parlando il sentiero dell'asceta è il sentiero dello scalatore, la cui meta è la vetta della montagna. Egli sceglie il sentiero più breve e talvolta anche il più ripido, sa che così facendo sarà sottoposto ad una fatica e ad un impegno maggiore, gli verrà il fiato grosso, suderà, ma alla fine, quando sarà arrivato in vetta, lo spettacolo che godrà lo ripagherà oltre misura delle fatiche sofferte lungo il tragitto. Oltretutto, quando discenderà dalla montagna per tornare nella valle, egli diverrà una guida capace di condurre altre persone alla stessa meta.

Nell'ambito delle religioni, l'asceta può essere considerato un ricercatore che non si accontenta semplicemente del semplice credere, egli vuole verificare di persona la realtà dell'alterità e del sacro. Superato il tirocinio realizzativo che si svolge quasi sempre sotto la direzione e la supervisione di un Maestro, diviene uno specialista del sacro.

Il sentiero su cui egli cammina è un sentiero iniziatico di trasmutazione e di trasformazione che gli consente, incidentalmente, l'acquisizione di particolari doti e poteri paranormali che utilizzerà però non per gratificare sé stesso ma come mezzi messi al servizio dei sofferenti e dei bisognosi.

## **L'iniziazione**

L'iniziazione sancisce un mutamento di condizione, un passaggio, e dunque una nascita simbolica in seno ad una comunità, ad un ordine religioso o, in senso individuale, ad una condizione esistenziale. Il fanciullo delle comunità tribali, ad esempio, diviene un adulto accettato dalla comunità degli anziani dopo una serie di prove tendenti a saggiarne l'abilità e l'integrità psicofisica.

Come dice il termine stesso, l'iniziazione significa iniziare un percorso. Nelle culture tribali significava acquisire delle capacità che portavano l'iniziato a diventare un guerriero o uno sciamano. Nel contesto esoterico diventare un iniziato assume il significato di iniziare un percorso di conoscenza di sé stesso, un andare dentro tramite un'azione di introspezione che conduce al possesso di una determinata conoscenza o abilità. Parlare di iniziazione significa dunque parlare di un'azione in progressione che ha come punto di partenza una situazione di mancanza o di non conoscenza e come obiettivo finale l'acquisizione di ciò che si possiede soltanto potenzialmente.

Forme particolari di iniziazione sono i culti misterici che si occupano della conoscenza della multidimensionalità dell'universo e dell'uomo.

La parola "mistero" che deriva dalla parola greca *mysterion* ha la radice nel verbo *myein* che significa "chiudere gli occhi e le labbra". Il mistero, nell'accezione iniziatica, è dunque quella conoscenza occulta delle cose, accessibile soltanto agli

iniziati (*mystoi*) ma celata agli occhi e alle orecchie dei profani. Sempre da questo termine greco derivano le parole "mistico" e "misticismo". I mistici sono infatti coloro che sono stati introdotti alle conoscenze, normalmente velate da simboli e allegorie, dai *mystagoi* o guide spirituali. Essi, sottoponendosi ad una disciplina, o tirocinio realizzativo, sono coloro che hanno affrontato e conosciuto i Misteri, passando così, come avrebbe detto Aristotele, dalla potenza all'atto. Tra i Misteri delle civiltà antiche conosciamo abbastanza bene quelli di origine greca (eleusini, dionisiaci, orfici), i culti orientali di Attis e Cibele di origine frigia, di Iside e Osiride di origine egiziana, di Mitra di origine persiana.

Il linguaggio dei Misteri è normalmente un linguaggio fondato sull'analogia e corrispondenza poiché l'iniziato, essendo legato al giuramento e al segreto, non parla mai apertamente al profano ma utilizza l'allegoria e il simbolo. In tal modo soltanto chi ha orecchi per intendere e occhi per vedere potrà avvalersi del messaggio e trarne giovamento.

Nelle tradizioni misteriche più evolute l'essere umano è essenzialmente una creatura triplice, costituita da un corpo mortale, un'anima immortale, e uno spirito eterno. La finalità dei culti misterici è ovviamente quella di coltivare le qualità dell'anima, emancipandola dalla tirannia del corpo, dei sensi e soprattutto dalla mente dialettica e discorsiva, in modo da pervenire alla conoscenza dello spirito che è in sostanza quella del proprio essere più profondo. In questi culti il destino dell'anima umana, assoggettata al ciclo evolutivo di morte e rinascita, è spesso raffigurato con forme allegoriche attinenti ai cicli vegetativi della natura, come ad esempio nei Misteri eleusini. In altri casi, per rappresentare il compimento della finalità iniziatica si usano spesso simbologie sessuali intese a celebrare l'unione della personalità umana, purificata tramite le discipline catartiche del tirocinio iniziatico, con la propria controparte spirituale. Il figlio che nasce da questa unione rappresenta per l'appunto l'iniziato, il figlio di Dio che si auto-genera portando a compimento le sue potenzialità nascoste. In altri casi ancora, come ad esempio nei culti tribali, l'uccisione di un animale simboleggia l'uccisione della natura istintuale dell'iniziato o un passaggio epocale. Quando l'animale viene utilizzato per rappresentare un segno zodiacale, come ad esempio il toro nel culto mitraico o l'ariete nella tradizione ebraica, la loro uccisione indica la fine di un'era e l'inizio della successiva. L'era del Toro, attiva all'incirca dal 4000 al 2000 a.C., cedette il passo all'era dell'Ariete, attiva dal 2000 a.C. fino all'inizio dell'era Cristiana (era dei Pesci).

I culti misterici sono in sostanza delle pratiche rituali segrete chiamate anticamente con i vocaboli greci *orgia* e *teletai* e con il latino *initia*. In tempi attuali il termine orgia ha assunto la valenza di bagordi, licenze, efferatezze e sfrenatezze, ma in origine aveva un significato analogo al termine latino *ritus*, applicato in particolare a quelle cerimonie religiose che richiedevano uno stato di esaltazione e di mistico eccitamento che conduceva all'estasi e dunque alla dimensione del sacro.

Poiché l'iniziato è colui che nasce a nuova vita, l'iniziazione ai Misteri si sviluppa attraverso lo schema fondamentale di: **passione – morte – rinascita**. Si consideri in proposito le analogie tra la passione, morte e resurrezione di Osiride, di Dioniso, degli sciamani e del Cristo. Tale schema implica un rapporto dialettico tra chi ha e offre conoscenza, esperienza ed abilità (maestro o gruppo etnico) e chi riceve essendone sprovvisto (iniziando, allievo). La passione e la morte indicano la

disciplina, lo sforzo, il sacrificio, necessari al compimento dell'opera di trasformazione, trasmutazione e transustanziazione. La morte iniziatica è ovviamente una morte simbolica in quanto il candidato muore come personalità, come individuo separato per rinascere nella comunità o nella dimensione spirituale; muore alla vita profana caratterizzata dall'ignoranza per rinascere o "risorgere" come un nuovo individuo provvisto di conoscenza.

Il rito iniziatico ripropone sempre, all'individuo che vi si sottopone, un modello mitico che è la stessa prova che in tempi lontani dovettero affrontare gli eroi divini. Questa assimilazione e rivisitazione del mito si realizza quasi sempre con una visione o illuminazione che conduce ad una profonda trasformazione spirituale, ad una più ampia conoscenza di sé stessi e del mondo. L'iniziato è un discepolo che deve diventare un maestro tramite un duro lavoro su sé stesso. Egli ha intravisto la meta ma non l'ha ancora realizzata; è nella stessa condizione di uno scalatore che, dalla valle, ha avuto per un attimo fugace la magnifica vista della vetta normalmente offuscata dalle nubi. Si mette allora in cammino, affrontando fatiche e pericoli, ma alla fine la sua determinazione lo conduce alla meta. Portata a compimento questa magnifica esperienza egli avrà acquisito la capacità di indicare la via a tutti coloro che aspirano a scalare la montagna.

Nelle civiltà superiori dell'antichità le iniziazioni avevano degli obiettivi molto complessi e articolati e, come nelle moderne università, servivano a preparare l'élite di uomini che dovevano assumere importanti impegni sociali come il sacerdozio e cariche politiche di grande prestigio. Le scuole più famose si trovavano a Menfi ed Eliopoli (Egitto), a Levadia ed Eleusi (Grecia), a Crotone (Italia), ad Ur in Mesopotamia.

Le civiltà moderne hanno le loro espressioni iniziatiche nelle scuole, nelle università e nei rituali religiosi e massonici. Anche il conferimento di un diploma o di una laurea può essere considerato un rito di passaggio, un'iniziazione, poiché abilita l'individuo ad una professione che richiede determinate qualità, conoscenze e competenze. In ultimo possiamo anche dire che l'iniziazione è come un ritorno alle origini; è ripulire la mente per ricondurla alle origini del pensiero. La mente in tal caso non sarà più abitata da un pensiero pensato da altri ed accettato senza cognizioni di causa, ma diventerà la sede di un pensiero auto-generato; un pensiero pensante strutturato da una conoscenza cosciente.



## Capitolo quarto

### L'ANIMA E I SUOI SIMBOLI

***E' soltanto quando avrete raggiunto la cima della montagna che voi comincerete veramente a salire.*** (Gibran)

Fin dalle tradizioni spirituali più antiche ci viene detto che l'essere umano è in sostanza una triade composta di spirito, anima e corpo. Studiando la teosofia apprendiamo che lo spirito è la nostra parte eterna, nel senso che non è mai nato e mai può morire; è un frammento della coscienza universale (il Sommo Bene di Platone o il motore immobile di Aristotele) da cui derivano gli infiniti mondi e gli infiniti universi. L'anima è una creazione dello spirito per cui viene creata e dura per tutto il tempo necessario ai fini dell'evoluzione della forma e della coscienza di un individuo. Essa è anche definita come interfaccia tra spirito e materia. Infine il corpo-persona o personalità è semplicemente un riflesso dell'anima; una sua creazione costituita da un quadruplici involucro composto da: veicolo mentale (sede della ragione e dell'intelletto), veicolo astrale (sede del sentimento-desiderio), veicolo eterico (sede della vitalità e degli istinti), veicolo fisico (composto da sostanze solide, liquide e gassose). Il corpo-persona, definito più correntemente "personalità", è lo strumento che l'anima utilizza durante le sue molteplici incarnazioni terrene; è in sostanza l'abito che ella indossa e rinnova continuamente per fare esperienza nelle dimensioni spazio temporali.

Ovviamente questa descrizione è quella sostenuta dalle varie tradizioni esoteriche ed iniziatiche sia antiche che moderne. Esistono però parallelamente molte altre vedute e concezioni che sono state tramandate e che è utile analizzare per avere una conoscenza completa di quanto è stato insegnato nei vari contesti culturali.

Nella descrizione fattane da Omero l'anima è soltanto un'ombra (*eidolon*) che, dopo la morte del veicolo fisico, vaga nell'Ade in una condizione di intensa malinconia. In Omero l'io dell'uomo appare dunque essere il veicolo fisico mentre l'anima è soltanto una parvenza di questo. Essa, per riacquistare memoria degli eventi terreni e riottenere vigore, deve bere del sangue sacrificale; pratica questa a cui dovette sottoporsi Ulisse per poter dialogare con le anime dei defunti. Questo tipo di anima si identifica con il *ka* degli egizi e con le sue ombre *shut* e *khaibit*, con il *pranamayakosha* della tradizione vedantica e con il doppio eterico dei teosofi, per sua natura destinato a spegnersi lentamente con la morte del veicolo fisico, alla stessa maniera di una fiamma che svanisce e si raffredda lentamente.

L'anima descritta da Omero non è dunque l'anima che contiene i principi superiori dell'essere umano. Nella tradizione greca per avere una descrizione più esauriente dell'anima, includente tutte le sue qualità superiori e inferiori, mortali e immortali, dobbiamo fare riferimento alle successive scuole: orfica (VI secolo a.C.), pitagorica (V secolo a.C.), platonica (IV secolo a.C.) e neoplatonica (III secolo d.C.).

Nella teogonia orfica la prima divinità è il tempo (Cronos) da cui nasce l'Uovo Cosmico che a sua volta dà vita al Cielo e alla Terra e fa apparire la manifestazione (Phanes).

Phanes è tutto ciò che si mostra e si manifesta ma è anche il loro sparire; è la successione del tempo lineare che ha un inizio e una fine e che diviene passato, presente e futuro. Da Phanes deriva il termine *phanesthai* (apparire) e *phainomenon* (fenomeno). La differenza tra Cronos e Phanes è che mentre il primo è il tempo che non diviene, nel senso che passato, presente e futuro coesistono allo stesso tempo, come contemporaneamente coesistono le immagini di un film nel suo supporto, il secondo è il tempo che si srotola e che diviene.



L'immagine di Cronos è stata anche rappresentata con il serpente **Ouroboros** (dal greco *ouroi* = coda e *boros* = vorace), chiuso in sé stesso ad esprimere il tempo ciclico che, circondando il cosmo, lo rende, nonostante le apparenze di molteplicità e di mutamento, una sfera unica ed eterna. Tale immagine è anche quella dell'essere sferico di Parmenide che rende inconsistente ogni molteplicità e divenire. Tra il tempo di Cronos, che è quello dell'essere, e il tempo di Phanes che è quello del divenire, si interpone l'anima la quale partecipa ad entrambe le realtà. Suo compito è quello di portare la verità dove vi è apparenza e l'eternità dove vi è dissolvimento temporale.

Ma per ottenere questo è indispensabile uscire dal ciclo continuo delle nascite e delle morti. Occorre fermare il mondo (il proprio mondo) ed uscire dal tempo che diviene per entrare nel tempo che è (*aion*). Questa uscita è l'*eskaton*, inteso come tempo che non diviene più e che arreca verità e salvezza.

Per ottenere questo risultato era indispensabile l'iniziazione ai Misteri che veniva in origine effettuata in una cittadina chiamata Levadia, situata a circa 50 Km da Delfi. Qui vi era una grotta chiamata "antro di Trofonio" (Trofonio = colui che nutre) dove il futuro iniziato doveva rivivere la discesa dell'anima nel regno di Ade. Prima di entrare nella bocca dell'antro che immetteva nel regno dei morti, l'aspirante ai Misteri veniva condotto vicino a due sorgenti chiamate Lethe e Mnemosyne (letteralmente Oblio e Memoria) dove doveva riflettere sul suo passato, sul suo presente e sul suo futuro. Superato il tirocinio e la simbolica prova della morte mistica, la sua conoscenza non era più limitata al presente ma si era dilatata, includendo sia quella delle sue vite precedenti sia la visione gloriosa del suo futuro destino. Questa prova iniziatica è stata ripresa e aggiornata nel film **Matrix** in quella sequenza dove Morfeo pone a Neo la scelta tra la pillola blu, che lo farà rimanere nell'incoscienza, e la pillola rossa, che lo condurrà a scoprire la verità sul funzionamento della matrix. Neo, che rappresenta l'iniziato, sceglierà ovviamente la pillola rossa. Tale scelta lo condurrà, in seguito ad un lungo e sofferto tirocinio, a scoprire la realtà illusoria e predatoria della Matrix e a riscattare e liberare sé stesso e tutti i combattenti di Zion.

Secondo la tradizione orfica ripresa poi da Socrate e dai suoi successori, l'anima è essenzialmente un principio divino chiamato *daimon* il quale, precipitato nella materia per una sua scelta iniziale e perduto il ricordo della sua patria celeste, diviene un'ombra mossa dagli istinti e dalle passioni. Il *daimon*, per potersi liberare dal pesante ma necessario fardello della carne che lo abilita alla vita terrena, ma che gli provoca un inevitabile oblio della sua natura ed origine, deve reincarnarsi in corpi



successivi fino al punto in cui, attraverso pratiche di purificazione, ricorda finalmente sé stesso e pone così termine al ciclo delle reincarnazioni.

In questa prospettiva dualista di anima e corpo, l'anima (il *daimon*, l'elemento divino e immortale che proviene dagli dèi) è il vero uomo che rende vivi i corpi mortali per tutto il tempo che vi risiede. Il corpo (*soma*) è invece inteso sia come tomba, prigioniera, fardello, contenitore che racchiude l'anima, sia come segno (*sema*), in quanto esprime e segnala i moti dell'anima che in esso vi dimora. La corporeità nell'orfismo è dunque un pesante fardello che occorre alleggerire tramite discipline catartiche per permettere all'essenza umana, situata nel *daimon*, di realizzarsi pienamente. Questa coscienza può essere recuperata in vari modi: nel sonno, in seguito ad un trauma, nel corso di una grave malattia, quando il corpo si appresta a morire e allenta i vincoli che la trattenevano nel corpo, con pratiche iniziatiche mirate tecnicamente a tale recupero.

Il regno della morte, a cominciare da Orfeo, non è più quindi, come in Omero, l'Ade, il regno invisibile delle ombre (*a-ides*), ma è la vita terrena, concepita come esilio dell'anima e luogo di apprendimento, di castigo e di catarsi. L'anima della tradizione misterica è tanto più viva e meno smemorata quanto più si è liberata dai bisogni del pesante ma indispensabile fardello corporeo.

Questa concezione viene rafforzata ulteriormente da Platone quando afferma che le acque del fiume Lethe sono il simbolo di coloro che, dovendo ritornare nel mondo per una nuova incarnazione, dimenticano la realtà celeste per reimmettersi nuovamente nel flusso dell'oblio e del divenire. L'uscita da questo ciclo perpetuo diventa possibile solo all'iniziato o al filosofo in quanto essi bevono alla sorgente di Mnemosyne; la memoria che permette loro il ricordo della loro autentica natura. Tutti coloro la cui anima è incapace di ricordare, indulgiando nell'oblio, incarnano il celebre **mito di Sisifo** costretto a spingere reiteratamente una pietra sulla sommità di una collina per poi vedersela rotolare a valle, o quello di **Ocno** che perennemente intreccia una corda di giunco, avidamente e immancabilmente divorata da un



somarello, o anche quello delle **Danaides** che invano tentavano di riempire con dell'acqua una giara bucata.

In alcune tombe della Magna Grecia, della Tessaglia e di Creta, sono state rinvenute delle sottili lamine d'oro; le cosiddette "tavolette orfiche" o "passaporti per i defunti" contenenti dei consigli utili per essere ben accolti e ben giudicati dagli dèi oltremondani. Di grande interesse è un mosaico conservato al Museo Nazionale di Napoli che illustra il ciclo orfico delle reincarnazioni con un'adeguata simbologia. La squadra compassata, a cui è appeso un piombo, rappresenta la giustizia o *nemesi* che dà a ciascuno il destino che si merita, una ruota (simbolo del ciclo continuo del divenire e delle numerose incarnazioni dell'anima), un teschio e una farfalla (simboli della morte, della rinascita e della



trasmutazione), un vestito nuovo ed uno vecchio (simboli della polarità; bene-male, bello-brutto, abbondanza-privazione e così via, che l'anima sperimenta all'interno del ciclo delle sue ripetute nascite e morti).

Questa figura non sta dunque a significare la morte che tutto livella e che conduce alla nullità sia il ricco che il povero. E' invece, al contrario, il simbolismo che indica la giustizia della retribuzione presente all'interno del ciclo naturale dell'evoluzione, dove, con le ripetute nascite e morti, si sperimenta inevitabilmente la dualità degli opposti che gradualmente conduce alla trasformazione e alla trasmutazione. Tra tutti gli elementi simbolici presenti in questo mosaico la farfalla è senza dubbio il più importante per il fatto che la metamorfosi che ella subisce si presta magnificamente a simboleggiare l'intero percorso dell'iniziato, il quale, tramite la morte mistica e la resurrezione, ascende simbolicamente al cielo con le luminose ali della saggezza.

**Psiche** è uno dei nomi, forse il più importante, che i greci diedero all'anima; un nome ripreso in seguito da Filone d'Alessandria che lo caratterizzò con gli attributi di *pneuma* e *anémós* (soffio), termini questi che indicano entrambi il suo carattere di leggerezza, vitalità ed attiva presenza.

Nella tradizione misteriosofica greca l'anima aveva dunque lo stesso nome della farfalla, volendo con ciò alludere all'affinità tra la metamorfosi del lepidottero e le trasmutazioni dell'iniziato ai Misteri.



Il bruco o "larva", racchiudendosi in un bozzolo auto costruito, diventa dapprima una "crisalide" che ha tutta l'apparenza di un sarcofago. In questa fase l'insetto si isola dal mondo esterno, muore alla condizione precedente per poi rinascere trasformato in un bellissimo e variopinto essere alato. Nella rappresentazione mitologica di Amore e Psiche, l'anima, veniva spesso raffigurata, come una bellissima fanciulla dalle ali di farfalla. Nell'illustrazione, tratta dal mitreo di S. Maria Capua Vetere, si nota Psiche in

compagnia di Eros che rappresenta uno dei suoi attributi più importanti. Egli, impugnando una fiaccola, indica anche la sua funzione di indirizzare gli iniziati alla conoscenza attraverso l'amore.

Gli antichi culti misterici ed iniziatici utilizzavano molto questo simbolismo. In Egitto il sarcofago rappresentava il passaggio del faraone o dell'iniziato dalla mortale vita terrena all'immortale mondo degli dèi.

Nel linguaggio dei Misteri l'anima è anche paragonata ad un seme già contenente nel suo patrimonio genetico, in forma latente, tutte le qualità dell'individuo adulto. Aristotele avrebbe detto che il seme ha un destino (*telos*) che tende a portare a compimento le sue possibilità potenziali. Sarebbe cioè dotato di un'energia potenziale (*entelechia*) che gradualmente diviene cinetica, attiva, manifesta, attuando il passaggio dalla "potenza" all'"atto", inteso anche come perfezione (dal latino *perficere* = compiere e *perfectum* = compiuto). Questo seme, che possiamo paragonare ad un'anima ancora involuta, o non evoluta, per poter evolvere e

giungere a compimento deve sottostare ad un processo di disgregazione simile alla morte e di successiva riorganizzazione. Il seme di un albero, infatti, per poter diventare albero, deve essere sepolto nella nuda e buia terra e nutrito con i sali minerali, con l'acqua, con l'ossigeno e con il calore (i quattro elementi della tradizione: terra, acqua, aria, fuoco). Senza questi processi di trasformazione e di trasmutazione il seme rimarrebbe seme, la larva un semplice embrione e, sia l'uno che l'altra, non potrebbero mai giungere a sviluppare ed esprimere le loro innate potenzialità.

Dal punto di vista della tradizione iniziatica anche l'anima umana è soggetta ad un analogo processo di sviluppo. Quando essa si incarna viene, per così dire, sepolta in un corpo, o, se si vuole utilizzare il simbolismo cristiano, è un Cristo crocifisso su una croce. Il corpo è in realtà una personalità composta da un quadruplice aggregato energetico, capace di fornirle i quattro simbolici elementi di cui ha bisogno. Vi sono molti linguaggi e simbolismi che descrivono questo iter dell'anima umana. Abbiamo visto quello orfico in cui il bruco (l'anima involuta) per divenire farfalla (anima evoluta) deve racchiudersi in un bozzolo per morire come bruco e quindi trasformarsi e tramutarsi in uno splendido essere alato. Vi è il linguaggio ermetico o alchemico in cui la trasformazione dell'iniziato viene simboleggiata dal mutamento del piombo in oro tramite il processo della "Grande Opera" che avviene in tre momenti denominati: nigredo, albedo, rubedo. Vi è l'allegoria cristiana in cui il Cristo per poter risorgere e trionfare sui quattro elementi della materia, rappresentati dalla croce, deve dapprima esservi inchiodato e morirvi. I quattro bracci della croce che nel tetramorfo rappresentano i quattro evangelisti, sono in realtà i simboli dei quattro elementi materici (terra, acqua, aria e fuoco).

Nella mitologia greca l'anima umana era personificata oltre che in Psiche anche in molti altri personaggi mitici tra cui i più famosi sono Persefone (Proserpina) e Dioniso (Bacco). Afrodite, o Venere, rappresenta una delle qualità più importanti dell'anima: l'amore. Secondo una versione essa nacque da Zeus e da Dione e secondo un'altra da Urano i cui organi genitali, tagliati da Crono, caddero in mare e generarono la dea. Per tale motivo essa è conosciuta come la "donna nata dalle onde", oppure come "nata dallo sperma del dio". Afrodite, appena uscita dal mare, fu portata dagli Zefiri (i venti) prima a Citera e poi fino alla costa di Cipro dove fu accolta dalle stagioni (le Ore) e dove fu vestita, agghindata e condotta presso gli immortali.

Platone nelle sue numerose dissertazioni filosofiche descrive due diversi tipi di Afrodite: Afrodite Urania, la dea dell'amore puro (simbolo dell'amore divino e dell'anima purificata e resa perfetta) e Afrodite Pandemia, l'Afrodite Popolare, la dea dell'amore volgare (simbolo dell'anima umana ancora soggetta alle pulsioni istintuali). Quest'ultima, andata in sposa ad Efesto lo tradisce poi con Ares e con Adone (tra i più noti) esibendosi in varie performance erotiche.

## **Gli itinerari dell'anima**

L'anima razionale ha sempre visto nel suo riflesso istintuale o concupiscibile la sua controparte rimossa e, nel ritorno del rimosso, ha sempre temuto

l'annullamento, o quanto meno la rovina del suo ordine tanto faticosamente conquistato. Per questo motivo la comparsa della sessualità (che ha il suo fulcro nella sfera istintuale) è un evento che turba e sconvolge. Pan, il dio della sensualità e della brama, è infatti anche il dio del panico. Come espressione dell'istinto, la sua improvvisa irruzione segna il collasso della ragione, il disordine nel cuore stesso dell'ordine, il cedimento dell'io. Pan non offre la conoscenza ma soltanto il selvaggio e cieco gioco dell'istinto, cadenzato dall'autoerotismo, dallo stupro, dal panico. La sua danza è un tragico alternarsi di violenza e di piacere. Egli è l'antagonista di Eros. Mentre Eros cerca di ricongiungere l'umano al divino tramite un sentimento di purezza e di elevazione, Pan cerca invece di recidere per sempre questo legame. Mentre Pan conduce l'anima alla follia, alla schiavitù e al vizio, Eros la conduce al ricordo di sé, alla conoscenza e alla libertà. Tutto questo è ben evidente nell'immagine dei due personaggi.



In questa composizione marmorea, situata nel Museo Nazionale di Atene, Pan ha le gambe caprine, simbolo del suo vincolo con la terra e con la materialità. Eros ha invece le ali che permettono il volo e il distacco dalla dimensione terrena.

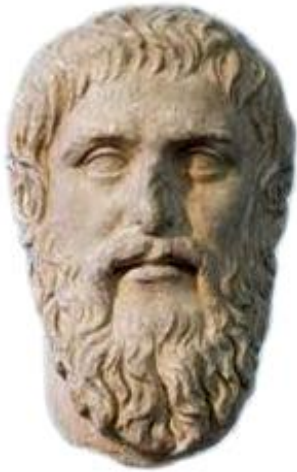
La bellissima e pudica fanciulla che qui è rappresentata e che si difende dai tendenziosi inviti di Pan è ovviamente l'Afrodite Urania.

Anche il tipo di estasi che le due divinità concedono è profondamente diversificato. Pan attraverso il vino e il sesso dona l'euforia e un piacere violento e di breve durata; un piacere che toglie vitalità e sprofonda gli amanti in un oblio simile alla morte. Il piacere donato da Eros è invece dolce, vitalizzante e duraturo. La sua azione non conduce al di sotto della sfera razionale ma al di sopra di essa, non fa leva sugli istinti subumani ma sull'intelletto superiore che dimora nel piano delle idee divine. In altre parole, mentre Pan è la passione che degrada l'uomo e la donna, Eros è il sentimento sublime che li avvince l'uno all'altra e, come un fuoco che sale verso il cielo, li conduce gradualmente dal mondo dei sensi al Sommo Bene che per Platone è il triplice dono della bellezza, della bontà e delle verità universali. Mentre Pan è un veleno che toglie agli amanti salute e dignità, precipitandoli nell'angoscioso commercio dei corpi e nell'atto violento del piacere fisico, fine a sé stesso, Eros è il medico che guarisce. Nella follia panica vi è pazzia ma in quella del divino Eros vi è facoltà divinatoria, l'origine dei Misteri, il genio poetico, l'amore che risana ogni ferita.

**“Il divino non si mescola mai con l'umano** - dice Diotima a Socrate - **ma col divino l'uomo sta insieme”** (Convito, 203 a). Ciò significa che non è il divino a scendere nell'umano ma è l'umano che deve salire al divino tramite la sublime guida di Eros.

Questa edificante e trasmutante azione di Eros non si limita però soltanto alla relazione amorosa dell'uomo e della donna ma si manifesta anche nel rapporto pedagogico del maestro con l'allievo.

**Socrate**, falsamente accusato di corrompere i giovani, utilizzava infatti, tramite la sua maieutica, un Eros pedagogico. Egli, come ben sappiamo, era figlio di una levatrice, cioè di una donna che aiutava le altre donne a partorire (*maieusis*). Avendo ereditato lo spirito di questa disciplina dalla madre, Socrate amava definire la pedagogia l'arte della maieutica poiché, nella sua saggia ignoranza, riteneva di non trasmettere delle verità ma di aiutare semplicemente i giovani a partorirle da loro stessi. Il suo compito era quello di assistere al parto della conoscenza e di favorirlo, tramite il doloroso ma indispensabile travaglio della ricerca filosofica. Socrate, dopo la simbolica nascita dei suoi allievi, avendo anche ereditato in maniera metaforica il mestiere di suo padre che era scultore, cercava di plasmare queste anime con lo scalpello della virtù.



**Platone** con i suoi numerosi dialoghi (circa 25) cerca di risvegliare in tutti i suoi lettori l' Idea dell'Essere unico ed eterno che si manifesta nel Bene, nel Vero, e nel Bello. Appartenendo alla tradizione iniziatica trasmessagli da Socrate e dai sacerdoti di Eliopoli, egli ci offre una visione pluridimensionale dell'anima; non rifiuta inoltre il mito ma lo spiega razionalmente e lo inserisce nella sua visione filosofica dell'uomo e del mondo. Nell'antropologia adottata da Platone oltre alla materia (*hyle*), percepita con i normali cinque sensi, esistono altri livelli dell'essere più sottili. Queste altre stratificazioni energetiche, che nel loro insieme costituiscono l'anima umana, invisibili e impercettibili con i sensi corporei, ma visibili e percettibili con i sensi interiori, Platone li distingue con i termini: "*nous*", "*tymos*", "*epitymia*" cioè; anima intellettiva, anima irascibile, anima concupiscibile. La relazione esistente tra questi quattro livelli (tre psichici ed uno ilico) è molto simile a quella esistente tra il sole e i pianeti. La posizione centrale, analoga a quella del sole, è dell'anima intellettiva (*nous*) la quale vive nell'eterno presente, non nasce e non muore, non è soggetta al divenire e al gioco polare degli opposti. Il *nous* è il nucleo attorno a cui ruotano gli altri tre aggregati energetici e cioè l'anima irascibile, l'anima concupiscibile e il corpo fisico. La sfera intellettiva è la dimensione delle cause, delle idee, degli archetipi. Ciò che appare nel mondo ilico o materico è soltanto un riflesso del *nous*.

Il concetto di anima tripartita è trattato in particolare nella Repubblica e nel Fedro. In quest'ultimo dialogo Platone ci offre un'allegoria molto efficace di questi livelli che nel loro insieme costituiscono, come abbiamo già visto, l'entità umana: l'auriga con la biga alata.

*"Negli dèi - egli dice - cavalli ed aurighi sono perfetti, ma negli uomini soltanto uno dei due cavalli è di buona indole, l'altro è cattivo e recalcitrante e rende il compito dell'auriga molto difficile".*

Il cavallo bianco, per sua natura tende a rimanere nel mondo delle idee, mentre quello nero spinge verso il mondo sensibile. L'auriga cerca di tenere l'equilibrio, ma dopo un po' cede al cavallo nero e l'uomo fisico perde il ricordo della sua natura

divina. Nel momento dell'incarnazione l'auriga (anima intellettiva) dimentica la sua vita passata e ciò che ha visto nel mondo delle idee, ma, tali ricordi non sono cancellati completamente. Il suo compito nella vita empirica è quello di ricordare ciò che era prima di nascere, ciò che aveva visto nel mondo delle idee e di far correre in una direzione voluta i due cavalli che, per il loro diverso temperamento, andrebbero in direzioni opposte l'uno dall'altro.

I cavalli degli dèi, essendo entrambi alati, ascendono coi loro cocchi alla sommità del cielo per bearsi della giustizia, della sapienza e della bellezza. I cavalli degli uomini, pur avendo l'intenzione di seguire quelli degli dèi, non sempre ci riescono per le concupiscenze del cavallo nero verso i desideri mondani.

Solo il filosofo fa recuperare le ali al cavallo che ne è privo (anima concupiscibile) poiché egli, provando disinteresse per le cose del mondo, cerca di recuperare il ricordo delle cose celesti. L'esistenza terrena del filosofo non è facile poiché il volgo lo considera un matto, uno stravagante o un esaltato. Non tutti, infatti, comprendono la necessità della virtù e lo sforzo richiesto per sollevarsi dalle immagini terrene e imperfette e giungere a contemplare la bellezza divina. La maggior parte dell'umanità si volge più facilmente alle attrazioni del mondo che offrono però solo una voluttà momentanea. Soltanto l'iniziato, che ha l'anima ridestata al mondo divino, in presenza di un bel corpo subito ricorda le antiche emozioni e si infiamma di un desiderio nel quale nulla è basso o turpe ma è, al contrario, un omaggio alla bellezza eterna. Nel calore della passione, che così si accende, i pori dell'anima si dilatano ed essa si sforza di aprire le sue ali per diventare simile agli dèi immortali. E' molto facile intuire che a questa forma di amore elevato non si giunge però facilmente poiché il cavallo cattivo alla vista di un bel corpo smania dal desiderio di cogliere i frutti della voluttà e a stento viene frenato dall'auriga. Quando però il cavallo cattivo, dopo una strenua lotta, finisce per ubbidire alla mano che lo guida, tra l'amante e l'amato si stabilisce una relazione veramente divina. L'intimità che allora si crea tra i due, l'amore puro e filosofico che essi perseguono, assicura ad entrambi il premio più alto cui si possa aspirare. Soggiogando ciò che portava il vizio nelle loro anime, al termine della loro vita mortale essi riacquisteranno completamente il dono delle ali che li condurrà alla beatitudine.

Ognuno degli aggregati energetici dell'anima ha una sua propria autonomia, una sua capacità relazionale con la dimensione che le è propria. La loro integrazione e il loro permanere in una condizione di insieme sono dovuti all'azione pura e consapevole dell'anima intellettiva che agisce come forza coesiva e armonizzante, proprio come avviene in un sistema solare ove il sole mantiene i pianeti nelle loro orbite.

Tecnicamente parlando, l'anima intellettiva, che essenzialmente è pura intenzionalità e consapevolezza delle idee divine, in Platone si esprime come bontà, verità e bellezza. Nella Teosofia moderna, che riprende e amplia i concetti platonici e neoplatonici, le caratteristiche dell'anima intellettiva divengono: volontà, amore e intelligenza. Ma vediamo ora più in dettaglio la natura dei tre aggregati energetici tenuti insieme e coordinati dall'anima intellettiva utilizzando la terminologia platonica rivisitata dal linguaggio teosofico.

Come un gioielliere inserisce un filo in un insieme di perle per dare forma ad una collana, così l'anima intellettiva emana dal suo stesso essere una specie di corda

costituita da fibre luminose il cui effetto è quello di vitalizzare e tenere uniti gli altri aggregati energetici che nella loro attività integrata costituiscono la meraviglia dell'essere umano.

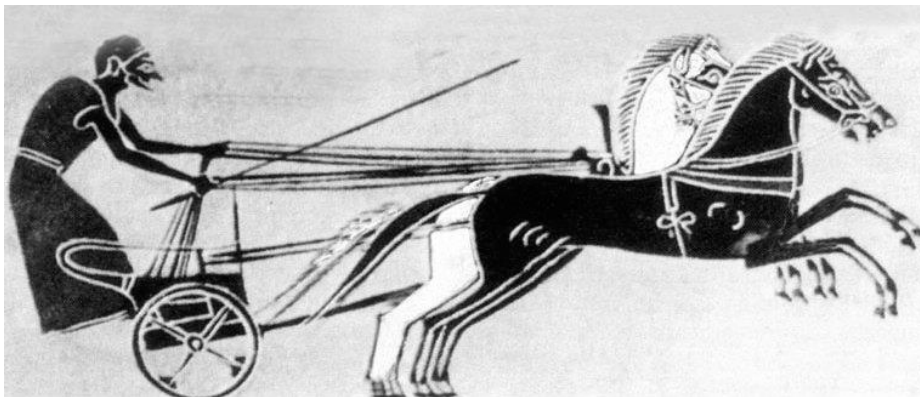
Quando il cordone viene ritirato si ha la devitalizzazione e la disintegrazione delle parti, o quel processo che più comunemente è chiamato morte.

Il corpo fisico è la struttura che meglio conosciamo perché fa parte della realtà immanente in cui siamo polarizzati prevalentemente mentre siamo in vita e percepiamo con i nostri sensi organici. Il corpo nasce, si sviluppa, invecchia e muore in quanto non è destinato di per sé stesso a durare in eterno; tuttavia evolve e si riproduce trasmettendo gli accadimenti della sua vita biologica al DNA delle cellule, la cui essenza verrà conservata nell'atomo permanente fisico.

L'anima concupiscibile è l'aggregato energetico responsabile delle funzioni organiche vegetative e istintuali, degli appetiti o desideri primari come il cibo e il sesso e secondari come il desiderio di possesso e di autoaffermazione. Se l'anima concupiscibile non viene educata a rispondere alle istanze spirituali, la coscienza umana si identifica con questa sfera e si allontana dalla possibilità di percepire le dimensioni superiori. Se questo avviene l'essere umano viene dominato dalle brame e dall'istintualità degradante e corre il serio pericolo di allontanarsi dal sentiero evolutivo il cui progetto è invece quello di pervenire ad una graduale armonizzazione ed espansione di coscienza.

L'anima irascibile è un aggregato energetico molto più rarefatto e costituisce ciò che noi chiamiamo mente. La sua caratteristica fondamentale è quella di ragionare, di operare scelte, di infiammarsi per ideali di giustizia e di bene, di mantenere una certa linea di condotta e, se è ben coltivata e sviluppata essa fa dell'essere umano un grande scienziato, un filosofo, un artista molto creativo ed edificante, un guerriero dello spirito che, con il suo retto operare, con la sua inappuntabilità, diviene di grande esempio e di grande giovamento all'avanzamento dell'intero genere umano. La storia è in grado di fornirci un notevole elenco di questi personaggi illustri.

Analizzando l'immagine allegorica dell'auriga e della biga alata appare evidente che il comando sull'insieme delle parti lo detiene l'auriga (anima intellettuale). Il cocchio (corpo) è di per sé stesso un semplice automa, un elemento inanimato, tanto è vero che staccando i cavalli egli rimane fermo. Quando noi andiamo a dormire è come se staccassimo temporaneamente i cavalli per farli riposare.



Entrambi i cavalli sono importanti poiché se l'uomo fosse soltanto un cavallo bianco non nascerebbe mai sulla terra e non avrebbe coscienza delle sue



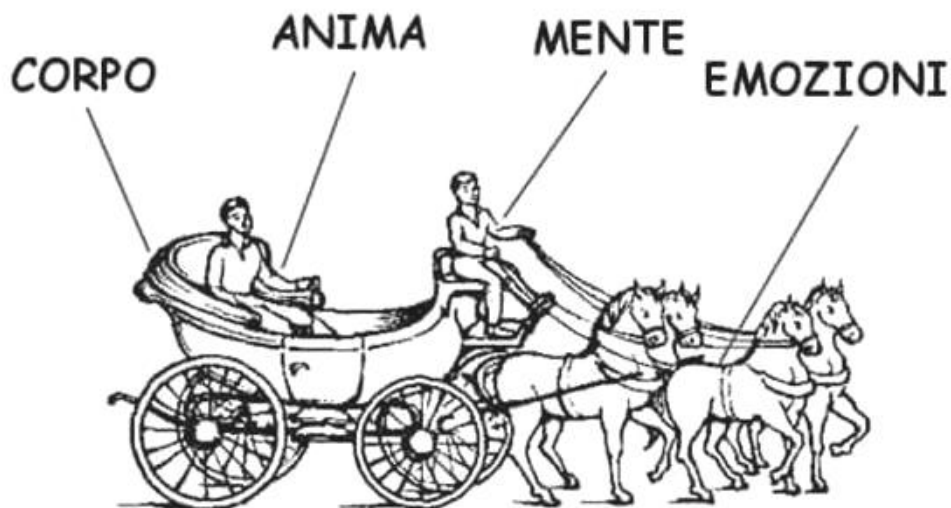
potenzialità. Se fosse soltanto un cavallo nero non avrebbe il senso della realtà, del buono del vero e del bello.

Il lavoro di addestramento l'auriga lo compie ovviamente non sul cocchio, che ha bisogno soltanto di manutenzione, ma sui cavalli, ed appare chiaro come l'addestramento più difficoltoso sia quello del cavallo oscuro, senza ali, molto più impulsivo e molto più restio ad ubbidire ai comandi.

## La Metafora della Carrozza Di Gurdjieff

La metafora della carrozza di **George Ivanovic Gurdjieff** è una rivisitazione del mito dell'Auriga di Platone ed è una rappresentazione decisamente attuale di un'umanità dormiente e succube di una narrazione voluta e imposta dall'esterno. L'essere umano dormiente è un individuo sballottato dagli eventi, incapace di decidere autonomamente, di scegliere e dare una direzione e una destinazione voluta alla propria vita.

Nella sua opera "*Vedute sul mondo reale*" l'autore paragona l'essere umano ad un passeggero (anima - coscienza) che si muove facendo uso di una carrozza.



In questa chiara e significativa rappresentazione la carrozza rappresenta il suo corpo o veicolo fisico trainato da cavalli (la forza propulsiva della natura emotiva) e guidato da un cocchiere (la mente). In questo contesto è evidente che se il passeggero è sveglio e cosciente decide lui dove andare in quanto la mente (cocchiere) riceve gli ordini e a sua volta li trasmette ai cavalli tramite le redini e gli incitamenti sulla direzione da prendere. In questo caso è evidente che il passeggero giunge alla destinazione voluta.

Delle situazioni diverse si hanno quando il passeggero (anima-coscienza) dorme e lascia quindi al cocchiere (la mente) decidere la direzione da prendere. Oppure quando il cocchiere (la mente) è confuso e, non sapendo dove andare, si lascia trasportare dai cavalli (le emozioni) che corrono senza una meta precisa.

Questa metafora possiamo anche aggiornarla al passeggero che sale su un taxi senza avere una chiara idea di dove andare. Se la coscienza dorme, quanta consapevolezza possiamo ottenere da ciò che facciamo durante la nostra vita

terrena? Come può una mente disordinata che non riceve istruzioni da una coscienza vigile dare gli opportuni stimoli alla natura emotiva che è la forza propulsiva che dirige le nostre azioni?

L'insegnamento di Gurdjieff insisteva molto sul fatto che la maggior parte degli esseri umani è costituita da persone che vivono la vita immerse in un sonno profondo. Egli diceva che:

***“La condizione fondamentale dell’uomo è il sonno; l’uomo è addormentato, la sua coscienza è ipnotizzata, confusa; egli non sa chi è, non sa perché agisce, è una specie di macchina, un automa cui tutto succede”.***

Il grande inganno è tutto qui e ci fa vivere nell'illusione che è il mondo là fuori a determinare il nostro destino e a farci fare ciò che vuole. Ma questo funzionamento diviene una regola soltanto per gli esseri che dormono. Quando il passeggero è assopito lascia la sua vita in mano ad un ben studiato sistema di controllo automatico.

Credendo di essere sveglio e consapevole delle proprie scelte, un individuo addormentato non ha il benché minimo controllo sui pensieri che attraversano la sua mente, e neanche sulle proprie emozioni e immaginazioni; ha la sensazione di amare, di desiderare, di volere e spesse volte di odiare, ma non riesce a comprendere le vere motivazioni di questi impulsi che compaiono e scompaiono come meteore nel suo nebuloso orizzonte. Dice: io penso, io sento, io voglio, io faccio; crede di avere un io unitario, mentre invece è un essere frammentato in una moltitudine di pulsioni che di volta in volta lo dominano e lo indirizzano verso determinate direzioni verso cui si dirige senza valutarne le conseguenze. Si illude di avere coscienza di sé e di essere sveglio ma il più delle volte sogna soltanto di essere sveglio e di governare la propria vita. In realtà è soltanto una marionetta diretta da forze che ignora; trascorre la sua vita nel sonno e muore nel sonno. La sua esistenza trascorre in un mondo soggettivo senza avere la capacità di distinguere il reale dall'immaginario; spreca il proprio tempo e le proprie energie a inseguire cose superflue e solo raramente si rende conto che non è soddisfatto, che la vita trascorre troppo in fretta e che sta sciupando l'occasione che gli è stata offerta.

Tornando alla metafora, quando il passeggero è assopito, cioè quando la nostra coscienza non è più vigile, l'anima dorme, e così facendo non siamo più noi a scegliere la strada ma lasciamo campo libero al cocchiere (la mente) che, per sua comodità e convenienza, sceglie di seguire quella di minor resistenza, preferita dai cavalli (le emozioni). Questa strada sarà la risultanza di schemi e credenze che albergano nel nostro inconscio, il quale, non utilizzando la ragione, non sa distinguere tra giusto e sbagliato, cosa trattenere e cosa scartare.

L'inconscio è un enorme contenitore che memorizza programmi, credenze e schemi mentali, per lo più limitanti, come paure, pregiudizi, modi di fare e di pensare, ricevuti dalla famiglia di origine, dall'educazione e dal contesto sociale.

Ed è così che la mente, privata della consapevolezza e della ragione di un'anima sveglia, come un bravo cocchiere, preferisce attuare sempre gli stessi schemi dell'inconscio e percorrere le stesse strade; continua cioè a fare gli stessi errori motivati da ansie e paure e le stesse esperienze, anche se non più utili e necessarie.



Per comprendere la realtà di quanto asserito è sufficiente riflettere su quanti pensieri attraversano automaticamente la nostra mente nel breve lasso di tempo di qualche minuto e a quante azioni facciamo senza esserne pienamente coscienti.

Guidando l'automobile, ad esempio, non pensiamo più quando occorre cambiare marcia perché il tempismo tecnico del cambiamento è stato acquisito dal nostro inconscio che lo attua in maniera automatica. Ci accorgiamo anche che alcune volte, distratti da pensieri occasionali, scopriamo di essere giunti in luoghi dove non avevamo nessuna intenzione di giungere. I pensieri e le emozioni che ci assalgono sviano spesso dai nostri propositi; le vecchie abitudini prendono allora il sopravvento e ci indirizzano automaticamente. Questo succede perché quando siamo in una fase di consapevolezza carente diventiamo degli esseri pensati e la stessa cosa avviene con le emozioni negative che non siamo in grado di controllare e ci inducono a comportamenti scorretti e talvolta disumani.

L'importanza della metafora della carrozza di Gurdjieff sta dunque nel presentare in una modalità semplice ed efficace il funzionamento dell'essere umano nei suoi molteplici aspetti consci ed inconsci. L'insegnamento che se ne trae è quello di cercare di essere il più possibile presenti in ogni situazione. Ciò si attua cominciando ad osservare i nostri pensieri, le emozioni e i comportamenti automatici profondamente radicati nel nostro inconscio. Soltanto così possiamo iniziare un percorso che ci condurrà a vivere una "vita reale" dove saremo veramente coscienti delle nostre intenzioni ed azioni. Solo così riusciremo a creare, come disse il grande Battiato, seguace degli insegnamenti di Gurdjieff, il nostro "centro di gravità permanente". Non rimane dunque altro da fare che ricordare chi veramente siamo e.... svegliarci!



## Capitolo quinto

### LE ANTICHE SCUOLE INIZIATICHE

***Un insegnante domandò: "Parlaci dell'insegnamento", ed egli rispose: "Nessuno può insegnare nulla se non ciò che in dormiveglia giace nell'alba della vostra conoscenza". (Gibran)***

#### **I Misteri dell'antico Egitto**

La cultura dell'antico Egitto non è il risultato di una scienza scaturita all'improvviso da una buia preistoria ma l'espressione vivente di una antichissima scienza rivelata che raggiunse una profondità di pensiero e di espressione veramente unica e forse mai superata da tutte le altre grandi civiltà del passato.

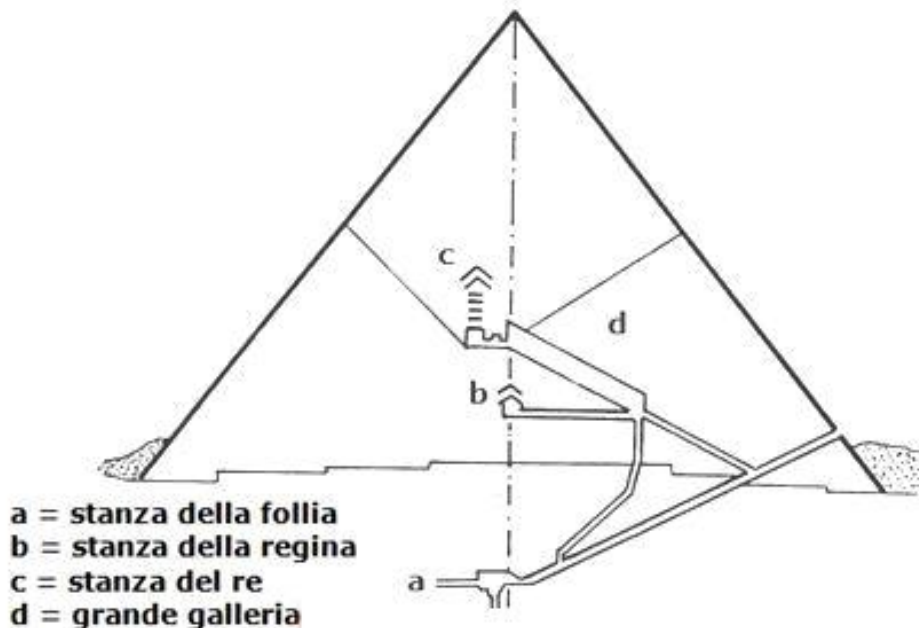
Le scuole iniziatiche dell'Egitto rivestono per noi occidentali una grande importanza perché se è vero che la nostra cultura deriva dal pensiero filosofico greco, è altrettanto vero che i più grandi filosofi greci come Pitagora e Platone furono iniziati nei suoi templi. La loro filosofia perenne altro non è che una divulgazione laica degli antichi misteri egizi. Inoltre, le grandi scuole misteriche della Grecia come la scuola orfica e la scuola di Eleusi dove si formarono molti altri filosofi, furono fondate rispettivamente da Orfeo e da Eumolpo che appresero le loro conoscenze nei templi dell'Egitto. Questi centri iniziatici costituivano le università del mondo antico dove si selezionavano e si preparavano scrupolosamente tramite una ferrea disciplina fisica e psichica, l'élite di uomini che dovevano assumere il potere politico e religioso e che dovevano per tale motivo distruggere in sé stessi ogni debolezza umana e divenire degli individui perfettamente temprati nel corpo e nello spirito.

Dal punto di vista pratico il candidato ai Misteri doveva dar prova di possedere un coraggio eccezionale e una abilità fuori del comune nel controllo e nel dominio dei quattro elementi attraverso difficili prove psicofisiche superate le quali poteva varcare il sacro recinto del tempio dove riceveva le istruzioni necessarie e dove doveva sottoporsi ad un ulteriore tirocinio che gli permetteva di accedere alle iniziazioni superiori.

Oltre ad essere un enorme libro di pietra contenente un'immenso patrimonio di informazioni astronomiche e scientifiche, la grande piramide era anche il principale luogo di culto iniziatico dell'Egitto; il sacro luogo in cui avvenivano le iniziazioni supreme a cui dovevano sottomettersi i grandi sacerdoti e i faraoni delle antiche dinastie. La piramide di Cheope contiene internamente tre stanze e vari cunicoli di collegamento, di aerazione e di traguardamento. Tra questi ultimi i più importanti sono quelli puntati sulla costellazione di Orione a ovest e sulla stella alfa draconis ad est.

La prima stanza è stata soprannominata della **folia** perché è situata sottoterra con il soffitto sotto i piedi del visitatore ed il pavimento sopra la sua testa. Questa stanza è così volutamente disposta per indicare la vita folle, capovolta e contraria dell'uomo profano, ignaro della sua natura divina e della sua misera condizione

terrena. Egli si trova nella stessa condizione descritta da Platone nel mito della caverna e, prima di poter iniziare a percorrere il cammino della risalita verso la superficie, deve mutare senso alla sua vita, convertirsi alla dimensione dello spirito. La stanza successiva è quella della **regina**. L'iniziato poteva accedere in essa soltanto se aveva portato a compimento tutta l'operazione catartica di ripulimento e di auto-perfezionamento della propria personalità. Superata questa prova poteva proseguire il lavoro della grande opera consistente nel potenziamento della propria volontà. Quest'ultima aveva coronamento nella **stanza del re**.



Qui giunto, dopo lunghi digiuni e laboriosi preparativi, l'iniziato veniva posto in uno stato di profonda trance dai sacerdoti e poi rinchiuso per tre giorni e tre notti nel sarcofago di granito rosso. Nel frattempo come è ampiamente descritto nel Libro dei morti, il suo ka (o doppio) svincolato dalla prigione corporea, andava errando nell'Amenti o mondo astrale riportandone profonde impressioni. Quando veniva risvegliato e tratto fuori dalla tomba egli non era più un uomo comune poiché aveva sperimentato la morte da vivo ed era penetrato nei segreti dell'aldilà.

Le scuole di ermetismo interpretano la piramide secondo una precisa simbologia esoterica. Le quattro facce triangolari orientate verso i quattro punti cardinali rappresentano le quattro regioni del mondo e i quattro volti del demiurgo. Questo simbolismo lo ritroviamo anche nell'induismo che rappresenta Brahma, il creatore, con quattro volti. Poiché ogni faccia contiene i tre aspetti dell'energia divina riscontrabili nei suoi tre lati, la loro somma dà come risultante il numero dodici ad indicare lo zodiaco, ossia le dodici costellazioni o gerarchie creatrici dell'universo, ben indicate sul soffitto del tempio di Dendera.

Il demiurgo, il divino creatore, si manifesta dunque in tutte le cose create irradiando la sua energia verso queste quattro fondamentali direzioni che, nel macrocosmo, sono rappresentate dai quattro segni cardinali dello zodiaco: Toro, Scorpione (Aquila), Acquario, Leone, a cui sono associati i quattro elementi: terra, acqua, aria, fuoco. Questo simbolismo fu adottato in seguito anche nella divisione quaternaria della rosa dei venti.

Di questi quattro volti, quello che indicava la costellazione del Leone era considerato molto importante perché collegato al sole e al dio Ra. La sfinge come un austero guardiano custodiva l'ingresso alla grande piramide. Il candidato ai Misteri doveva innanzitutto decifrare questi segreti della cosmogonia sacra e, partendo dal quaternario di base, tramite la conoscenza e la pratica dei quattro requisiti indispensabili alla Grande Opera: fede, fantasia, volontà e segretezza, poteva ricongiungersi alla sorgente cosmica indicata dall'apice della piramide ed ottenere in tal modo la sua rinascita spirituale.

Riguardo alla scienza delle iniziazioni, la piramide, in virtù delle sue caratteristiche strutturali era lo strumento capace di potenziare il processo iniziatico tramite una sofisticata tecnologia.

Le camere sepolcrali e quelle adibite alle iniziazioni erano infatti costruite con grandi blocchi di granito che, oltre ad offrire una perfetta schermatura da radiazioni esterne, assorbivano e trattenevano le energie telluriche, grazie anche alla circolazione di acqua proveniente da determinate feritoie che si aprivano e chiudevano a seconda della necessità. Nella stanza del re, contenente il sarcofago di granito rosso in cui il candidato che doveva ricevere la grande iniziazione veniva deposto per tre giorni e tre notti, vi era inoltre la struttura delle cinque stanze di disimpegno, costituita da enormi lastre di granito disposte in parallelo e formanti in tal modo un gigantesco condensatore di energia: lo *djed*.

Nell'esoterismo egiziano, similmente ai precetti dello yoga indotibetano, l'entità umana è racchiusa in diversi involucri interpenetrati l'uno nell'altro. Il corpo fisico, chiamato *khat*, è collegato all'anima e quindi allo spirito tramite alcuni centri o punti nodali di energia, posti lungo l'asse cerebro spinale.

Nel primo di essi, situato alla base della colonna vertebrale, in prossimità dell'osso sacro, giace una potente energia ignea raffigurata iconograficamente da un cobra arrotolato nelle sue spire. Quando viene destata in seguito alle iniziazioni, essa irrompe nei centri sottili, li vitalizza e li porta ad un elevato ritmo vibratorio in modo da fortificare tutta la complessa struttura umana, rendere l'uomo cosciente delle altre dimensioni dell'essere e capace di manifestare i poteri magici e taumaturgici tramite il controllo di alcune forze che normalmente lo condizionano.

Andando a studiare gli insegnamenti esoterici racchiusi in forma allegorica nei libri sacri di tutti i popoli della terra, si ha modo di constatare la profonda somiglianza esistente tra loro nella trattazione riguardante le leggi del macrocosmo (universo) e del microcosmo (uomo), proprio come avviene oggi per le leggi della fisica e della matematica, divenute comuni a tutti gli ambienti scientifici sia dell'Oriente che dell'Occidente.

Dal punto di vista degli insegnamenti segreti dell'antico Egitto, rintracciabili nella corrente gnostica dell'ermetismo, fiorita nel mondo egizio-greco-romano di Alessandria agli inizi dell'era cristiana, l'uomo è concepito come un essere triplice composto di spirito, anima e corpo. Ermete Trismegisto, a cui si fanno risalire questi insegnamenti, è il nome greco del dio egizio Thot che, secondo la tradizione, fu l'ideatore della scrittura geroglifica. L'appellativo di Trismegisto (tre volte grande) venne utilizzato per evidenziare il suo potere e il suo dominio sui tre livelli della creazione (spirituale, animico, fisico).

La concezione dell'uomo e dell'universo, ben sintetizzata nella celebre frase "come in alto così in basso", si trova nella *Tavola di Smeraldo*. Questo testo chiave dell'ermetismo, reperibile nel papiro di Leyden scoperto nel 1828 nella tomba di un anonimo sacerdote-mago di Tebe, afferma che sia il macrocosmo (universo) sia il microcosmo (uomo) traggono la loro origine dall'assoluto dimorante al di là della forma, del tempo e dello spazio.

Come da un punto immateriale traggono origine infiniti raggi e infinite circonferenze, così, dall'assoluto, trae origine la manifestazione che si esprime attraverso la forma, la vitalità e la coscienza in virtù dell'adattamento di una matrice unica; la madre cosmica rappresentata con il simbolo delle acque primordiali. Da questa materia, impulsata dalla vita e dalla coscienza del verbo divino, che agisce con ritmi vibratorii differenziati, derivano vari livelli dimensionali, interpenetrati l'uno nell'altro. Per fini didattici questi differenti livelli venivano classificati in tre sfere di manifestazione: psicofisica, sottile e causale.

Nella sfera causale l'entità coscienziale umana (altrimenti detta spirito), essendo un raggio dell'intelligenza onnicreante, ed essendo la materia di questo piano estremamente sottile e rarefatta, conserva pressoché inalterate le sue qualità di universalità, di onniscienza e di onnicoscienza. In quella sottile, essendo le vibrazioni della materia relativa a questo piano assai più lente e concrete del piano precedente, ed essendo il raggio della coscienza qui operante un riflesso del precedente, diviene l'anima. Nella sfera psicofisica, dalle vibrazioni altamente cristallizzate l'unità coscienziale qui operante, essendo un ulteriore riflesso del livello precedente, diviene l'io umano; la personalità dalla coscienza limitata, individualizzata e altamente identificata con la struttura psichica e corporea.

Nella tradizione egizia l'entità umana è dunque una realtà molto complessa per la cui comprensione può essere di valido aiuto anche uno studio accurato ed attento del neoplatonismo, dell'induismo e della moderna teosofia.

Lo spirito umano in quanto "idea divina" rivestita di materia, la cui densità varia in relazione al piano in cui opera, non deve essere inteso come un'astrazione ma bensì come sostanza. Aristotele affermò lo stesso concetto trattando la "forma" e la "materia" come *sinolo*, come componenti essenziali della sostanza (*ousia*).

Nel mondo egizio Lo spirito umano è identificabile attraverso il concetto di "suono" e di "nome"; è infatti indicato dal suono **rn** e da tre simboli: una bocca che emette il suono, una figura umana per indicare che si tratta di uno spirito umano, delle acque in movimento per indicare la vibrazione della materia impulsata dalla sua energia. Concetti analoghi sono quelli di **pneuma** e di **logos** nel mondo greco e di "verbo" nel mondo ebraico-cristiano.

L'essere umano è dunque un'entità composita che si esprime in un universo pluridimensionale (spirituale, animico e fisico); è un frammento del verbo divino, il soffio spirituale rappresentato dal suono e dal nome occulto dell'individuo che si riveste di alcuni corpi per poter agire ed avere coscienza nelle corrispondenti dimensioni in cui opera. Ognuna di queste tre sfere è una manifestazione vivente di forze che, interagendo tra loro, producono vita e forma, struttura e coscienza.



L'**akh** è lo spirito eterno e immortale dimorante in una realtà a-spaziale e a-temporale. Nell'antropologia esoterica egiziana la parola *akh* è scritta con un geroglifico che mostra un ibis con la cresta (ibis comata). La cresta dell'uccello e il suo piumaggio verde picchiettato di macchioline argentee esprimono il significato di "essere risplendente" oppure di "ciò che brilla" o di "luce irradiante". L'*akh* preesiste alla creazione, partecipa ad essa e permane dopo che questa scompare. E' dunque un elemento imperituro dell'essere. In un testo funerario, al faraone nell'aldilà vengono indirizzate queste parole: "Tu sei più *akh* di *akhu*". Ciò vuol dire che il puro spirito dopo essersi rivestito di materia, via via sempre più pesante, ritorna all'**akhu** preesistente (assoluto), arricchito però della conoscenza di sé stesso e di tutte le manifestazioni esperite. In tal senso nei testi delle piramidi (267-268) è scritto che il re ritorna alla mano destra del padre.

Nel livello intermedio o animico, lo spirito è presente con un riflesso di sé: il **ba**.

Quando è simboleggiato da un ariete con le corna orizzontali il **ba** rappresenta l'anima presente in tutti gli esseri che, come Osiride, sono soggetti alla rinascita ciclica. Quando è simboleggiato da un uccello dalla testa d'uomo, rappresenta il



veicolo dell'anima umana, il suono modulato del nome occulto e la libertà goduta da questo stato coscienziale. In teosofia è chiamato corpo causale ed è portatore di contenuti potenziali che dovranno manifestarsi nel corso di innumerevoli incarnazioni e cicli evolutivi. Il **ba**, che è una vibrazione sottile e misteriosa contenente il nome segreto e l'essenza dell'individuo, si collega alla musica delle sfere e alla vita planetaria tramite il centro energetico del cuore. Si integra inoltre nella luce spirituale increata di *akh* attraverso la mediazione dei due centri della fronte e della testa, che però sono operanti soltanto nell'uomo particolarmente evoluto. I grandi sacerdoti e i faraoni indossavano un copricapo (*nemes*) con il simbolo di un cobra all'altezza della fronte per indicare che il potere del serpente (analogo alla kundalini indo tibetana) era stato destato e condotto fino ai centri della fronte e della testa e che quindi queste alte qualità spirituali erano attive.

All'anima si presentano tre possibilità dopo la morte: Una è la liberazione dal ciclo delle ripetute nascite e incarnazioni da parte degli adepti che hanno portato a compimento il loro destino umano, l'altra, che è la via seguita dalla moltitudine, è il ritorno in un altro corpo al fine di continuare il ciclo evolutivo necessario per ottenere coscienza della propria natura, e l'ultima, nel caso di estrema offesa ai principi della vita, è l'essere precipitati nel tenebroso mondo di *duat*, ossia la morte seconda enunciata anche dall'apostolo Paolo, consistente in una retrocessione nella scala evolutiva in un corpo non più umano.

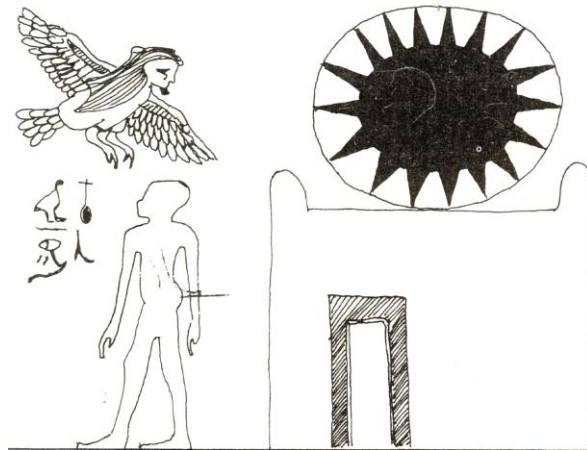
Il **ba** dei grandi iniziati era ovviamente immune da questo pericolo. Il grande dominio sugli istinti e sulle passioni avevano reso la loro anima libera e perfetta, in grado di volare verso i mondi dello spirito supremo. La preoccupazione di chi rimaneva era, semmai, quella di permettere a questo tipo di **ba** di mantenere un certo legame con il suo involucro terreno in modo tale da poter continuare ad influenzare positivamente il mondo dei viventi. Per ottenere questo era indispensabile che l'anima uccello potesse riconoscere il suo involucro terreno che,

per tale motivo, era mantenuto il più possibile incorrotto tramite il processo della mummificazione.

In Egitto la dottrina della trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro o "metempsicosi", insegnata successivamente da Orfeo, Pitagora e Platone, era tenuta segreta e diffusa oralmente soltanto agli iniziati di una certa levatura. Esistono tuttavia molti testi che vi alludono attraverso locuzioni come: "il rinnovamento della vita" o, "la ripetizione delle nascite". D'altro canto, il simbolo dell'uccello migratorio è già di per sé stesso illuminante a riguardo.

L'ultimo riflesso della coscienza incarnata che oggi chiameremmo "io" o "personalità", opera tramite tre veicoli o corpi energetici interpenetrati l'uno nell'altro: l'ombra *shut*, il *ka* o corpo vitale e il *khat* o corpo fisico.

L'ombra **Shut** è l'insieme della mente, delle emozioni, della passionalità e dell'istintualità dell'individuo ed è iconograficamente raffigurata da un'ombra che dopo la morte aleggia per un certo tempo attorno al cadavere per poi allontanarsene se non viene legata a questo dal rituale e dal processo di imbalsamazione.



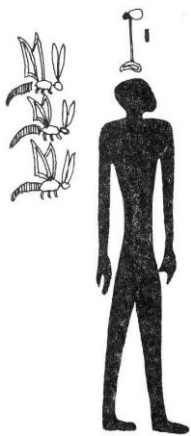
Nell'immagine tratta dal papiro di Tutia, conservato al Louvre, si osserva l'anima uccello *ba*, l'ombra *shut* e il sole notturno dei morti.

Quest'ombra è quella che normalmente viene evocata nelle operazioni di negromanzia o di medianità. In tali casi, essendo un guscio ormai separato dal *ba*, essa fornisce risposte parzialmente veritiere sulla condizione post-mortem. Essendo inoltre depositaria di tendenze caratterizzate da un insieme di inclinazioni passionali ed egoiche, ella assume un ruolo antagonista rispetto alla controparte luminosa del *ka*. Se nel sonno emerge la sua parte oscura, non ancora purificata dalla disciplina iniziatica, si producono sogni di natura sgradevole e contorta: gli incubi.

Il **ka** (assimilabile al veicolo eterico dei teosofi o al *pranamayakosha* della tradizione yogica) è la controparte energetica del veicolo fisico costituita da centri di forza e da una rete sottile di canali energetici che assorbono e smistano l'energia assorbita dai cibi, dall'atmosfera, dagli astri e dalla terra. Le braccia, raffigurate nel geroglifico che ne indica il nome, sintetizzano la sua proprietà di ricevere e di trasmettere l'energia vitale. Abbracciare qualcuno per gli antichi Egizi significava infatti trasmettergli la propria essenza vitale. Si riteneva che gli dèi ricevevano il loro *ka* dal demiurgo, mentre gli esseri umani dal faraone e dai propri genitori. Essendo il *ka* il tempio invisibile, la struttura energetica di



sostegno del veicolo fisico, non averne cura o contaminarlo con pratiche amorali era considerato un grave abominio nei confronti dell'intera stirpe egiziana e degli dèi. Vi è inoltre un aspetto del *ka* che può essere giustamente considerato come l'intelligenza che detiene le chiavi dell'ereditarietà (sia quella relativa alle incarnazioni precedenti sia quella acquisita dai genitori) e che organizza le cellule del corpo, mantenendone la vitalità e l'efficienza. Questo particolare aspetto qualitativo, conosciuto col nome di ***khaibit***, (*bit* = ape) viene raffigurato da un'ombra e da tre api (simbolo delle cellule del corpo).



particolare funzionalità rappresentava il "campo strutturatore di forma" che controlla il sistema immunitario e si occupa di proteggere e di ricondurre alla normalità eventuali squilibri cellulari. Se un individuo si ammala quest'ombra gli ispira sogni terapeutici di avvertimento, contenenti molto spesso utili indicazioni per risolvere il problema.

Nelle esperienze di fuoriuscita dal corpo il *ka* si sfilava dal suo guscio fisico come una spada dal suo fodero, per poi rientrarvi. Durante il trapasso esso lascia definitivamente il veicolo fisico e si dissolve normalmente entro breve tempo dal decesso, ma, se il corpo veniva trattato con rituali magici e con l'imbalsamazione esso poteva perdurare anche per un tempo indefinito. La regola ancora vigente di seppellire il morto almeno tre giorni dopo il decesso è un'eco della conoscenza occulta di questo veicolo che poteva, in casi di morte apparente, reintegrarsi nel cadavere e rianimarlo.

Vi è infine il ***khat***, il corpo fisico; la complessa struttura organica tramite la quale è possibile fare esperienze nella dimensione fisica.

Una cosa molto importante da considerare è che gli antichi egiziani come pure i loro confratelli toltechi del Mesoamerica consideravano la personalità umana in forma duplice. Quando un bambino veniva al mondo essi rappresentavano l'evento con due statue uguali nate nello stesso istante. Una è l'io che si esprime durante la vita di veglia e l'altra, che può essere considerata controparte o "doppio", è l'io attivo durante il sonno e negli stati alterati di coscienza: concetto questo molto simile a quello tuttora vigente nella psicologia analitica che distingue le attività dell'io umano attraverso la duplice modalità di conscio e inconscio.

L'io che si esprime nella vita di veglia e che impegna in modo particolare il *khat* o "veicolo fisico" è la coscienza umana legata al nome e alla forma corporea visibile ed è come una coppa vuota (sebbene segnata dall'impronta dell'ereditarietà dei genitori) che dovrà essere riempita dal nome di battesimo, dall'educazione e dalle particolari qualità dell'ambiente in cui l'individuo sarà costretto a vivere. L'altro aspetto della personalità umana, il "doppio", è invece il bagaglio conoscitivo preesistente alla nascita, frutto delle innumerevoli incarnazioni precedenti, ed è anche la vitalità e l'intenzionalità latente dell'individuo.

L'io relazionato al *khat* e dunque al mondo tridimensionale controlla quella parte del sistema nervoso centrale, attivo durante la vita di veglia, e la ghiandola pituitaria. Durante il sonno si ritrae dal suo veicolo fisico per mescolarsi con il doppio. Soltanto con la morte si ritrae completamente estraendo però la sua coscienza per



restituirle alle profondità del suo essere con un meccanismo di srotolamento di immagini esperienziali simili ad un *play back* cinematografico.

Il doppio condivide il destino dell'io di veglia ma non è soggetto alle sue limitazioni spazio-temporali; è collegato con l'anima e con lo spirito, vive la sua esistenza, sottomesso al ritmo della fatalità astrologica ed aiuta la sua controparte umana quando questa eleva i suoi pensieri verso alti ideali. In questo caso tramite intuizioni e sogni densi di significato, la guiderà per condurla gradualmente alla saggezza e al compimento del suo destino umano. Nel corpo si collega alla ghiandola pineale, inattiva nell'uomo comune ma attiva nell'iniziato.

Il doppio viene impressionato e si esprime tramite suggestioni simboliche ed in ciò è da ricercarsi il significato dell'arte egizia che, essendo un'arte sacra, mirava essenzialmente a suggerire impressioni alla parte inconscia dell'uomo assai più vicina alla divinità.

Il doppio veniva anche considerato come genio o angelo custode con la sola differenza che non è un'entità estranea all'essere umano ma un'entità legata al suo stesso essere, seppure non direttamente percepibile dai cinque sensi.

Durante il sonno profondo i due aspetti dell'io si fondono. In virtù di questa unione si generano i sogni e si rivitalizza il corpo fisico, duramente provato dallo stress e dalle fatiche giornaliere. Ciò è dovuto al fatto che il doppio oltre ad essere un'entità coscienziale, è un organismo di natura magnetica fatto di fibre luminose e di centri di forza che ricevono sostentamento dal sole, dagli astri e in modo particolare dalle forze vitali della terra.

Con la morte il raggio dello spirito si ritirerà dagli stati concreti dell'essere per abbandonarli al loro destino; questi diventeranno allora dei gusci vuoti che si dissolveranno ognuno nel proprio piano a meno che non intervenga un processo di mummificazione. I residui biologici del corpo fisico tendono a tornare automaticamente alla terra e le ombre a dissolversi negli inferi del tellurismo e del magnetismo terrestre. La mummificazione tendeva invece a trattenere gli involucri della personalità come entità spettrali e a mantenere il nome del defunto inciso su uno scarabeo. Tale processo, non potendo agire in nessun modo sul *ba* (che vive in una dimensione superiore) conservava in modo artificioso un simulacro del *ka* comprendente il guscio ormai vuoto di *khat* e fissava le ombre *khaibit*, e *shut* in una esistenza artificiale nella dimensione iperfisica.

Essendo il *ka* e le sue ombre i depositari di tutti i contenuti psichici e delle qualità razziali della sfera concreta dell'individuo, essi mantenevano l'impronta della coscienza che aveva dimorato in essi e divenivano pertanto dei contenitori che potevano essere consultati da chi ne aveva le capacità per farlo.

La mummia di un grande iniziato diveniva in tal modo un simulacro contenente, come in una moderna registrazione su nastro, tutte le eccezionali qualità che erano fonte di ispirazione per i futuri sacerdoti e faraoni. Questa usanza di mantenere nei luoghi sacri i corpi dei Grandi Esseri la ritroviamo in molte altre culture parallele o successive. Nell'ambito della tradizione cristiana, diretta discendente della tradizione egizia, i corpi dei santi e dei personaggi di rilievo erano gelosamente custoditi nelle cripte delle cattedrali in modo che essi continuassero ad irradiare la loro occulta presenza sui fedeli.

L'evento più significativo dopo il trapasso era simboleggiato dalla **psicostasia** o "pesatura dell'anima" nella sala della doppia *maat* (la giustizia umana e divina) sotto la supervisione del dio Anubi. Su una bilancia a due piatti erano messi a confronto il cuore del defunto e la piuma di *maat*. Il dio Thot annotava il risultato dell'operazione e, nel caso in cui il peso del cuore del defunto fosse stato inferiore a quello della *maat*, il che significava che la sua anima era pura, gli consentiva di essere ammesso al cospetto di Osiride ed essere accolto nel suo luminoso regno. Ma se il cuore pesava più della piuma significava che i sentimenti e le passioni erano ancora troppo terreni. In questo caso l'anima veniva attirata nuovamente verso il basso per continuare il suo ciclo di perfezionamento tramite una nuova nascita. Inoltre, se si era macchiata di delitti e di pesanti nefandezze, veniva divorata dal terribile mostro Ammut con il corpo da ippopotamo, con la testa di coccodrillo e la criniera da leone e precipitata sofferente, piena di rimorsi, affamata ed assetata, nel tenebroso regno sotterraneo di *duat*.



Alla luce delle ricerche effettuate appare quindi evidente che la cultura degli antichi egiziani, parallelamente alle altre grandi civiltà che fiorirono nell'antichità, dava molta importanza alla continuazione della vita nell'al di là e alla pratica dei principi etici e morali. L'addestramento degli iniziati, caratterizzato da discipline conoscitive e catartiche, era dunque in funzione del loro inserimento nella più ampia vita dello spirito.

## **Le scuole iniziatiche dell'antica grecia**

E' con la scuola pitagorica che si inizia a parlare di exoterismo e di esoterismo. L'exoterismo riguarda le religioni e i culti di massa rivolti alla categoria del sociale e della collettività ed accessibile a tutti, mentre invece l'esoterismo riguarda le conoscenze a cui si può giungere tramite una disciplina graduale e molto impegnativa, necessaria a chi intenda penetrare nei misteri della vita armonizzando e perfezionando sé stesso in modo da divenire un perfetto strumento di diffusione del bene, un maestro di bontà, saggezza e verità. I culti misterici che si svilupparono in Grecia tra l'VIII e il V secolo a.C. hanno le loro radici nella tradizione esoterica

dell'Egitto e dell'Oriente. Questo perché coloro che istituirono le scuole e i loro culti, furono iniziati in queste antiche scuole. Tra i grandi maestri di quel periodo aureo figurano i grandi nomi di **Eumolpo** a cui si deve l'istituzione dei misteri di Eleusi, **Orfeo** a cui si devono i misteri orfici e dionisiaci, **Pitagora** che fondò la scuola di Crotone, **Platone** a cui siamo ancora debitori per l'enorme mole di scritti sapienziali che ci ha tramandato, ed infine **Zenone** per la sua scuola stoica che influenzò moltissimo il pensiero di alcuni filosofi del periodo romano imperiale e i primi padri della chiesa cristiana.

## **Il santuario e la scuola di Delfi**

Dioniso e Apollo rappresentano i due poli dell'anima umana; la realtà contingente sottoposta alle leggi del divenire e l'alterità spirituale della sfera dell'essere. **Apollo** è il dio dorico ispiratore della saggezza, signore dell'individualità cosciente e disciplinata, è il verbo solare di Zeus, dio eterno ed infinito. Egli parla con la luce, il suono, la poesia e la musica, ed è il linguaggio dello spirito che dimora al di là dello spazio-tempo. **Dioniso** è l'altro verbo di Zeus, quello incarnato nella natura terrestre, vegetale, animale ed umana, ove si disperde e si frantuma all'infinito. Egli è un dio di sacrificio, voluttà, morte e resurrezione. Attraverso la sua dispersione e immersione nelle anime dei viventi riversa loro gioia e dolore, ebbrezza, sofferenza ed entusiasmo. E' terribile e dolce, nefasto e sublime allo stesso tempo.

Apollo, essendo il dio statico della rivelazione ispirerà la filosofia parmenidea dell'essere immutabile, immobile, unico, infinito, mentre Dioniso, il dio dinamico dell'evoluzione, ispirerà la filosofia di Eraclito in cui emerge il movimento e l'armonia degli opposti. Lasciato a sé stesso Dioniso scatena le passioni e si perde nell'infinito, ma sotto la guida dolce e disciplinata di Apollo rivela un fascino e un potere sublime e meraviglioso.

Nietzsche intuì in Apollo un "**principio di individuazione**" e in Dioniso il "**principio dell'identificazione con la natura**".

Il santuario di Delfi, dedicato ad Apollo, era a suo tempo meta di un gran numero di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo greco. Essi vi erano attratti principalmente per consultare il più famoso oracolo del mondo antico. Alcuni vi arrivavano a piedi, percorrendo la strada che da Atene si dirigeva a nord-ovest, altri vi giungevano per mare sbarcando in un porto noto oggi col nome di Itea, sulla costa settentrionale del golfo di Corinto. Da qui, con una camminata di circa tre ore, attraversavano una vasta pianura ed arrivavano in vista del monte Parnaso che sovrastava un'ampia distesa di edifici e monumenti. La Via Sacra che conduceva al tempio saliva serpeggiando attorno alla montagna per poi attraversare il grande stadio marmoreo con settemila posti; il ginnasio e il santuario di Atena Pronaia.

I Greci avevano una grande considerazione per Delfi, che consideravano come ombelico del mondo. Secondo un'antica leggenda Zeus liberò due aquile alle estremità opposte della terra, in modo tale che il punto del loro incontro sarebbe dovuto diventare il centro. Sembra che le aquile si incontrassero a Delfi che, da allora in poi, fu per l'appunto considerato centro del mondo. Per marcare il posto venne utilizzata una pietra; l'*omphalos*. Un'altra leggenda racconta invece di un

mostruoso serpente che sorvegliava il luogo dal nome Pytho e l'oracolo di Gea ivi situato. Un giorno però vi giunse Apollo, figlio di Zeus e dio della luce, che uccise il serpente Pitone, fondò un proprio oracolo e lo affidò ad una sacerdotessa chiamata Pizia, dalla bocca della quale il dio rispondeva ai quesiti dei suoi fedeli. Quest'ultima leggenda è probabilmente l'eco di lontani accadimenti e di conflitti religiosi tra cultori di forze ctonie e tenebrose e seguaci di culti solari.

Si dice che la Pizia sedesse su un tripode sotto il quale si apriva un profondo abisso; l'*adyton*, da cui uscivano dei vapori mefitici che la inducevano in uno stato di trance profetica. L'oracolo veniva consultato per ogni genere di problemi come ad esempio: questioni religiose, importanti decisioni, matrimoni, guerre, imprese coloniali e così via. Chi intendeva chiedere responsi al dio doveva però dapprima purificarsi con le acque della fonte Castalia. Il rituale prevedeva che si spruzzasse una capra con dell'acqua fredda; se questa rabbriviva, gli auspici erano favorevoli e si poteva sacrificare un animale e consultare l'oracolo. A questo punto il consultante doveva pagare una quota prestabilita ed aspettare il suo turno. Le domande venivano generalmente scritte su tavolette e date alla Pizia che, caduta in trance, farfugliava una risposta non sempre chiara. La sentenza veniva comunque interpretata da un sacerdote esegeta che la trascriveva e la consegnava al richiedente. Al culmine della sua popolarità nel santuario profetavano tre Pizie, scelte fin da bambine da un collegio sacerdotale, allevate nel santuario e mantenute in castità.

Riguardo all'ambiguità di molti responsi celebre è quello del re Creso di Lidia (560-546 a.C.). Egli, chiedendo cosa fosse successo se avesse attaccato i Persiani, ottenne in risposta la frase: "*in tal caso un grande impero andrebbe distrutto*". Creso interpretò la frase a suo favore ma in realtà fu il suo impero e non quello persiano ad essere distrutto. Il dio fu molto più chiaro con Socrate e con Alessandro Magno. Al primo disse che era l'uomo più saggio della Grecia (per il fatto di essere cosciente della sua ignoranza) e al secondo che nessuno avrebbe potuto resistergli.

Tra le molte cose che i visitatori potevano ammirare, vi era l'*halos*, un'area circolare dove periodicamente avevano luogo le rappresentazioni teatrali dell'uccisione del serpente Pitone da parte di Apollo. Il tempio fu ufficialmente chiuso dall'imperatore Teodosio intorno al 385.

Delfi oltre ad essere celebre per l'oracolo, nel periodo del suo massimo splendore lo era anche per gli insegnamenti che qui si elargivano. **Gnôthi seautón** (conosci te stesso) erano le parole scritte nel pronao del santuario e tutti coloro che vi entravano erano invitati a comprendere la realtà eterna della loro anima (il **daimon**) e quella effimera di tutti gli esseri viventi visibili e corporei che di fatto non "sono" ma mutano incessantemente per nascere e morire in un ciclo che si perde all'infinito. Solo Colui che dà vita ad ogni cosa con il suo soffio permane immutabile ed eterno. Compito dei fedeli era di risvegliare questo dio nella loro interiorità e pervenire alla saggezza.

Apollo e Dioniso sono fratelli ma i loro destini sono separati. Apollo conosce tutto e parla nel nome di suo padre (Zeus). Dioniso non sa nulla ma è tutto e si esprime attraverso le azioni. Uno è l'io spirituale e l'altro è l'io umano incarnato.

Le origini storiche di Delfi risalgono al primo millennio a.C. ma il centro cominciò a fiorire e a divenire famoso soltanto fra l'VIII e il VI secolo a.C. Nel II secolo a.C.

cadde sotto l'influenza romana e da allora in poi il suo prestigio decadde sempre di più. L'imperatore Nerone privò il santuario di più di cinquecento statue e quando vi giunse l'imperatore Giuliano (331-363) di Delfi non rimaneva che la fama e il ricordo delle glorie ormai tramontate.

## I Misteri eleusini e il mito di Persefone

I Misteri eleusini devono il loro nome alla città di Eleusi e risalgono all'VIII-VII secolo a.C. Dall'originario culto stagionale legato ai raccolti con la cerimonia di sepoltura del seme di grano in onore di Demetra e della figlia Persefone, si passò, con la famiglia degli Eumolpidi all'istituzione di una vera e propria scuola misterica incentrata sull'allegoria dell'antico culto.

Il destino dell'anima umana legato all'ineluttabilità della nascita (primavera) e della morte (autunno), al trascorrere parte del suo tempo nelle celesti dimore e parte sepolta in un corpo terreno in un ciclo perpetuo, era paragonato a quello del seme di grano che per poter germogliare e dare i suoi frutti deve essere dapprima sepolto nella terra per riceverne il nutrimento essenziale al suo sviluppo.

All'iniziato veniva data la speranza e la certezza di una vita oltre la morte al punto che anche Cicerone poteva in proposito affermare: "*Abbiamo imparato a vivere e a morire più ricchi di speranza*".

Quando Eleusi entrò a far parte della lega ateniese, le feste dei Misteri eleusini divennero il culto ufficiale dell'intera lega influenzando tutta la Grecia, colonie incluse. Uno di questi templi dedicato a Demetra e Persefone venne infatti edificato anche a Selinunte in Sicilia nel VI secolo a.C. Il culto venne poi assorbito da Roma che dedicò a queste due divinità un tempio nel Circo Massimo mutando i loro nomi in Cerere-Proserpina. Nel 392 il culto scomparve ufficialmente in seguito alla campagna di cristianizzazione voluta dall'imperatore Teodosio mentre il tempio di Eleusi venne distrutto nel 395 dalle orde di Alarico, re dei Visigoti. Ma la tradizione dei Misteri eleusini sopravvisse, seppure in incognito, ed è giunta fino ai nostri giorni attraversando ogni sorta di vicissitudini.

I Misteri si articolavano su due livelli o gradi. Il primo era caratterizzato dall'acquisizione della necessaria purezza (**katharsis**) e dell'integrità morale (**sophrosine** ed **eusebeia**). Superata questa fase l'iniziando diveniva membro della comunità dei **mysté** e a quel punto poteva accedere al secondo grado, quello degli **epopten** che lo consacrava in maniera definitiva. I riti purificatori si articolavano in piccoli e grandi Misteri. I primi, che si svolgevano in primavera in una località chiamata Agrae presso Atene, erano propedeutici e riguardavano l'insegnamento del mito e la sua corrispondenza nel regno vegetale, mentre i secondi, molto più coinvolgenti ed attuativi, si celebravano in autunno e duravano 9 giorni. In questa occasione solenne si trasferivano gli oggetti di culto da Eleusi ad Atene, situata a circa 20 Km di distanza, mediante una processione guidata dagli efebi (giovani tra i 18 e i 20 anni). Nel primo giorno l'araldo invitava tutti i puri a prendere parte ai Misteri. Nel secondo, terzo, e quarto, ogni **mysté** doveva procedere a dei rituali purificatori tra i quali vi era l'immersione nelle acque del mare. Nel quinto giorno gli oggetti di culto venivano ricondotti in processione ad Eleusi e nel sesto tutti i

partecipanti dovevano mantenere il digiuno. Nel settimo giorno i non iniziati erano allontanati dall'araldo e gli iniziati partecipavano al rituale della loro rinascita simbolica durante il quale dovevano far scivolare una statua di Demetra lungo il loro corpo e recitare alcune formule come il grido *hye* (che venga la pioggia), rivolto al cielo, e *kye* (accogli), rivolto alla terra. Si procedeva quindi ad alcune rappresentazioni drammatiche che rievocavano il mito del destino delle due dee, il matrimonio sacro e la divinità e la nascita di un bambino divino che rappresentava la rinascita dell'iniziato.

La celebrazione si concludeva con la cerimonia notturna del convito rituale in cui gli iniziati si cibavano con un pane di granaglie e di orzo e bevevano il *kykeon*, un distillato ricavato anch'esso dall'orzo. Nell'ottavo giorno si celebrava un rituale funebre e nel nono ognuno tornava al proprio luogo d'origine.

Il culto di Eleusi era gestito dalla famiglia degli Eumolpidi (discendenti di Eumolpo) che possedevano la carica sacerdotale per eredità. Il grado sacerdotale più alto era quello dello *hierofante* (colui che mostra ciò che è sacro), affiancato da una sacerdotessa di Demetra di corrispondente grado (in genere moglie dello *hierofante*).

I Misteri, riservati ai soli iniziati, avevano luogo in un'area vietata a chi non aveva il grado di *mysté*. Il principale luogo di culto era il **Telesterion** a cui si accedeva tramite la porta chiamata **Plutonio**, che simboleggiava l'accesso agli inferi da cui passò Ade quando rapì Persefone e da cui ella uscì per tornare nell'Olimpo insieme alla madre Demetra. Il *Telesterion* ultimato nel III secolo a.C. conteneva una gradinata che poteva ospitare fino a 3000 iniziati.

Il mito iniziatico di Eleusi è riassunto nel celebre *Inno omerico a Demetra*: Persefone, figlia di Demetra, è in fondo ad una grotta e tesse un velo. Accanto a lei c'è la madre Demetra che, dovendo partire per un lungo viaggio, raccomanda alla figlia di non lasciare la grotta fino al suo ritorno, di non ascoltare i suggerimenti del seducente Eros e di non cogliere il fiore del narciso dal profumo inebriante e voluttuoso poiché, sotto il suo bianco candore, nasconde un potere terribile che dà l'oblio e cancella il ricordo delle regioni celesti.

Persefone, rimasta in compagnia delle ninfe corifee, anime elementari, primitive e pure come lei, dimentica il giuramento fatto alla madre e, presa sempre più dal desiderio irrefrenabile di conoscere il bellissimo Eros, il più bello e desiderabile degli dèi immortali, nonostante le suppliche delle ninfe, coglie il magico fiore scaturito dal suolo come per incanto e ne respira a lungo l'inebriante balsamo che le appesantisce i sensi e le oscura la vista. A questo punto la terra si apre e ne esce Ade il dio degli inferi che afferra la vergine e la porta con sé nel Tartaro. Quando Demetra torna e non trova più sua figlia viene colta dalla disperazione ed inizia una lunga ricerca senza speranza che provocherà alla terra carestie e desolazioni. Questi disastri continueranno fino al giorno in cui Demetra, fermatasi sotto le sembianze di una vecchia presso il pozzo di Callicore ad Eleusi, viene consolata dalle danze della figlia del re Celeo e quindi condotta nel suo palazzo dove riceve una ospitale e cordiale accoglienza. Per riconoscenza Demetra dona al principe Trittolemo un seme di grano, allora sconosciuto ai mortali, e rivela così agli uomini l'arte dell'agricoltura. Zeus nel frattempo commosso dal dolore di Demetra e preoccupato della situazione ordina ad Ade di restituire Persefone alla madre. Questo però non era più possibile perché ella aveva intanto mangiato alcuni semi di melograno che la legava ormai a quel mondo.

Zeus giungeva allora ad un compromesso: Demetra avrebbe ripreso il proprio posto sull'Olimpo e Persefone avrebbe diviso il suo tempo tra gli inferi e sua madre.

Questa narrazione mitica veniva rappresentata nel mese di settembre su un promontorio vicino al mare ed offriva un'immagine molto suggestiva dell'anima che con l'incarnazione provocata dall'inebriante potere di Eros, smarrisce il ricordo della sua natura divina. Il ruolo di Demetra era rivestito dalla grande sacerdotessa, e quello di Persefone da una giovane *profantide* eletta per l'occasione.

Demetra era il personaggio principale; incarnava la saggezza divina e pronunciava insieme allo *hierofante*, che rappresentava Zeus, le parole sacramentali. Il ruolo di Persefone consisteva in una pantomima muta ma drammaticamente espressiva ed era sostenuta dai cori delle ninfe, dei demoni, delle ombre e delle anime felici. Negli atti successivi si assisteva alla disperazione di Demetra, alle sue ricerche senza speranza, alle sue peregrinazioni che finivano per rendere la terra sterile. Si vedeva allora Persefone prigioniera nel Tartaro seduta su di un trono vicino ad Ade in mezzo a demoni e ombre. Si assisteva infine al suo ritorno alle dimore olimpiche dove la madre era ad attenderla e dove veniva salutata dagli eroi glorificati. Terminata la serie delle sacre rappresentazioni, l'araldo spiegava ai neofiti il significato del mito.

Persefone è l'anima umana venuta ad abitare in un corpo di carne (la caverna) all'interno del quale vi sono molti poteri elementari, come l'intelligenza e la razionalità (ninfe corifee) e l'inebriante attività dei sensi con il magico e irresistibile potere di Eros (il sesso) che, come nell'analogo mito biblico, adesca l'anima di Eva con la suggestione. Eros dona bellezza e piacere ma, come contropartita, allontana l'anima dalla sfera divina per condurla all'oblio di sé e al ciclo delle nascite e delle morti. Tutto questo continua finché in lei non comincia a riaffiorare il ricordo della sua vera natura. A questo punto ella inizia il sentiero ascetico che, liberandola dai ceppi corporei e dalla seduzione del mondo, le permetterà di ritornare alla patria celeste, felice, e in piena consapevolezza di sé. Coloro che idearono questo mito erano senza dubbio provvisti di una profonda intellettualità e di una squisita delicatezza.

Persefone, l'anima immortale, era infatti concepita come eternamente vergine nelle sue numerose peregrinazioni tra i mondi. L'asfissiante stretta di Ade e le fiamme delle passioni infernali l'avvolgevano senza però intaccare il nucleo della sua consapevolezza più profonda, della sua natura divina e del ricordo della madre che è anche il desiderio per la liberazione finale. Questo è il motivo per cui Persefone, colei che attraversa gli abissi, è anche chiamata Soteira (colei che salva). Il commovente dramma di Persefone è dunque il dramma primordiale che la maggior parte di noi viventi rappresenta senza averne coscienza.

Gli strumenti e i simboli sacri che gli iniziati dovevano maneggiare e conoscere nella cerimonia dell'ottavo giorno delle celebrazioni erano: **il tirso** (consacrazione alla vita spirituale), **il serpente a spire** (evoluzione), **un uovo** (perfezione divina).

Nel bassorilievo di Eleusi conservato nel Museo Archeologico di Atene vi è una lastra marmorea rappresentante l'iniziazione di un candidato ai Misteri eleusini. In questa scena Demetra consegna a Trittolemo adolescente (il futuro iniziato) una spiga di grano mentre Persefone, alle sue spalle, con la fiaccola dei Misteri, lo inizia alla conoscenza posandogli l'indice della sua mano destra sul sommo della testa.



## L'iniziazione orfica

Nella seconda metà del VI secolo comincia a diffondersi in Grecia l'orfismo fondato sul mito di Dioniso. Come afferma Diodoro in Biblioteca I 96, **Orfeo** apprese dall'Egitto la maggior parte dei cerimoniali mistici, i riti orgiastici che accompagnano i suoi vagabondaggi, e il suo racconto favoloso di una esperienza nell'Ade. Il mito di Dioniso da lui fondato altro non è che una reinterpreteazione del mito di Osiride.

Da quanto ci è stato tramandato, Orfeo, dopo il suo tirocinio iniziatico in Egitto, decise di tornare in patria e di istituire una scuola misterica per contrastare il culto ormai anacronistico delle baccanti adoratrici di un dio dalla testa di toro e dal duplice sesso chiamato Bacco; simboleggiante le forze vitali e generatrici della natura, la solidità, la forza, la concretezza, ma anche le forze istintuali che l'era del Toro risalente all'incirca a quell'arco di tempo compreso dal 4000 al 2000 a.C. aveva particolarmente esaltato. **Euripide**, nella sua opera *Le Baccanti*, affermava che Bacco veniva infatti celebrato con riti cruenti e sanguinari, orgiastici e lussuriosi, attraverso la magia del sangue e della voluttà. Essendo un iniziato vivente nell'ultimo periodo dell'era dell'Ariete, durata all'incirca dal 2000 a.C. fino all'inizio dell'era cristiana, Orfeo, come pure prima di lui aveva fatto Mosè quando rifiutò il culto del vitello d'oro, si sentì in dovere di combattere gli antichi culti che perduravano ancora e istituire e diffondere un culto più attinente ai tempi. Affrontò pertanto le terribili baccanti che, come la dea di Cnosso, si adornavano le braccia con dei viscidi serpenti. Con la forza del suo fascino, con la melodia della sua cetra, la gentilezza e la grazia del suo comportamento, Orfeo iniziò a diffondere il culto degli dèi olimpici e in particolare di Zeus, Poseidone e Ade.

**Zeus**, dio del cielo e della terra, rappresentava il principio fecondante, la causa prima da cui scaturisce la vita. **Poseidone**, dio delle acque, rappresentava il sangue che scorre nelle vene degli esseri viventi, la vitalità e la memoria, le passioni che sollevano e sferzano le onde e le sollevano fino al cielo. **Ade**, dio degli inferi,



rappresentava la forza, la solidità, il centro di gravità del pianeta, e del corpo umano, che assorbe e condensa le forze centrifughe impedendone la disgregazione.

Ai suoi discepoli ed iniziati Orfeo insegnò qualcosa di più profondo e commovente. Enfatizzò l'importanza del culto solare del dio Apollo e, al Bacco taurino lascivo e sanguinario, egli sostituì (in relazione all'era dell'Ariete) Dioniso, il Bacco caprino; presentandolo come il principio vitale che attraversa tutti i regni della natura per incarnarsi e realizzarsi nell'essere umano.

Orfeo diede dunque una visione completa e in armonia con i tempi della complessa realtà dell'universo e dell'uomo; entrambi intessuti di realtà statiche, di valori di riferimento assoluti e di realtà dinamiche, in cangiante e perenne evoluzione.

Vi sono molte varianti del mito di Dioniso; quella di Orfeo è una versione esoterica mediata dal mito di Osiride e si dice che ebbe origine da un sogno che egli aveva avuto. In questa narrazione Zeus, assumendo le sembianze di un serpente, si era unito alla vergine Kore e dalla loro unione era nato Dioniso Zagreo (il Dioniso che fu poi fatto a pezzi dai titani). Il fanciullo crebbe ed un giorno, mentre si guardava allo specchio e si perdeva nella contemplazione della sua immagine, i titani, aizzati dalla gelosia di Hera, gli si scagliarono contro e lo smembrarono in sette pezzi che furono messi a bollire in una grande caldaia. La dea Atena, che impersona la saggezza divina, riuscì a salvare il cuore di Dioniso e a riconsegnarlo al padre Zeus il quale, sdegnato, fulminò i titani e dalle loro ceneri e dai vapori del corpo lacerato di Dioniso nacque l'umanità. Solo dalla parte più pura di Dioniso, dal suo cuore, sede dell'anima, nasceranno i geni, gli eroi e il nuovo Dioniso preso a modello da tutte le anime sparse nell'universo.

Dioniso dopo la resurrezione venne affidato dal padre Zeus alle cure di Hermes che, per nascondere dalle ire di Hera, lo trasformò in un capro e lo condusse sul monte Nisa dove vivevano tre ninfe amiche: Macride, Nisa ed Erato. Le ninfe trattennero ben volentieri il piccolo capro, dandogli da mangiare del miele purissimo ed accudendolo come un figlio. Crescendo, Dioniso imparò a conoscere le piante e, tra le tante, anche la vite che su questo monte cresceva in abbondanza. Egli la coltivò, ne raccolse i frutti e, dopo aver scoperto il vino dall'effetto inebriante, ne diffuse l'uso. Ma la vita sul monte non sembrò trascorrere in idillio e armonia. Hera ancora infuriata e collerica dopo aver riconosciuto l'odiato Dioniso, lo precipitò nell'abisso della pazzia e lo condannò a vagare sulla Terra senza una meta precisa.

Dopo questo triste avvenimento l'umore di Dioniso passò dalla furia alla gioia più sfrenata. Con lui si mise in viaggio anche Sileno, uno strano essere a metà tra il cavallo e l'uomo. Egli aveva insegnato i primi passi a Dioniso quando era ancora un piccolo capretto. In cambio aveva ricevuto in dono la conoscenza del vino e ne aveva fatto un uso sregolato. Vivendo sempre in uno stato di perenne ubriachezza, il suo ventre si era gonfiato a dismisura e le guance e il naso gli si erano arrossati. Con il suo corpaccio grasso, con le sue orecchie da cavallo e con la sua coda, Sileno era salito su un vecchio asino e, con un otre colmo di vino, si era messo in cammino al seguito di Dioniso. A questa strana comitiva partecipava un coro di baccanti o menadi la cui principale preoccupazione era quella di tenere sempre sveglia la passionalità e la sensualità dei compagni di viaggio rappresentati da una schiera di satiri, figure divertenti e mostruose col corpo umano ma con gambe, coda, corna

caprine e una barbetta riccia e appuntita. Lo strampalato corteo, provvisto di strani strumenti musicali fatti di legni rotanti l'uno contro l'altro che emettevano suoni acuti e prolungati, cembali e trombe, si diede ad un lungo vagabondaggio che si concluse con il ritorno di Dioniso nella sua terra di origine; la Frigia.

Fino a questo momento tutta la vita di Dioniso era stata all'insegna della pazzia a cui Hera lo aveva condannato. In Frigia però Demetra, la nonna materna, si prese cura di lui e gli restituì la forma umana, l'uso della mente, lo purificò da ogni pensiero impuro, lo perdonò dai peccati e dalle azioni assurde che aveva commesso durante il periodo della follia e lo iniziò ai Misteri. Dioniso si mise allora nuovamente in viaggio, ma questa volta fece pieno uso della ragione. Ebbe molte avventure e combatté molte battaglie finché, giunto a Nasso su un carro trainato da pantere, incontrò la bella Arianna, che era stata abbandonata da Teseo, e la sposò. Si diresse poi ad Argo dove Perseo gli costruì un bellissimo tempio. Dopo aver affermato e diffuso il suo culto, Dioniso ascese al cielo dove prese posto accanto a suo padre Zeus e agli dèi immortali.

Anche in questo caso il mito di Dioniso ha una doppia valenza. Da un lato ha il significato astrologico di passaggio dall'era del Toro (il Bacco con la testa taurina) all'era dell'Ariete (il Bacco o Dioniso caprino), dall'altro lato racconta il tragico destino dell'anima umana che deve morire molte volte e molte volte resuscitare per giungere infine alla conoscenza di sé, delle sue infinite potenzialità e risorse.

Ai suoi iniziati Orfeo insegnava la duplice origine terrestre e celeste dell'essere umano, il corpo è costituito da elementi illici (terra, acqua, aria e fuoco) mentre la sua anima contenuta nel cuore, è di essenza divina. Quando all'inizio del suo ciclo evolutivo la divina Psiche penetra nel corpo, gli elementi di cui questo è costituito prendono il sopravvento e smembrando la sua unità coscienziale provocano in lei l'oblio della sua natura divina.

L'anima avendo perduto il ricordo di sé stessa diviene un'entità ebra e compie azioni anche riprovevoli e immorali. Tutto l'impianto allegorico del bacchanale con le menadi, Sileno, le feste orgiastiche caratterizzate da grandi bevute, dalla lussuria e dalla sfrenata licenziosità stanno appunto a significare l'anima in esilio sulla terra e le sue sventure causate dall'oblio della sua vera natura. Questo stato di cose non è però destinato a perdurare all'infinito; incarnazioni dopo incarnazioni, il potere evolutivo insito nella stessa natura toglie gradualmente a Dioniso la pazzia iniziandolo ai Misteri. Da quel momento in poi le sue azioni saranno azioni edificanti e morali e lo porteranno dapprima al matrimonio con Arianna (simbolo dell'amore e della saggezza) e poi al totale recupero della sua natura divina (ascensione all'Olimpo). Orfeo insegnava dunque la possibilità del ritorno dell'anima alla divinità nella luce e nella bellezza tramite il tirocinio iniziatico che apre il centro cardiaco e sviluppa l'amore, la comprensione, il senso di unità con tutti gli esseri viventi e il ricordo di sé stessi.

L'anima degli uomini, immortale eredità del cuore di Dioniso, è tenuta prigioniera nel corpo. La frase "**soma sema**" (il corpo, una tomba) proferita da Platone nel Cratilo, è l'emblema della concezione orfica secondo cui l'anima dell'uomo si trova nel corpo come in una tomba. La finalità dell'uomo nel culto orfico, come in quello di Osiride, è dunque quella di liberare il suo cuore, la sua parte dionisiaca immortale da tutto ciò che è titanico, malvagio, terreno.

I Misteri orfici intendevano dunque recuperare l'unità e l'immortalità conservata nel cuore umano (principale sede dell'anima) attraverso la disciplina iniziatica. Incamminandosi sul sentiero della purezza e della rinuncia a tutto ciò che è deviante, tramite una vita virtuosa, l'anima passa allora attraverso una serie di rinascite sempre migliori il cui numero dipende dalla qualità morale delle precedenti. Dopo la morte l'anima è infatti soggetta al resoconto delle sue azioni terrene e al giudizio che decide il destino della vita successiva.

Il nome di questa dottrina chiamata *kyklos tesgeneseos* (ciclo delle nascite) afferma in modo molto evidente il valore etico come principale strumento di liberazione e il concetto della retribuzione delle azioni attraverso il castigo e la ricompensa. Essa descrive la vita orfica (*orphicos bios*) come un comportamento scelto e autoimposto dall'iniziato stesso durante tutto l'arco della sua vita terrena.

Questo imperativo morale implicava, tra le altre cose, una accurata igiene personale e la sobrietà nella scelta dei prodotti alimentari soprattutto nei riguardi della carne, uova e fagioli, il cui uso doveva essere molto limitato se non abolito del tutto. Il culto orfico si diffuse principalmente in Tracia (luogo di nascita di Orfeo) e successivamente nel resto della Grecia, Creta, Italia Meridionale e Asia Minore. I Misteri orfici erano generalmente celebrati da predicatori ambulanti (*orpheoteletai*) e fino al V secolo venivano trasmessi in forma orale. Soltanto in seguito assunsero una forma scritta e vennero conosciuti e apprezzati da Euripide, Aristofane, Platone e Aristotele.

Il culto orfico divenne talmente importante da essere assorbito nei Misteri eleusini verso la fine del V secolo a.C. In quel periodo il dramma che si rappresentava periodicamente nel tempio di Eleusi terminava con il matrimonio di Persefone con Dioniso Zagreo resuscitato e asceso all'Olimpo. Questa unione era chiamata hieros gamos (matrimonio sacro) e coronava il cammino iniziato dal *mysté* (colui che porta un velo). Attraverso una dura disciplina l'iniziato aveva compreso e realizzato nella propria persona il senso dei due miti ed era divenuto un *epopten* (veggente). Raggiungere questo risultato significava essersi tuffato negli abissi della propria coscienza, aver incontrato i mostri del Tartaro e aver lottato contro di essi uscendone vittorioso.

Questa realizzazione comprendeva tre passaggi o gradi fondamentali. Nel primo grado il *mysté* doveva meditare su Dioniso disperso in tutti gli esseri viventi. Gli si diceva che lo Spirito supremo, l'Io divino, si era sacrificato per manifestarsi nelle innumerevoli anime umane. Dioniso vive e respira in ogni uomo della terra. "Guarda in te stesso e lo troverai!" diceva lo *hierofante*. Il *mysté* allora meditava, guardava in sé stesso ma quasi sempre non trovava nulla. Allora il dubbio e la disperazione lo assalivano. A questo punto lo *hierofante* interveniva ancora facendo notare la necessità della contraddizione alla radice di ogni cosa. Senza sofferenza non ci sarebbe vita, senza lotta nessun avanzamento, senza contraddizione nessuna coscienza. In una fase successiva il *mysté* aveva modo di osservare la sua natura umana pregna di imperfezioni, di passioni; si vedeva come un mostro, una specie di miscuglio tra un toro furioso, un serpente e un drago. Quando raccontava le sue impressioni allo *hierofante*, questi gli rispondeva:

***“hai visto ciò che sei stato nelle tue vite precedenti e ciò che ancora sei in parte; devi imparare a convivere con il mostro, conoscerlo e trasformarlo poiché se non incateni il tuo Cerbero non potrai proseguire sul sentiero della perfezione”.***



Nella terza fase, dopo che le numerose discipline catartiche avevano purificato la sua persona, l'iniziato poteva avere una visione di un altro Dioniso; un essere luminoso, angelico e bellissimo che in realtà era sempre lo stesso Dioniso che era stato dilaniato dai titani, frantumato negli esseri umani, abbruttito dalle passioni, dall'avidità e dall'egoismo. Quel Dioniso viene ora ricomposto e trasfigurato in una armonia superiore.

*(La figura mostra un particolare dell'affresco parietale dedicato al culto dionisiaco nella Villa dei Misteri di Pompei, risalente al I secolo d.C.)*

## **Il culto di Dioniso nel teatro greco**

Accanto a queste sacre rappresentazioni praticate ad Eleusi, si istituirono molte altre varianti del culto dionisiaco, tra cui alcune a livello popolare.

**Euripide** (480-406 a.C.) nella sua opera *Le Baccanti* ci ha lasciato una descrizione del culto praticato in Tracia. Altri luoghi erano il Parnaso, le isole di Nasso e Chio. I Misteri dionisiaci divennero con il tempo il più popolare culto misterico della Grecia accessibile a tutti, compresi donne e schiavi. A motivo dei suoi caratteri orgiastici venne inizialmente condannato dai romani che nel 186 a.C. ne vietarono la pratica. La persecuzione cessò soltanto in epoca imperiale e i Misteri dionisiaci si affermarono in tutto l'impero. Evidenti segni del culto sono descritti negli affreschi della Villa dei Misteri a Pompei. Per esservi ammessi gli aspiranti dovevano osservare un digiuno di 10 giorni per poi procedere ad un banchetto, un battesimo e ad una prima introduzione al tempio.

A Pompei i Misteri erano guidati da un sommo sacerdote, un falloforo, un portatore del latte e un portatore della fiaccola, insieme a sacerdotesse chiamate tiadi. Le feste dionisiache si collegavano alla nascita e alla morte della vegetazione, considerate cicliche manifestazioni della rinascita e della morte di Dioniso. Vi erano inoltre le festività delle **antesterie** o feste della fioritura in primavera, le **lencee** o piccole dionise a dicembre-gennaio e le grandi dionise a marzo. Le **falloforie** celebravano Dioniso come dio della fertilità. Simbolo di questa festa era un cesto colmo di frutti (*liknon*) in cui era inserito un fallo avvolto in un panno. In molti mosaici pavimentali che raffigurano i cortei dionisiaci insieme ai cortei di satiri e di menadi figurano anche animali esotici come la tigre, la lince e la pantera. La presenza di quest'ultimo animale deriva da una leggenda popolare che affermava che

essa fosse avida di vino. Ma vediamo ora da quale culto dionisiaco nasce e si sviluppa il teatro greco.

I contadini di Megara udendo la storia di Dioniso fatto a pezzi dai titani e resuscitato come l'uva che rinasce ogni anno dalla vite per poi diventare vino che spumeggia nei tini, udendo anche che il Dioniso dei Misteri era circondato da satiri, fauni capripedi e cornuti, vennero affascinati dalla storia al punto da celebrare il dio mascherandosi come questi esseri ibridi, accompagnando in processione il dio con canti e suoni di flauti, cembali e tamburi. Nacque così il **ditirambo** che si diffuse ben presto in tutta la Grecia.

In queste rappresentazioni popolari i seguaci del culto cercavano di rivivere le gesta di Dioniso e per tale motivo ne imitavano la follia in cui era caduto a causa della gelosia di Hera. Le donne, che rappresentavano le menadi, venivano incoronate con una corona di pampini e agitavano il simbolo fallico del **tirso**, una verga intrecciata con foglie di vite e di edera e coronata da una pigna con i suoi innumerevoli semi simbolo di fecondità. Gli uomini assumevano le sembianze di satiri e di sileni e nelle ore notturne si recavano in corteo (**thyasos**) attraverso boschi e campagne a lume di fiaccole e al suono di flauti, di cembali e di tamburi. Imitando il vagare del dio, ballavano al ritmo selvaggio del *ditirambo* e al grido di *eueu* (o *evoé*). In queste danze vorticosi ed osceni che miravano alla trance estatica, i movimenti concentrici erano causati dallo stato di ebbrezza provocato dal vino e dalle oscillazioni del *tirso* la cui estremità superiore sbilanciava la danza. A questo punto si credeva che l'ossesso in preda all'entusiasmo fosse posseduto dal dio (*enthusiasmein* = essere invasi da un dio). Durante la trance estatica gli invasati smembravano un capretto a mani nude e si cibavano delle sue carni crude e sanguinolente. Questo atto chiamato *diasparagmos*, era tipico di alcune particolari ricorrenze e stava a significare lo sbranamento di Dioniso da parte dei titani. Il cibarsi di carni crude (omofagia) era ritenuto un simbolo che celebrava l'unione mistica dei fedeli con la carne e il sangue del dio.

Alla fine del VI secolo a.C. il tiranno Pisistrato autorizzò una gara per la rappresentazione di drammi come parte integrante della festa celebrata in primavera in onore di Dioniso. È su questa cornice che emerge la figura del poeta **Tespi** che vinse l'agone drammatico del 534 ed è con questi eventi che nasce il teatro greco antenato del teatro moderno. Con l'introduzione del governo di Clistene intorno al 510 a.C., questa festa acquistò una valenza civile e politica al punto da garantirne il riconoscimento ufficiale e la celebrazione di Dioniso come Dioniso cittadino. Dalle grida di disperazione per la morte di Dioniso e da quelle di giubilo per la sua resurrezione, entrambe presenti nel *ditirambo*, nascono la tragedia e la commedia.

**La tragedia** derivante da *tragos odé* (canto in onore del capro) intendeva infatti esprimere tutto il dispiacere, la tristezza e il cordoglio per la morte di Dioniso.

**La commedia**, derivante da *comos odé* (processione cantata) intendeva invece esprimere, attraverso cortei e processioni (*comos*) cantate (*odé*), la contentezza per la sua resurrezione.

Se nella tragedia il tono era dunque triste, austero, severo, per l'incombente di eventi spiacevoli e infine per la morte, nella commedia era viceversa di gioia e di allegria e tendeva ad esaltare l'amore, la sessualità, la continuazione della vita. In

occasione di questi spettacoli in onore del dio, ai drammi seguivano sempre, per rallegrare gli animi, delle rappresentazioni a sfondo rozzamente scherzoso; le satire.

Quando Tespi diede le sue rappresentazioni ad Atene, un vero e proprio delirio si impadronì della città. L'Areopago illuminato dalla scienza degli Eumolpidi permise agli autori drammatici di attingere i soggetti delle loro composizioni dalle tradizioni mitologiche dei Misteri. La tragedia cessò quindi di essere un divertimento campestre del contadino per diventare un culto pubblico della città di Atene. Tutte le creazioni più significative dello spirito greco sono sorte dai Misteri e sia la tragedia che la commedia ne rappresentano il suo ultimo prodotto.

Se **Tespi** fu l'iniziatore del teatro greco, i suoi artefici, che diedero al mondo opere ancora oggi rappresentate, furono **Eschilo** (525-456 a.C.), **Sofocle** (496-406 a.C.), **Euripide** (480-406 a.C.), **Aristofane** (448-380 a.C.) e **Menandro** (342-292 a.C.). Nell'Atene del V secolo la festa in onore di Dioniso cittadino viene istituzionalizzata in un codice ben preciso: il teatro, il luogo in cui si vede (*theastai* = vedere). All'inizio il teatro è un declivio naturale, gli spettatori sono su una collina e osservano cosa accade nella zona dell'orchestra che canta e balla in preda all'ebbrezza e alla trance e dove vi è l'attore sulla *skené*: lo spazio scenico. In questo teatro primitivo prevale la coreutica; solo in seguito si manifesterà l'importanza dell'attore.

Lo spazio del teatro fin dal suo nascere è tripartito: *theatron*, *orchestra*, *skené*. Il ***theatron*** è il luogo dove il pubblico assiste come spettatore. L'***orchestra*** con il coro è lo spazio dove viene mediata la situazione dei personaggi con la sensibilità del pubblico. Compito della coreutica è infatti quello di essere un supporto tecnico per far meglio comprendere la situazione che si sta rappresentando sulla scena con tutti gli stati d'animo che si vogliono trasmettere. Questo aiuto all'interpretazione era ottenuto con vari mezzi tra cui le esclamazioni del coro, il ballo, la musica.

La ***skené*** o scena è il luogo dove gli attori si presentano al pubblico per rappresentare il dramma. Essa aveva tre porte; la porta centrale era l'entrata principale o "regale" appartenente al protagonista, quella di destra era riservata al secondo attore e quella di sinistra ad un personaggio minore. Per convenzione la porta di destra conduceva al porto e quella di sinistra alla piazza del mercato. Il coro entrava e usciva dai *parodoi*, dei camminamenti situati tra l'orchestra e il *proscenium* antistante la *skené*. Sempre a fianco di questa vi era un piccolo tempio del dio Dioniso.

Il tempo del teatro non era quello della quotidianità ma era il tempo eccezionale, straordinario, il tempo della festa religiosa in onore di Dioniso che si svolgeva nel periodo di dicembre-gennaio (piccole dionisiache) e fine marzo (grandi dionisiache).

Ad Atene l'arconte sceglieva i testi ed affidava l'organizzazione teatrale ad un impresario che doveva provvedere a proprie spese. Al mattino si rappresentava una trilogia e un dramma satiresco e alla sera una commedia per rilassare gli animi. Alla fine della settimana una giuria costituita da 10 giudici (rappresentanti le 10 città stato) proclamavano il vincitore dell'agone. La manifestazione teatrale greca era considerata il vertice della cultura e della politica cittadina, un'occasione di enorme partecipazione sociale.

L'attore (in lingua greca *hypokrites*) impersonava in origine l'eroe o il dio e si presentava fuori scala, con una statura smisurata e una mole impressionante. Egli

indossava i *coturni* (zoccoli con un tacco di circa 30 cm.), il *kiton* (busto imbottito), l'*oncos* (un copricapo di circa 30 cm.) e una maschera. Con queste bardature un attore di circa 170 cm. di altezza diveniva un enorme fantoccio alto 2 metri e 30 cm.

Nel teatro greco la maschera conserva il suo carattere magico religioso delle culture primitive. In questo caso non ha una funzione apotropaica vera e propria, ma le si avvicina molto; essenzializza il carattere del personaggio che l'attore intende impersonare ed ha inoltre una funzione amplificatrice della voce.

Nel teatro romano la maschera venne chiamata "*persona*", un termine che nella lingua latina significa: "ciò attraverso cui proviene il suono". La maschera teatrale rappresentava dunque, in modo significativo, la personalità umana attraverso cui si esprimono i moventi dell'anima. Per Aristotele i drammi teatrali avevano un valore pedagogico e catartico perché fondamentalmente insegnavano i comportamenti da evitare. Esprimendo in maniera efficace la legge di causa - effetto, lo spettatore che assisteva aveva modo di comprendere come delle azioni immorali ed egoistiche generano di conseguenza dei risultati catastrofici. Inoltre, immedesimandosi nei vari personaggi e partecipando alle loro sofferenze ne subivano un effetto catartico.

La funzione dell'attore è dunque quella di medium, di strumento attraverso cui il personaggio evocato può apparire ed agire. In tal senso la figura dell'attore è analoga a quella del sacerdote sciamano che offre il suo corpo affinché un dato spirito possa manifestarsi attraverso di lui.

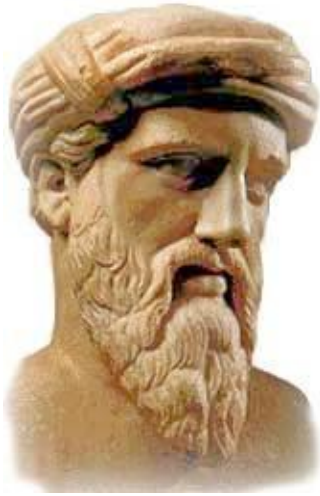
Poiché le condizioni della comunicazione sono prevalentemente il sentire e il vedere, particolari accorgimenti venivano presi per migliorare l'acustica e per evidenziare i simbolismi e i colori in base ad un codice prestabilito. I re ad esempio portavano sempre la corona come nel teatro elisabettiano. Ercole si distingueva per la clava e per la pelle di leone. I vecchi si appoggiavano sempre ad un bastone. L'attore comico che rappresentava i godimenti immediati della vita come il sesso e il cibo, era vestito diversamente da quello tragico. L'enorme imbottitura simile a quella del Falstaff, oltre che conferire un aspetto ridicolo e quindi comico, suscitatore di allegria e di ilarità, suggeriva soprattutto i piaceri legati al mangiare e al bere. Tipico del suo aspetto era inoltre una smisurata protesi fallica che voleva trasmettere l'idea dei piaceri erotici.



(Maschera tragica e comica da un mosaico di Villa Adriana. Musei Capitolini, Roma)



## La scuola iniziatica di Pitagora



Secondo quanto ci viene tramandato dalle antiche cronache, Pitagora nacque intorno al 570 a.C. nell'isola di Samo e morì nel 490 a.C. a Crotone, nella Magna Grecia. Figlio di un ricco commerciante, si trasferì ancora molto giovane in Egitto dove rimase per circa 22 anni fino all'invasione persiana, superando tutti i gradi della scuola iniziatica. In virtù della sua profonda erudizione Cambise lo portò con sé a Babilonia dove rimase per altri 12 anni approfondendo lo studio della matematica e delle religioni caldea, persiana ed ebraica. Tornato in patria, dopo un'assenza di 34 anni, insegnò per un certo tempo nel santuario di Delfi che riguadagnò così tutta l'antica importanza in virtù della sua grande conoscenza e della profonda esperienza maturata durante i suoi viaggi. In seguito lasciò la Grecia e si trasferì a Crotone, nel golfo di Taranto, dove rimase per circa trenta anni, fino alla fine della sua vita. Qui egli fondò la sua scuola misterica chiamata "Tempio delle Muse", una scuola a carattere filosofico-religioso che si basava sul culto dell'amicizia e sulla comunità dei beni, pur mantenendo un carattere aristocratico. Vi si professava ovviamente la dottrina dell'anima immortale e della metempsicosi. Tutto questo era già presente nella dottrina orfica ma nella scuola pitagorica vi è l'introduzione della scienza come strumento catartico.

La tradizione vuole che egli sia il padre fondatore della filosofia. Si narra che un giorno gli venne chiesto se egli si considerasse un religioso. A tale domanda egli rispose di essere un filosofo, cioè un amante (*philo*) della sapienza (*sophia*).

I discepoli erano divisi in **acusmatici** e in **mathematici**. Gli *acusmatici*, o ascoltatori, erano i novizi che dovevano rimanere in silenzio ed ascoltare gli insegnamenti per un periodo di almeno 5 anni senza fare commenti; celebre è la frase: *αὐτὸς ἔφα* (l'ha detto egli stesso) per significare l'adesione incondizionata alla dottrina del maestro. Ciò potrebbe sembrare quanto mai assurdo nella visuale moderna dell'insegnamento, dove il dubbio, la critica, e la confutazione sono una prassi di uso comune; ma, per comprendere il giusto valore di questo metodo pedagogico occorre tener presente che, nell'ambito della conoscenza esoterica, il maestro è considerato come colui che conosce e dunque i suoi insegnamenti, per germogliare e produrre dei frutti, devono penetrare nell'interiorità del discepolo che, da parte sua, con il silenzio e la meditazione, deve fornire loro l'appropriato nutrimento; il giusto *humus*.

Pitagora era molto severo nell'ammissione dei novizi in quanto, come egli diceva: "non ogni legno è adatto per farne una cetra". Quando i genitori accompagnavano il ragazzo all'ingresso del suo istituto trovavano, in prossimità della porta d'ingresso, una statua di Ermete e, sul pilone d'appoggio, la dicitura: **Eskato Bebeloi** (lungi i profani). Giunto all'interno della scuola, il giovane veniva accolto dai compagni che lo invitavano ad unirsi ai loro giochi ed attività. Vi era un'arena dove si esercitavano nella corsa, nel giavellotto e nel lancio del disco e si rappresentavano finte battaglie sotto forma di danze doriche. La lotta vera era bandita perché sviluppava



l'aggressività, l'orgoglio e l'odio; elementi questi contrari allo sviluppo della virtù dell'amicizia e della cooperazione. Per mettere alla prova l'umiltà del neofita, Pitagora invitava i discepoli più anziani ad occuparsi di lui. Essi dovevano rivolgergli delle domande e fargli esprimere le sue opinioni per poi contraddirlo. Il maestro, non veduto, ne studiava i gesti e le parole, osservando con attenzione le sue reazioni e il suo modo di camminare e di ridere. Il riso, egli affermava, manifesta il carattere in modo indubitabile. E' per questo motivo che Origene affermava che Pitagora fu l'ideatore della fisiognomica. Da queste osservazioni minuziose il maestro aveva infatti una prima idea dei suoi futuri discepoli che, dopo alcuni mesi, sottoponeva ai test finali.

Le prove di ordine psicofisico e morale erano prese a modello dell'iniziazione egiziana, ma addolcite e adattate alla natura greca. Una delle prove cui veniva sottoposto il candidato consisteva nel fargli trascorrere la notte in una caverna nei pressi della città. Naturalmente gli si faceva credere che il luogo fosse abitato da spettri e da mostri che si esibivano in spaventose apparizioni. Coloro che si lasciavano convincere da simili racconti e non avevano la forza e il coraggio di superare il buio della notte, la solitudine e le lucubri suggestioni venivano automaticamente respinti.

La prova d'ordine morale era ancora più seria. Senza alcun preavviso e preparazione, l'aspirante veniva rinchiuso in una nuda cella; gli si lasciava soltanto una lavagna su cui gli veniva ordinato di scrivere il significato di uno dei simboli pitagorici, come ad esempio il significato del triangolo inscritto nel cerchio. Gli si davano dodici ore di tempo, dopodiché veniva condotto in una sala per essere sbeffeggiato, schernito e deriso dai compagni più anziani. In tale occasione Pitagora osservava ancora più attentamente la fisiognomica e l'atteggiamento del giovane che, fiaccato dal digiuno, offeso e avvilito dai sarcasmi, doveva sottomettersi ad uno sforzo sovrumano per dominare la sua collera. Chi aveva una grande stima del proprio ego cadeva inevitabilmente nell'autocommiserazione, nello sdegno e nella ribellione. Alcuni piangevano di rabbia, altri rispondevano con cinismo, altri ancora spezzavano con furore la lavagna colmando di ingiurie la scuola, il maestro e i discepoli. Pitagora allora compariva e con grande calma pregava l'aspirante di lasciare la scuola di cui aveva una così cattiva opinione e in cui dovevano invece essere coltivate le virtù della temperanza, dell'amicizia e il rispetto dei maestri.

L'aspirante di fronte all'evidenza era costretto ad andarsene e spesse volte diveniva un nemico terribile per la scuola. Tale fu il caso del famoso Cilone che più tardi sollevò l'opinione pubblica contro la scuola, provocando la distruzione dell'ordine, la morte di Pitagora e della maggior parte dei suoi allievi.

Coloro che invece sopportavano umilmente, pazientemente e con fermezza gli attacchi, che rispondevano alle provocazioni con riflessioni giuste e spiritose e mostravano di essere pronti a ricominciare le prove cento e più volte, per ottenere anche una minima porzione di sapienza, erano solennemente ammessi al noviziato e venivano accolti calorosamente e fraternamente dai novizi più anziani che si rallegravano e manifestavano tutta la loro stima e amicizia al nuovo venuto.

I novizi od uditori (*akustikoi* o *acusmatici*), durante le lezioni dei maestri dovevano rispettare la regola assoluta del silenzio, non potevano né fare obiezioni né discutere gli insegnamenti che dovevano essere accettati con profondo rispetto ed

assimilati con la riflessione e la meditazione. Per imprimere questa regola veniva mostrata la musa del silenzio, una statua femminile coperta con un lungo velo e con un dito sulle labbra.

Per Pitagora i giovani non avevano ancora le qualificazioni adatte per comprendere l'origine e il fine delle cose e pertanto, prima di usare la dialettica e il ragionamento, dovevano sviluppare l'intuizione che è la primordiale e superiore facoltà umana. Ai giovani non era inoltre permesso insegnare cose misteriose e difficili poiché altrimenti avrebbero creato delle teste vuote e degli eruditi pretenziosi e arroganti, capaci di ripetere magnificamente dei concetti senza però intenderne l'autentico significato. A fondamento del suo insegnamento egli poneva il rispetto assoluto verso i genitori e gli anziani e sviluppava poi questo sentimento comparando l'idea di padre a quella del demiurgo, il sommo creatore e ordinatore dell'universo. "Niente è più venerando, egli affermava, della qualità di padre". E paragonava anche la madre alla natura benefica e generosa. Come Demetra partorisce i fiori e i frutti della Terra, così ogni madre partorisce e nutre il suo bimbo con tutto l'amore e le attenzioni di cui ella è capace. Il figlio doveva dunque onorare il padre e la madre come rappresentanti terreni di queste grandi divinità. I genitori non sono dati dal caso ma dalla necessità. Essi, una volta avuti, non si possono più rifiutare ma soltanto onorare. Ciò che si può scegliere è invece l'amico e si invitavano i novizi ad unirsi a due a due secondo le affinità; il più giovane doveva cercare nell'altro le virtù a cui egli stesso aspirava in quanto, diceva il maestro, "l'amico è un alter ego e bisogna onorarlo come si onora un dio".

Attraverso l'amicizia erano così risvegliate le energie individuali, la morale perdeva l'aspetto di rigida imposizione e diveniva fonte di vita, di gioia e di poesia. Come passo successivo, al discepolo veniva insegnato il rispetto e la tolleranza per tutte le forme di culto e per gli dèi di altri paesi poiché, anche se diversi in nomi e in apparenza, rappresentavano in sostanza le stesse forze animiche ed intellettuali operanti in tutto l'universo.

Vincere le passioni era il primo dovere dell'iniziazione poiché chi non ha fatto del proprio essere un'armonia, non può rispecchiare e trasmettere l'armonia divina. L'ideale della vita pitagorica non era comunque ascetico. Il matrimonio era considerato una sacra e santa istituzione. La castità era raccomandata ai novizi e la moderazione agli iniziati. Pitagora credeva fermamente nelle virtù della donna iniziata ma diffidava molto della donna naturale.

Particolare attenzione veniva data allo studio della musica perché essa è il principale mezzo catartico; accorda l'anima e la rende abbastanza armoniosa per vibrare al soffio della verità. A questa purificazione dell'anima corrispondeva quella del corpo che si otteneva con l'igiene e con la disciplina dei costumi.

Dal momento in cui il novizio era accettato come discepolo, questo, cessando di essere un exoterico, diveniva un esoterico degno di ricevere gli insegnamenti più intimi della dottrina. Aveva così inizio la sua vera iniziazione che consisteva in un'esposizione ragionata della dottrina occulta, dei suoi principi contenuti nella misteriosa scienza dei numeri, delle conseguenze dell'evoluzione universale, della finalità di Psiche (l'anima umana). Gradualmente egli apprendeva il segreto della dualità dell'essere umano, la psicologia segreta, la pesatura dell'anima o **psicostasia** e l'origine di essa.

La nostra anima è imprigionata nel corpo, diceva il Maestro formulando questa regola con la celebre frase: "**Soma Sema**" (il corpo è una tomba). Nel corpo, l'anima lotta costantemente contro le nostre tendenze inferiori legate alla materia corporea. L'essere umano è dunque al tempo stesso materia e spirito ed ognuno di questi elementi costitutivi ha la propria originalità e la propria natura caratteristica che è la sintesi di tutti i regni della natura. Avendo come riferimento gli antichi insegnamenti appresi nel suo tirocinio iniziatico egiziano, Pitagora insegnava che l'anima è composta da una particella di etere caldo e da una di etere freddo; la prima è mortale e la seconda è immortale. L'anima mortale è quella che si lega strettamente alla vita biologica e in particolare all'apparato respiratorio, al sistema circolatorio linfatico e sanguigno e al sistema nervoso autonomo (simpatico e parasimpatico).

L'essere umano, considerato nel suo insieme, è costituito da quattro parti ben distinte: è un **minerale** perché ha in sé lo scheletro formato da sali e da elementi illici attorno ai quali è assemblato un corpo di carne formato da acqua, proteine, zuccheri, grassi, enzimi, vitamine, ormoni ed altri molteplici aggregati biologici. E' un **vegetale** perché come le piante si nutre, respira, ha un sistema circolatorio che porta nutrimento a tutte le cellule del suo corpo ed organi sessuali per la riproduzione. E' un **animale** dotato di apparati sensori che gli consentono motilità, conoscenza e capacità di relazionarsi con il mondo esterno. Infine è un **essere razionale**, in quanto possiede volontà, razionalità e possibilità di scelta.

Avendo in noi queste quattro funzionalità distinte, abbiamo quindi anche il compito di conoscere le loro modalità di essere. Il promemoria da non dimenticare mai è quello scritto sul frontone del Tempio di Delfi che, come già sappiamo, è la celebre frase: "**conosci te stesso**" (ABC di ogni conoscenza).

L'essere umano in quanto tale non può morire, ciò che muore è dunque la dualità corpo-anima, nel senso che il suo corpo fisico ritorna alla terra, la particella di etere caldo della sua anima sussiste ancora per un tempo limitato, mentre la particella immortale di etere freddo rompe il legame che la vincola alla terra. Essendo quest'ultima una scintilla divina del logos solare (la divinità che dirige e controlla il nostro sistema planetario), essa si lega al corpo fisico per un certo tempo ma poi è costretta a ritornare alle sfere celesti da cui proviene per programmare una nuova esperienza in un nuovo corpo. Questo iter è motivato dalla sublime intenzione di sperimentare le qualità della materia e con la finalità di evolversi verso la perfezione. Questo iter di peregrinazioni multiple continuerà fino alla sua ascensione finale: l'evento culmine che la farà diventare un logos creatore.

Oltre alle conoscenze teoriche Pitagora esigeva dai suoi allievi una disciplina attiva da praticare giornalmente. Tra le varie pratiche quella della **psicostasia** o "pesatura dell'anima" era considerata di estrema importanza. Questa pesatura non era però quella del defunto nella sala della doppia Maat, ma un duplice esame di coscienza da essere effettuato giornalmente, sia al mattino che alla sera.

Al mattino si doveva elaborare un piano di azione da portare avanti durante il corso della giornata e alla sera si doveva fare un bilancio su quanto si era riusciti a fare. Nei *Versi Aurei* (40-44) redatti da Porfirio è riportato fedelmente quanto veniva richiesto:

*“Uscendo dal dolce sonno devi innanzitutto riflettere con la massima cura sulle diverse opere che dovrai realizzare nel corso della giornata. La sera, poi, non devi mai lasciare che il sonno chiuda le tue pupille senza prima sottomettere alla ragione le azioni compiute di giorno, chiedendoti: quali trasgressioni ho commesso? Cosa ho fatto? Quale dovere ho dimenticato? Verifica tutti gli atti compiuti cominciando dal primo: se scopri di avere agito male, rimproverati; se hai fatto bene, rallegri con te stesso”.*

Questo esercizio quotidiano era fondamentale perché permetteva costantemente di fare il punto sul progresso morale dell'allievo.

Agli acusmatici il Maestro presentava anche degli enigmi in forma allegorica in modo da acuire le loro facoltà intuitive. Ecco alcuni esempi:

**“E' un crimine tirare i sassi contro le fontane”** La fontana offre generosamente la sua acqua pura e limpida a tutti senza alcuna discriminazione, proprio come fanno i Maestri di saggezza. Non bisogna dunque mostrarsi ingrati verso di loro perché essi sono i nostri benefattori.

**“Non mangiare con la sinistra”** Per i popoli antichi la mano sinistra era la mano dell'imperfezione e del profitto disonesto. Non accettiamo dunque nulla che sia macchiato dall'impurità.

**“Non attizzare il fuoco con la spada”** Non si deve mai controbattere ed eccitare un essere collerico; occorre piuttosto calmarlo con parole dolci e con soave armonia. La collera è una malattia dell'anima che soltanto l'armonia può guarire, ristabilendo l'ordine turbato.

**“Non portare l'immagine di un Dio su un anello”** Bisogna saper tacere quando è necessario e non parlare a tutti di argomenti elevati. Non gettiamo ai porci e ai cani le cose sante perché non le capirebbero e si rivolterebbero contro.

**“Semina la malva senza mangiarla”** Sii dolce e comprensivo con gli altri ma non con te stesso.

**“Non spezzare il pane”** Non essere avaro. Diamo agli sfortunati e ai bisognosi con larghezza e non con parsimonia.

**“Allontana da te la spada affilata”** Evita i collerici, i violenti e i maldicenti. Non ingaggiare battaglie con loro poiché sarebbe una fatica inutile e dannosa.

**“Non sfrondare la corona”** Non violare le leggi.

**“Non camminare per vie frequentate”** Non seguire l'opinione ma la conoscenza.

**“Onora la toga, lo scranno, il Ternario”** Rispetta la Gerarchia dei Maestri, l'autorità legittima e l'armoniosa organizzazione del mondo, laddove queste qualità siano presenti. I Versi Aurei si aprono infatti con l'invito a riconoscere la Gerarchia che domina il mondo e alla quale l'iniziato ai Misteri deve rendere il giusto omaggio: *“Prima d'ogni altra cosa rendi agli dèi immortali il culto consacrato; rispetta Colui che protegge i giuramenti e gli eroi pieni di nobiltà. Onora infine gli spiriti sotterranei offrendo loro i sacrifici tradizionali”.*

Superato il tirocinio degli *acusmatici* i discepoli proseguivano poi in quello dei *matematici* che verteva fondamentalmente sulla dottrina dei numeri. In tutti gli antichi Misteri, alla sorgente di tutti gli dèi, vi era il Dio unico e supremo. Questa verità, che veniva rivelata nell'iniziazione propriamente detta, era già implicita nell'insegnamento della musica.

Il maestro aveva l'abitudine di impartire l'insegnamento matematico nel tempio delle Muse che egli aveva fatto costruire vicinissimo alla sua casa, in un giardino chiuso a cui potevano accedere soltanto i discepoli di secondo grado, accompagnati dal maestro. Nell'interno dell'edificio troneggiavano le statue in marmo delle nove muse e al centro della sala vegliava **Hestia**, avvolta in un velo. La sua figura solenne e misteriosa indicava con la mano sinistra la fiamma di un focolare e con la destra mostrava il cielo.

Hestia (o Vesta) è la custode del principio divino rappresentato dal fuoco presente in tutte le cose; in Grecia aveva il suo altare nel tempio di Delfi e al pritaneo di Atene. A Roma vi era l'istituzione delle sacre vestali che mantenevano perennemente acceso il fuoco nel tempio dedicato alla dea.

Nel santuario di Pitagora Hestia rappresentava la divina scienza della teogonia. Intorno ad essa erano le nove muse assemblate in gruppi di tre e portanti accanto al loro nome quello delle scienze e delle arti sacre di cui erano custodi<sup>1</sup>.

Nella classificazione di Pitagora **Urania** presiedeva l'astronomia e l'astrologia. **Polimnia** la scienza dell'anima disincarnata e l'arte divinatoria. **Melpomene** con la sua maschera tragica, la scienza della vita e della morte, delle trasformazioni e della metempsicosi. Queste tre muse superiori rappresentavano la cosmogonia o fisica celeste.

**Calliope, Clio, ed Euterpe**, presiedevano alla scienza umana o psicologia con le corrispondenti arti della medicina, magia e morale.

L'ultimo gruppo rappresentato da: **Tersicore, Erato, e Talia**, si riferivano alla fisica terrestre della scienza delle pietre (mineralogia), delle piante (botanica) e degli animali (biologia).

Le muse, diceva Pitagora, sono le immagini terrestri, i simboli delle potenze divine che creano e mantengono la vita nel cosmo e che provengono dall'unica fonte dell'Essere increato: la divina Monade.

Scopo dell'iniziazione era pertanto quello di avvicinarsi al Grande Essere per rassomigliargli il più possibile, dominando le cose con amore, intelligenza e volontà. L'anima non iniziata è un microcosmo, un universo pieno di discordie e di tempeste. Compito dell'iniziato pitagorico era quello di attuarvi l'unità nell'armonia. Soltanto allora la coscienza umana era in grado di esprimere la natura divina. La volontà sicura e potente diveniva la pietra del focolare, l'altare di Hestia e il trono di Zeus.

Pitagora affermava che i numeri contengono il segreto di ogni cosa e che Dio è l'armonia universale. I sette modi sacri, costruiti sulle sette note dell'*eptacordo* corrispondono ai sette colori dello spettro luminoso, ai sette pianeti e ai sette modi dell'esistenza (oggi diremmo "raggi") che si esprimono in tutte le sfere della vita materiale e spirituale, da quella più microscopica, alla macroscopica.

Il numero, nella scuola pitagorica, non era considerato un'entità astratta come nella matematica profana ma una virtù intrinseca dell'Uno supremo, fonte dell'armonia universale. La scienza dei numeri era la scienza delle forze vive ed attive nel macro e nel microcosmo. L'Uno, il "parimpari" che genera tutte le cose è

---

<sup>1</sup> Le muse nella tradizione classica sono nove sorelle, frutto di nove notti d'amore tra Zeus e Mnemosine. Esse sono espressione simbolica di altrettante forme culturali. **Urania** (astronomia), **Polimnia** (drammaturgia e eloquenza), **Melpomene** (tragedia), **Calliope** (poesia epica), **Clio** (storia), **Euterpe** (musica auletica), **Tersicore** (danza e lirica corale), **Erato** (poesia d'amore), **Talia** (commedia e satira).

l'Essere-supremo che da sempre esiste. Il due rappresenta la materia manifesta e il tre (la Triade), è l'anima dell'universo che lega tra loro l'uno e il due, lo spirito alla materia.

Dio, ente increato, è anche creatore del mondo e lo sostiene conferendogli vita universale e manifestandosi nelle anime individuali che sono particelle divine. La tetrade (il numero quattro) è per l'appunto il numero che rappresenta l'intervento divino nella natura che viene mossa e si muove secondo un progetto evolutivo.

Riguardo alla concezione dell'anima, Pitagora sosteneva che essa è ciò che reca nel corpo numero ed armonia e che è capace di vita autonoma. La realizzazione dell'armonia nel corpo è ottenuta attraverso una rigorosa disciplina di carattere morale e religioso che crea un accordo tra l'anima individuata nell'essere umano e l'anima dell'universo (*pampsiche*) e consente alla fine del ciclo evolutivo, attuato dopo numerose incarnazioni e tramite una catarsi purificatoria, di tornare all'essere supremo. Il demiurgo aveva dunque per numero l'unità o monade, per nome quello di padre, di creatore, per segno il fuoco vivente, simbolo dello spirito.

Nel momento in cui la monade si manifesta agisce come diade creativa, è sia principio maschile che femminile. L'aspetto femminile del creatore non è soltanto la natura terrestre ma anche quella invisibile agli occhi della carne, è anche l'anima del mondo, Maya, Iside, Cibele, Demetra. Infine essa diviene la donna.

"Onore dunque alla donna" - diceva Pitagora - poiché essa ci aiuta a risalire per gradi sino alla grande anima del mondo. Poiché il mondo reale è triplice (fisico, psichico, spirituale) la legge del ternario è la legge costitutiva di tutto ciò che esiste; è anche la chiave della vita, poiché si trova in tutti i gradini della scala evolutiva.

Pitagora insegnava che lo spirito umano partecipa della stessa natura del divino ed è la sua parte immortale, invisibile, ontica. Il corpo è la parte mortale e l'anima è l'anello di raccordo tra i due. Essa congiunge lo spirito al corpo e, avendo come veicolo una struttura costituita di materia del fluido cosmico, ha un corpo etereo che lo spirito si tesse e si costruisce per sé stesso. Senza questo corpo etereo il corpo materiale sarebbe una materia inerte.

L'anima ha una forma simile a quella del corpo a cui sopravvive dopo la sua dissoluzione. Essa diviene allora il veicolo che conduce lo spirito o verso le sfere divine o nelle regioni tenebrose della materia, relativamente alla sua luminosità od oscurità. Essa vive essenzialmente in una situazione dialettica; sente sia il richiamo dello spirito che quello della carne.

Il ternario umano e divino incentrato nella monade costituisce la tetrade o sacra *tetraktis*. L'essere umano utilizza la sua volontà in modo molto relativo poiché non può agire simultaneamente e pienamente nell'istinto, nell'anima, nell'intelletto e nella monade. L'universo e Dio stesso gli appaiono riflessi in questi quattro specchi. Visto attraverso l'istinto e i sensi Dio è multiplo e infinito, come le sue manifestazioni. Visto attraverso l'anima razionale è doppio, cioè spirito e materia e da ciò deriva il dualismo di Zoroastro e dei manichei. Visto attraverso l'intelletto diviene triplice, cioè spirito, anima, corpo; da cui i culti trinitari dell'Egitto, dell'India e più tardi del cristianesimo. Concepito dalla volontà monadica che è sintetica e che riassume il Tutto, Dio è unico.

La diversità delle religioni - spiegava Pitagora - deriva dal fatto che l'uomo realizza il divino soltanto attraverso il suo essere relativo e finito. La **tetraktis**

sintetizza quindi tutte le possibili esperienze umane; i principi delle scienze, quelli dell'evoluzione, la ragione delle varie fedi religiose.

Il numero quattro racchiude in sé tutti i numeri o principi essenziali in quanto sommandoli o moltiplicandoli tra loro si trovano tutti gli altri. Sommando  $1+2+3+4$  si ottiene il numero dieci. Pitagora attribuiva grande importanza al numero sette e al numero dieci. Essendo la risultante di  $3+4$ , il numero sette rappresenta l'unione dell'uomo con la divinità ed esprime la perfetta attuazione di ogni cosa nel suo ciclo evolutivo spiraliforme. Il dieci rappresenta tutti i principi del divino, evoluti e riuniti in una nuova unità.

Al centro del suo universo Pitagora poneva il fuoco (di cui il sole è soltanto un suo riflesso). La regione sublunare designava la sfera in cui si esercita l'attrazione terrestre ed era chiamata: *il circolo delle generazioni*, all'interno del quale si compie il ciclo evolutivo dell'anima umana comprendente l'incarnazione e la disincarnazione. Giunti al terzo grado, agli allievi veniva insegnato il doppio moto della terra (rotazione e rivoluzione) e la costituzione del sistema solare.

Come i sacerdoti di Menfi, Pitagora sapeva che i pianeti ruotano intorno al sole e che le stelle sono altrettanti sistemi solari. Istruito nei templi d'Egitto, egli possedeva nozioni ben precise sulla costituzione e sull'evoluzione del sistema solare e terrestre; conosceva l'esistenza dell'antico continente di Atlantide, che aveva prodotto la razza rossa, attribuiva l'emergere e il sommergersi alternato dei continenti all'oscillazione dei poli, e sapeva che l'umanità aveva attraversato sei diluvi.

Ma, di fronte ai grandi cataclismi, alle civiltà che crollano, ai popoli che passano, il grande problema di sempre rimane il mistero di Psiche, il problema dell'anima umana che scopre in sé un abisso di tenebre e di luce, che sa di non venire dalla terra e che deve andare oltre. Appena la coscienza si risveglia, l'anima rimane affascinata dalla contemplazione dei mondi e delle sue molteplici esistenze.

Pitagora, dopo l'evoluzione dei mondi e del pianeta terra, raccontava l'evoluzione dell'anima attraverso i mondi. La dottrina della vita ascendente dell'anima tramite una serie di esistenze è infatti il punto di riferimento di ogni tradizione esoterica antica e moderna.

Giunti a questo livello di preparazione i discepoli, uomini e donne, si raggruppavano attorno al maestro in un sotterraneo del tempio di Demetra, chiamato *Cripta di Persefone*. Qui ascoltavano la palpitante e commovente storia di Psiche. Il Maestro in tale occasione diceva che l'anima è il duplicato invisibile della monade; quello spirito immortale che si costruisce e si tesse con la propria intenzionalità un corpo spirituale e un involucro sensibile che serve ad animare il corpo fisico altrimenti inerte.

L'anima umana è dunque una parte dell'anima del mondo, una scintilla dello spirito divino, un riflesso della monade immortale. Ma che cosa succede alla morte? All'avvicinarsi dell'agonia, l'anima ripercorre a ritroso tutta la sua esistenza terrestre fissandola in quadri significativi che si succedono rapidamente e con una intensa incisività cromatica.

Il suo destino successivo dipende dal suo grado di sviluppo. Prima di incarnarsi nuovamente l'anima deve trascorrere un interludio in un mondo intermedio tra il

materiale e lo spirituale. Questo mondo che Pitagora chiamava *l'abisso di Ecate*, il cono d'ombra che la terra si trascina dietro di sé e che giunge fino alla luna, veniva chiamato in diversi modi dalle varie tradizioni misteriche e religiose. Mosé lo chiamava *koreb*, Orfeo *l'erebo*, il cristianesimo lo chiamerà *purgatorio*. Pitagora e Orfeo raccontavano che in questa specie di pozzo oscuro turbinano quelle anime che cercano disperatamente di raggiungere il cerchio lunare e che, non avendo le giuste qualificazioni, vengono respinte sulla terra. Omero e Virgilio le paragonano a turbini di foglie, a sciami di uccelli trasportati dalla furia della tempesta.

La luna aveva una grande importanza nell'esoterismo antico, si credeva che la faccia che noi non vediamo mai fosse abitata dalle anime desiderose di purificarsi prima di continuare la loro ascensione nelle regioni più elevate. Si credeva anche che gli eroi e i geni dimorassero per un certo tempo sulla faccia rivolta verso la terra prima di reincarnarsi. La luna in tale visione smagnetizzava l'anima preparandola per il cielo e la magnetizzava per il suo ritorno in terra.

Ciò che fondamentalmente tutte le tradizioni antiche hanno raccontato riguardo al destino dell'anima disincarnata è che essa prima di giungere nelle regioni celesti o luminose, per prepararsi alla successiva incarnazione, deve attraversare una dimensione intermedia dove rischia di permanere per lungo tempo in relazione alla sua condotta terrena. Pertanto, in questo mondo intermedio ognuno è artefice dei propri paradisi e dei propri inferni. Rispetto alla vita sulla terra la promiscuità non sarà qui possibile poiché ogni simile avvicinerà il proprio simile. Si ritroveranno soltanto coloro che si sono veramente amati e che avevano delle affinità di pensiero e di desideri. Anche la luminosità dei luoghi è completamente diversa da quella esistente sulla terra poiché in questa dimensione non c'è una fonte di luce come il sole; la luce proviene dall'interiorità stessa degli esseri e delle cose e varia al variare dei livelli.

Le preghiere e gli avvertimenti contenuti nel *Libro egiziano dei morti* e nel *Bardo todol* dei tibetani intendevano guidare saggiamente le anime disincarnate in modo da farle attraversare il più velocemente possibile quelle regioni inferiori che Platone descriverà poi a lungo alla fine del Fedone.

Per poter salire nelle regioni superiori l'anima deve purificarsi, lasciando dietro di sé tutte le bassezze e i desideri impuri. Ciò che le rimane infine sono soltanto i ricordi delle sue esperienze migliori. Tutti gli altri ricordi cadranno nell'oblio, portati via dalle onde del fiume Lethe. Avendo anche vissuto un'ora soltanto di entusiasmo, di compassione e di abnegazione, questa sola nota armonica si ripeterà nella vita d'oltretomba in modo centuplicato.

Gli iniziati di ogni tempo hanno sempre pensato come sole cose reali e durevoli le manifestazioni della Bellezza, dell'Amore e delle Verità spirituali. Poiché la vita dell'aldilà ha per finalità soltanto questi tre soggetti, la loro permanenza in questi regni sarà meravigliosa. Essi si sono costruiti in terra delle ali invisibili e inviolabili.

Le anime che nella loro vita terrena non hanno ricercato la conoscenza ma soltanto la gratificazione dei loro desideri immediati, sono sospinte da una legge inflessibile a reincarnarsi quasi immediatamente per subire una nuova prova onde elevarsi ad un gradino superiore, o scendere ancora più in basso, se così hanno desiderato.



Come la vita terrestre, quella spirituale ha il suo inizio, il suo apogeo e il suo declino. Quando raggiunge quest'ultima fase l'anima viene presa da torpore e da malinconia, una forza invincibile l'attrae nuovamente verso le lotte e le sofferenze della terra. Questo desiderio si mescola ad un immenso dolore per dover lasciare la vita divina e le sue compagne verso cui è legata indissolubilmente.

La pesantezza e l'oscurità aumentano, ella ora vede le sue compagne come attraverso un velo. Il suo risveglio avviene in un'atmosfera densa e pesante: gli oceani di luce, le armonie celesti; tutto è scomparso. La sua guida alata le indica la donna che sarà sua madre e che già porta in sé il germe di un nuovo bimbo. Allora in nove mesi si compie il grande mistero della vita terrestre; quello dell'incarnazione e della maternità.

La legge dell'incarnazione e della disincarnazione insegnata nelle scuole iniziatiche svela il vero senso della vita e della morte, che è quello di fornire all'anima le esperienze necessarie alla sua evoluzione. La nascita terrestre è una morte per lo spirito e la morte del corpo è la sua resurrezione. L'alternarsi della dualità vita-morte è dunque uno svolgimento indispensabile all'anima. Ciascuna delle due situazioni è allo stesso tempo conseguenza, continuazione e spiegazione dell'altra.

Tutti coloro che sentono la verità di questo iter sequenziale si trovano nel cuore degli antichi Misteri; essi sono gli iniziati.

Le vite si susseguono una dietro l'altra ed anche se non si assomigliano, sono però conseguenza l'una dell'altra e ciascuna è retta da una legge generale che è quella della ripercussione delle buone e delle cattive azioni. Le ingiustizie apparenti del destino, le difformità, le miserie, i colpi di fortuna o le disgrazie di ogni genere si spiegano dal semplice fatto che in ogni esistenza vi sono castighi e ricompense che derivano da quella precedente.

Una vita di crimine ne genera una di espiazione, una vita imperfetta una di prove. Più l'anima è elevata e più conserva nelle sue incarnazioni il ricordo della vita spirituale oltre il nostro orizzonte terrestre. In ogni vita vi sono scelte da fare, lotte da sostenere, le cui conseguenze sono spesso incalcolabili. L'anima che sceglie la via del bene arriverà ad una consapevolezza e ad un'altezza tale da non dover più ridiscendere. Inizia allora la via delle vette. Ma se sceglie la via del male vi sarà un punto in cui l'anima perversa può ancora tornare indietro. Se lo supera, il suo indurimento è decisivo. L'essere umano perde la sua umanità e diviene un demone. La sua indistruttibile monade verrà come congelata in un'attesa interminabile ed orribile, al termine della quale sarà costretta a ricominciare la penosa evoluzione attraverso una serie di regni ascendenti dalle innumerevoli esistenze.

Diceva Pitagora: "*Gli animali sono parenti dell'uomo e l'uomo è parente degli dèi*". Con tale frase affermava l'esistenza di vari regni paralleli e il progresso umano verso il successivo. Il regno vegetale aspira a quello animale, questo all'umano e l'umano al divino, attraverso il passaggio in razze via via sempre più perfette. E con queste visioni grandiose e lungimiranti egli chiudeva la storia della divina Psiche.

Giunto a questo punto l'iniziato aveva acquisito tre modalità di osservazione della realtà. Con l'**epifania** egli vedeva le cose dall'alto, con l'**autopsia** vi penetrava dentro e con la **teofania** aveva una visione dell'oggetto e delle sue finalità.

Il fine dell'insegnamento pitagorico era tutto fuorché quello di immergere gli iniziati nella contemplazione e nell'estasi. Se il maestro li aveva condotti oltre il

mondo visibile è perché al loro ritorno essi potessero avere una nuova comprensione della vita ed essere più forti e temprati di fronte alle innumerevoli prove che li attendevano. Dopo l'educazione dei sensi e dell'intelletto, veniva il momento di educare la volontà. In questa fase molto delicata e difficile il tirocinio del discepolo consisteva nel far scendere la volontà fin nelle strutture elementari del suo essere.

Per raggiungere questo risultato Pitagora diceva che occorreva riunire insieme tre perfezioni: realizzare **la verità nell'intelletto, la virtù nell'anima, la purezza nel corpo.**

Una accurata igiene, una misurata continenza mantenevano una purezza fisica necessaria come mezzo ma non come fine. Ogni eccesso corporeo lascia una traccia, una macchia nel corpo sottile che è l'organismo vivente dell'anima. Affinché l'anima sia pura occorre che anche il corpo lo sia. Ma tutto questo non basta; è necessario che l'anima illuminata costantemente dall'intelligenza acquisisca il coraggio, l'abnegazione, la devozione e la fede e che l'intelletto giunga alla sapienza con la scienza, in modo da saper distinguere e discriminare tra bene e male e vedere il divino risplendere in tutto l'intero creato.

Giunto a queste altezze vertiginose l'iniziato diviene un Adepto e, se possiede sufficiente energia, entra in possesso di facoltà e poteri nascosti. Allora i suoi sensi interni si aprono, la sua volontà irraggia sulle persone che lo circondano, il suo magnetismo corporeo compenetrato dall'anima ed elettrizzato dalla volontà della monade, acquista un potere miracoloso in grado talvolta di guarire i malati, di cogliere i pensieri degli uomini, di avere premonizioni e di percepire avvenimenti distanti. L'uomo diviene allora un essere libero, amorevole, veritiero e potente.

Il poeta **Ovidio** nel XV libro delle *Metamorfosi* fornisce una chiara sintesi della dottrina pitagorica. Egli scrive che Pitagora nel suo insegnamento richiamava spesso la situazione esistente nel periodo dell'età aurea quando regnava l'armonia e la concordia nel mondo. In quel lontano periodo gli uomini si cibavano esclusivamente con i frutti della terra, uccidendo soltanto gli animali feroci come lupi, orsi e leoni. Solo questi animali, incarnando il principio della ferinità, spargevano sangue di altri animali e ne divoravano le carni. Imitandoli, gli uomini cominciarono ad uccidere dapprima il cinghiale e poi, gradualmente, tutti gli altri animali, instaurando così l'usanza di mangiare la carne e di perpetuare il criminoso delitto di uccidere all'infinito. L'essere umano ha un corpo e un'anima, ma solo il corpo è mortale. L'anima trasmigra eternamente da un corpo all'altro. Come la cera assume la forma del sigillo che la plasma, così l'anima umana vive una vita di continue mutazioni e di interminabili reincarnazioni, assumendo le forme dei corpi viventi nei quali di volta in volta si chiude. Pitagora stesso raccontava di essere stato, un tempo, Euforbio, il figlio di Panteo che morì trafitto da una lancia di Menelao, sotto le mura di Troia.

Ovidio insiste nel far notare che non solo le anime sono immortali, trapassando continuamente da un corpo all'altro, ma anche gli elementi sono soggetti a questo ciclo perenne. Nulla muore nel mondo e nulla nasce: tutto è forma in continuo movimento e mutamento. Ciò che viene chiamato "morte" è semplicemente l'estinguersi di una forma a cui eravamo legati per abitudine. Ciò che viene chiamato nascita altro non è che il trapasso in una nuova forma. Anche la forma della terra è transitoria: laddove un tempo vi era il mare, ora vi sono montagne, laddove vi era il

deserto ora vi sono città e viceversa. Nessuna cosa rimane uguale a se stessa, ovunque nella natura il *Genio* della trasformazione opera i suoi perenni prodigi.

Anche **Virgilio** condivise pienamente la concezione pitagorica di Ovidio. Nel VI libro dell'*Eneide* viene presentata dettagliatamente la dottrina pitagorica-orfica-platonica della trasmigrazione delle anime o "metempsicosi".

Quando Enea, sceso nell'Ade, chiede al padre Anchise perché una grande folla di anime si addensi sulle rive del fiume Lethe, egli risponde che quelle acque donano il perfetto oblio, liberando chi le beve da ogni memoria del passato, in modo tale che, quando esse sono inviate in un'altra forma sensibile, credono di vivere per la prima volta. La libertà non esiste per chi è schiavo delle passioni, per chi nega la realtà dell'anima e di Dio e per chi concepisce la vita come un lampo improvviso tra due nulla. I primi vivranno nella schiavitù dell'anima costretta dalle passioni, gli altri nella schiavitù dell'intelletto limitato al mondo fisico. Più si sale verso la spiritualità e più si diventa liberi, più si scende nella materialità e più si diventa schiavi, poiché ad ogni caduta diminuisce la capacità di discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto.

Il destino scaturisce dalle azioni del passato, la libertà agisce sull'avvenire, la provvidenza si occupa del presente che sempre esiste e che è eternità. E' per questo motivo che l'adepto è colui che è costantemente consapevole dell'attimo presente, e su questo egli esercita la sua volontà per avere un presente e un futuro migliori. Nel momento in cui si è capaci di percepire la verità e l'errore, di distinguere il bene dal male, l'utile dall'inutile, si è liberi di scegliere se unirsi alla provvidenza compiendo la verità o di divenire schiavi cadendo sotto la legge inesorabile del destino.

Le più grandi interrogazioni religiose e filosofiche si incentrano attorno al problema del bene e del male e dell'uguaglianza delle condizioni umane. Solo la scienza esoterica, fornisce risposte razionali e convincenti su questo soggetto così dibattuto. Lo spettacolo del male, del dolore e delle disparità sociali è qualcosa di spaventoso ed è l'origine di tutti gli odi, rivolte e guerre. Tutto questo potrebbe cessare immediatamente con la comprensione della legge di causa-effetto che opera automaticamente, anche se noi la ignoriamo, e della pluralità delle esistenze che ci permette di saldare i debiti contratti e procedere nella realizzazione della nostra umana missione. In realtà la terra assomiglia ad una nave e noi tutti siamo dei viaggiatori che vengono da paesi lontani e si disperdono verso differenti destinazioni.

Per far cessare ogni attrito e ogni senso di ingiustizia basterebbe semplicemente riflettere sul fatto che ciò che si raccoglie adesso dipende da ciò che si è seminato in passato. **Liside** esprime questa verità nei suoi *Versi Aurei* dicendo: "*Vedrai che i mali, onde s'affligge l'uomo, son frutto di sua scelta e l'infelice cerca lungi quei ben, che in sé nasconde*".

Soltanto comprendendo la propria natura è possibile comprendere il nostro prossimo. La dottrina esoterica non può che rafforzare il sentimento di fratellanza e di solidarietà umana. Noi tutti dobbiamo a tutti riconoscenza, rispetto, simpatia e carità perché apparteniamo tutti alla stessa razza umana, benché pervenuti a gradi diversi di cultura e di realizzazione.

Questa comprensione infinita maturata nella scuola pitagorica aveva come fondamento di vita pratica la sacralità del matrimonio come fonte di vita biologica e spirituale. A coronamento del suo insegnamento Pitagora insegnava che l'eterna

verità si manifesta nel matrimonio, in quell'unione autentica e completa dell'uomo e della donna che è il grande mistero dei sessi e dell'amore.

L'antichità aveva compreso che la donna, per bene adempiere alle sue funzioni di sposa e di madre, aveva bisogno di un'iniziazione speciale. Questa iniziazione esisteva in India quando la donna era sacerdotessa dell'altare domestico e in Egitto con i Misteri di Iside. Eumolpo la introdusse nei Misteri di Eleusi e Orfeo nei suoi insegnamenti. In poche parole, si insegnava alla donna la scienza della vita coniugale e l'arte della maternità che andava ben oltre la nascita. Fino ai sette anni i bambini dovevano rimanere sotto l'assoluta influenza materna, calda e confortevole. Il padre doveva subentrare soltanto dopo i sette anni, dopo che i baci e le tenere carezze della madre, il suo amore potente e avviluppante, avevano plasmato l'anima spaventata e sensibile del fanciullo nella fiducia e nella sicurezza.

Istituendo una sezione per le donne nel suo istituto, Pitagora perfezionò e approfondì ciò che già esisteva. Alle sue allieve egli svelava la trasfigurazione dell'amore nella sacra unione del perfetto matrimonio che è essenzialmente la fusione di due anime che divengono così un luminoso centro di vita e di verità.

La donna nella sua magnifica potenza creatrice personifica la natura nelle sue meravigliose espressioni terrestri e divine. L'uomo con il potente esercizio della volontà incarna lo spirito creatore. Quando questi due esseri complementari giungono a fondersi interamente nel corpo, nell'anima e nello spirito, costituiscono insieme un'espressione vivente dell'intero universo.

Ma per credere in Dio la donna ha bisogno di vederlo vivere nell'uomo ed è per questo motivo che egli deve essere un iniziato. Egli soltanto può, in virtù della sua infinita comprensione della vita e della sua volontà creatrice, fecondare non solo il corpo ma anche l'anima femminile e trasformarla con l'intento e con l'ideale divino. E questo ideale la donna glielo rende centuplicato nei suoi pensieri dolci e vibranti. Nella sua immagine trasfigurata dall'entusiasmo ella diventa il suo ideale, poiché ciò che l'uomo indica, ella ne fa realtà viva e palpitante. Per suo mezzo l'ideale diviene carne e sangue, vivo e visibile. E tutto questo perché, se l'uomo crea col desiderio e con la volontà, la donna crea tramite l'amore e la devozione. Nella sua condizione di amante, di sposa, di madre, ella è anche più divina dell'uomo perché l'amore è un dimenticare sé stessi e la donna che ci sommerge col proprio amore è un qualcosa di sublime.

Solo questo tipo di amore fondato sulla lealtà e sulla fedeltà edifica e santifica l'unione tra l'uomo e la donna. Se così non è, diviene, al contrario, fonte di inganno e di traviamiento. L'uomo e la donna non iniziati alle verità spirituali si fanno la guerra persino nell'amore. La donna in tal caso si ribella all'egoismo e alla brutalità dell'uomo. L'uomo a sua volta disprezza la falsità e la vanità della donna ed entrambi vengono coinvolti in quella tremenda e ambigua trappola dell'attrazione-repulsione e dell'amore-odio. La carne avida di piacere grida allora tutta la sua voluttà per divenire schiava del vizio e della perversione. Nascono passioni profonde, attrazioni terribili e tanto più potenti quanto più sono ostacolate dalle convenzioni e dalle istituzioni sociali. Nasce il fascino perverso e voluttuoso della trasgressione e si rimane coinvolti in quegli amori pieni di turbamento, di tempeste, di traviamienti morali, di promiscuità, di catastrofi tragiche attorno a cui si intrecciano le trame dei romanzi e dei drammi antichi e moderni. Fra queste anime che non si conoscono e

che talvolta si lasciano nella disperazione e nel rimpianto vi è come un'immensa sete di fusione, ostacolata però dall'incapacità di attuarla, che instaura dei legami fortissimi ed ovviamente infelici.

In tal modo aveva termine l'insegnamento di Pitagora che, avendo avuto inizio nelle altezze e nelle profondità dell'assoluto, con la sua divina triplicità, finiva al centro della vita con la dualità e con la trinità umana. Nel padre, nella madre e nel figlio, l'iniziato poteva riconoscere lo spirito, l'anima e il cuore del vivente universo.

Quest'ultima iniziazione, decisamente la più importante, costituiva il principio e il fine dell'opera sociale concepita alla luce e nella bellezza dell'ideale della scienza sacra. Questo della famiglia consacrata era un edificio a cui ogni iniziato doveva apportare la sua pietra. Ciò che in merito Pitagora insegnava ai suoi iniziati non era soltanto un semplice ideale teorico in cui egli riversava le sue aspirazioni. Le sue parole avevano una fedele corrispondenza nella sua vita familiare allietata dalla dolce presenza di una compagna eccezionale e di devotissimi figli.

Viene narrato che tra le fanciulle che seguivano il suo insegnamento ve ne era una di suprema virtù e di splendida bellezza; il suo nome era Teano. Pitagora quando la conobbe aveva 62 anni, ma la grande padronanza sulle passioni e una vita consacrata interamente alla conoscenza e all'insegnamento avevano conservato la sua enorme carica vitale e il suo vigore giovanile. La purezza della sua anima e il fascino magnetico che emanava dalla sua persona era tale che egli non era affatto al tramonto, bensì all'apogeo della sua potenza.

Teano fu irrimediabilmente attratta verso Pitagora dalla luce quasi sovranaturale che emanava dalla sua persona. Egli non aveva cercato minimamente di attrarla a sé in quanto il suo affetto apparteneva a tutti i discepoli incondizionatamente. Egli pensava soltanto alla sua scuola, alla Grecia, all'avvenire del mondo e, come molti altri grandi adepti, aveva rinunciato alla donna per dedicarsi completamente al suo compito. La gioia che gli proveniva dall'aver formato tante anime che gli rimanevano affezionate come ad un padre amatissimo e venerato, la simpatia umana che univa tra loro tutti i fratelli pitagorici, lo appagavano pienamente. Ma un giorno, mentre meditava solitario sul destino della scuola nella cripta di Proserpina, vide avvicinarsi a lui, in un misto di serietà, risolutezza e timidezza, questa splendida fanciulla a cui non aveva mai parlato direttamente. Ella si inginocchiò dinanzi a lui e senza alzare mai la testa lo pregò di liberarla da un amore impossibile che stava consumando il suo corpo e le divorava l'anima. Pitagora le chiese allora il nome di quell'uomo ed ella infine gli confessò che era lui medesimo ma che, pronta a tutto, si sarebbe sottomessa alla sua volontà. Egli rimase profondamente turbato; i suoi sensi sapeva vincerli benissimo ma la potenza di quella dichiarazione in cui ella aveva messo in gioco tutta sé stessa l'aveva catturato. In quella fanciulla traboccante di dolcezza, di umiltà, di potenza e di devozione assoluta aveva intravisto la sua compagna che lo avrebbe affiancato completamente nella sua sacra missione.

Il matrimonio con Teano fu per Pitagora il suggello della realizzazione della sua opera. Il loro matrimonio fu uno degli esempi più rari e perfetti di devozione, di fedeltà, di armonia, di sacralità e di vita spesa al servizio della ricerca e della diffusione della conoscenza. Teano penetrò così profondamente nel pensiero di suo marito che, dopo la sua morte, divenne caposcuola dell'ordine pitagorico. Ella gli diede due figli maschi: Arimnesto e Telaugè (futuro maestro di Empedocle) ed una

femmina: Damo. Sul loro amore eccezionale e sulla loro fedeltà viene narrato un aneddoto molto edificante. Si dice che un giorno un'allieva si avvicinò a Teano per chiederle quanto tempo occorresse ad una donna per riconquistare la purezza in seguito all'unione con un uomo. Ella rispose dicendo: *"Se si unì con suo marito è rimasta sempre pura, ma se si unì con un altro uomo, non lo sarà mai più"*. Si intuisce benissimo che in questo caso non è il matrimonio che santifica l'amore ma è questo che giustifica il matrimonio.

Pitagora nel periodo che visse a Crotone operò con tutte le sue migliori energie per costruire un governo sullo stampo del sacerdozio egiziano; un governo costituito da una gerarchia di iniziati, di tecnici esperti animati da una sincera volontà di bene, di servizio, di virtù e di intelligenza. Anche se questo suo sogno si attuò per un breve periodo di tempo, il governo di Crotone rimase l'ideale di tutti gli iniziati che si occuparono in seguito di politica. Per creare ordine e armonia i tempi non erano ancora maturi (e non lo sono neanche ora). La superiorità spirituale e la santità hanno sempre suscitato odi e rancori tra i demagoghi e i prepotenti.

Un certo Cilone, che tempo addietro era stato respinto dalla scuola pitagorica per il suo carattere arrogante, borioso, violento e presuntuoso, organizzò un circolo il cui fine fu quello di aizzare il popolo contro Pitagora e distruggerne la scuola. E così fu. L'istituto fu preso d'assalto da una folla inferocita che appiccò il fuoco all'edificio. Dei quaranta membri anziani dell'ordine, compreso Pitagora, pochissimi riuscirono a mettersi in salvo. Gli insegnamenti di Pitagora in cui la morale, la scienza e la religione formano un corpo unico, furono custoditi dalla vedova Teano, dai suoi figli, dai discepoli **Archippo** e **Liside** e passarono da una generazione all'altra fino a Platone, che ne fece materia di base nei suoi insegnamenti. Vi sono molti altri elementi che dimostrano il carattere religioso della scuola pitagorica: la proibizione di mangiare carne, fave e bere bevande alcoliche, la pratica di regole igieniche e di precetti espressi sotto forma di simboli e di allegorie. Inoltre, la morale insegnata nella scuola fu il preludio per la filosofia stoica e l'insegnamento cristiano. Per concludere riportiamo alcuni brani dei *Versi Aurei* raccolti dall'allievo Ieracle.

***"Sii buon figlio, giusto fratello, tenero sposo e buon genitore. Scegli per tuo amico chi tra tutti è ottimo per virtù, istruisciti per suo mezzo, cedendo ai suoi dolci consigli. Non odiare il tuo amico per un leggero torto sino a quando tu lo possa, poiché una legge severa unisce la Potenza alla necessità. Sappi ciò dunque ed abituati a soggiogare le tue passioni. Sii sobrio, attivo, combatti la libidine ed evita la collera. Non commettere atti turpi ed abbi il massimo rispetto di te stesso. Sii ossequente alla Giustizia negli atti e nelle parole. Non parlare e non agire senza matura riflessione. Ricordati che un potere invincibile stabilisce di morire, che le ricchezze e gli onori facilmente acquistati, facilmente si perdono. Ben gravi mali e dolori porta con sé il destino; giudicali per quello che sono, sopportali e taci, rimediavi per quanto puoi e rifletti, che Dio non manda i più forti dolori agli uomini di buona volontà"*.**

## La scuola della Stoa

Dopo la scuola peripatetica di Aristotele, quella stoica fondata da **Zenone di Cizio** (334-262 a.C.) rappresenta l'indirizzo filosofico più importante che, dalla Grecia, si diffuse gradualmente nel mondo romano, influenzò il pensiero dei primi padri della chiesa cristiana, ebbe un ruolo importante nell'età medioevale ed è giunta, dopo molti adattamenti, fino ai nostri giorni.

La scuola derivò il nome da un portico ateniese: lo *Stoa Peçile* dove insegnava Zenone. Il *corpus* degli insegnamenti si strutturò in un lasso di tempo di circa cinque secoli (III a.C. – II d.C.) e in tre periodi fondamentali che gli storici classificano come Antica Stoa, Media Stoa e Ultima Stoa.

**L'Antica Stoa** nasce dunque con Zenone, un cipriota trasferitosi ad Atene dove fu allievo della scuola cinica fondata da **Antistene**, presso il ginnasio di *Cinosarge*.

Il suo punto di partenza furono le teorie di questa scuola che si basavano su un'etica di individualismo e di autonomia che non teneva in nessun conto agi e ricchezze e dava un valore assoluto alla supremazia della ragione; ritenendola l'unico strumento capace di liberare l'anima dalle affezioni dei sensi, da ogni vincolo interno ed esterno, da timori, paure e preoccupazioni che indeboliscono l'essere umano e lo rendono schiavo degli eventi.

Il secondo esponente fu **Creante di Asso** (304-232 a.C.) che si trovò a difendere la scuola dagli attacchi degli accademici e degli epicurei. A Creante succedette **Crisippo di Soli** (281-208 a.C.), considerato il secondo fondatore della scuola. Egli ampliò le concezioni teoriche della Stoa, soprattutto nella logica, e scrisse più di settecento opere di cui restano purtroppo soltanto pochissimi stralci.

**La Media Stoa** fiorì in un periodo che va dalla seconda metà del II secolo a.C. al I secolo. I suoi rappresentanti di spicco furono Panezio e Posidonio.

**Panezio di Rodi** (180-110 a.C.) giunto a Roma, si legò al circolo degli Scipioni e insegnò nell'Urbe per oltre un decennio. Si trasferì successivamente ad Atene dove diresse la scuola stoica. Qui egli attenuò in gran parte il rigorismo etico dell'età precedente.

**Posidonio di Apamea** (135-51 a.C.) insegnò a Rodi e tra i suoi scolari più illustri ebbe anche il console Cicerone. Egli, oltre alla filosofia, si interessò di storia, geografia, matematica e scienze naturali. Il suo contributo più importante fu l'introduzione di prospettive mistiche e religiose, precedentemente estranee agli interessi della scuola.

**L'Ultima Stoa** divenne operativa tra il I secolo a.C. e il secondo secolo d.C. ed ebbe come principali rappresentanti Seneca, Epitteto e Marco Aurelio. Quest'ultima fase della Stoa viene anche classificata come "periodo romano", sia perché fu elaborata da esponenti della cultura romana, sia perché divenne la più diffusa in ogni regione dell'impero. Nel corso della sua lunga formazione la filosofia stoica si è preoccupata di trovare un criterio sicuro nei confronti della verità, in modo che il pensiero riguardante un soggetto, un oggetto o una situazione, potesse essere di guida all'azione. Tale criterio viene fornito dalla logica per la quale le sensazioni provenienti dai sensi non sono sufficienti; esse hanno bisogno del nostro **assenso** che si fonda sull'**evidenza** dei fatti. Quando manca l'evidenza bisogna evitare di dare il nostro assenso poiché in caso contrario si cade nell'errore.

Nei riguardi della costituzione dell'Universo gli stoici affermano che tutto ciò che esiste è costituito dalla compenetrazione di un elemento o principio attivo (fuoco o etere) e di un elemento o principio passivo (la sostanza informe o materia). L'etere o fuoco cosmico è l'anima del mondo, l'energia seminale che plasma la materia dandole una forma e una qualità. La realtà dell'Universo è un processo continuo e ciclico di creazione e dissoluzione. Tutto proviene dal fuoco e tutto ritorna al fuoco. Nel processo creativo il fuoco si estingue parzialmente e genera l'aria, l'acqua e la terra. Nella dissoluzione avviene una grande conflagrazione e tutto ritorna nel fuoco.

L'elemento attivo (fuoco o etere) è l'elemento divino, la mente di Dio immanente alla materia che tutto governa con un ordine fondato sulla necessità e sulla provvidenza, che è pura razionalità. L'anima è dunque fuoco che ci fa muovere e che si congiunge e si distacca dal nostro corpo.

L'etica stoica si fonda sulla **virtù** che consiste nel vivere secondo natura, cioè secondo la ragione universale che è in accordo con la ragione umana. La pratica della virtù conduce alla felicità e al bene. Ma per vivere in maniera virtuosa è necessario raggiungere l'**atarassia** o imperturbabilità che, in altre parole, è il trionfo sulle passioni. Queste sono infatti contrarie alla ragione, ci rendono passivi e ci fanno desiderare come bene ciò che bene non è e considerare come male ciò che male non è. In sostanza liberandoci dalle passioni l'anima raggiunge la saldezza, la felicità, la libertà e l'autarchia, l'autosufficienza spirituale che è padronanza di sé di fronte a qualsiasi circostanza.

**Lucio Anneo Seneca** (3 a.C. - 65 d.C.) Nato a Cordova in Spagna ebbe un'ottima educazione che gli fece approfondire le dottrine pitagoriche e stoiche. Divenuto maestro e consigliere di Nerone fu accusato di alto tradimento durante la congiura antineroniana dei Pisoni. In breve fu allontanato dalla politica e infine costretto al suicidio.

Portato all'ascetismo non disdegnava però il lusso della mensa. La sua vita fu caratterizzata da uno sforzo continuo, volto a placare le antitesi della sua controversa natura. Scrisse molte opere di carattere morale e pedagogico: *De clementia* e *De beneficiis*, i *Dialogi o Dialogorum libri*, tre *Consolationes* filosofiche, un genere allora molto in voga, e le 124 *Lettere a Lucillo*. Il suo pensiero si fondava sul cosmopolitismo, sull'amore universale e sulla teoria della provvidenza reggitrice di tutte le cose.

*"Noi siamo tutti peccatori", diceva, "ma può portarci a salvezza la filosofia poiché essa reca la luce in mezzo alle tenebre, indica ciò che è veramente buono e cattivo, ci educa ad agire correttamente. La filosofia è il dono più prezioso che la divinità abbia concesso all'uomo. I genitori del corpo non possiamo sceglierli, ma quelli dello spirito sì. Il piacere è un bene solo per l'animale e chi lo eleva a principio dell'agire disconosce il fine dell'essere razionale. La libertà dalle preoccupazioni e dalle emozioni è concessa all'uomo solo quando rimane saldo e incrollabile nella sua moralità".*

L'uomo saggio per Seneca è il *vir bonum* che riunisce in sé tutte le virtù tra le quali emerge la *magnitudo animi*.

*"Saggio è chi, pur coinvolto nelle tempeste della vita, riesce a rimanere saldo come roccia tra le onde. L'ira e le offese non lo raggiungono. La vittoria più bella è di*



*chi vince sé stesso e le sue passioni. L'indipendenza interiore che non teme né la morte, né la povertà, né gli uomini, né l'ira divina, ci affranca dalla peggiore schiavitù; la tirannia del nostro corpo e della nostra mente, con tutti i suoi appetiti. Essa è il bene supremo dell'uomo e solo la filosofia può procurarcela".*

Egli affermava che il fattore indispensabile nell'autoeducazione alla coscienza morale è la volontà.

*"Come i funamboli spendono infinite fatiche per arrivare a compiere alla perfezione i loro esercizi anche noi dovremmo fare lo stesso per quanto riguarda l'arte del vivere.*

*La prima cosa da fare è esaminare noi stessi con sincerità e severità. Oltre a Dio una sola persona conosce i nostri pensieri più segreti: il nostro io. E a questo custode instancabile, a questo giudice incorruttibile che conosce ogni sfumatura del nostro essere noi dobbiamo rendere conto di ogni nostro pensiero, parola ed azione.*

*La coscienza del nostro io è il tribunale supremo della nostra condotta, il tribunale che ci premia e ci castiga".*

Questo senso di responsabilità che noi abbiamo verso la nostra coscienza, questo vigile guardiano è lo stesso che Seneca trovò nei versi aurei di Pitagora, che tanta importanza ebbero nella formazione delle personalità più illustri del mondo antico.

**Epitteto** (50 -138) lasciò Roma nel 92-93 in seguito alla cacciata dei filosofi dall'Italia decretata da Domiziano e si rifugiò a Nicopoli, nell'Epiro, dove fondò una scuola che tenne fino alla morte, avvenuta in età molto avanzata. Il discepolo Arriano di Nicomedia ne raccolse il suo insegnamento nelle *Dissertazioni* o *Diatribes* e nel più celebre *Manuale*.

Essendo stato schiavo di Epafrodito, che gli rese poi la libertà, Epitteto ebbe un'esperienza diretta del destino che condiziona l'uomo dall'esterno. Il momento decisivo della sua vita non fu però legato a questa vicenda ma all'aver frequentato la scuola del filosofo Musonio Rufo che gli diede la libertà interiore, l'unica libertà che, come lui stesso ebbe a dire, dona la felicità anche a chi è nato in catene. L'esperienza gli aveva insegnato che per realizzare il "conosci te stesso" occorre una chiara visione del mondo e un giudizio teoretico sulle cose, il dominio degli istinti per mezzo della ragione e il corretto comportamento verso i nostri simili e verso i regni della natura.

Anche Epitteto fece una chiara distinzione tra le cose che sono in nostro potere e quelle che non lo sono.

*"Sono in nostro potere i giudizi, gli istinti che ci spingono ad agire, i desideri e le paure; non sono in nostro potere il corpo, i possessi, la stima, le cariche e le onorificenze. Se non si comprende bene questa distinzione si corre il rischio di considerare nostra proprietà ciò che non lo è; in tal caso è facile cadere nelle affezioni che portano ad imprecare contro Dio e contro gli uomini. Se si considera come proprio ciò che veramente lo è, si può allora vivere veramente da uomini liberi e felici.*

*Chi non prende coscienza del fatto che non soltanto averi e possessi, ma anche il corpo e la vita sulla terra sono un prestito che la natura ci ha concesso e che può togliercelo in qualsiasi momento, non trova mai pace e impreca Dio e il mondo. Chi apprezza più di ogni altra cosa il piacere, il denaro e la fama, non perde soltanto la*

*sua anima, ma si priva anche del suo bene più alto che è la libertà, rendendosi schiavo delle cose e degli uomini che di queste cose dispongono. I padroni esterni possono avere il sopravvento su di noi soltanto se trovano degli alleati in noi stessi.*

*I veri tiranni sono quelli che dimorano nel nostro petto; sono i giudizi sbagliati e la brama dei piaceri, della stima e della potenza. Se vogliamo dare un giusto indirizzo alla nostra vita dobbiamo assolutamente liberarci da questi tiranni. Solo chi vuole ciò che può, può avere tutto ciò che vuole. Ciò che veramente importa è salvaguardare la propria coerenza morale, come disse Socrate: Anito e Meleto possono uccidermi, ma non possono però farmi del male. L'uomo emancipato non riconosce alcuno come padrone della sua vita interiore; non stima nessuna cosa a tal punto da rinunciare alla propria autonomia spirituale. Nessun colpo del destino può compromettere il suo intimo equilibrio. Di fronte ad una rappresentazione sgradevole occorre dire: Tu non mi riguardi affatto, e questa parola è la parola magica che riduce perfino la morte a uno spauracchio da bambini. Tutta la condotta della nostra vita dipende dalla distinzione delle cose. Solo il falso giudizio intorno ad esse e l'appetito perverso che ne deriva provocano l'affezione. Solo la distinzione tra ciò che è nostro e ciò che ci è estraneo, ci protegge dalla paura, dalla pena, dalla cupidigia, dalla delusione e dalla sofferenza.*

*La verità fondamentale è che gli uomini possono realizzare il loro destino solo cercando in loro stessi e non nelle cose esterne che non sono in loro potere”.*

Epitteto, come Seneca, insiste sulla necessità di auto-educarsi e di riflettere incessantemente sul proprio operato. Richiamandosi ai pitagorici raccomanda il regolare esame di coscienza, non solo serale ma anche dopo ogni azione, anche la più banale.

*“Il corpo rientra tra le cose che non ci riguardano ma la natura ci ha inculcato l'amore per esso; è nostro dovere dunque nutrirlo e curarlo. La pulizia oltre ad essere un dovere verso noi stessi lo è soprattutto verso i nostri simili. Nei riguardi dell'estetica l'uomo non dovrebbe rinunciare al suo ornamento migliore che è la barba. Socrate insegnò che né il padre, né la madre, né il fratello ci deve stare a cuore più della nostra personalità morale. Egli non esitò per riguardo alla moglie e ai figli di affrontare la morte, così come gli comandava la sua voce interiore che toglie ogni ostacolo al vero amore e alla vera amicizia”.*

Chi assume un giusto comportamento nella vita, saprà trovare sempre la soluzione corretta e non si lascerà mai deviare dalle pazzie degli altri. Dice ancora Epitteto:

*“Se tuo padre è cattivo o tua moglie è bisbetica, questo è affar loro; tu hai da fare quello che è il tuo dovere di figlio o di marito”.*

*Provvedere al bene degli altri con un corretto comportamento è un dovere ancora più alto che curare la propria anima. Il matrimonio va considerato sacro e l'adulterio oltre a violare il sentimento morale dell'individuo, viola i doveri che si hanno verso la società.*

*Soltanto chi ha compreso che le cose esterne non hanno importanza, adempirà nel modo più leale e disinteressato i doveri verso la società. Se nelle difficoltà che si incontrano riconosciamo sempre la volontà di Dio, allora compiremo con gioia la missione che egli ci assegna; non ci assillerà più il pensiero di ciò che mangeremo o dove dormiremo, o se ci viene tolta la cosa più cara che ci aveva donato. Tutti gli*

*uomini sono fratelli perché tutti discendono da Dio e portano in egual misura entro il loro petto la scintilla divina che riproduce meglio di qualsiasi statua l'essenza spirituale".*

Come Socrate e Posidonio, anche Epitteto sente dentro di sé il demone divino, il nostro vero io, la nostra coscienza, che, in quanto logos, guida e sorveglia il nostro agire. Per questo motivo anche nel buio e nel silenzio della nostra stanza noi non siamo mai soli: c'è con noi, o meglio, in noi, Dio e il nostro demone. Essi non hanno bisogno della luce per vedere il nostro operato.

**Marco Aurelio** (121-180) nato a Vindobona (l'odierna Vienna) oltre che filosofo stoico fu anche imperatore romano col nome di Marco Aurelio Antonino dal 161 al 180. Egli si ispirò molto al pensiero di Epitteto e compose in greco una raccolta di riflessioni e di massime filosofiche intitolata *Tà eis heautón* (A sé stesso) meglio conosciuta nella versione italiana con il nome di *Ricordi*.

Anche Marco Aurelio, come Epitteto, considerava fondamentale la distinzione tra l'interiorità dell'uomo, che appartiene a lui stesso, e il mondo esterno e il suo stesso corpo, di cui non è responsabile. L'individuo deve decidere se obbedire alla parte animale o alla parte divina di sé. La via da seguire gli è indicata dall'istinto morale, quel sentimento innato che gli vieta di insudiciare il demone che abita nel suo cuore, di farne trastullo di rappresentazioni seduttrici, e gli indica il suo compito nell'adempimento dei suoi doveri verso Dio e verso il prossimo. Non nella passività ma nella giusta azione si trovano il bene e la virtù dell'uomo destinato a vivere in una comunità statale. La sua concezione antropologica, in linea con la tradizione gnostica di Clemente Alessandrino, di Basilide e di Isidoro, ammette l'esistenza di tre componenti umane: corpo, anima, (*pneuma*), spirito (*nous, logos*).

La massima fondamentale di Marco Aurelio è:

*"Tutto è opinione soggettiva e questa dipende da te. Getta fuori l'opinione e sei salvo".*

Le affezioni sono il pericolo più insidioso, esse sono dei falsi giudizi di deviamiento dal logos che può però rimanere non coinvolto pur che faccia uso della sua forza. Un'altra massima è:

*"Convinciti una buona volta che tu porti in te qualcosa di più forte e più divino di ciò che può provocare le passioni e agitarti qua e là come un burattino".*

Marco Aurelio trionfò facilmente sulle tentazioni del corpo e dei sensi. Con tenace forza di volontà temprò il suo corpo, per sua natura debole e malaticcio, perché potesse sopportare i disagi delle campagne di guerra. Egli ripeteva sempre a sé stesso che il corpo deve sottostare alla disciplina dello spirito. Il suo dovere di imperatore consisteva nel passare da un'azione utile a tutti ad un'altra utile a tutti e nel manifestare un'immensa pazienza con uomini intolleranti, avidi e malvagi.

Lo stesso controllo lo ebbe nella sua vita sessuale allietata dalla nascita di tredici figli ma amareggiata dall'infedeltà della consorte. Egli sapeva benissimo che esistono uomini privi di senso morale e che non cambiano nel loro atteggiamento per quanta pena ci si possa dare.

Ed ecco in sintesi il suo pensiero:

*"Sarebbe pazzia pensare di essere risparmiati dalla loro malvagità. L'unico rimedio consiste nel non adirarsi e nel non agitarsi come loro poiché solo così*

*facendo si può sperare di insegnargli qualcosa e di illuminarli nel retto comportamento. Se poi qualcuno ti si oppone con la violenza, sappi che dovevi essere preparato a ciò, e conserva la tua calma. Gli altri non possono recarti danno a meno che tu non glielo permetta. Tu solo te lo puoi recare se, a causa della condotta degli altri, ti lasci prendere dalle passioni e compi azioni sbagliate. Se un altro sbaglia, è affar suo; tu fa quel che è in tuo potere e conserva pura la tua anima. L'ira è cosa peggiore di qualsiasi male ti possa essere fatto dal di fuori. Non smentire mai la benevolenza verso i tuoi simili, ma preserva nello stesso tempo la tua indipendenza. Chi si lascia intimorire sbaglia come l'iracondo. Sii pronto ad apprendere dalle persone competenti ma non tener conto del giudizio degli scongiati. Agisci rettamente e non aver paura di nessuno all'infuori di te stesso. Rimani fedele a te stesso checché ne dicano di te. E' la sorte dei re fare del bene ed essere calunniati.*

*Sopporta e rinuncia, nulla è più sciocco che lamentarsi dell'ingratitude altrui. L'azione buona non pretende alcun riconoscimento, nessun ringraziamento, nessun compenso; essa ha il suo premio in sé stessa poiché fa progredire l'uomo nella sua interiorità. Non ti stancare di giovare a te stesso giovando agli altri. E' proprio dell'uomo amare anche coloro che sbagliano. Se c'è Dio allora tutto è bene, ma se nel mondo c'è il cieco caso, allora non agire anche tu secondo questo cieco caso. Volontà di Dio è che l'uomo diventi simile a lui. Obbedire al proprio demone e mantenerlo immacolato è lo stesso che servire Dio. Fumo e cenere sono la parte terrena di ogni uomo e le cose per cui tanto si combatte non sono altro che ossi intorno ai quali si azzuffano i cani nella via.*

*Il passato sta dietro di te, il futuro è incerto; ma il presente ti pone dei compiti e ti offre la possibilità di collaborare per la tua parte al buon andamento del tutto. E se tu in ogni momento compi con serietà ed energia, con bontà e coscienziosità ciò che richiedono da te la ragione universale e il tuo demone, allora la tua vita acquisterà un valore. Allora vivrai bene, supererai tutti gli ostacoli, non abbandonerai con un atto d'arbitrio il posto che ti è stato assegnato.*

*Guarda dentro di te. Nell'interno è la sorgente del bene, e riprenderà a zampillare, pur che tu scavi. Solo che tu lo voglia, troverai sempre un'ora di calma per farlo".*



La vita non risparmiò a Marco Aurelio nessuna avversità. Dovette fronteggiare continue guerre ai confini e pericolose rivolte interne, si trovò a subire il flagello della peste che spopolò l'Italia e, nella sua vita personale, i dispiaceri di una moglie che ricambiò il suo profondo amore con la più spudorata infedeltà. Ma egli non disperò mai, e mai fu distratto nel condurre a termine il suo dovere di uomo e di imperatore. Il posto d'onore che i posteri gli hanno assegnato in cima al Campidoglio è più che meritato.

## La tradizione tolteca

Nella tradizione degli antichi sapienti toltechi, al centro dell'essere c'è l'atto di percepire e la capacità della consapevolezza, formanti un tutt'uno inestricabile. Alla nascita veniamo introdotti, per poi dimorarvi fino al termine della nostra vita, all'interno di una bolla o uovo luminoso in cui vi sono due centri di potere chiamati *tonal* e *nagual*. Il primo di essi si esprime tramite il corpo che tutti conosciamo e il secondo tramite il "doppio" o "corpo di luce", costituito da una complessa rete di fibre luminose. Come il *ka* degli Egizi e il *pranamayakosha* degli indù, il doppio descritto dai Toltechi riceve per il suo sostentamento energia dalla terra, dal sole e dagli astri, per poi smistarla e convogliarla alle varie strutture e organi del corpo. Tutto ciò che siamo e che sentiamo appare dapprima nelle nostre fibre luminose e poi di riflesso nella nostra struttura fisica.

La prima lezione da imparare consiste nel comprendere che il mondo che noi pensiamo di vedere è in realtà un'immagine e una descrizione che ci viene raccontata dai nostri sensi fin dal momento della nascita, finché tutta la nostra attenzione ne è afferrata e la descrizione diventa un'immagine ben precisa sulla bolla di percezione. Questa immagine è ciò che chiamiamo il nostro "io". Noi crediamo che l'io sia un qualcosa di definito e di indivisibile, ma come dicono anche i Canonici Buddisti ciò è un concetto falso, in quanto l'io non è altro che un grappolo o una colonia di sensazioni separate e indipendenti l'una dall'altra, obbligate dalla forza vitale a formare un conglomerato di consapevolezza. Per avere un io diverso basta semplicemente ridistribuire il grappolo.

L'istruttore aiuta l'allievo a risistemare quell'immagine e a preparare l'essere luminoso all'apertura della bolla. Egli fa notare che il grappolo è completo di per sé stesso e non gli si può togliere o aggiungere alcunché. Ridistribuire il grappolo non significa altro che mutare l'uso assegnato a questi elementi. Più precisamente, significa raggrupparli tutti sul lato della ragione che è quello destro. Il vuoto che si è formato nella metà sinistra della bolla, potrà allora essere reclamato dalla volontà. Così facendo metà della bolla diviene il centro ultimo della ragione, il *tonal*, e l'altra metà, il centro ultimo della volontà, il *nagual*. Ogni altra sistemazione è futile e dannosa, perché andando contro la nostra vera natura, ci deruba del nostro retaggio più prezioso e ci riduce a nulla.

Il potere degli sciamani non è quello del denaro e della politica ma è quello determinato dal livello della propria energia vitale e psichica. Il potere autentico è quello che proviene dal vivere una vita impeccabile. Un discepolo che smettesse di essere impeccabile – dice don Juan – si svuoterebbe del suo potere e morirebbe. Poiché l'apprendista dipende dal suo potere, non può non essere impeccabile. La lunga preparazione dell'apprendista serve a far crollare la rappresentazione ordinaria che egli ha del mondo in modo da aprire una breccia nella quale potranno poi penetrare le forze dell'altro mondo. Una volta che la breccia è aperta, la ragione perde la sua autorità e la sua intransigenza. L'apprendista non distrugge, riordina soltanto, in modo da opporre la minor resistenza possibile al potere. Il guerriero deve sopravvivere ed imbrigliare il potere senza esserne distrutto.

Il ***tonal*** viene descritto come l'insieme delle nostre conoscenze e delle nostre azioni umane ed è inoltre quanto possiamo osservare o percepire del consueto

mondo che ci circonda. Il suo potere consiste nel modellare oggetti, classificarli e disporli secondo un certo ordine, senza però poter cambiare o creare nulla, in quanto il creare è una prerogativa esclusiva del *nagual* (Il nostro Sé spirituale). Il *tonal* di ciascuno di noi (la personalità o io inferiore) è un riflesso di quell'indescrivibile ignoto che è pieno di ordine. Ha inizio con la nascita, termina con la morte ed è soggetto alle leggi della sfera fisica.

Il *nagual* è invece (come il nirvana e il tao) quella parte del nostro essere per la quale non vi sono descrizioni, nomi, parole, sensazioni e sapere. Non nasce e non muore. Di lui non si può parlare, ma si può soltanto esserne testimoni e strumenti. È l'artefice di ogni azione straordinaria, di ogni atto di magia, ed è un riflesso di quell'indescrivibile vuoto che contiene ogni cosa.

**Percezione e consapevolezza** si collegano al *tonal* per mezzo della **ragione**, che è quella terribile facoltà data per scontata dalla consuetudine, di operare e di porre ordine nel mondo della vita quotidiana, e al *nagual* per mezzo della **volontà**, che è quella portentosa capacità che tutti abbiamo, ma che soltanto pochi riescono veramente ad usare, di porre ordine e di operare in modo straordinario e metafisico. La ragione si limita a riflettere un ordine esterno di cui non conosce il significato e il motivo d'essere. In altre parole, può soltanto essere testimone degli effetti del *tonal*. Quando noi pensiamo o parliamo, non facciamo altro che seguire un ordine schematico senza sapere come riusciamo a farlo o che cosa tale ordine rappresenti. Anche per la volontà è la stessa cosa; usandola possiamo divenire testimoni degli effetti del *nagual*, ma senza poter spiegare nulla. Questa è la situazione. Coloro che credono di sapere e di spiegare ogni cosa, in realtà si illudono poiché la vita è un mistero che può essere soltanto vissuto ma non spiegato. Tutto quello che possiamo fare è imparare a divenire dei perfetti testimoni e interpreti di ciò che percepiamo quando guardiamo il mondo con gli strumenti del *tonal* (sensi e intelletto), e quando vediamo e sperimentiamo il mondo del *nagual* con alcuni organi di percezione presenti nel doppio. In altre parole, possiamo soltanto comprendere il "come" delle cose ma non il loro "perché".

All'istante della nascita e ancora per qualche tempo siamo quasi completamente *nagual*, poi il *tonal* comincia a svilupparsi fino ad assumere una preponderanza assoluta. Quando ciò avviene intuiamo un senso di incompletezza che ci spinge a formare delle dualità. Diciamo che le nostre due parti sono l'anima e il corpo, pensiero e materia, bene e male, Dio e Satana, senza però renderci conto che continuiamo a comporle e a rappresentarle con gli elementi del *tonal*, il quale, avendo paura del *nagual*, diviene esclusivista e si prodiga con tutta l'astuzia di cui dispone per cancellare ogni minimo indizio dell'altro vero componente della coppia. La ragione, chiamata anche l'attenzione del *tonal*, o primo anello del potere, entra in attività molto presto e noi cresciamo convinti che ci sia soltanto essa. La volontà chiamata anche l'attenzione del *nagual*, o secondo anello del potere, resta nascosta per la stragrande maggioranza del genere umano e viene rivelata a tutti gli uomini soltanto in punto di morte, o all'iniziato quando è ancora in vita.

Per conoscere il *nagual* ed esserne testimoni occorre sottoporsi ad un particolare tirocinio tendente a fiaccare il potere del *tonal*. La convinzione di essere corpi solidi ci viene dal *tonal*. Ma quando il *nagual* affiora restringendone l'attività, possiamo renderci conto di possedere anche un corpo luminoso e di poter eseguire con esso

delle opere straordinarie. Quando questo avviene il *tonal* si impressiona profondamente e, se non ha raggiunto un certo grado di addestramento, viene spaventato terribilmente. In tutte le varie tecniche realizzative il *tonal* deve perdere scettro e corona, ma deve sempre continuare a svolgere un'azione di supervisore protetto. Se così non fosse, esso verrebbe facilmente disgregato e distrutto dall'affioramento del *nagual* e ne deriverebbe ovviamente morte o malattie mentali. Per evitare queste tragiche conseguenze, l'istruttore tolteco indica la via del guerriero, seguendo la quale l'allievo viene temprato da una rigida disciplina ascetica che gli permetterà di acquisire sufficiente potere personale con il quale potrà poi combattere contro le sue debolezze e conquistare, dopo molte battaglie interiori, la propria totalità.

L'apprendista della tradizione tolteca ha normalmente due maestri: il benefattore e l'istruttore, uno per ogni lato del suo essere. Il benefattore ha il compito di completare drasticamente tutto ciò che l'istruttore o maestro del *tonal* ha fatto. Quest'ultimo si è rivolto alla personalità dell'allievo e l'ha trattata in modo da renderla umile, equilibrata, virtuosa, armoniosa e capace di rinunciare alla sua egemonia. Il benefattore subentra quando il lavoro del maestro del *tonal* è stato portato a termine. In tal caso egli mostra all'allievo il potere del *nagual*, quella forza spesso terrificante e selvaggia di cui deve impadronirsi superando le proprie paure e le proprie resistenze.

L'apprendista sotto la guida del maestro cambia la disposizione interna del suo guscio luminoso. Tuttavia il vero cambiamento è quello radicale e consiste nella perdita della propria forma umana, il nostro genio interiore che è anche il nostro DNA spirituale.

Il dominio degli europei sugli indios è stato un vero inferno - dice don Juan -, ma l'ironia della sorte è che per un altro tipo di indios è stato un vero paradiso. Per gli uomini di conoscenza la conquista spagnola è stata una enorme sfida. Gli spagnoli non hanno fatto altro che abbattere ogni pietra del loro *tonal* e quando questo processo fu compiuto essi si aggrapparono tenacemente all'unica cosa che era loro rimasta e di cui gli spagnoli neppure sapevano che esistesse: il *nagual*.

Oggi, il mondo intero, completamente asservito ad un'inesorabile setta di stregoni neri, può forse trarre vantaggio dalle esperienze dei nuovi conoscitori del *nagual*. Se il *tonal* può essere considerato un'isola, il *nagual* è l'immenso potere del mare che lo circonda. Tutti gli elementi uniti e strutturati del *tonal* galleggiano nel *nagual*, come delle chiatte. Il *nagual* non ha niente a che vedere con Dio, il quale è solo una idea del *tonal*, una sua rappresentazione epocale. Il *nagual* è l'unica parte di noi che ha la capacità di creare veramente. Il *tonal* non ha questa capacità, egli può soltanto riprodurre o riorganizzare in altri modi gli oggetti già formati che osserva, od organizzare semplicemente il materiale di cui dispone.

L'arte e la scienza sono produzioni del *tonal*. L'arte correttamente utilizzata può essere di grande aiuto per l'apprendista che deve privilegiare il sentimento a discapito della ragione. Per tale motivo gli sarà molto utile ascoltare delle poesie che inonderanno il suo essere di sensazioni e lo avvicineranno al mondo del *nagual*.

Alla nascita siamo tutti *nagual* ma poi il *tonal* comincia a svilupparsi e a strutturarsi fino al punto di diventare esclusivo. Quando questo è avvenuto la sua naturale funzione di guardiano diventa quella di una guardia abusiva e meschina che

soffoca l'altra parte della coppia, il *nagual*. Questo adombramento del *nagual* provoca in noi una sensazione di incompletezza poiché per funzionare correttamente noi abbiamo bisogno di entrambi gli aspetti. Normalmente il *tonal* prende il sopravvento e invece di lasciar penetrare nel bozzolo il potere del *nagual* se ne crea una rappresentazione illusoria. La grande arte del *tonal* è quella di imbrogliare ed impedire ogni intrusione del *nagual* e questo perché ha paura di perdere lo scettro del comando. Il *tonal* in tal caso diventa il nostro demone che vuole mantenere separato l'altro da sé: lo spirito o *nagual*.

Il guerriero che si è ricongiunto col suo *nagual*, il proprio doppio (la sua anima e il suo spirito), diviene capace di azioni inimmaginabili e realizza di essere qualcosa di impenetrabile, luminoso e libero. Quando l'uomo di conoscenza riunisce le sue due attenzioni (*tonal* e *nagual*) il suo *tonal* non muore, si trasforma, e quando decide di lasciare questo mondo un fuoco dal profondo converte in pura energia ogni atomo del suo corpo. Diviene allora impossibile trovarne i resti.

Nel volume *Il fuoco dal profondo* don Juan riafferma quanto già detto precedentemente, ma aggiunge altre utilissime puntualizzazioni al suo sistema iniziatico. Il mondo, egli torna a ripetere, è suddiviso in due principali settori: il mondo del **tonal**, coincidente con ciò che ci è noto e familiare e percepibile con i normali 5 organi di percezione, e il mondo del **nagual** comprendente tutto ciò che è ignoto e che a sua volta si distingue in **conoscibile** e **inconoscibile**. L'essenza (o potere primordiale) da cui scaturisce e a cui ritorna la vita è chiamata simbolicamente "aquila"; non perché sia effettivamente tale, ma perché agli occhi del veggente, questo grande mistero appare come un'immensa aquila nera, così alta da arrivare all'infinito.

Per il veggente non esistono più oggetti, ai suoi occhi la materia non appare solida, ma come un'infinità di fasce o bande di energia luminosa. Queste bande o livelli di energia, che costituiscono la nostra terra, sono in numero di 48. Di queste 48 fasce una soltanto produce la grande varietà della vita organica. Altre sette, conoscibili per i veggenti, producono gli esseri inorganici chiamati anche alleati, creature dotate soltanto di un veicolo energetico composto di fibre luminose che parallelamente alla nostra umanità e al regno minerale e animale condividono la vita sul nostro pianeta. Le altre 40 fasce sono al di fuori della nostra portata e dunque inconoscibili anche per i veggenti.

Dal punto di vista antropologico, gli esseri umani sono strutturati con queste emanazioni e sono sostanzialmente delle luminescenti bolle di energia. Pertanto ognuno di noi è avvolto in un ricettacolo o bozzolo energetico che racchiude una porzione di queste emanazioni.

La percezione del mondo (e di noi stessi) è ottenuta tramite la **consapevolezza** che è il risultato dell'allineamento delle emanazioni esterne con quelle interne al bozzolo. Il potere che permette l'attuazione di questo allineamento, che è una focalizzazione e un assemblaggio in un punto preciso di queste fasce, è chiamato **volontà**. Il potere che permette di far slittare l'allineamento è chiamato **intento**. L'intento è dunque una volontà controllata e, con l'eccezione dello sciamano o dell'uomo di conoscenza, la volontà e l'intento di ogni creatura vivente è una volontà generalizzata, un'attività istintuale simbolicamente chiamata: l'intento dell'aquila. Ogni specie vivente assembla le sue emanazioni o fasce energetiche in un



determinato punto del bozzolo, ed è proprio questo allineamento a produrre l'energia indispensabile alle varie attività vitali. L'energia che normalmente viene impiegata nelle interazioni e nelle attività quotidiane è però soltanto il prodotto dell'allineamento di appena un decimo delle emanazioni stipate all'interno del contenitore. Il particolare allineamento che noi percepiamo come "mondo" è il risultato dell'enfasi di certe emanazioni, o meglio, della focalizzazione su una certa banda di energia piuttosto che su un'altra.

I veggenti toltechi chiamano le emanazioni enfatizzate: il lato destro, la normale consapevolezza, la prima attenzione, il *tonal*. Le rimanenti emanazioni, che sono la maggioranza, rimangono pressoché fuori allineamento e dunque ignote; queste costituiscono il *nagual*. La percezione normale, o del lato destro, che è quella del *tonal*, è chiamata ragione, prima attenzione, primo anello del potere. Entrambe le due attenzioni sono comunque forme di volontà.

Ciò che mantiene fissa la focalizzazione nella banda di emanazioni del *tonal* è un comando che l'aquila ha dato ad ogni specie vivente e che noi conosciamo come "istinto". Ma l'aquila ha anche dato all'uomo la possibilità di divenire un essere libero, in grado di spostare a proprio piacimento il punto di assemblaggio, di percepire altri mondi e altre sfaccettature di sé stesso, di incrementare il proprio livello energetico a livelli inimmaginabili. Un metodo molto importante per accumulare la propria energia interiore è la ricanalizzazione dell'energia sessuale che non deve essere sperperata in una futile sensualità. Tutto ciò non ha niente a che vedere con una morale puritana ma soltanto con una visuale magica che esige un alto livello di energia necessario a spostare il punto di unione.

Questa disciplina è indispensabile per chi decide di conoscere il mistero della vita e del proprio essere e compiere quella necessaria trasformazione che consiste in quattro passaggi:

**Il primo passo è decidere di diventare apprendisti.** Per essere motivati e incentivati a compiere questo passo occorre aver sperimentato largamente tutte le espressioni legate al *tonal*, essere cioè giunti al limite delle possibilità umane e aver provato un senso di insoddisfazione, di incompletezza, ma anche la certezza che al di là di tutto ciò che si è sperimentato vi sono ancora degli interi universi da scoprire e da conoscere.

**Il secondo passo è decidere di diventare dei guerrieri** cioè esseri umani capaci di esercitare disciplina e controllo sulle proprie emozioni, pulsioni, istinti, meccanismi automatici di pensiero. Il guerriero in tal caso è colui che combatte contro quelle devianti e vampirizzanti forze dimoranti nella sua struttura psichica che impoveriscono il suo livello energetico e lo privano così del suo retaggio magico.

**Il terzo passo** lo compiono i guerrieri che hanno acquisito pazienza, sobrietà e abilità necessaria per essere fluidi in ogni evenienza, di sapere agire in armonia con le circostanze, divenendo così **uomini di conoscenza**.

**Il quarto passo** lo compiono gli uomini di conoscenza quando si tramutano in veggenti accendendo tutte le emanazioni all'interno del bozzolo. La consapevolezza che allora si ottiene è chiamata la **terza attenzione**.

Riguardo alle tecniche per diventare guerrieri don Juan illustra sia quelle antiche riguardanti rituali, cerimoniali e l'uso di sostanze psicotrope, e quelle moderne, che si riassumono in: arte dell'agguato, arte del sogno, arte dell'intento.

**L'arte dell'agguato** è la tecnica utilizzata per distruggere l'importanza personale e consiste fondamentalmente nello sviluppo della fluidità, indispensabile per far cessare il dialogo interno responsabile della nostra prigionia psicofisica. Il dialogo interno ci conduce inevitabilmente all'importanza personale che ci rende o prepotenti o malinconici. Nel primo caso vi è autoesaltazione e nel secondo autocommiserazione. Quando questo iter è distrutto allora è possibile tramite l'intento far slittare il punto di assemblaggio dal *tonal* al *nagual*.

L'arte dell'agguato è composta di sei elementi che possono essere attuati solo se il guerriero vive la propria vita impeccabilmente.

- **Controllo**
- **Disciplina**
- **Equilibrio e sobrietà**
- **Tempismo**
- **Intento**
- **Tirocinio con un tiranno**

L'ultimo elemento è l'epilogo dei cinque perché per avere successo con i tiranni occorre essere fluidi, imparziali, vuoti, inafferrabili e inattaccabili.

In termini tecnici, per far slittare il punto di assemblaggio dal *tonal* al *nagual* occorre il possesso di una grande quantità di energia che si risparmia eliminando l'importanza personale tramite l'impeccabilità e l'inappuntabilità e ricanalizzando l'energia sessuale.

Una volta che l'energia è risparmiata in questo modo, essa deve essere accumulata con l'utilizzazione cosciente dei raggi cosmici e delle forze telluriche in cui siamo immersi. Nelle attività relazionali l'arte dell'agguato consiste nello stabilire situazioni controllate con la gente. Questo è necessario poiché quando i guerrieri si comportano in maniera insolita, le emanazioni interne che abitualmente non si usano mai, cominciano pian piano a risplendere. Comportarsi in maniera insolita dal consueto blocca il dialogo interno e fa slittare il punto di unione verso altre emanazioni. Il dialogo interno deve finire così come comincia: con un atto di volontà. Dobbiamo dunque obbligarci a bloccarlo usando l'intento, usando cioè in maniera cosciente e controllata la nostra volontà.

**L'arte del sogno** è la disciplina che consente di divenire coscienti nei propri sogni in modo da poter utilizzare il *nagual* e fargli compiere delle operazioni straordinarie. Una buona tecnica che rafforza moltissimo la capacità dell'attenzione e l'attivazione del *nagual* è quella dell'osservazione delle proprie mani nel sogno.

**L'arte dell'intento** consiste in un utilizzo controllato della volontà, soprattutto in situazioni critiche ove è in gioco la nostra stessa esistenza. La più grande lotta che un guerriero deve affrontare è quella contro i tiranni.

Vi sono due categorie di tiranni; quelli esterni a noi stessi e quelli che sono nella nostra interiorità e che sono di gran lunga più pericolosi perché non visibili.

#### **Tiranni esterni:**

- *Pinches tiranos* (tiranni meschini e torturatori): hanno potere di vita e di morte.
- *Pinches tiranitos* (tirannucci meschini): fanno danni senza uccidere.
- *Repinches tiranitos* (tirannucci meschinetti): sono molesti ed esasperanti.
- *Pinches tiranitos chiquititos* (meschini tirannucci da niente): annoiano.

**Tiranni interni:** paure, desideri, debolezze, automatismi, importanza personale.

Il tiranno è colui che calpesta la nostra libertà, che ci considera semplici oggetti da utilizzare per soddisfare i suoi bisogni e i suoi desideri. Le tecniche che il tiranno usa per accattivare la vittima sono:

- **Incutere paura e soggezione**
- **Suscitare sentimenti di pietà**
- **Promettere situazioni gratificanti**
- **Donare oggetti**

L'errore che un comune mortale commette trovandosi di fronte ad un tiranno è quello di non avere una strategia su cui poggiare. Il difetto fatale è quello di prendere troppo sul serio le azioni dei tiranni e di indulgere in sentimenti di impotenza e autocommiserazione. Solo un guerriero sobrio e paziente può vincere un tiranno e questo perché i guerrieri hanno una strategia ben congegnata, e, cosa più importante di tutte le altre, sono liberi dall'importanza personale.

Ciò che distrugge l'importanza personale è l'aver compreso che la realtà è solo una nostra interpretazione o rappresentazione e che i tiranni meschini si prendono mortalmente sul serio mentre i guerrieri no. Affinché un guerriero diventi un uomo di conoscenza, egli deve perdere la forma umana che è la costringente forza d'allineamento delle emanazioni accese dal bagliore della consapevolezza laddove il punto di unione è situato. La forma umana è la forza che ci rende persone, perderla significa far slittare il punto di unione verso nuovi allineamenti. L'essere umano è in sostanza un punto di assemblaggio fisso ad una certa posizione. Ricapitolando possiamo dire che il potere della volontà, che per dotazione naturale è una forza istintiva, conduce all'allineamento e l'allineamento, a sua volta, all'autoriflessione, tramite la quale si crea il proprio inventario che conduce alla fissazione, al dialogo interno, all'importanza personale e quindi alla forma umana.

Il guerriero per perdere la forma umana e divenire libero deve procedere a ritroso sciogliendo il filo da lui stesso intrecciato. Utilizzando l'intento, che è volontà controllata, comincerà dapprima a distruggere l'importanza personale tramite l'eliminazione del dialogo interno. Tutto questo diviene possibile quando si distoglie l'attenzione dall'autoriflessione su sé stesso, che ha provocato l'inventario (o storia personale) e la fissazione su di esso. Lo strumento per realizzare il tutto è l'impeccabilità tramite la quale la forza di allineamento diventa "puro intento": la sola forza capace di allineare altri mondi e renderci liberi.

## **Le scuole della cultura vedica**

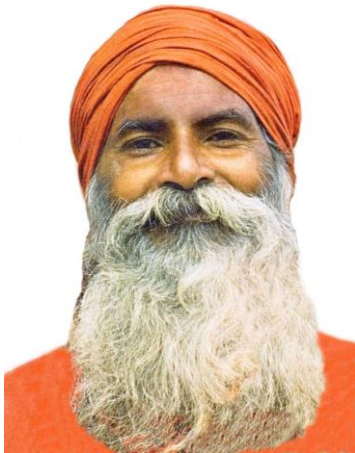
In India, parallelamente alle grandi speculazioni filosofiche sul macrocosmo, venne focalizzata l'attenzione sull'interesse antropologico, inteso sia come ricerca di un principio di unità nell'essere umano, sia come conoscenza delle sue molteplici strutture psichiche. Gli asceti, dal concetto di *brahman* come essenza universale, derivarono quello di **atman** (respiro, spirito, essenza vitale).

L'*atman* è il *brahman*, ma è un *brahman* individuato nell'essere umano. Il principio coordinatore all'interno dell'uomo viene dunque individuato nell'*atman*

(respiro, alito), concepito come la nostra essenza più profonda. L'*atman* è il Sé cosciente, il vero Io, la quintessenza delle nostre intime forze vitali. Intendendo ricondurre la molteplicità alla luce dell'unità, (concetto già presente nei *Brahmana*) gli asceti formularono dunque la dottrina del *brahman-atman*. Il *brahman* venne inteso come l'Uno Assoluto, il fondamento e la realtà ultima, e l'*atman* come riflesso del *brahman* all'interno dell'essere umano.

Se i *Brahmana* sono i commenti dei *Veda* più importanti nel periodo compreso dal IX secolo al VI secolo a.C., dal VI secolo a.C. in poi i commenti di maggior rilievo divengono le *Upanishad*. Strutturalmente esse sono un insieme di 108 testi riguardanti temi di carattere metafisico (essenza della realtà ultima), antropologico (la costituzione dell'uomo e il suo destino), religioso-escatologico (mezzi per ottenere la salvezza).

Poiché il termine sanscrito "*upanishad*" indica l'atto di sedersi ai piedi di un maestro per riceverne gli insegnamenti ultimi, essenziali ed esoterici, questi insegnamenti sono ovviamente indirizzati solo ai discepoli più fidati e preparati. Solo essi possono sedere accanto all'asceta ispirato per ascoltare le sue dissertazioni teologiche e antropologiche. Essi possono appartenere a qualsiasi casta e non vi è discriminazione neanche nei confronti del sesso. Ciò che questi maestri esigono dai loro allievi non è l'appartenenza ad una classe aristocratica ma le esclusive qualificazioni interiori.



Pur non rinnegando completamente il valore del rito sacrificale, questi asceti cominciano a spostare il loro interesse dal raggiungimento della felicità terrena a quello del conseguimento della liberazione dalla condizione umana (*moksa*), avvertita come insoddisfacente. L'uomo in virtù del suo *atman* aspira dunque a reintegrarsi nella totalità assoluta, a riconoscersi come *brahman*, attraverso un processo di liberazione che può attuarsi con l'ausilio di rigorose pratiche ascetiche e meditative. Con la formula di identità: ***aham brahma asmi*** (io sono *brahman*) il mistico intende assimilare la sua anima individuale alla grande anima dell'universo. Un'altra frase che esprime l'identità tra i due principi è: ***tat tvam asi*** (tu sei l'Assoluto). Per conoscere tale unità occorre però abbandonare il sapere inferiore dei *Veda* per seguire quello superiore delle *Upanishad*. Riesce a raggiungere la libertà (***moksa***) solo colui che sente questa identificazione del suo essere individuale con l'essere cosmico. Con la formula "io sono *brahman*" ci si libera dalla paura e dal desiderio. Non esiste più il divenire ma solo l'onnipresente Essere. Tuttavia ciò non è semplice poiché:

***"Come uno che non conosce il luogo non trova il tesoro nascosto, sebbene possa spesso passarvi sopra, così tutte queste creature non si accorgono del brahman, sebbene esse lo raggiungano tutti i giorni"***.

Anche il destino che l'uomo deve affrontare dopo la morte cambia radicalmente. Dalla concezione animista si passa a quella spiritualista. Mentre prima si cercava di mantenere il corpo sottile o "*linga sharira*" del defunto nel beato regno di Yama,

evitandogli di sprofondare in una fitta tenebra, in virtù dei sacrifici da lui compiuti in vita e da quelli celebrati dai suoi discendenti, ora, con la definizione del ciclo del *samsara* (scorrimento circolare), l'essere umano, sottostando alla legge del ciclo evolutivo, nasce e muore infinite volte e pertanto la sua attenzione si indirizza a rendere il più leggero possibile il suo *karma* individuale.

**“Come i secchi girano intorno alla ruota idraulica, così l'uomo sempre rinasce nel grembo materno”.**

Il concetto del *karma*, già presente nel vedismo con l'accezione di “azione rituale”, viene ora interpretato in maniera molto differente; designa infatti il complesso di tutte le azioni compiute da ogni essere durante la sua esistenza terrena. Sarà il *karma* individuale, cioè la somma delle azioni compiute nel corso dell'esistenza e non più l'azione rituale, a determinare la qualità della successiva vita del singolo individuo. In tal senso il *karma* diviene l'inesorabile legge di causa-effetto, responsabile del bagaglio che ogni nascituro si trascina dalle sue esistenze precedenti. Piuttosto che insistere sulla correttezza del rito, la dottrina upanishadica sposta dunque l'attenzione sulla responsabilità personale e sulle norme etiche che ogni individuo deve seguire per ottenere la liberazione. **L'uomo diviene ciò che compie.** In tal modo ogni individuo determina con la portata delle proprie azioni il suo destino nelle vite successive. L'unico rituale veramente valido diviene il processo catartico di autopurificazione tramite un insieme di discipline ascetiche che, portate a compimento, permettono al praticante di reintegrarsi nella dimensione spirituale del *brahman*.

La legge dell'“agire” o del *karma* è dunque il principio che lega l'uomo alla catena delle reincarnazioni; le nascite si estingueranno soltanto con l'estinzione del *karma*. In questo susseguirsi di esistenze l'*atman*, in quanto essenza e continuità dell'Io, continuerà dunque a permanere invariabilmente nell'intero mutamento dell'essere. Un'altra novità di fondamentale importanza è che anche gli stessi dèi sono sottoposti alle universali leggi del *samsara* e del *karma*. Per tale ragione essi perdono quel carattere di supremazia che avevano sempre avuto precedentemente.

Il concetto di *mantra* ora non è più considerato come una formula, un suono capace di attrarre o respingere alcune entità ma è considerato lo strumento della mente capace di liberare l'essere umano dalla *maya* (ciò che muta, che non è eterno). La parola *mantra* deriva etimologicamente da *mana* (pensiero) e *traia* (strumento) e significa per l'appunto lo strumento utilizzato dalla mente per liberarsi dal giogo dell'illusione di essere soltanto un corpo transeunte. La mente non disciplinata è colei che illude e disorienta. In sanscrito la mente è chiamata *vana* ed è assimilata ad una foresta; un intrigo che disorienta. Soltanto tramite la disciplina dello *yoga* che è armonia tra corpo, mente e spirito si può giungere al *nirvana*, il cui significato è: “sorpassare”, “andare oltre la mente”.

Nel lungo corso della cultura vedica si svilupparono molti sistemi filosofici. I più importanti sono i sei *darsana* (visione) chiamati: Samkhya, Nyaya, Vaishesika, Yoga, Mimamsa, Vedanta. Essi sono considerati ortodossi per distinguerli da quelli buddhisti e jainisti.

**1. Il Samkhya** è un sistema filosofico dualista basato sulla contrapposizione di due principi eterni: la materia (*mula*) e lo spirito (*purusha*). La materia è caratterizzata da tre fondamentali qualità o *guna* così chiamate: **tamas** (stabilità, inerzia) associata al colore nero, **rajas** (attività, mutamento) associata al colore rosso, **sattva** (armonia, leggerezza) associata al colore bianco. Lo spirito è caratterizzato da **sat** (essenza), **chit** (coscienza), **ananda** (beatitudine). Finché le *guna* si trovano in equilibrio nessun avvenimento turba la pace del cosmo, ma nel momento in cui *purusha* si unisce con *mula* si innescano i processi dinamici dell'universo. *Mula* diviene *mula prakriti* (materia fecondata) ed appaiono i cinque elementi (etere, fuoco, aria, acqua, terra) che a loro volta formano l'uovo del *brahman*.

Dall'interazione delle tre *guna*, attraverso una catena infinita di evoluzioni, nascono i mondi, gli esseri, le caratteristiche psicofisiche e il *samsara*. Quando le coscienze individuali, di per sé immateriali, si riflettono nella materia, queste assumono un nome, una forma e determinate caratteristiche che non gli sono proprie. Esse saranno in grado di liberarsi dal vincolo della materia e dal ciclo delle rinascite soltanto quando riconosceranno che le proprietà fisiche e psichiche altro non sono se non manifestazioni della materia primordiale. Questo equivoco di fondo è ben illustrato dalla parabola della luna nell'acqua.

***"Come la luna non è congiunta all'acqua, nella quale tuttavia si rispecchia, allo stesso modo, la coscienza eternamente immutabile è disgiunta dalla materia e dalle sue manifestazioni, e da essa non è turbata".***

Il *purusha* potrà liberarsi dal dolore riconoscendo la propria estraneità all'agire e al sentire, fenomeni questi appartenenti alla *prakriti*. La materia è come una ruota cosmica che, azionata dalla forza del *purusha*, gira incessantemente producendo i cicli del giorno e della notte, delle stagioni, degli anni, delle morti e delle rinascite, facendo sperimentare gli opposti duali del piacere e del dolore, dell'attrazione e della repulsione, della ricchezza e della povertà, della gioia e della tristezza, e così via.

***"Come un insetto si lascia girare sulla ruota di un carro di buoi, così l'uomo si lascia trasportare dall'energia dei tre guna".***

Ma di queste tre *guna* soltanto *tamas* e *rajas* devono essere poste sotto controllo, in quanto, la prima rende l'uomo incostante, senza forza, in preda al torpore, mentre la seconda lo rende passionale, violento, ambizioso e aggressivo, ed inoltre, mettendo le sue forze al servizio dell'io, lo rende individualmente e socialmente pericoloso. Solo *sattva* è in grado di condurlo con la bontà e l'armonia alla verità. Chi è in grado di cogliere la verità si lascia dietro di sé ogni odio e avidità, ogni attaccamento alle cose e alla falsa coscienza deformante dell'"io" e del "mio".

Il Samkhya è una filosofia molto importante poiché fornisce le basi teoriche alla pratica dello *yoga* e alla medicina ayurvedica. In questo sistema terapeutico la salute è il risultato della prevalenza della *guna sattva*, cioè dell'armonia, nel delicato sistema psicofisico. Se prevalgono le *guna tamas* e *rajas* si ha lo squilibrio e la malattia. In questo caso la cura consiste semplicemente nel ridare all'organismo

compromesso il ritmo *sattvico*, tramite la scelta di cibi e di preparati farmacologici appropriati.

**2. Il Nyaya**, la cui fondazione è attribuita al brahmano Gotama, vissuto tra il VI e il III secolo a.C. è una dottrina che si fonda sullo studio dell'analisi logica dei soggetti della conoscenza e dei testi sacri. La sua finalità è di liberare l'essere umano tramite una corretta interpretazione del significato delle sacre scritture. Utilizzando un linguaggio filosofico occidentale possiamo affermare che il Nyaya è una corrente di filosofia ermeneutica.

**3. Il Vaisesika** è una scuola fondata dal saggio Kanada, nel II secolo a.C. Il suo obiettivo principale è la classificazione del mondo fenomenico in sei fondamentali categorie: materia, qualità, attività, similitudine, differenza, rapporto di causa ed effetto. Il mondo è costituito da atomi che, combinandosi tra loro, sotto il controllo del *brahman*, danno vita alle innumerevoli forme empiriche.

**4. Lo Yoga**, che letteralmente significa aggungere, unire, collegare, armonizzare il corpo con la mente e lo spirito, è un sentiero pragmatico di ascesi e di meditazione basato sull'autodisciplina. Il praticante (*yogi*) è definito come: "colui, o colei, che mette sotto controllo il proprio respiro, i propri sensi e i propri pensieri, per orientarli alla mistica unione con il Sé, onde ottenere la liberazione".

Lo Yoga è una scuola filosofica molto importante che si ricollega in modo particolare alla dottrina del Samkya. Essa fu elaborata nel V secolo d.C. da **Patanjali** sulla base di preesistenti tradizioni tramandate da maestro a discepolo. Egli raccolse e sistemò in una visione unitaria tutte le teorizzazioni e le esperienze pratiche precedenti, riguardanti le tecniche che conducono alla liberazione (*moksa*), nei suoi 194 *Yogasutra*.

Il sistema dello Yoga, essendo eminentemente pratico, è basato su una precisa conoscenza della nostra complessa struttura psicofisica e su tecniche e discipline realizzative, sperimentate *ad personam* da molti praticanti attraverso i millenni. Il sentiero dello Yoga, così come viene descritto da Patanjali, comprende otto gradi suddivisi in due distinte fasi. La prima fase è quella dell'**hatha yoga** che, similmente alla disciplina del taoismo cinese, si propone il controllo e l'unificazione delle due correnti energetiche antagoniste che circolano nel nostro corpo eterico: il *pranamayakosha* (letteralmente corpo costituito da prana o energia vitale).

**Ha**, che significa **sole**, si riferisce alla corrente energetica calda mentre **tha**, che significa **luna**, si riferisce alla corrente energetica fredda. Entrambe circolano nel sistema energetico dei *nadi* e dei *chakra* e regolano l'equilibrio dell'intero organismo umano. Tutto questo avviene attraverso una specifica pratica di esercizi fisici e di posture. L'*hatha yoga* riguarda i primi cinque livelli:

**Yama** o "autocontrollo", implica l'osservanza di cinque precetti: non uccidere, non mentire, non rubare, non indulgere in atteggiamenti lussuriosi, non cedere alla sensualità.

**Niyama** o "osservanza" del regime ascetico, della recitazione di formule sacre (*mantra*, prima fra tutte l'OM), dello studio dei testi sacri, della dedizione totale al proprio maestro, delle regole della purezza alimentare (regime vegetariano, divieto di assunzione di bevande inebrianti e droghe di varia natura).

**Asana** o "posizione" è l'assunzione di corrette posture del corpo come preliminare essenziale alla pratica della meditazione.

**Pranayama** o "controllo del respiro" attraverso particolari pratiche di respirazione.

**Pratyahara** o il "ritiro" dalle percezioni sensoriali onde raggiungere una sorta di "atarassia".

Questa prima fase con i suoi cinque livelli è il presupposto per la pratica del **raja yoga** o "yoga regale", la forma più alta dello yoga, caratterizzata da percezioni sovrasensoriali e dall'intuizione suprema dell'identità con il Tutto. La seconda fase riguarda gli ultimi tre livelli di:

**Dharana** o "contemplazione", intesa come momento in cui la mente si fissa su un determinato punto liberandosi da qualsiasi pensiero.

**Dhyana** o "meditazione", intesa come momento caratterizzato dall'innalzamento o dal superamento della mente per penetrare in quel regno situato oltre la sfera del pensiero.

**Samadhi** o "illuminazione" è il livello dell'estasi mistica. Chi raggiunge questo livello è un *jivanmukta*, un "liberato".

Nella fisiologia dello Yoga il corpo umano è un riflesso del macrocosmo. Secondo la simbologia cosmogonica la colonna vertebrale corrisponde al monte Meru su cui scorrono tre importanti canali energetici chiamati: **sushumna, ida e pingala**. Il primo ha una posizione centrale e gli altri due laterali.

Il nostro corpo eterico o *pranamayakosha* è una struttura energetica costituita da una rete di sottili canali di energia (in sanscrito *nadi*). E' stato calcolato che il loro numero sia di circa 35 milioni ma i più importanti sono 350 mila. Tra questi ce ne sono 72 mila ancora più importanti, di cui 14 eccellono, e tra questi ultimi emergono i tre citati.

Lungo l'asse cerebro spinale si situano i sette principali **chakra** (plessi o ruote energetiche) che simbolicamente costituiscono le porte e le finestre dell'anima, le quali, una volta aperte, ci danno la conoscenza delle molteplici dimensioni del nostro essere. I loro nomi, partendo dal basso e procedendo verso l'alto, sono: **muladhara, svadhisthana, manipura, anahata, visuddha, ajina, sahasrara**.

Nei canali energetici e nei chakra (a cui corrispondono nell'apparato fisico il sistema nervoso centrale, periferico, neurovegetativo, cardiocircolatorio e le principali ghiandole endocrine) scorrono diversi tipi di energia provenienti dal sole, tra cui il principio spirituale di **fohat**, o elettricità, il **prana** o forza vitale, e una forza di natura ignea chiamata **kundalini** o *shakti*. Questa, nella posizione di riposo, giace arrotolata come un serpente tra le sue spire nel chakra più basso (il muladhara), situato in prossimità del coccige o "osso sacro" in una struttura chiamata *kanda*, tra l'ano e la radice dell'organo di riproduzione.

Dal punto di vista tecnico lo Yoga intende equilibrare i flussi energetici che scorrono nelle nadi *ida* e *pingala* per risvegliare questa *shakti* o energia dormiente responsabile del processo evolutivo, facendola passare di *chakra* in *chakra* fino alla sommità della testa. Quando questo avviene si ha il matrimonio mistico tra Shiva e Shakti, od anche tra l'*atman* (lo spirito) e il *jiva* (l'anima). Soltanto allora lo *yogi* porta a compimento il suo destino umano ed ottiene la liberazione, insieme a una gran quantità di *siddhi* o poteri psichici.





La Nadi **ida**, associata all'energia fredda della luna (*tha*), rappresenta l'aspetto femminile della nostra personalità e viene spesso mostrata con il colore bianco. Essa controlla il sistema nervoso parasimpatico, si avvolge intorno al sushumna, partendo dalla base del tronco, e termina nella narice sinistra.

La Nadi **Pingala**, associata con l'energia calda del sole (*ha*), rappresenta l'aspetto maschile della nostra personalità e viene spesso mostrata con il colore rosso. Essa controlla il sistema nervoso simpatico, si avvolge intorno al sushumna, partendo dalla base del tronco, e termina nella narice destra.

Lo yoga può anche essere sintetizzato in quattro fasi o passaggi:

**Arta** è il mantenimento del proprio corpo in modo pacifico e non violento, senza arrecare danno ad altri esseri viventi.

**Dharma** è la conoscenza della propria natura (*dhar* = natura, *ma* = mio). E' il mantenere la consapevolezza di essere spiriti eterni incarnati in un corpo mortale.

**Kama** è il piacere di vivere senza procurarsi o provocare effetti collaterali negativi.

**Mokhsa** è la liberazione che si ottiene tramite la fuoriuscita dal *samsara* o ciclo delle reincarnazioni dopo il trapasso.

**5. La Mimamsa** (indagine, esegesi) è una scuola sorta in opposizione al buddhismo e a difesa dell'autorità dei *Veda*, delle *Upanishad*, della casta dei *brahmani* e delle attività rituali.

**6. Il Vedanta** (complemento dei Veda) era in origine l'insieme dei testi che formavano le *Upanishad*. In seguito, tuttavia, questo termine, oltre ad indicare il complesso di sistemi dottrinali fondati sulle scritture vediche, cominciò ad essere utilizzato per indicare una tra le più importanti correnti filosofiche del periodo induista: quella appunto del Vedanta di cui fu caposcuola **Shankara** (788-820).

Questa importantissima scuola che, oltre a Shankara, ebbe altri illustri esponenti in Ramanuya (sec.XI), Nimbarka (sec. XII), Madhu (sec. XIII), Vallabha (sec. XV), ha molti riferimenti nelle *Upanishad*, nella *Bhagavadgita* e nel *Brahmasutra*.

Secondo Shankara, la verità più alta è la dottrina dell'**Advaita Vedanta** (identità, non dualità). Egli, come pure Parmenide in Grecia, insegnava un rigido

monismo secondo il quale la dualità e la molteplicità sono semplici illusioni (*maya*). La verità assoluta dell'identità di *atman* e di *brahman* si svela soltanto con la conoscenza suprema. Shankara fu autore di numerosi commenti alle *Upanishad* e al *Brahmasutra* del saggio Badarayana.

**Gaudapada**, maestro di Shankara, porta il famoso esempio della corda e del serpente per indicare come normalmente si scambia un'apparenza duale per realtà:

**"Come una corda che al buio viene scambiata per un serpente, così l'atman viene erroneamente ritenuto il mondo, nell'oscurità della non conoscenza".**

Tra i grandi maestri contemporanei che hanno avuto come riferimento lo studio del Vedanta vogliamo ricordare: **Sri Ramakrishna** (1834-1886), **Sri Aurobindo** (1872-1950), **Ramana Maharishi** (1879-1950), **Swami Vivekananda** (1863-1902).

Dalle speculazioni vedantiche emerge una chiara e dettagliata descrizione antropologica. L'*atman* è il Sé, la nostra parte noumenica che non può cadere nel manifesto e nel relativo, non può individuarsi né trasmigrare. Ciò che si individua è, come nella filosofia di Plotino, una ipostasi dell'*atman*: il *jiva*.

Il *jiva* è un'apparenza luminescente, un fenomeno luminoso sottoposto alla legge della dualità o del tempo-spazio che appare sulla superficie-schermo dell'*atman*. Il moto può determinarsi ed evidenziarsi proprio perché c'è questo schermo immobile che lo mette in rilievo. Tutto appare, prende luce e si muove in virtù dell'*atman*.

L'apparente unità jivaica peregrinando nella sfera del divenire (*samsara*) accumula tendenze, attitudini, qualità (*samskara*) e, per soddisfarle, si appropria di determinati corpi o veicoli di espressione, apparendo ora in un personaggio ora in un altro, ora svelando armonia, bellezza, conoscenza, ora disarmonia, bruttezza, ignoranza, a seconda delle sue scelte. Compito del *jiva* è quello di prendere conoscenza del suo stato e di reintegrarsi nella vita dell'*atman*. Gli involucri-corpo del *jiva* sono:

**Annamayakosha** (corpo fatto di cibo), è il veicolo fisico denso composto di atomi, molecole, elementi chimici, strutture, organi, sistemi.

**Pranamayakosha** (corpo fatto di *prana*), è l'insieme delle energie sottili (*prana*) che mantengono in vita il corpo fisico denso. E' un veicolo intessuto di fibre di energia elettromagnetica, sede dei sette grandi centri energetici o *chakra*, dei ventuno centri minori e dei 49 punti focali.

**Manomayakosha** (corpo fatto di *manas* o mente), è sede dello psichismo inferiore, del senso dell'io, della mente-istinto che opera attraverso l'attività polare di attrazione e repulsione, di emozioni e sensazioni. E' un veicolo pregno di impulsi atavici, di ricordi individuali e razziali, spinge i due veicoli inferiori alla soddisfazione delle sue brame o interessi immediati e particolari, legati fortemente al denaro, ai possedimenti, al cibo e al sesso. E' il responsabile delle condizioni psicosomatiche positive e negative.

**Vijnamayakosha** (corpo fatto di intelletto) è sede del discernimento, della riflessione, della valutazione, delle idee universali.

**Anandamayakosha** (corpo fatto di beatitudine). La sua natura è la gioia senza oggetto, la *pax profunda* inalterabile e imperturbabile.

La scuola vedantica si distingue dunque per la forte interiorizzazione dei concetti e delle pratiche religiose. Continuando la tradizione upanishadica, essa insegna che la spiritualità non può essere cercata al di fuori di noi; ognuno deve cercarla e realizzarla in sé stesso. Il grande messaggio iniziato con le speculazioni upanishadiche, fatto proprio dal buddhismo e dal jainismo, viene dunque ulteriormente perfezionato da un'eccellente speculazione filosofica affiancata da un'accurata pratica ascetica.

L'India, in tal senso, è il primo paese al mondo dove le dottrine esoteriche, che in altri paesi vennero tenute nascoste dal segreto e dal velo dall'allegoria, appaiono in forma chiara e accessibile per tutti coloro che intendono avvalersene.

### **La cosmogonia**

Nel sistema cosmogonico della tradizione vedica predomina il numero sette. Il mondo creato da Brahma, a forma di uovo (*brahmananda*), ha la metà superiore suddivisa in sette zone così raggruppate: vi è il **triloka** (terra, aria, cielo) e quattro regioni celesti dove dimorano gli dèi. La più alta di queste quattro regioni è il **brahmaloka** o *satyaloka* (mondo di Brahma o della verità). La metà inferiore è formata da altrettante regioni infere (*patala*) abitate da demoni e serpenti. Al di sotto dell'uovo vi sono altre sette zone infernali.

La terra è a sua volta suddivisa in sette continenti con sette mari. Nel continente di centro, chiamato *Jambudvipa* si erge il monte *Meru*, l'asse cosmico su cui cresce l'albero *jambu* e su cui ruota l'intero universo. Le catene montuose attorno al *Jambudvipa* lo dividono in sette zone con l'India al centro (*Bharatavarsa*). Qui si alternano in modo dinamico quattro epoche, o *yuga*, che prendono il nome dai quattro lati di un tetraedro. *Kirta* è il lato con quattro punti, *treta* è quello con tre, *dvapara* con due, e *kali*, con un punto.

Il *kirtayuga* è l'epoca d'oro, caratterizzata dalla virtù, dall'ordine e dalla felicità. Nel *treta* si avvertono già i primi cedimenti; cominciano ad apparire la cupidigia e il desiderio di possesso di oggetti materiali. Nel *dvapara* l'avidità e la frode sono già elementi caratteristici che si accentuano maggiormente nel *kaliyuga*, l'era attuale, dove tutto è decadenza e sofferenza. Stando alle tradizioni induiste il *kaliyuga* sarebbe iniziato circa 5000 anni fa con la scomparsa di Krishna e dovrebbe terminare con l'apparizione del prossimo *Avatar*: il Signore Maitreya.

Il processo della creazione e della formazione dei mondi avviene con un meccanismo simile a quello descritto nella filosofia neoplatonica. L'Uno, eterno e immutabile, emana da Sé la molteplicità, creando così il mondo delle apparenze destinato a trasformarsi e, al compimento del ciclo evolutivo, ad essere riassorbito nell'Uno. Mentre il *brahman* è l'assoluto, il mondo percettibile è *maya* (illusione, parvenza). *Maya* è caratterizzata dalla polarità maschio-femmina, luce-ombra, nascita-morte, gioia-dolore, caldo-freddo, e così via. Tutte queste coppie di opposti si risolvono al momento della liberazione (*moksa*). Il rapporto intercorrente tra *maya* e *brahman* è simile a quello tra calore e fuoco, per il quale il primo non può esistere senza il secondo che lo irradia. Poiché la percezione sensoriale è limitata, è come se noi vedessimo le cose attraverso un velo; il velo ingannatore di *maya*, che ci fa

scambiare l'apparenza per realtà. Alla fine di un periodo cosmico (*manvantara*) il mondo viene riassorbito (*pralaya*) nel *brahman* per poi essere nuovamente ricreato in un nuovo ciclo in cui gli esseri senzienti rinasciranno secondo le forme dettate dal loro *karma*; cioè dire, in base alle azioni compiute nei mondi precedenti.

Tutte le varie correnti della spiritualità indiana sono d'accordo nel ritenere che l'anima si trova imprigionata nel ciclo continuo delle rinascite (*samsara*) e del *karma* (concatenazione di causa-effetto). Ciò che cambia nelle varie scuole è il modo di concepire la via e i mezzi per raggiungere la liberazione (*moksa*). Queste vie (*marga*) non sono quindi in conflitto l'una con l'altra ma bensì complementari.

Nel Vedanta la liberazione è generalmente intesa come perdita dell'individualità illusoria del *jivatman* (io umano) che si ricongiunge all'*atman* e quindi al *brahman*. Per i vishnuiti che credono nel Sé individuato, la liberazione consiste nell'unire la propria individualità con il dio persona Vishnu. Per la scuola Samkya e per i jainisti, la liberazione consiste nella separazione del principio spirituale (*purusha*) da quello materiale (*prakriti*). Per gli shivaiti la liberazione è la cessazione del dolore e l'ottenimento di poteri sovranaturali (*siddhi*).

Ma qualunque sia il metodo e la scuola scelta dal praticante rimane il fatto che la realizzazione spirituale è un'esperienza che può essere vissuta soltanto in prima persona. Quando questo è avvenuto il liberato (*jivanmukta*) pur continuando a vivere nel mondo non fa più parte del mondo poiché il suo *atman* si è ricongiunto al *brahman*.

## Il Buddha e il buddhismo

Il nome Buddha è un appellativo indicante colui che ha sperimentato il risveglio (***bodhi* = risveglio = ciò che vive**). In tal senso è dunque sinonimo di "risvegliato".

La definizione che maggiormente si avvicina al termine "buddhismo" è dunque dottrina del risveglio, di liberazione e salvezza. Questa dottrina trae origine dalla ricerca del principe **Gautama Siddharta** e dalla volontà di diffondere la sua esperienza realizzativa.

Il nome di famiglia del signore Buddha, nato tra il 560 e il 480 a.C. a Kapilavastu, era Siddharta, del lignaggio dei Gautama appartenenti al clan dei Sakya e costituenti un piccolo stato nel territorio compreso nella zona di confine tra l'India e il Nepal; più precisamente, nel luogo oggi chiamato Lumbini.

Suo padre, appartenendo ad una delle famiglie più ricche, era a capo della comunità degli aristocratici Sakya (i potenti) di casta guerriera (*ksatriya*) col titolo di *rajan* o re. Siddharta, in quanto membro di questa famiglia verrà in seguito chiamato anche con l'appellativo di Sakyamuni (asceta dei Sakya). Sua madre, la regina Maya, morì sette giorni dopo averlo partorito e sarà la zia materna Mahaprajapati a prendersi cura di lui, dopo essere andata in sposa al padre.

Secondo la tradizione, la nascita del Buddha come grande asceta e salvatore di anime sarebbe stata annunciata anzitempo ai suoi genitori da un santo eremita che si sarebbe inginocchiato davanti a Maya benedicendola perché da lei sarebbe nato un grande essere i cui insegnamenti avrebbero condotto alla libertà tutti gli esseri senzienti. Ma poiché il padre voleva farne un re e non un asceta, costrinse il giovane

principe in un dolce e piacevole isolamento che lo mantenne per lungo tempo lontano dal mondo gravitante attorno alla reggia; gli diede un'educazione adeguata al suo rango e lo costrinse in una vita di lusso, di agi e di piaceri, evitandogli ogni contatto con le asprezze e le brutture della vita. All'età di sedici anni Siddharta ricevette in sposa la sua bellissima cugina Yasodhara, principessa Sakya, che gli darà un figlio di nome Rahula.

Ma la natura contemplativa e mistica di Gautama male si addiceva a questo falso ed edulcorato modello di vita. Gli agi di corte cominciarono ben presto a soffocarlo e a fargli sentire la vuotezza e l'opprimente peso della propria condizione. La sua anima insoddisfatta e desiderosa di conoscere il mondo che era "oltre" lo indusse, contro il veto paterno, ad evadere dal palazzo reale per mescolarsi con il fido compagno d'infanzia tra la sua gente, ove ebbe modo di confrontarsi con la dura realtà della vita. In tale occasione si incontrò dapprima con un vecchio sofferente, poi con un ammalato moribondo, ed infine, con un cadavere condotto al luogo di cremazione. In seguito a questi eventi la sua grande sensibilità rimase profondamente scossa. Per la prima volta provò dolore e compassione e questi sentimenti così forti e inaspettati lo costrinsero ad una profonda riflessione sul significato dell'esistenza. Il trauma che ne ricevette, il confronto tra la vacuità della vita condotta fino a quel momento, l'inevitabile destino di tutti gli esseri viventi che procedono verso la vecchiaia, la malattia, la morte e il successivo incontro con un eremita che gli parlerà della possibilità di liberazione da questo terribile fardello, accenderà in lui il desiderio di conoscenza e la speranza di sconfiggere il dolore, l'ignoranza e la morte.

Dopo questi avvenimenti il suo destino futuro era ormai segnato. Egli aveva, di fatto, portato a compimento i primi due stadi della vita della tradizione brahmanica: era stato istruito, aveva preso moglie ed aveva generato un figlio. Era pronto ormai per dedicarsi alla conoscenza di se stesso che comportava l'abbandono della famiglia e la vita ascetica. Nella notte della grande rinuncia, all'età di 28 anni, il principe Gautama abbandonò dunque il palazzo reale e tutti i suoi affetti. Dopo aver detto segretamente addio ai suoi cari, lasciò furtivamente la corte, si rase il capo, indossò la veste gialla dei *sannyasin* ed iniziò così la sua lunga e sofferta ricerca spirituale. Il suo vagare lo condurrà da due celebri *brahmani*, maestri nella disciplina yoga: Aradhakalam e Udraka Ramaputra, presso cui trascorse due anni senza però trovare ciò che cercava. Si recò allora con cinque compagni nella foresta dove si sottopose ad una rigida ascesi della durata di circa sei anni, durante i quali arrivò a nutrirsi di un solo granello di riso al giorno. Ma neppure questa disciplina, che lo stava conducendo gradualmente allo stremo delle forze, riuscirà a guarire la sua anima inquieta. La sua mente era ancora turbata e la sua consapevolezza non migliorava.

Poi d'improvviso, un giorno, mentre meditava lungo la riva di un fiume, udì l'armoniosa e calibrata voce di un maestro di musica il quale, passando in barca con i suoi allievi, insegnava loro i segreti dell'arte musicale dicendo:

***"Fate molta attenzione, poiché, se le corde del vostro strumento sono troppo tese rischiano di spezzarsi e se sono troppo lente non suoneranno".***

Queste parole penetrarono profondamente nell'interiorità dello stremato Siddharta, al punto tale da diventare una rivelazione capace di fargli comprendere l'importanza dell'equilibrio e dell'armonia. Comprese che gli eccessi, di qualsiasi natura essi siano, sono comunque deleteri. Sia il lusso che la miseria, sia i piaceri della reggia, che le austerità dell'eremita, non favoriscono lo sviluppo umano. La giusta via è in una condizione intermedia, in un giusto equilibrio degli opposti. Egli riprese dunque a nutrirsi in modo normale, recuperando le sue forze vitali giunte ormai al limite dell'esaurimento.

Superata ormai l'età di 35 anni, si mise nuovamente in cammino per giungere a Uruvela (vicino all'attuale Bodh Gaya). Qui si sedette sotto un albero di *pipal* (fico), sulla sponda del ruscello Nerajara, assunse la posizione del loto ed iniziò una lunga meditazione nel corso della quale attraversò i quattro stadi dell'illuminazione:

- **Concentrazione**
- **Lievità dell'anima**
- **Abbandono**
- **Imperturbabilità assoluta agli opposti polari di gioia e dolore**

Giunto a questa fase finale, venne visitato da tre visioni. Nella prima, avvenuta al tramonto, recuperò il ricordo delle sue vite precedenti rivivendo le sue molteplici trasmigrazioni, le sue esperienze, le sue angosce, la sua impotenza di fronte al dolore, tutti i momenti traumatici legati alle numerose nascite e morti. Comprese perciò direttamente e in maniera indelebile che il ciclo del *samsara* è infinito.

Nella seconda visione, avvenuta di notte, vide la condizione del mondo e le continue trasmigrazioni di tutti gli esseri, destinati o a salire verso mondi luminosi o a discendere in abissi bui e tenebrosi, in relazione alle azioni compiute. Comprese così che il destino di ogni essere vivente è il risultato delle sue passate azioni.

Nella terza visione, avvenuta all'alba, comprese che il dolore deriva da questa concatenazione tra causa ed effetto. In tal modo, giunse alla comprensione del senso delle quattro nobili verità che verranno poi rivelate al mondo nel celebre "sermone di Benares". Con questa conoscenza, così profondamente acquisita, Siddharta ottenne dunque la *bodhi* (illuminazione suprema). Giunto a queste sublimi vette del pensiero egli venne per un attimo a trovarsi in una situazione di dubbio; si chiese se gli uomini, presi come sono dai desideri terreni, sarebbero mai riusciti a comprendere la verità della concatenazione tra causa ed effetto. A questo punto il demone tentatore Mara, cercando di far presa su di lui, gli presentò le sue tre bellissime figlie: Raga, Arati e Trsna, personificazioni della brama lussuriosa, dell'inquietudine e del desiderio. Ma visto che egli era ormai impassibile a questi richiami, lo indusse a suicidarsi in modo da fargli raggiungere immediatamente il nirvana.

Siddharta resistette anche a questa ultima tentazione e, sconfitto il diabolico demone, decise di comunicare al mondo la grande esperienza di liberazione da lui vissuta, in modo da liberare l'umanità dalla schiavitù dell'ignoranza.

Si rimise quindi in cammino per raggiungere Isipatama (l'attuale Sarnath, situata in prossimità di Benares) dove, alla presenza dei cinque asceti, un tempo suoi compagni, pronunciò il suo primo discorso sulle quattro nobili verità che si possono così riassumere:

1. **La verità dell'esistenza del dolore** (*dukka*). Vi sono molti dolori nell'esistenza di un essere umano: la nascita, le malattie, la vecchiaia, la morte,

l'essere legati a ciò che non si ama, l'essere separati da ciò che si ama. Inoltre, il carattere doloroso dell'esistenza deriva essenzialmente dal fatto che ogni cosa nel mondo contingente è transeunte. Questa mancanza di stabilità è perciò motivo di insicurezza, di insoddisfazione, di inquietudine e quindi di dolore.

2. **La verità dell'origine del dolore** (*samudaya*). E' radicata nel desiderio di avere, di essere gratificati, di possedere. Il desiderio e l'attaccamento agli esseri e alle cose del mondo, legandoci alla ruota del *samsara* (ciclo di nascita e morte) e alla catena del *karma* (legge di causa - effetto o di azione - reazione), ci priva della nostra libertà.

3. **La verità della necessità di estinguere il dolore** (*nirodha*). Giunge per ogni essere umano il momento di riappropriarsi della propria vera natura che è il nirvana. Ciò si ottiene con l'estinzione dei desideri e degli attaccamenti.

4. **La verità dei mezzi necessari ad estinguere il dolore** (*magga*). E' la disciplina del "**nobile ottuplice sentiero di mezzo**" consistente in: retta visione, retto pensare, retto parlare, retto agire, retto modo di sostentarsi, retto sforzo, retta concentrazione, retta meditazione. Questa quarta verità è in sostanza la dottrina buddhista del *dharma*. Questo termine in sanscrito significa "ciò che tiene ed orienta" ma nell'accezione del Buddha significa l'insieme delle intenzioni e delle azioni che proteggono dalle sventure generate dal *karma*.

Con il discorso di Benares il Buddha si presenta dunque come un salvatore capace di indicare la via per uscire dal dolore e liberare l'essere umano dal *samsara* o ruota delle rinascite e della retribuzione karmica. L'autentico scopo dell'esistenza umana diviene dunque quello di sottrarsi al *karma* che ci fa rinascere continuamente per estinguere i numerosi debiti contratti come conseguenza delle azioni nel mondo.

Con questo discorso viene anche fondato il *sangha* o comunità di discepoli, suddivisi in monaci e laici.

I cinque asceti chiesero, infatti, di diventare monaci, e, in tal modo, dopo il **Buddha** e la legge (*dharma*), apparve anche la comunità (*sangha*). Questi tre elementi costituiscono i tre gioielli (*triratna*) del buddhismo.

Dopo appena tre mesi di predicazione i seguaci erano già diventati 60. Il Buddha decise allora di inviarli a diffondere la dottrina dicendo loro:

**"Andate o monaci, a predicare nel mondo la legge. Agite sempre nel vostro e nell'altrui interesse. Portate a tutti questo messaggio di gioia e ricordate: neppure due di voi prendano la stessa direzione".**

Tra i novizi figuravano l'erudito Sariputra, il fedelissimo e prediletto Ananda insieme ad Upali, suo fratellastro e maestro delle regole dell'ordine, suo figlio Rahula, suo cugino Devadatta e alcune donne. Ma, oltre ad amici e discepoli, Siddharta ebbe anche moltissimi nemici, soprattutto tra i brahmani e gli asceti. Primo fra questi fu proprio suo cugino Devadatta che tenterà di ucciderlo in molte occasioni. Si narra che una volta condusse un elefante in un vicolo stretto ove si trovava il Buddha con l'intenzione di farlo schiacciare dall'animale. L'elefante però, dinanzi all'immenso amore emanante da Siddharta, s'inginocchiò ai suoi piedi come un cucciolo mansueto. Tra i grandi miracoli a lui attribuiti vi è quello del mango. Dinanzi a sette asceti di Sravasti che contestavano i suoi insegnamenti, egli mangiò un seme di

mango e ne sparse il seme in terra; immediatamente questo germogliò e crebbe un immenso albero fiorito che si piegò dinanzi a lui in segno di rispetto.

La lunga predicazione del Buddha, durata circa 45 anni, fu senza sosta e di grande effetto. Neanche la morte che lo colse ormai ottantenne lo sviò dall'insegnamento. Le sue ultime parole ai fedeli furono:

**“Dopo la mia morte, insegnate il bene, fate il bene, operate il bene. Se così farete, io sarò sempre al vostro fianco”.**

Coricatosi sul fianco destro con il capo rivolto ad occidente, prese commiato da Ananda e dai suoi discepoli più vicini dicendo loro:

**“Tutto trascorre e perisce. Ma il vostro compito è di cercare la verità e mirare alla salvezza eterna”.**

Si narra che nell'istante del trapasso la terra prese a tremare mentre saette e tuoni assordanti si scatenarono nel cielo. Il suo corpo, avvolto in cinquecento vesti e asperso di unguenti profumati, fu sistemato sulla pira funeraria dove venne cremato. I suoi resti mortali vennero religiosamente spartiti e conservati in appositi *stupa*, edificati nei luoghi più significativi del suo insegnamento.

Le fonti riguardanti la dottrina e la disciplina del Buddha sono comprese nel *Tripitaka* (i tre canestri), un insieme di volumi catalogati in tre raccolte di testi sacri riguardanti:

- **Disciplina monacale** (*vinaya*).
- **Insegnamenti orali del Buddha in forma di dialoghi** (*sutra*).
- **La dottrina** (*abhidharma*).

Il *Tripitaka* è stato scritto circa 3 o 4 secoli dopo la morte del Buddha e si diffuse principalmente per opera del re Asoka (III secolo a.C.) che fondò un vasto impero e si convertì al buddhismo, praticando però una perfetta tolleranza religiosa.

Per far parte del laicato buddhista, chiamato *upasaka* per gli uomini e *upasika* per le donne, è sufficiente aderire alla formula dei tre rifugi o gioielli (**Io mi rifugio nel Buddha, nel *dharma* e nel *sangha***) e osservare in forma attenuata i cinque precetti:

- 1. Osservo il precetto di non uccidere alcun essere vivente.**
- 2. Osservo il precetto di non rubare.**
- 3. Osservo il precetto di non abbandonarmi alla lussuria** (per i monaci e le monache da ogni contatto sessuale).
- 4. Osservo il precetto di non mentire o ingannare il prossimo.**
- 5. Osservo il precetto di non far uso di sostanze inebrianti o droghe di varia natura.**

Recitare per tre volte la formula dei tre rifugi o gioielli implica il riconoscimento della dottrina buddhista. La formula è recitata dai devoti per tre volte consecutive nelle riunioni di laici e monaci o davanti ai reliquari.



Per chi si consacra completamente alla dottrina la disciplina è ovviamente più severa. Monaci e monache devono rigorosamente attenersi ad una povertà assoluta, non essere mai causa di dolore per nessun essere vivente e rispettare il celibato.

Gli unici possedimenti sono: due sottovesti e una tunica, una spilla, un rasoio per radersi il capo, una cintura, un rosario di 108 grani, un colino per filtrare l'acqua ed evitare di ingerire esseri viventi, una ciotola per l'elemosina. I monaci devono inoltre vivere senza una casa ed alloggiare soltanto nei conventi, possono mangiare soltanto una volta al giorno, tra l'alba e mezzogiorno, e preferibilmente cibo vegetariano.

La vita monacale del buddhismo delle origini ha come riferimento fondamentale l'autoperfezionamento, ottenuto tramite un intenso lavoro di purificazione personale, necessario al raggiungimento della condizione nirvanica.

Una volta presi i voti, questi non sono comunque vincolanti ed ognuno è libero di abbandonare l'ordine in qualsiasi momento.

La condotta morale contenuta nel "nobile ottuplice sentiero" è la quarta delle nobili verità. Essa viene così esposta:

**1. Retta visione** (implica la distruzione dell'ignoranza e il riconoscimento del dolore e della via che porta alla sua estinzione).

**2. Retto proposito** (o "retto pensare", si riferisce ad una condizione mentale epurata da ogni avidità, violenza e desiderio del male).

**3. Retto parlare** (è un parlare senza menzogna e calunnie).

**4. Retto agire** (significa non cedere alla lussuria, alla tentazione e all'avarizia, non rubare e non agire violentemente).

**5. Retto modo di sostentarsi** (è l'esercizio di attività e di mestieri virtuosi ove viene bandito l'uso e il commercio di carne, di bevande alcoliche, di veleni, di esseri viventi e di armi).

**6. Retto sforzo** (è l'utilizzo delle proprie capacità per combattere le istanze malvagie del proprio animo, vincerle e perfezionare quelle benefiche).

**7. Retta concentrazione** (è il dominio delle proprie sensazioni e dei propri pensieri).

**8. Retta meditazione** (è la concentrazione totale che conduce alla beatitudine attraverso gli esercizi spirituali).

La principale virtù da coltivare è la **benevolenza** che conduce alla fratellanza e alla **compassione**. Per il buddhismo, come per il cristianesimo autentico, non vi è tra gli uomini nessuna differenza di casta, di razza, di sesso o di religione.

Riconoscere il proprio dolore negli altri è riconoscere un dolore universale condiviso da tutti gli esseri senzienti, è solidarietà e disposizione alla benevolenza e al porgere aiuto a tutte le forme di vita.

L'eliminazione del dolore consiste nell'interruzione del flusso continuo dei mutamenti, attraverso il riconoscimento della causa del mutamento e dunque del dolore. Questa causa che origina il dolore è il desiderio di persistenza nell'esistenza individuale, è il desiderio carnale e l'attaccamento alle cose e agli esseri. Se si elimina il desiderio con la sua sete di possesso si blocca la ruota delle reincarnazioni. Lo strumento che annulla il desiderio è la "via di mezzo" indicata dal "nobile ottuplice sentiero".

Se il riconoscimento delle quattro nobili verità implica la distruzione dell'ignoranza e il superamento del dolore, il percorrere il nobile ottuplice sentiero conduce alla salvezza finale, al *nirvana* o estinzione. Il non riconoscersi nell'esistenza individuale ed effimera spezza la legge di causalità che regola il ciclo delle rinascite e conduce ad uno stato di pace e di gioia assoluta che solo gli illuminati riescono ad ottenere. In tutte le varie correnti buddhiste ciò che veramente ha valore è il passare dalla sponda dell'ignoranza, dell'attaccamento e del dolore, a quella del distacco sereno, della saggezza e dell'illuminazione. Giunti a questo punto, vi è anche il superamento della dottrina stessa. Disse in proposito il Buddha:

**"Colui che ha attraversato il fiume non continua a trascinarsi dietro la zattera".**

Secondo un'immagine allegorica contenuta nei testi buddhisti, l'insegnamento del Buddha è la nave, il veicolo con cui si attraversa l'oceano del mondo fenomenico per raggiungere la salvezza. Questa impostazione salvifica si osserva già nel nome delle due grandi correnti del buddhismo: **Hinayana** e **Mahayana**, il cui corrispettivo significato letterale è quello di piccolo veicolo e grande veicolo (*hina* = piccolo, *maha* = grande, *yana* = veicolo).

Il buddhismo delle origini o Hinayana appare completamente scevro da teologie e da problemi escatologici. Il suo ateismo di fondo ne fa una religione senza Dio, e, pertanto, come avviene per la maggior parte dei sistemi filosofici, deve essere considerato come un orientamento e una pratica di vita. Questo però non significa affatto che l'Hinayana non abbia una sua metafisica. Questa esiste ed è contraddittoria al punto tale da sembrare un'enorme aporia. Della filosofia delle *Upanishad*, fiorita nei secoli precedenti, conserva la dottrina della reincarnazione e quella del *karma* (legge di causa-effetto) ma trascura il concetto del Sé o *atman*.

Di importanza fondamentale è invece il concetto del *dharma*, la legge universale, che, seguendola, conduce alla liberazione e al *nirvana* (letteralmente: ciò che non è, ciò che è soffiato via). Conduce, in sostanza, alla libertà totale da ogni condizionamento formale e all'estinzione di ogni desiderio imprigionante. Non essendovi nella vita contingente niente di permanente, dice il Buddha, è futile, inutile e doloroso coltivarne l'attaccamento.

L'idea di un'anima immortale, più che un aiuto, è per il buddhismo un intralcio e un impedimento poiché, ciò che comunemente è chiamata anima, è soltanto un'aggregato di forze in perenne mutamento. Il buddhismo nega pertanto l'esistenza dell'io in quanto tale poiché questo è solo un grappolo di materia, sensazioni, percezioni, impulsi, atti di coscienza (i 5 *skanda*). Il dolore che si prova nella vita è il dolore dell'io che non comprende come in realtà egli non esiste di per sé stesso, se non come aggregazione degli *skanda*. L'io, in sostanza, non è un ente unitario ma una sintesi di diversi elementi spesso in conflitto l'uno con l'altro.

La negazione dell'anima immortale e della sostanzialità dell'io non deve però essere intesa come un nichilismo ma come una tecnica realizzativa in grado di aiutare l'individuo a staccarsi dalle false identificazioni, dal concetto di tuo e di mio, dagli attaccamenti contingenti e dalle speculazioni intellettuali.

Che il buddhismo non è nichilismo lo dimostra l'affermazione che dopo la morte dell'aggregato più esterno (corpo fisico) le energie della volontà, del desiderio e del pensiero, continuano a permanere per reincarnarsi assumendo nuove forme.

Ciò che conta è dunque il raggiungimento del nirvana così definito dal Buddha:

***“Esiste il non nato, il non divenuto, l'incondizionato, il non composto, poiché se questo non vi fosse, non vi potrebbe essere una via di fuga dal nato, da ciò che diviene, da ciò che è condizionato e composto”.***

In sostanza, dice ancora il Buddha, vi è una realtà immanente e contingente (il *samsara*) che mantiene gli esseri viventi in schiavitù e una realtà trascendente (il *nirvana*) che dona la salvezza e la libertà. La cosa più importante è quindi liberarsi dal contingente, dal condizionamento della mente che crea concetti statici laddove in realtà vivendo la vita ci si accorge come questa sia dinamica e in divenire. In altre parole, all'Assoluto non si arriva attraverso la mente poiché il concetto che la mente si crea dell'Assoluto è falso, proprio perché ella è intessuta e trae la sua origine dal relativo. Ciò che è relativo non può comprendere l'Assoluto e pertanto essa, nella comprensione della verità ultima, deve essere ridotta al silenzio e divenire luminosa e trasparente. Una mente non purificata e non disciplinata conduce inesorabilmente nel ciclo samsarico, legando gli esseri senzienti alla ruota del *karma* e quindi alle rinascite. In tal caso essa è definita come la “distruttrice del reale”. Una qualità della mente è, infatti, la memoria che crea il passato tramite il ricordo, e un'altra qualità è il desiderio, che crea il futuro tramite l'aspettazione. Creando la nozione di tempo e divagando tra passato e futuro, alla ricerca di nessi e di spiegazioni, la mente ci porta a distogliere l'attenzione dalla realtà autentica che è il presente.

Se si vuole giungere all'essenza della vita, e vivere realmente, occorre dunque liberarsi dai trucchi alienanti e condizionanti della mente. Vi è una storiella che sintetizza in forma allegorica l'impostazione dottrinale del buddhismo delle origini. Si narra che un discepolo del Buddha pose al Maestro una serie di domande molto angoscianti e problematiche che si possono così riassumere: “L'universo è infinito o finito? L'anima è la stessa cosa del corpo oppure è qualcosa di separato dal corpo?” Buddha rispose in questo modo:

***“Supponi che un uomo venga ferito gravemente da una freccia avvelenata e che i suoi amici e parenti lo conducano immediatamente da un chirurgo. Supponi anche che l'uomo in tale situazione critica cominci a dire: - Io non voglio che questa freccia mi sia tolta finché non sia venuto a conoscenza di colui che mi ha colpito e delle ragioni per cui mi ha colpito. Quell'uomo o discepolo, morirebbe certamente prima di avere una risposta alle sue domande. Analogamente, se tu vieni da me dicendomi: Io non ti seguirò finché non risponderai alle mie domande, tu moriresti molto prima che queste domande abbiano ricevuto una risposta”.***

La dottrina dell'impermanenza deriva dal fatto che il Buddha non rispose mai alle domande sull'esistenza di Dio e sull'esistenza di un Sé imperituro (*atman*) nell'uomo, non ritenendole utili ai fini della liberazione umana, ma, anzi dannose poiché

gonfiano l'ego e lo fanno ritenere saggio quando invece ancora annega in un mare d'ignoranza. Di fronte a queste domande egli rimase in silenzio, come rimase in silenzio il Maestro Gesù quando gli fu chiesto di dire cosa fosse la verità. Nella maggior parte delle scuole antiche, il suo silenzio venne interpretato e dogmatizzato in una negazione di Dio e del Sé.

In realtà, come tutti i Grandi Maestri, egli usava un linguaggio semplice e diretto e si limitava sempre ad indicare la via con l'allegoria e la parabola. Tra le tante che usava raccontare ve ne è una molto significativa. Narra della disperazione di un pellegrino smarritosi nella foresta e del suo sollievo quando all'improvviso scoprì il sentiero per giungere in città. Il sentiero è ovviamente la via indicata dal Buddha, la via che conduce gli esseri umani all'illuminazione e alla salvezza.

Per comprendere veramente l'essenza del buddhismo occorre sempre riflettere sul fatto che l'insegnamento del Buddha è sempre estremamente semplice ed essenzialmente pragmatico. Come impostazione categorica vi è la profonda convinzione che la soluzione dei problemi esistenziali non dipende da risposte a domande metafisiche, ma, da una continua vigilanza e da un lucido esame del vivere concreto, condotto attimo per attimo. In tal modo si arrestano le fughe nel passato e nel futuro e si vive pienamente la realtà presente in piena consapevolezza. Questa coscienza lucida e vigile si acquisisce prevalentemente con l'esercizio della meditazione, l'unica pratica in grado di responsabilizzare l'individuo e di avviarlo alla vera conoscenza di sé e del mondo. Nel *Satipayyithana Sutra* il Buddha evidenzia questa disciplina meditativa che libera la coscienza dagli intralci che impediscono l'illuminazione.

***“Occorre in primo luogo liberarsi dalla sensazione dolorosa, considerandola come se non ci appartenesse, poi, vivere il momento presente identificandosi nell'azione che si sta compiendo e quindi, ignorando il passato e il futuro che ci portano solo lagnanza e preoccupazioni, ci si deve concentrare su qualche nobile aspetto che valga ad elevare la mente”.***

L'illuminazione si raggiunge coltivando la consapevolezza, l'investigazione, il lavoro, la gioia, la calma del corpo e della mente, la concentrazione, l'equanimità, e concentrandosi sulle quattro nobili verità: ***dukka*** (l'esistenza del dolore), ***samudaya*** (la causa del dolore), ***nirodha*** (la necessità di estinguere il dolore), ***magga*** (il sentiero che conduce all'estinzione del dolore), ed infine; realizzando i quattro stati sublimi:

- **L'amore universale esteso a tutti gli esseri viventi.**
- **La compassione per tutti gli esseri che soffrono.**
- **La gioia che nasce dal condividere i successi e la felicità degli altri.**
- **L'equanimità in tutte le vicissitudini della vita.**

La meditazione buddhista cerca di ripulire la mente da tutto ciò che è impuro e che turba, come i desideri sensuali, l'odio, la malevolenza, l'indolenza, la preoccupazione e le agitazioni, i dubbi, e tende a coltivare la concentrazione,

l'attenzione, l'intelligenza, la volontà, in modo da percepire le cose come in realtà sono e giungere al nirvana che è la verità ultima, l'essenza di tutte le cose.



## Capitolo sesto

### LUOGHI INIZIATICI E ARCHITETTURE SACRE

***Il cielo è il mio trono e la terra lo sgabello dei miei piedi- Quale casa mi edificherete?*** (Atti VII, 48)

Ogni costruzione, ogni forma artistica è la concretizzazione di un'idea. Se ci sono diversi tipi di edifici con diversa funzionalità è perché l'idea che li sottende è diversa. Vi sono edifici predisposti per l'abitazione, teatri per il divertimento e la riflessione su tematiche di ordine sociale od esistenziale, scuole per l'apprendimento delle arti e delle scienze, ospedali per curare gli ammalati, mercati e negozi per la fornitura di viveri e mercanzie, caserme per l'addestramento militare, templi, chiese e cattedrali, per stimolare l'apprendimento di conoscenze e di verità spirituali attraverso il linguaggio simbolico e allegorico in essi contenuto, l'ascolto di sermoni, la pratica della riflessione, della meditazione e della preghiera.

Questi ultimi edifici, costruiti in ogni epoca e in ogni parte del mondo hanno avuto ed hanno il compito di veicolare l'attenzione nella sfera del sacro, nella dimensione del Mistero, verso ciò che oltrepassa la normale sfera sensoriale. Essi sono anche i principali luoghi deputati alla celebrazione di rituali, di forme di culto utilizzate per stabilire il contatto con il divino.

L'edificio religioso rispecchia la particolare concezione di un popolo rispetto alla dimensione del sacro, di quell'alterità che, secondo la visione spiritualista, sottostà al mondo visibile.

Poiché in ogni tipo di cultura, sia questa primitiva o avanzata, notiamo dei culti diversificati, alcuni dei quali accessibili al pubblico senza alcuna restrizione ed altri riservati ad una ristretta élite di iniziati, anche i luoghi di culto differiranno in base al loro utilizzo.

Le iniziazioni religiose e le relative cerimonie, per il loro carattere di riservatezza necessitano, soprattutto quando si tratta di civiltà primitive e di civiltà antiche, di luoghi isolati o comunque inaccessibili al profano.

Per i primitivi il sacro è il mondo degli spiriti. I rituali serviranno dunque ad ingraziarsi il loro favore e a placarne la collera tramite offerte e sacrifici. In questo caso i luoghi sacri possono essere luoghi naturali (boschi, alberi, rocce, caverne, pozzi, laghi, montagne), oppure strutture od edifici (totem, capanne, are sacrificali).

Nelle civiltà megalitiche abbiamo dei complessi monumentali rintracciabili nei *dolmen, menhir, cromlech*.

Nelle civiltà superiori il concetto di sacro è molto più complesso e articolato. Sia l'universo che l'uomo diventano delle realtà multidimensionali molto spesso tripartite in realtà fisica, psichica e spirituale. Stabilire il contatto con il sacro è dunque in questo caso un'operazione decisamente più impegnativa. Gli edifici sacri, siano essi adibiti al culto pubblico o iniziatico, rispecchieranno queste concezioni più complesse e diverranno templi, piramidi, ziggurat, pagode, cattedrali.

Come orientamento interpretativo dobbiamo vedere i luoghi di culto e in particolare i luoghi iniziatici come luoghi ove si inizia il cammino verso la conoscenza, come mappe che indicano il viaggio verso l'alterità. Terra e cielo sono i due simboli

più ricorrenti per indicare il mondo visibile e invisibile, l'immanente e il trascendente. Lo ziggurat della civiltà assiro-babilonese è come una scala, un ponte a spirale che intende collegare la terra al cielo.

La vera conoscenza per Platone era quella di ciò che sempre è e che sempre sarà: in altre parole di ciò che non nasce e perisce. Questa vera conoscenza è la conoscenza della geometria che egli studiò presso gli egizi ad Eliopoli. Per gli egizi le forme geometriche più importanti erano il **quadrato** e il **triangolo**: il primo è il simbolo del mondo umano e il secondo di quello divino. La piramide egizia a base quadrata e a facce triangolari che si congiungono all'apice rappresenta in forma allegorica tutta la complessa realtà multidimensionale, simbolicamente espressa dal numero sette (somma di 4+3). La base quadrata è l'elemento visibile composto dalle quattro forze elementari (terra, acqua, fuoco, aria) di cui tutti gli esseri sono sostanzati, mentre le facce triangolari ne rappresentano l'elemento psichico che fa da ponte tra lo spirito o assoluto (apice della piramide) e la materia (base della piramide). Lo stesso discorso lo ritroviamo nel tempio greco che dà però molta più rilevanza alla realtà visibile. Mentre nella piramide emerge il triangolo (l'elemento psichico) nel tempio greco questo è limitato al tetto triangolare. Mentre i greci avevano molta cura per il mondo terreno e prediligevano quelle attività artistiche che mettevano in risalto la perfezione e la bellezza dei corpi, gli egizi consideravano invece la vita sulla terra come un breve passaggio, una fugace preparazione per la più ampia e reale vita dell'aldilà. La loro arte non era naturalistica ma simbolica.

Nel tempio romano più significativo; il pantheon e nella prima grande cattedrale cristiana di Santa Sofia, il cielo (rappresentato dalla grande cupola) e la terra (struttura portante) si fondono e si armonizzano in un grande abbraccio. Lo stesso significato di mappa mistica, di mandala tridimensionale lo ritroviamo nelle strutture templari dell'Oriente (pagode, chorten, stupa buddhisti, templi giainisti e induisti) e nelle piramidi del mesoamerica. Alcune piramidi maya, come pure alcune pagode buddhiste, sono addirittura costruite in duplice forma, una esterna visibile e una sotterranea invisibile e capovolta. In questo tipo di piramide maya, la porzione visibile rappresenta i 13 livelli del mondo celeste mentre quella capovolta e invisibile i 9 inferni. Se tutte queste costruzioni templari hanno lo scopo di indicare il mistico viaggio verso la conoscenza, gli iniziati sono coloro che intraprendono questo cammino.

L'iniziazione, come abbiamo già specificato, è presente in tutte le forme culturali, dalle più primitive alle più evolute. In queste ultime il cammino viene indicato con dei simbolismi inaccessibili alla comprensione del profano e la sua narrazione, presentata sempre in chiave allegorica, può assumere diverse forme: letterarie, mitologiche, iconografiche, architettoniche, coreutiche, musicali, ritualistiche. Riguardo alla forma letteraria e poetica, celebri sono, per noi occidentali, il viaggio iniziatico descritto da Dante Alighieri nella divina commedia e la grande saga cavalleresca del Sacro Graal. Vi è poi tutta la letteratura mitologica che racconta il destino e la finalità dell'anima umana attraverso i miti iniziatici di Gilgamesh, di Iside, Osiride ed Horus, di Dioniso, Persefone, Orfeo, Ercole, Teseo e così via. Abbiamo i simbolismi ermetici della Qabbalah e dell'alchimia, dei tarocchi (libro di Thot), gli ordini della massoneria, dei templari e dei rosa croce, l'evangelo cristiano che illustra chiaramente tutto il sentiero iniziatico compreso nel classico schema di passione-morte-resurrezione già

perfettamente rilevabile in tutta la precedente tradizione misterica. Vi sono i grandi pellegrinaggi a Gerusalemme, a Roma, a Santiago de Compostela con finalità catartiche. Vi è il ritualismo liturgico-sacramentale della chiesa cattolica cristiana che attraverso i sette sacramenti del battesimo, confessione, comunione, cresima, unzione, ordine sacro, matrimonio, prefigura tutte le tappe essenziali che conducono alla compiutezza del grande progetto umano. Altri modelli iniziatici sono le forme iconografiche legate ai grandi cicli pittorici dei grandi maestri d'Oriente e d'Occidente e le strutture templari delle cattedrali bizantine, romaniche e gotiche.

Lo scintillio dell'oro e delle pietre preziose sulla volta di una chiesa bizantina suggerisce la presenza del divino e stimola continuamente il ricordo della Gerusalemme celeste, del regno di Dio, di una dimensione di luce e di splendore che è ben oltre la dimensione fisica. La filosofia dominante nelle sacre icone è quella neoplatonica. Qui tutte le figure del Cristo, della Vergine e dei santi sono circondate dalla luce degli impasti dorati. L'oro simboleggia la dimensione noumenica da cui le ipostasi emergono per emanazione. Il mondo terreno nella filosofia neoplatonica è soltanto un lontano riflesso del mondo divino verso cui bisogna risalire ripercorrendo il cammino a ritroso.

Nelle cattedrali romaniche, oltre alla cultura cristiana d'Oriente e d'Occidente, confluisce anche quella del mondo nordico (celtico e teutonico), così denso di fantasia e di inventiva, così desideroso di esprimere vitalità e sensazioni. Tutto questo si osserva nello stile iconografico dei bassorilievi e negli ornati. La cattedrale romanica è un luogo di incontro, di mediazione tra sacro e profano. E' un luogo che racconta sia episodi sacri che episodi profani, collegati alla vita e all'azione sociale.

Un discorso a parte merita la cattedrale gotica che è l'edificio sacro più sofisticato dal punto di vista tecnico ed iniziatico. Queste complesse strutture monumentali che Ken Follett chiama "i pilastri della terra" raccolgono oltre all'eredità cristiana e nordica, già presente nella cattedrale romanica, anche la tradizione degli ordini massonici dei templari, dei maestri della *Qabbalah* e dell'alchimia, apporti questi dovuti alle attività crociate che consentirono il recupero di tutta la conoscenza del mondo antico e della cultura dell'Oriente, già conservata nella grande biblioteca di Alessandria e nelle sue numerose scuole. E' pur vero che sia la biblioteca che le scuole andarono distrutte dapprima nell'occupazione romana e poi nell'invasione araba, ma molti manoscritti riuscirono a salvarsi e passarono nelle mani di molti maestri operanti a Gerusalemme, a Costantinopoli e nel mondo arabo-musulmano.

E' stato constatato che la maggior parte delle chiese romaniche e gotiche d'Europa sono state edificate negli stessi luoghi dove in periodi più antichi sorgevano strutture megalitiche. Per comprendere questo fatto non è sufficiente pensare soltanto a ragioni di convenienza o di continuità storica; occorre anche considerare un importante elemento tecnico collegato a fonti di energia tellurica che gli antichi veggenti erano in grado di localizzare con procedimenti simili a quelli raddomantici. La terra è infatti un organismo vivente che pulsa, respira e si muove nello spazio ad altissima velocità. Come un organismo biologico ha una gran quantità di invisibili condotti energetici che si ramificano in una intricata rete di meridiani, individuati da millenni dall'agopuntura cinese, così, anche la terra ha dei canali energetici chiamati anticamente "i sentieri del drago". Consultando una mappa dei meridiani usata dai medici agopuntori si osserva che sulla superficie del corpo umano vi sono dei



particolari punti chiamati *husue*. Un bravo agopuntore riesce a localizzare questi punti con un semplice tocco, e questo perché da essi emana una particolare radiazione elettromagnetica. Inserendo degli aghi in questi punti speciali egli riesce a modificare il flusso energetico che scorre nei meridiani e che, nel caso di un organismo malato, è in una situazione di squilibrio. Tramite questo intervento può, per riflesso, sollecitare i principali organi, inibendo o aumentando la quantità di energia che circola in essi.

La conoscenza di questa invisibile struttura che sottostà a quella biologica visibile non è comunque di esclusiva pertinenza dell'antica medicina cinese. Nello yoga indiano si contempla l'esistenza di sette grandi centri energetici (*chakra*) situati lungo l'asse cerebrospinale e di molti altri centri minori localizzati sulla palma delle mani, nella pianta dei piedi, nelle giunture e in moltissime altre parti dell'intera superficie corporea. I *chakra* del corpo umano captano energie emesse dal sole, dalla terra e dagli astri, per poi immetterle nei condotti energetici che in lingua sanscrita sono chiamati *nadi*.

Queste sottili energie elettromagnetiche vengono poi inviate al sistema nervoso centrale e periferico e al sistema neurovegetativo. Come ci sono aree del corpo umano ove l'irradiazione energetica è maggiore, così, ve ne sono nel nostro pianeta. Ed è su questi punti nevralgici che sorsero le principali aree adibite a luoghi di culto. La disciplina che in occidente studia la dislocazione delle linee energetiche terrestri si chiama **ortotenia**. La Cina, che vanta una tradizione millenaria nel rilevamento delle energie invisibili, possiede la disciplina chiamata **Feng Shui**. Tale disciplina ha rilevato che vi sono sia luoghi salutaris per il meccanismo biologico umano sia luoghi nocivi.

Nell'organismo umano e terrestre circolano fluidi energetici di diversa qualità, tutti necessari al funzionamento delle complesse strutture biologiche e biochimiche. Nell'organismo terrestre che è il nostro pianeta ove ci muoviamo, viviamo e siamo, vi sono analogamente dei fluidi circolanti in superficie e in profondità: fiumi d'acqua superficiali e sotterranei, fiumi di magma che scorrono nelle profondità e fiumi di energia elettromagnetica.

Gli antichi luoghi di culto, evidenziati dai colossali *dolmen*, *cromlech* e *menhir*, da templi, chiese e cattedrali, si trovano quasi sempre lungo queste linee ortotecniche, in luoghi saturi di potenti e benefiche energie telluriche. Abbiamo dei significativi esempi di questo fatto in tutte le più importanti aree sacre del nostro pianeta: Giza, Machu Pichu, Tiahuanaco, Ayers rock, Isola di Pasqua, Delfi, Carnac, Stone henge e tanti altri ancora. Questi luoghi vennero individuati e scelti dagli antichi veggenti per costruire strutture templari utilizzate nelle cerimonie iniziatiche, per favorire il raccoglimento interiore, la preghiera, la meditazione, il risveglio dei *chakra*, le guarigioni miracolose come a Fatima e a Lourdes.

## **Le cattedrali romaniche e gotiche e la tradizione alchemica**

Conosciamo ormai molto dei misteri dell'antichità. In Grecia vi erano quelli eleusini, dionisiaci, orfici, pitagorici, nel Medio Oriente quelli di Cibele, Attis e Mitra, in Egitto di Iside ed Osiride. Nella compagine del mondo ebraico cristiano la cabala e

la gnosi. Nel mondo celtico il linguaggio runico e così via. Tutti questi linguaggi, apparentemente diversi l'uno dall'altro ma simili nella sostanza li ritroviamo in parte nelle cattedrali romaniche e in particolare in quelle gotiche che rappresentano l'apogeo di tutti gli antichi saperi iniziatici.

La cattedrale deriva il suo nome dalla "cattedra", il sedile destinato ai personaggi di maggior rilievo nell'esercizio delle loro funzioni di insegnamento e di diffusione del sapere. Ad una prima lettura, poiché la massima autorità religiosa delle grandi città del medioevo è il vescovo, la cattedrale è in linea di massima la sede dell'autorità vescovile. Ma, superando questa prima definizione, possiamo dire che la cattedrale, sia essa romanica che gotica, è un edificio totalizzante, comunitario, che esprime attraverso la sua struttura architettonica e le infinite di simboli presenti in essa (pitture, sculture, segni grafici) la concezione del divino, dell'umano, della natura, dell'arte, della politica.

In un'epoca di diffuso analfabetismo, come fu il medioevo, le cattedrali furono il più potente agente didascalico ed educativo, furono libri di pietra e di vetro che istruirono attraverso forme e immagini sia masse incolte che i più profondi eruditi del tempo.

La cattedrale romanica (dove stilisticamente predominano elementi del mondo romano e nordico e talvolta del mondo bizantino a seconda della sua ubicazione) esprime, tra le tante altre cose, le ansie e i timori che precedettero l'anno mille e poi la ritrovata sicurezza agli inizi del secondo millennio.

Le rappresentazioni del Giudizio Universale dominano la scultura romanica come pure i bestiari, un miscuglio di animali fantastici e reali con chiaro significato allegorico, provenienti dall'immenso repertorio dei codici miniati di cui gli esempi migliori sono quelli dei monaci irlandesi che si avvalsero di un antico sostrato celtico (spirale, quadrato, ornato con croce, reticolo, intreccio, labirinto). In queste cattedrali è presente una religiosità austera, l'etica del lavoro e l'avvento della civiltà dei comuni e delle corporazioni.

Sorti prevalentemente sulle vie di pellegrinaggio verso Santiago, Roma e Gerusalemme, oltre ad essere un luogo di preghiera, di riflessione, di esibizione di sacre reliquie, questi edifici erano dei centri polifunzionali per l'accoglienza dei pellegrini stremati dalle lunghe camminate che potevano durare da alcuni mesi ad alcuni anni; erano inoltre il luogo dove la comunità si riuniva per discutere e prendere delle decisioni importanti. Prima ancora del sorgere dei palazzi comunali, le autorità civili utilizzavano la cattedrale per le loro riunioni politiche e gli uomini d'affari per condurre transazioni e stipulare contratti. La grande affluenza di uomini e donne favoriva gli incontri galanti e vi si allestivano anche spettacoli teatrali, sia religiosi (i cosiddetti misteri) che popolari, a carattere profano. Famose furono le feste dei folli (antenate del nostro carnevale) che sancivano la fine dell'anno vecchio e l'apertura del nuovo. Un'altra funzione non meno importante delle precedenti è quella di essere memoria della collettività attraverso iscrizioni e pietre tombali di personaggi influenti, appartenuti sia al clero che al mondo laico.

Nella cattedrale gotica che può essere definita come la summa delle conoscenze tecnologiche, filosofiche e religiose dell'Occidente e dell'Oriente il messaggio è ancora più universale ed approfondito ed anche se l'iconografia dominante è quella del

Cristo in gloria nel tetramorfo, vi si ritrovano tematiche ancora molto più complesse che cercheremo gradualmente di analizzare.

I templari, dopo aver trascorso circa 10 anni in Terra Santa, ritornarono in Francia nel 1128. L'immediata ripercussione della loro attività fu il sorgere del gotico nell'*île de France*, a Chartres, e nella regione dello Champagne.

L'architettura gotica cominciò infatti a fiorire intorno al 1140, proprio dopo il loro ritorno, e si ritiene pertanto frutto delle conoscenze acquisite in Terra Santa. Il primo esempio lo abbiamo nella basilica di S. Denis (1137-1144) voluta dall'abate Suger, consigliere dei re di Francia. Iniziata nel 1137 la basilica venne terminata nel breve volgere di sette anni. L'elemento caratteristico della cultura gotica, che emerge chiaramente nel suo stile architettonico, è l'aspirazione verso l'alto, il ritorno a Dio attraverso l'elevazione. Ciò è presente sia nel gotico cistercense, collegato agli insegnamenti di Bernardo di Chiaravalle, che al gotico cluniacense dell'abate Suger.

Suger fu il reggente di Luigi VII durante la sua assenza per la seconda crociata. Egli, al contrario del coetaneo Bernardo di Chiaravalle, promotore dell'ordine cistercense, che aveva una concezione molto sobria ed essenziale della spiritualità, vissuta al di fuori della mondanità, intendeva invece glorificare il Signore con tutti i mezzi più dispendiosi e significativi poiché, come egli ebbe a dire:

***"Se tutte le cose procedono da Dio per emanazione, noi dobbiamo attraverso le cose ritornare a lui per elevazione"***, ed ancora: ***"Nobile deve risplendere l'opera per rischiarare le menti, affinché per luci vere vengano condotte al vero lume di cui Cristo è porta"***.

Fin dal 1121, anno in cui ricevette la carica di abate di Saint Denis, il sogno di Suger fu quello di realizzare una architettura di luce a modello della Gerusalemme Celeste. Quando nel 1144 l'opera fu conclusa la sfida era stata vinta e poteva partire la grande opera di costruzione delle grandi cattedrali gotiche. Gli esempi immediatamente successivi di queste nuove tecniche costruttive li abbiamo nella cattedrale di Notre Dame a Parigi (1163-1250) e nella cattedrale di Chartres (1195-1260), autentici gioielli di perfezione che commuovono ed esaltano ancora oggi per la loro arditezza e per la loro immensa mole di suggestioni e di messaggi che sono in grado di offrire.

Strutturalmente la cattedrale romanica è un imponente e massiccio edificio di pietra con mura molto spesse sostenute da altrettanto massicci contrafforti. Nel suo interno regna la penombra poiché per la ridotta dimensione delle finestre la luce ha un ruolo poco significativo. Nella cattedrale gotica si assiste invece ad una smaterializzazione delle pareti e al dominio della luce che penetra all'interno della cattedrale attraverso larghe, alte e variopinte vetrate. Tutto questo fu reso possibile sostituendo i contrafforti e l'arco a tutto sesto con l'arco rampante e l'arco ogivale o a sesto acuto, che consentono una distribuzione diversa dei pesi, favorendo una grande riduzione della pietra e una altrettanto ardita elevazione delle strutture.

Da un punto di vista architettonico tra lo stile delle cattedrali romaniche e quello delle gotiche vi è dunque un incredibile salto tecnologico. Mentre in quelle romaniche il peso della volta grava completamente sulle pareti dell'edificio, nelle gotiche poggia invece sugli agili pilastri e sugli archi rampanti, il cui peso, creando la spinta laterale

verso l'alto, permette alla volta di innalzarsi ad altezze vertiginose. Sulle pareti così liberate possono aprirsi una moltitudine di luminosissime e coloratissime finestre che contribuiscono a creare l'indescrivibile suggestione di un ambiente ultraterreno. La crociera delle ogive costituisce dei nodi di tensione che al minimo urto su determinate pietre provoca onde sonore come in uno strumento musicale. Oltre ad essere costruite impiegando gli antichi fondamenti della geometria sacra che si rifanno a modelli rispondenti a forze e ad archetipi metafisici i cui simboli assumono, per chi sa leggerli, dei significati psicologici e mistici, (*vescica pisces, ad quadratum, ad triangulum, dodecaido, sezione aurea e così via*), le misure di costruzione di questi enormi edifici furono studiate per renderli simili a casse armoniche di risonanza di energie telluriche e cosmiche ed anche per potenziare gli effetti della musica sacra.

Questa nuova tecnologia costruttiva viene dalla maggior parte degli studiosi collegata ai templari i quali, nel sotterraneo del Tempio di Salomone, dove erano ospitati, avrebbero rinvenuto degli antichi documenti relativi alle Divine Leggi dei numeri, dei pesi e delle misure, già in possesso delle maestranze che costruirono il Tempio di Gerusalemme. Essi avrebbero poi trasmesso questi segreti ai costruttori delle cattedrali gotiche.

Nella materia iconografica della cattedrale si riscontrano abbondantemente tematiche tratte dai vangeli apocrifi (natività, infanzia e morte della Vergine) e le leggende delle vite dei santi. Vi sono poi riferimenti al lavoro umano non più visto come maledizione e fatica imposte da Dio per punire la colpa originale ma come dominio dell'uomo sulla natura. A Chartres ben 45 vetrate sono riservate alle varie corporazioni: bottai, incisori, drappieri, e così via, che contribuirono finanziariamente all'edificazione della cattedrale ricevendone in cambio una chiara spinta promozionale. Le immagini delle corporazioni sono disposte nelle fasce più basse delle vetrate mentre le azioni dei santi sono più in alto, rispettando in tal modo un ordine gerarchico. In queste cattedrali la scienza è l'espressione del lavoro intellettuale e manuale attraverso cui l'uomo glorifica il suo creatore. L'espressione più alta dello scibile umano è la teologia, seguono poi le arti e i mestieri, mentre la morale sancisce la vittoria delle virtù sui vizi.

Il termine **gotico**, utilizzato per definire queste grandi cattedrali, fu coniato dapprima da Raffaello e poi dal Vasari in senso spregiativo. Essi, per un equivoco verbale, pensarono che il termine francese *argotique* già in voga, volesse significare "arte dei Goti" che ai loro occhi rinascimentali apparivano come barbari. Ma per il grande esoterista Fulcanelli autore dei celebri: *Il Mistero delle Cattedrali* e *Le dimore filosofali*, l'arte gotica è invece la deformazione fonetica e ortografica della parola **argotique** la cui radice francese è **argot** (letteralmente gergo). L'*argotique* è in sostanza uno stile gergale o criptico utilizzato dalle maestranze templari che, a scopo di protezione, intendevano mantenere segrete le loro conoscenze, velandole tramite un linguaggio simbolico. Fulcanelli ci dà inoltre una lettura ancora più approfondita del termine, affermando che la parola *argot* deriva a sua volta dal francese *jargon* (letteralmente cinguettio degli uccelli). Ciò significa che parlare in forma gergale o simbolica equivale a parlare il "linguaggio degli uccelli", cioè quel linguaggio primitivo, universale, esoterico, per i più andato perduto, che si parlava ai primordi

della civiltà, prima ancora della confusione delle lingue avvenuta in seguito alla distruzione della torre di Babele.

## **I costruttori di cattedrali**

Sia nel Romanico che nel Gotico la costruzione di un edificio impegnativo e imponente come una cattedrale richiedeva delle cifre immense di denaro (elargite per lo più e generosamente da tutta la collettività a seconda dei propri mezzi) e la presenza di una maestranza appartenente a corporazioni con fortissime componenti esoteriche (*compagnons* e *maçons*) composta da apprendisti e operai specializzati (muratori, carpentieri, lapicidi) che lavoravano sotto la direzione di maestri di ogni singola categoria e sotto la supervisione generale di un maestro la cui funzione era quella di architetto-ingegnere-direttore del cantiere. L'intera comunità abitava in baracche di legno chiamate *loges* (logge). Questo nome è rimasto inalterato anche nella moderna massoneria che indica con il termine loggia sia il luogo di incontro che la categoria a cui appartengono. In queste confraternite gerarchiche le conoscenze tecniche acquisite erano custodite gelosamente e vincolate al giuramento di segretezza, proprio come negli antichi centri iniziatici. Ciò non deve sorprendere poiché dobbiamo considerare queste maestranze non soltanto come depositarie di nozioni tecniche ma anche religiose poiché, fin dalla più lontana antichità, costruire è considerato un rito sacro. Dio stesso viene considerato come "Grande Architetto dell'Universo" e per questo motivo, coloro che edificavano un tempio o ricavano una statua dalla pietra grezza hanno sempre avuto il massimo rispetto. Sia i Maestri costruttori che i Maestri della moderna massoneria sono contraddistinti dal simbolo della squadra e del compasso (strumenti necessari per tracciare linee e cerchi e dunque per edificare e scolpire). La pietra ha sempre rappresentato il simbolo vivente dell'assoluto, del caos primordiale da cui scaturisce l'ordine della creazione. Dal vangelo cristiano sappiamo che l'apostolo Simone meritò da Gesù il nome Pietro perché egli riconobbe che Gesù era il Cristo, l'Eterno che si è incarnato tra gli uomini. Il simbolo della pietra non lavorata e quello della pietra lavorata ci aiuta inoltre a comprendere, allegoricamente parlando, come la differenza tra un uomo non iniziato e l'iniziato che porta a compimento il suo destino umano sia simile a quella che esiste tra una pietra grezza e una lavorata.

Nel mondo etrusco e romano era una classe sacerdotale, quella degli "*auguri*", a delimitare il pomerio, quello spazio reso sacro entro cui doveva sorgere la città. Sia la posa della prima pietra (la pietra angolare) che dell'ultima (la chiave di volta) sono stati dei rituali presenti in tutte le culture tradizionali.

In India quando si costruisce un tempio si rispetta un rituale ben preciso. Prima che i muratori depongano la prima pietra, il sacerdote astronomo mostra ai muratori il punto dove deve essere collocata, e questo punto si trova sopra al serpente che sostiene il mondo. Il capo muratore affila quindi il picchetto e lo introduce nel suolo, esattamente nel punto indicato, con l'intento di immobilizzare e pungere la testa del serpente per risvegliarlo dal suo sonno. In tal modo il tempio che sorgerà diverrà un centro radiante, un ombelico del mondo. Una analoga leggenda collegata a Giuseppe di Arimatea narra che egli si comportò allo stesso modo quando iniziò la costruzione

di Glastonbury. Nel mondo medioevale si incontra analogamente l'iconografia del drago trafitto per opera dell'Arcangelo Michele. Ma pungere e stimolare il drago terrestre era soltanto un preliminare; per farlo diventare una forza creativa occorre innalzarlo ed unirlo alle energie del drago celeste. Un'altra immagine molto significativa a riguardo è quella della Vergine Maria che sottomette il serpente posandogli un piede sulla testa. Il grande alchimista Basilio Valentino nel 1600 scriveva in proposito che la Terra non è un corpo morto ma in essa dimora uno spirito che ne è la vita e l'anima e che è a sua volta nutrito dalle stelle. Tecnicamente parlando questa cerimonia simbolica di immobilizzazione della testa del serpente o del drago starebbe a significare l'individuazione di una zona con forte concentrazione di energie telluriche e la loro veicolazione in superficie. I Druidi sapevano individuare questi punti con estrema precisione e condurre in superficie le energie profonde della terra configgendo nel terreno delle pietre lunghe ed affilate: i **menhir** (*men* = pietra, *hir* = alto). Questa conoscenza la troviamo anche nei costruttori delle cattedrali che, nella maggior parte dei casi, edificarono sui resti di antichi luoghi di culto appartenuti ai druidi.

Il culto di S. Michele è a questo riguardo illuminante. I santuari a lui dedicati si trovano su alture in prossimità del mare o di una grotta (Monte S. Michel, Sagra di S. Michele, Monte S. Angelo). Il concetto di fondo che giustifica questi edifici di culto è dunque la canalizzazione dell'energia tenebrosa e indifferenziata della terra verso il cielo.

**Il drago**, simbolo delle forze telluriche ignee, per manifestare il suo potere deve dunque essere risvegliato (punto o trafitto) ed elevato nella luce. Questo procedimento lo ritroviamo in modo analogo nella tradizione tantrica del risveglio del serpente **kundalini** che normalmente giace arrotolato ed addormentato alla base della colonna vertebrale in prossimità dell'osso sacro. Sempre in questa tradizione questo serpente deve essere stimolato e risvegliato per poi farlo salire gradualmente lungo la colonna vertebrale fino alla sommità del capo dove avviene l'unione con le energie del mondo spirituale. In questo matrimonio mistico tra le forze ignee della terra e quelle solari dello spirito nasce l'iniziato, il figlio dell'uomo che da questo momento in poi è anche figlio di Dio. L'intera personalità umana per poter operare questo miracoloso processo deve essere resa pura e monda da ogni peccato, proprio come Iside o la Vergine Maria. L'energia di kundalini penetrando all'interno della colonna vertebrale e salendo via via fino ai centri cerebrali incontra lungo il suo percorso dei centri energetici (*chakra*) che, in tal modo attivati, offrono all'iniziato la conoscenza delle diverse dimensioni psico fisiche e spirituali in cui viviamo, ci muoviamo e siamo. Questo iter non è altro che il passaggio dalle tenebre alla luce, dall'incoscienza alla coscienza, e dalla morte all'immortalità. E' stato accertato che le cattedrali stimolano tutti coloro che entrano nel loro interno ad assumere una postura più eretta, costringendo il capo a sollevarsi, come se questo rispondesse alle emanazioni telluriche che salgono dal basso e all'ispirazione divina che attira verso l'alto.

Nelle cattedrali gotiche dedicate alla Vergine (Notre Dame), il drago terrestre (*bafomet*) viene condotto fino ai pinnacoli delle cattedrali in modo da essere irradiato dalle energie della costellazione della Vergine. Tirando delle linee che congiungono queste cattedrali si ottiene un grafico che ricalca quasi alla perfezione il simbolo della

costellazione della Vergine. Si verifica in tal modo l'assioma ermetico: **come in alto così in basso**.

Questo disegno esoterico assume una importanza straordinaria se si considera il fatto che l'investitura dei re di Francia veniva effettuata nella cattedrale di Reims, considerata la più importante delle cattedrali gotiche, perché maggiormente interessata dagli influssi della costellazione della Vergine.



L'investitura di un re diveniva in tal modo un atto simbolico che riproponeva il mistero della Vergine che partorisce il Cristo. I re, consacrati in questa cattedrale, venivano infatti considerati di stirpe divina. L'attrito tra monarchia e papato, durato per molto tempo, derivava sicuramente dal fatto che i re non si consideravano affatto inferiori al pontefice di Roma ma eredi diretti del Cristo. Un altro elemento caratterizzante questa discendenza divina lo ritroviamo nello stemma reale che è un giglio, simbolo di purezza e simbolo anche della Vergine Maria.

La cattedrale è dunque il luogo dove avviene il matrimonio mistico, dove la terra incontra il cielo, dove la materia si spiritualizza e dove lo spirito si materializza. Analogamente alle piramidi, edificate non per conservare le salme dei faraoni ma per far nascere dei faraoni, è il luogo che partorisce il re, l'erede di Cristo, l'Unto del Signore. La cattedrale gotica, con la sua eccezionale elevazione, è quella che maggiormente caratterizza questa canalizzazione delle forze terrestri verso il cielo e la vittoria della luce sulle tenebre, evidenziata e suggerita anche dalla grande quantità di luce che penetra dall'alto delle grandi vetrate e dai rosoni, simboli del sole, quella ruota di fuoco che segna i tempi ciclici della vita. Nell'orientamento fisso della cattedrale uno dei rosoni, quello di sinistra, rimane al buio poiché rivolto verso il nord. Quello destro si illumina a mezzogiorno e quello del portale fiammeggia al tramonto. Ciò propone in forma simbolica le tre fasi della Grande Opera alchemica (nigredo, albedo e rubedo) i cui colori sono nero, bianco e rosso). A Chartres, il rosone meridionale è composto da 72 lastre di vetro. Questo numero è molto importante in astrologia poiché rappresenta un quinto del cerchio (il cerchio ha 360 gradi ed un quinto di 360 è 72). L'astrologia insegnava che il sole ogni 72 anni si sposta di un grado nell'arco dello zodiaco che, per passare da un segno all'altro impiega 2160 anni, e che, per ritornare nello stesso punto ne impiega 25920. Il numero 72 è inoltre importante perché rappresenta il battito medio del cuore al minuto e la durata media di una vita umana.

Se la posa della prima pietra era un rito fondamentale, analoga importanza aveva la posa della chiave di volta situata nella crociera sull'asse verticale dell'altare. Questa pietra è il coronamento della costruzione e allegoricamente rappresenta il Cristo, la pietra che secondo i Vangeli gli ebrei hanno rifiutato. Le statue che rappresentano la "sinagoga" con gli occhi bendati esprimono molto chiaramente questo concetto. Oltre alle conoscenze tecniche i maestri costruttori possedevano ampie conoscenze nei saperi esoterici dell'alchimia, dell'astrologia e della cabala. La scienza dell'alchimia è raffigurata in modo molto incisivo nella cattedrale di Notre Dame di Parigi.



La figura femminile (simbolo alchemico della conoscenza e dunque dell'anima umana) è seduta maestosamente su un trono. La mano sinistra regge uno scettro, simbolo della regalità, mentre la destra mostra due libri: quello aperto allude al sapere esoterico (quel sapere che si può ottenere con la semplice fede, con la cultura e con l'erudizione) e quello chiuso al sapere esoterico (quel sapere che può essere acquisito soltanto tramite la disciplina iniziatica). La scala indica la gradualità delle operazioni richieste per il compimento della "Grande Opera", e quindi la virtù dell'operosità e della necessaria pazienza.

Nell'alchimia il messaggio cristiano di incarnazione, passione, morte, resurrezione e ascensione non intende semplicemente ricordare e celebrare gli eventi della vita del Cristo storico ma assume un significato universale valido per tutti gli esseri umani.

L'iniziato che intende percorrere la via alchemica deve morire al mondo profano operando una trasformazione nella materia del proprio corpo, sperimentare la morte da vivo e rinascere completamente trasformato come nel tirocinio sciamanico e negli antichi misteri. Questo iter è parallelamente effettuato dall'alchimista nella trasmutazione del piombo in oro, attuata tramite la polvere di proiezione o pietra filosofale. Le sostanze che si sviluppano nel crogiolo aiutano la trasformazione organica e spirituale dell'alchimista ed egli a sua volta riversa nei minerali che utilizza l'energia necessaria alla loro trasmutazione. Nella cattedrale di Parigi compaiono inoltre molti altri simboli alchemici: l'**athanor** (il crogiolo), il **corvo** (simbolo dello stato iniziale dell'opera o nigredo), un cavaliere che addita un **leone** (lo zolfo) e un altro che soffoca un **drago** (mercurio). Nella cattedrale spirito e materia, maschile e femminile si uniscono: lo spirito si materializza e la materia si



spiritualizza e questo è il senso trasmutativo della Grande Opera che permette al metallo vile di tramutarsi in oro e all'alchimista di raggiungere la perfetta illuminazione e la transustanziazione del suo essere.

Un altro elemento collegato alla simbologia alchemica, presente in molte cattedrali sia romaniche che gotiche è la **Vergine nera** (Montserrat, Le Puy, Rocamadur, Chartres, Loreto, ecc.). Essa rappresenta la materia, la grande madre da cui tutto proviene ed è, come diceva Aristotele, la materia amorfa, senza forma, che è in ogni luogo e tutto pervade. *Hyle* in greco significa materia ma anche bosco, selva, foresta. Essendo invisibile viene rappresentata con il colore nero. Dante, il divin poeta si perde in essa e nella sua trilogia (inferno, purgatorio e paradiso) affronta il cammino alchemico dell'opera al nero al bianco e al rosso. Altre simbologie che la rappresentano sono Cibele la nera ed Iside con il mantello nero trapunto di stelle, descritto da Apuleio in *Metamorfosi o l'asino d'oro*.

La più antica Vergine nera che si conosce è quella di Chartres, rinvenuta da alcuni cristiani nel III secolo in quel sito celtico ove più tardi sorgerà la cattedrale. Ancora prima della venuta dei celti, il luogo fu ritenuto speciale dai costruttori di cerchi megalitici che vi innalzarono un dolmen e vi scavarono un pozzo all'interno di un tumulo di terra. Il dolmen sorgeva su un punto particolarmente ricco di correnti telluriche che rivitalizzavano chiunque ne veniva in contatto. Più tardi i druidi della Gallia e della Bretagna vi fondarono un collegio e la località divenne famosa come centro d'insegnamento druidico e come centro terapeutico. Il tumulo e il dolmen acquistarono un nuovo significato quando alcuni sacerdoti druidi, stando a quanto si dice, in seguito ad una visione profetica che li informò di una vergine che stava per dare alla luce un figlio, intagliarono nel tronco di un pero un'immagine della fanciulla con il bambino seduto sulle sue ginocchia. Collocarono poi la statua accanto al pozzo, in prossimità della fonte energetica del dolmen, e la battezzarono col nome di "Vergine sotterranea". L'iscrizione venne modificata più tardi in "*Virgini pariturae*" o Vergine che partorisce un bambino. I cristiani che giunsero a Chartres nel III secolo videro la scultura della Vergine ormai annerita dal tempo e la adorarono come la Vergine Nera. La chiesa che edificarono sul luogo venne ovviamente dedicata alla Madonna come pure tutte le altre chiese e cattedrali successive che sorsero nello stesso luogo. L'attuale struttura è il sesto edificio cristiano. La prima chiesa venne distrutta dal duca di Aquitania nel 743 e la seconda dai danesi nell'858. La terza nel 962 e la quarta nel 1020. La cattedrale precedente l'attuale fu distrutta nel 1194. La nicchia che ospita la statua incorporata nella cripta della prima chiesa venne chiamata "Grotta dei Druidi", mentre il pozzo accanto ad essa fu chiamato "Pozzo dei Forti".

Gli alchimisti utilizzarono il simbolo della **Vergine nera** per indicare il primo stadio dell'opera (nigredo), la materia allo stadio gestatorio, mentre il simbolo della **Vergine bianca** presente a Notre Dame fu introdotto da Bernardo di Chiaravalle, per indicare la materia ormai purificata e fecondata (albedo) in grado dunque di partorire un essere divino.

I cavalieri del Tempio, come è ben noto, combattevano per una Dama. Essi ne idealizzavano una da amare e a lei giuravano fedeltà assoluta. La Dama per il templare non era una donna terrena ma una Dama celeste, una Vergine che egli assumeva come modello ideale e con cui celebrava le mistiche nozze nel proprio

tempio interiore. Appartenendo ad un'ordine monastico il templare non poteva certamente coltivare un amore sentimentale e terreno. Il suo era un amore spirituale, un sacro fuoco che, nella luce della recuperata Tradizione Sacra, aveva il compito di unificare le polarità maschili e femminili del suo essere e condurlo alla perfezione dello spirito. Anche la tradizione cavalleresca che ebbe origine alla corte di Eleonora d'Aquitania e che, per riflesso, si diffuse in tutte le più importanti corti d'Europa, era animata da simili finalità spirituali. La donna in questo contesto era una donna reale e terrena ma l'amore tra il cavaliere e la sua dama era un amore che esigeva una fedeltà assoluta ed era finalizzato alla creazione di una sacra unione, sia terrena che ultraterrena. Un'eco di questa tradizione l'abbiamo nei poeti del Dolce Stil Novo chiamati anche "Fedeli d'Amore", a cui apparteneva il nostro sommo poeta.

## I simboli nella cattedrale

Tra i molti animali e piante raffigurati nelle cattedrali ve ne sono alcuni che meritano di essere ricordati per il loro valore simbolico.

**Ariete** rappresenta l'ardore e la creatività poiché è da questo segno che inizia la primavera e la ruota dello zodiaco.

**Pavone** rappresenta l'onniscienza e l'onnivegenza del Cristo poiché ha molti occhi sulle piume.

**Lepre** (lussuria o fecondità)

**Aquila** (uccello solare simbolo del paradiso)

**Maiale** (impurità)

**Salamandra** (fuoco purificatore)

**Api** (diligenza, eloquenza, operosità)

**Colomba** (pace e armonia)

**Gallo** (resurrezione e vigilanza)

**Agnello** (sacrificio, rinnovamento)

**Asino** (nella valenza positiva è mitezza, in quella negativa è stoltezza, superbia)

**Drago o Serpente** (le forze oscure ctonie che occorre dominare e sublimare)

**Rosa** (perfezione, la vergine Maria)

**Acanto** (sviluppo dell'interiorità che non è esente da spine)

**Vite** (eucarestia: sacrificio e redenzione)

**Palma** (fecondità)

**Giglio** (purezza)

Nella cattedrale di Chartres, ad esempio, ciò che appare evidente è che l'orientamento e le proporzioni sono stati studiati ad arte per stimolare e risvegliare lo spirito dei suoi visitatori. E' stato accertato che la cattedrale stimola tutti coloro che entrano nel suo interno ad assumere una postura più eretta, costringendo il capo a sollevarsi, come se questo rispondesse alle emanazioni telluriche che salgono dal basso e all'ispirazione divina che attira verso l'alto.

Un elemento tecnico apparentemente curioso, ma certamente voluto, è che il livello dell'acqua del pozzo situato a circa 37 metri di profondità sotto il *sancta*

*sanctorum*, ha una profondità pari all'altezza del pinnacolo della volta che troneggia sulla sua verticale.

Un altro elemento interessante è che la cattedrale è stata costruita secondo proporzioni che ubbidiscono alla legge del Numero Aureo che è 1,618. La distanza tra le colonne e le lunghezze della navata, dei transetti e del coro, sono tutte dei multipli del Numero Aureo.

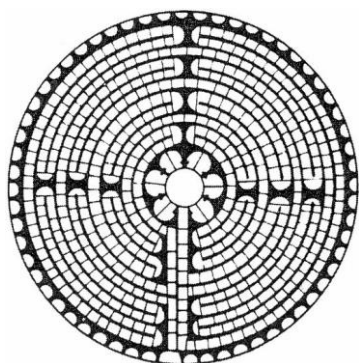
Il numero quattro oltre ad esprimere le quattro forze elementari è il numero di riferimento sia delle cattedrali romaniche che gotiche nel senso che, oltre ad essere l'elemento di partenza della pianta della cattedrale, è anche l'elemento iconografico più ricorrente.



Lo ritroviamo infatti nel **tetramorfo**, una figura composta che racchiude le simbologie della vescica piscis o **mandorla mistica**, del **Cristo pantocratore** (Signore di tutta la creazione), i simboli dei quattro evangelisti collegati alle quattro costellazioni cardinali e ai quattro elementi: **Luca** (toro - terra), **Giovanni** (aquila, scorpione - acqua), **Matteo** (uomo dell'acquario - aria) **Marco** (leone - fuoco).

Nella simbologia del bue è interessante notare come questo animale sia rappresentato con le ali e questo perché il bue è un toro castrato. Se il toro è il simbolo della vitalità e dell'energia sessuale, il bue è invece simbolo dell'energia sessuale controllata e canalizzata verso il divino, qualità questa che ogni discepolo deve attuare. Un'altra figura geometrica molto presente negli edifici di derivazione templare è l'**ottagono**, una figura che si ottiene da due quadrati eguali e sovrapposti con uno sfasamento di 45 gradi. L'ottagono prefigura la quadratura del cerchio (simbolo dell'infinito e dell'eterno) e rappresenta anche simbolicamente la resurrezione di Cristo poiché il numero otto è il numero dei giorni che trascorrono dalla sua entrata a Gerusalemme fino al giorno della resurrezione. Anche la fonte battesimale era in origine di forma ottagonale poiché il battesimo significava la rinascita del neofita. L'ottagono assume in sostanza un valore di mediazione tra il quadrato e il cerchio e quindi tra la terra e il cielo, tra la materia e lo spirito, tra il finito e l'infinito, tra l'umano e il divino, tra la morte e l'immortalità. L'ottagono è in sintesi il simbolo dell'anima umana.

**Il labirinto**, chiamato anche "dedalo", in memoria del mitico artefice che a



Crosso ne costruì il prototipo, è un simbolo ricorrente che si riscontra in molte cattedrali gotiche. Nella tradizione iniziatica il labirinto è concepito come una prova catartica, un utero in cui bisogna entrare per affrontare e vincere i mostri dell'ira, dell'avidità e della lussuria, presenti nel nostro io psichico, e rinascere a nuova vita completamente trasformati. L'antico mito della lotta di Teseo che, grazie all'aiuto di Arianna, riuscì a vincere il Minotauro, il mostro metà uomo e metà toro, ne illustra chiaramente il significato.

I percorsi del labirinto all'interno delle cattedrali, chiamati anche *Chemins à Jérusalem*, erano dei sostituti al pellegrinaggio in Terra Santa e bisognava percorrerli a piedi scalzi o in ginocchio, con un rosario al collo, pregando per la salvezza della propria anima.

Il labirinto di Chartres, uno tra i più famosi e meglio conservati, ha un diametro di 12,87 metri ed un percorso interno di 261,5 metri. Se ad ogni metro si fa corrispondere un giorno ne risulta che 261,5 giorni sono pari a circa 9 mesi, tanti quanti occorrono ad una donna per partorire. Percorrere in ginocchio tutte le sue circonvoluzioni significava, allegoricamente parlando, rinascere a nuova vita. Giunto nel centro del labirinto il pellegrino procedeva poi verso il punto mediano della cattedrale ove i transetti incrociano la navata. Qui veniva investito dalla luce che traspariva dai rosoni, simbolo della luce divina che rischiarava l'oscurità di chi è uscito dal labirinto dell'esistenza. Gli storici affermano che nel centro del labirinto c'era una placca di bronzo, rimossa e fusa nel periodo delle guerre napoleoniche, con incisa la rappresentazione della lotta di Teseo contro il Minotauro; una lotta che si compie negli intimi recessi della nostra anima.

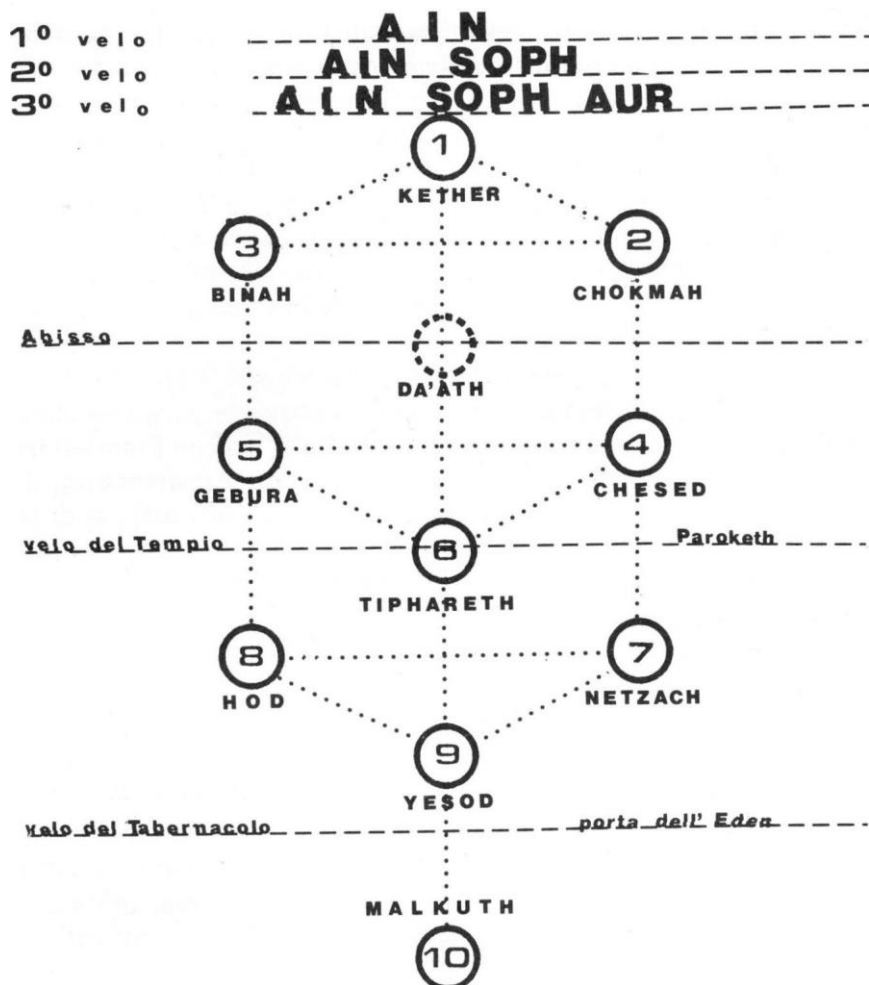
Il simbolo più evidente che si riscontra nelle cattedrali sia romaniche che gotiche è quello della **croce** che si ricollega a sua volta a quello dell'**albero** che ha radici in terra e riceve le forze del cielo tramite rami e foglie. La croce su cui Cristo ha subito la passione proviene da un albero e l'intera storia biblica, che indica l'origine e il destino dell'uomo, è collegata al simbolo dell'albero. Adamo mangiando il frutto proibito dall'albero della conoscenza del bene e del male ne riceve in cambio sofferenza e morte. Cristo, morendo sull'albero e risorgendo, conduce a termine il percorso iniziato da Adamo: riconsegna all'umanità l'eternità tramite la vittoria sulla morte.

Ma l'albero più ricco di significati esoterici è quello cabalistico o sefirotico proveniente dalla tradizione dell'esoterismo ebraico che i maestri costruttori conoscevano perfettamente. Anche se formalmente la struttura della cattedrale gotica è diversa da quella della piramide, il significato che sottende la sua architettura è analogo. Questo perché, in entrambi i casi, l'idea dominante è la spinta verso l'alto, verso il mondo della non forma. Nella cattedrale gotica troviamo dunque le regole della geometria sacra e la descrizione simbolica del viaggio iniziatico contenuta nella sua planimetria, sia orizzontale che verticale. Ad un'analisi mirata ed attenta è possibile individuare nella sua struttura l'albero sefirotico o cabalistico, un prodotto dell'esoterismo ebraico ottenuto sulla base dell'enneade egizia.

La cabala, il cui significato letterale è "**tradizione**" o "**sapienza tramandata**", fiorisce tra il III e il IV secolo della nostra era ed è frutto del sincretismo tra le millenarie tradizioni ebraiche e le dottrine gnostiche dell'Egitto e della Grecia. La cabala si sviluppa ulteriormente nella Francia e nella Spagna del XII secolo, grazie agli apporti della cultura islamica che aveva a sua volta ereditato e rielaborato tutta la cultura del mondo antico. L'albero cabalistico è una descrizione della struttura multidimensionale dell'universo e dell'uomo che va dall'assoluto alla dimensione fisica, passando attraverso vari livelli intermedi. L'albero è in sostanza costituito da **10 sefire** che sono gli attributi e la potenza creativa di Dio e dell'uomo, da **tre pilastri** (positivo, negativo e neutro) e da **quattro livelli dimensionali** (tre spirituali e uno materiale). Le sefire sono raggruppate in tre triadi. La prima triade

rappresenta il mondo spirituale degli archetipi divini, la seconda il mondo psichico dell'anima e la terza la sfera della nostra personalità. La decima sefira (Malkuth) rappresenta il mondo organico o fisico.

I due pilastri laterali rappresentano la polarità delle due forze elementari (positivo-negativo, maschio-femmina) su cui poggia ogni cosa creata, ogni vita biologica e psichica. Il tronco centrale è quello della sintesi, della soluzione degli opposti che conduce alla reintegrazione con l'Uno e poi con l'Assoluto, lo zero metafisico. La prima *sephira* esprime il potere creativo da cui origina tutta la manifestazione. Il suo essere include le due polarità fondamentali (maschile e femminile) da cui deriva il primo ternario, ossia i tre diversi tipi di energia creativa originaria che danno luogo a loro volta a successive manifestazioni su vari livelli.



Questo triangolo originario è la prima Triade che per emanazione origina una seconda Triade capovolta, ossia un triangolo di energie riflesse con una frequenza vibratoria inferiore a quella della prima Triade. Questa seconda emanazione avviene su un piano riflettente denominato "Abisso". Da questa seconda Triade se ne genera una terza ad un livello ancora più basso con una frequenza vibratoria ancora inferiore. Il vertice di ognuno dei tre triangoli rappresenta una energia primaria che, iniziando dal numero uno, via via rallenta o si involge, diminuendo la sua frequenza vibratoria man mano che si allontana dall'origine.

Le due navate della cattedrale e l'ampio corridoio centrale ripropongono lo schema dell'albero sefirotico il cui simbolismo rispecchia la nostra costituzione

biopsichica. Le navate laterali simboleggiano le forze antagoniste che occorre equilibrare sia a livello corporeo che psichico. A livello corporeo vi è il sistema neurovegetativo con le due sezioni del simpatico e parasimpatico che, come è noto, lavorano in antagonismo l'uno con l'altro. Affinché vi sia salute nel corpo e nella psiche occorre che queste siano equilibrate, l'una non deve prevalere sull'altra altrimenti si produrrà squilibrio, disarmonia e malattia. A livello psichico il compito è ancora più arduo perché l'equilibrio riguarda le sensazioni duali di piacere e dolore, gioia e tristezza, attrazione e repulsione e così via.

Il corridoio centrale il cui portale viene aperto soltanto nei giorni di festa o per particolari e importanti avvenimenti dell'attività liturgica, è l'espressione simbolica dell'asse cerebrospinale, sede del sistema nervoso centrale e dei centri energetici o *chakra* che, una volta aperti, ci mettono in connessione diretta con i vari livelli psico-spirituali. Questa via centrale è quella che deve percorrere l'iniziato, è il sentiero di mezzo dove gli opposti trovano il loro naturale equilibrio, è la via aspra e difficile che conduce fino alla vetta della sacra montagna dell'iniziazione.

Compito del neofita sarà dunque quello di percorrere a ritroso questo cammino virtuale, iniziando dal lavacro purificatorio che anticamente avveniva presso il pozzo situato all'interno del chiostro o del narcece. Il pozzo, aveva il significato di decima sephira e il chiostro o il narcece rappresentavano quello spazio utilizzato per separare il caos del mondo profano, situato al di fuori dello spazio sacro, dal santuario vero e proprio, a cui si accedeva tramite i tre portali.

Oltrepassato il narcece il neofita può procedere verso l'ingresso della cattedrale. Qui giunto Le statue dei santi e dei patriarchi, come le immagini di una locandina, gli ricordano le qualificazioni e le virtù necessarie per giungere al cospetto del Maestro dei Maestri, raffigurato all'interno della mandorla mistica e circondato dal tetramorfo; tappa questa fondamentale per poter essere ammesso alla presenza del Padre; Colui da cui tutto trae origine e la cui Divina Presenza è indicata dal rosone centrale. La ruota è infatti il simbolo della sua potenza creativa. Come da un punto immateriale situato al centro della ruota traggono origine infiniti raggi e infinite circonferenze, così dall'immaterialità e dall'informalità del Grande Architetto dell'universo traggono origine infiniti mondi e infinite varietà di creature viventi. Tutto ciò che è rappresentato sulla facciata della cattedrale vuole essere un'anticipazione dei Misteri che si sveleranno all'interno del tempio e un'elencazione delle qualità necessarie a chi vuole intraprendere il cammino iniziatico. La cattedrale in questo primo momento deve essere letta dal basso verso l'alto. Una volta varcata la soglia ed entrati nello spazio sacro vero e proprio, la lettura è in progressione; dalla porta fino all'altare. Il rituale del **battesimo**, che anticamente era praticato agli adulti rappresentava, in senso esoterico, il raggiungimento simbolico del primo livello iniziatico descritto dalla tradizione alchemica come **nigredo** o "opera al nero".

Nelle cappelle laterali il neofita, meditando e pregando, opererà le necessarie distillazioni alchemiche o sublimazioni, necessarie a bilanciare le forze di destra e quelle di sinistra, quelle maschili e quelle femminili, quelle solari e quelle lunari.

Operato questo bilanciamento nelle prime cappelle delle navate laterali potrà poi riprendere il cammino centrale e portarsi fino al **coro** dove il canto lo esalterà e lo trasporterà sempre più verso le superiori sfere divine.

Ottenuto anche il bilanciamento delle forze intermedie è ora nella fase alchemica dell'**albedo** o purificazione della sua intera struttura psichica che gli consentirà di aprire la mente agli influssi mistici, alle verità trascendenti. In questa fase indicata dal sacramento della **cresima**, egli ha ottenuto il contatto della sua parte cosciente con il suo Sé superiore e la Luce penetra finalmente in lui, proprio come avviene nelle immense vetrate che rischiarano l'oscurità della cattedrale.

Giunto a questo punto trova la strada sbarrata dalla balaustra con uno o più gradini che hanno la funzione di inginocchiatoio e di passaggio attraverso la dimensione del Trascendente. Solo agli umili è consentito il passaggio, solo chi si inginocchia ammettendo la propria inferiorità dinanzi alla Grandiosità e alla Maestà dell'altissimo può passare oltre per giungere al cospetto di "Colui che è Senza Volto". La balaustra indica il confine con l'*Abisso*, con la dimensione delle prime tre *sephire* rappresentate dall'immagine della Sacra Triade. L'iniziato ha ora superato i Misteri Minori e si accinge ad entrare in quelli Maggiori. Ora sta per entrare in quella fase alchemica chiamata **rubedo**, raggiungibile tramite il sacramento della **comunione**, che è partecipazione al potere santificante del Principio Divino. Questo sacramento è molto simile a quello del **matrimonio** che esprime la fusione delle due contrarie nature presenti in ognuno di noi per poter giungere infine all'unità tramite continui e ascendenti riassetamenti ed equilibri. Un altro sacramento molto importante indicato dalla tradizione cristiana è il sacramento dell'**unzione**. Questo sacramento deve essere interpretato come un "morire da vivo" per rinascere completamente trasformati nella realtà del mondo spirituale. L'unzione, che la Chiesa cristiana dà attualmente ai morenti, era invece anticamente celebrata nella consacrazione dei re. Nell'Egitto delle prime dinastie il futuro faraone otteneva questa iniziazione all'interno della camera del re situata nella Grande Piramide, dove trascorreva tre giorni e tre notti in una condizione di catalessi rinchiuso nel sarcofago di granito rosso. Quando veniva risvegliato egli era diventato un "Unto del Signore" poiché era sceso nel tenebroso mondo di *duat* ed era risalito vittorioso fino alle splendide dimore dell'Altissimo. In sintesi, la struttura architettonica delle cattedrali (in particolare quelle gotiche) eseguita magistralmente da iniziati dell'Arte sacra, permette di offrire:

- **Insegnamenti al nostro io cosciente** riguardo alla via iniziatica, alla sua finalità, alle sue graduali tappe.
- **Messaggi al nostro inconscio** a mezzo di simboli che alludono al progressivo bilanciamento ed equilibratura delle energie umane e al loro graduale risveglio nei centri energetici situati lungo l'asse cerebrospinale (*chakra*).
- **Suggestioni psicologiche** attraverso l'utilizzo di luci colorate, ombre, suoni, rituali, profumi.
- **Influenze astrologiche** condensate in determinati punti della cattedrale come: cappelle laterali, altari, inginocchiatoi, cupole, ecc.
- **Un ambiente idoneo** all'ottenimento di risonanze ed amplificazione di vibrazioni sia cosmiche che liturgiche, necessarie a facilitare il risveglio dei centri energetici umani (*chakra*).
- **Un direzionamento delle correnti telluriche** lungo l'asse longitudinale in corrispondenza della navata centrale (come avveniva nei templi dell'antichità precristiana).

## Il Sacro Bosco di Bomarzo

Il "Sacro Bosco" o, come viene più comunemente chiamato, "Parco dei Mostri" di Bomarzo, situato nella provincia di Viterbo, è uno degli esempi meglio riusciti di architetture simboliche nell'ambito della tradizione sacra. Il complesso monumentale fu voluto dal Principe Pierfrancesco Orsini (detto Vicino) e portato a compimento dagli architetti Pirro Ligorio (successore di Michelangelo nella basilica di San Pietro e progettista della Villa d'Este di Tivoli) e dall'altrettanto celebre Jacopo Barozzi da Vignola tra il 1560 e il 1580.

La famiglia degli Orsini è stata una delle più potenti di Roma e d'Italia a partire dall'anno Mille. Ha dato alla chiesa Cardinali e Papi come Benedetto XIII (ricordato per aver fondato l'Università di Camerino) e fu imparentata con molte case regnanti d'Europa. L'origine degli Orsini, come avviene per tutte le grandi famiglie, è intessuta di leggenda. Il capostipite fu un certo Mandilla, figlio di un capitano goto che, si racconta, venne nutrito da piccino col latte di un'orsa e chiamato per questo fatto Orsino. Il principe Vicino, amico di alchimisti e imparentato con i Medici tramite suo nonno Franciotto, fu in contatto con gli epigoni di quella grande accademia di ermetisti (Cosimo I de Medici, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, ecc.), fiorita un secolo prima a Firenze. Oltre ad essere stato un abile guerriero, nella seconda parte della sua vita dedicò gran parte delle sue energie al famoso giardino, quasi a voler produrre una testimonianza concreta della sua affannosa ricerca interiore.

Vicino chiamò il parco "Sacro Bosco" e lo dedicò a sua moglie, Giulia di Galeazzo Farnese con la quale visse per poco più di dieci anni.

Nel 1585, dopo la morte del principe, il parco fu abbandonato e nella seconda metà del Novecento fu restaurato dalla coppia Giancarlo e Tina Severi Bettini, i quali sono sepolti nel tempietto del parco, che forse è anche il sepolcro di Giulia Farnese.

Per comprendere il senso di questa opera grandiosa occorre considerare che, nella stessa epoca, i Farnese, i Colonna, gli Estensi, e più o meno tutte le famiglie nobili, facevano a gara per produrre lussuose ville affrescate con scene mitologiche, circondate da giardini con meravigliosi gruppi statuari e giochi d'acqua, alcuni dei quali servivano da sfondo alle feste e ai giochi erotici dei signori del luogo, ed altri ancora dischiudevano quel mondo fiabesco che tanto si presta alla rappresentazione di suggestive analogie metafisiche e percorsi iniziatici. Il Sacro bosco di Bomarzo rientra completamente in quest'ultima prospettiva.

L'opera, nel suo insieme, appare come una complessa raffigurazione di personaggi mitologici, di animali mostruosi ed architetture impossibili come la *casa inclinata*. La comprensione di questo apparato non è per nulla immediata e richiede una adeguata conoscenza dei miti e soprattutto una approfondita conoscenza esoterica che ci fornirà, attraverso l'allegoria e il simbolismo, le giuste chiavi di interpretazione. I personaggi e le strutture, osservati in successione, ci faranno allora intravedere un cammino mistico o iniziatico in una sequenza di operazioni psicologiche ed esistenziali capaci di offrire, a chi aspira al perfezionamento del proprio essere, una mappa che, supportata dalla fede e dalla volontà di uno spirito guerriero, aiuterà a superare nel corso della propria esistenza prove a volte terrificanti e tentazioni lascive, fino a giungere al sereno compimento e alla superiore



armonia; temi questi tanto cari alle filosofie ermetiche come l'alchimia e la gnosi che occupavano un posto di primaria importanza negli ambienti culturali del tempo.

A stupire ulteriormente il visitatore di allora vi era anche la presenza di animali reali come uccelli, tacchini e polli d'India che, con i loro suoni e la loro presenza, accentuavano le insidie e i pericoli che il percorso intendeva indicare.

Per comprendere il senso nascosto dell'opera occorrerà dunque rievocare lo spirito del Rinascimento, quando la scienza era intrisa di magia, la chimica era ancora alchimia e l'astronomia ancora astrologia.

L'**alchimia**, come scienza operativa, era una pratica molto elaborata che si occupava della trasmutazione dei metalli (in particolare del piombo in oro) e, come scienza sapienziale, della trasmutazione dell'essere umano in un essere spirituale.

Questa pratica segreta, strettamente collegata alla filosofia gnostica, era arrivata in Europa verso la metà del XII secolo, in parte grazie alle traduzioni in latino effettuate su testi arabi in Spagna e in parte grazie all'opera dei templari che custodirono e trasmisero le simbologie e le allegorie di questa scienza nelle cattedrali gotiche da loro costruite. L'enorme interesse per lo studio e la pratica dell'alchimia apparve comunque qualche secolo più tardi e cioè nel Rinascimento; periodo caratterizzato dal recupero delle antiche filosofie umanistiche che riportarono la conoscenza e il destino dell'essere umano al centro delle attività culturali.

A Firenze la famiglia **de Medici** costituì il primo e più importante centro di studio e di diffusione di queste discipline. Si circondò infatti di filosofi, poeti, pittori, musicisti e anche sperimentatori a livello chimico della pratica alchemica. **Francesco I de Medici** (1541-1587) si fece infatti costruire uno Studiolo Alchemico o "gabinetto meditativo" all'interno di Palazzo Vecchio, ora Museo<sup>2</sup>. Ogni sua parete è decorata con un complesso di pitture e statue allegoriche, raffiguranti i concetti fondamentali dell'arte regia, della quale era studioso ed anche praticante appassionato. L'officina vera e propria pare fosse ubicata presso la Chiesa di San Marco.



Un altro tra i più famosi personaggi nobili d'Europa che fu particolarmente interessato all'alchimia fu l'imperatore **Rodolfo II** (1552-1612). Egli chiamò alla sua corte schiere di praticanti e si fece anche raffigurare dall'Arcimboldi come il dio romano del capodanno e del commercio **Vertumno**, a cui la mitologia attribuisce un'illimitata capacità di trasformazione; una evidente allegoria con l'alchimia che è per antonomasia la sacra scienza della trasformazione e del mutamento.

Molti sono i pittori che, a partire dal Rinascimento, furono conquistati dall'alchimia e dall'esoterismo. Tra i nomi più famosi vogliamo ricordare: **Hieronymus Bosch** (1450-1516), **Leonardo da Vinci** (1452-1519), **Albrecht Durer** (1471-1528), **Lucas Cranach il Vecchio** (1472-1553), **Giorgione** (1477-

---

<sup>2</sup> Nei sotterranei del museo di Storia della Scienza a Firenze, si può ancor oggi ammirare una interessante ricostruzione di un laboratorio alchemico.

1510), **Lorenzo Lotto** (1480-1557), **Joachim Patenier** (1485-1524), **Tiziano** (1488-1576), **Il Parmigianino** (1503-1540), **Domenico Fetti** (1589-1624), **Georges de La Tour** (1593-1652), **David Teniers il Giovane** (1610-1690).

L'alchimia (o *Arte regia*, come la chiamavano gli alchimisti) era certamente ispirata dalla gnosi ermetica che ne rappresenta la fonte filosofica. Il principale testo di riferimento è *La tavola di smeraldo*, un testo sapienziale che, secondo la leggenda, sarebbe stato ritrovato in Egitto prima dell'era cristiana. Esso rappresenta la sintesi del *Corpus Hermeticum*, una raccolta di 17 trattati attribuiti al mitico **Ermete Trismegisto** (il dio Thot, l'ideatore della scrittura geroglifica). Il testo, tradotto dall'arabo al latino nel 1250, costituisce il documento più celebre degli scritti ermetici. Secondo la leggenda Ermete Trismegisto lo avrebbe inciso con una punta di diamante su una lastra di smeraldo rinvenuta poi da Sara, moglie di Abramo, nella sua tomba. L'appellativo di Trismegisto (tre volte grande) venne utilizzato per evidenziare il suo potere e il suo dominio sui tre livelli della creazione (spirituale, animico, fisico). Altre versioni indicano come scopritori Apollonio di Tiana ed anche Alessandro Magno. In realtà il testo fu redatto nel periodo tolemaico, come sintesi e promemoria delle dottrine ermetiche. Sia la Tavola di Smeraldo che il *Corpus Hermeticum* giunsero nella Firenze di Cosimo de' Medici (detto il Vecchio) nel 1460. Una sua versione fu poi rinvenuta nel papiro di Leyden, scoperto nel 1828 nella tomba di un anonimo sacerdote-mago di Tebe. Ed ecco cosa dice il testo:

***“E' vero senza errore è certo e verissimo.***

***Ciò che è in basso è come ciò che è in alto, ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per compiere il miracolo di una cosa unica.***

***E come tutte le cose sono state prodotte e sono venute da Uno, così tutte le cose sono nate per adattamento da questa cosa unica.***

***Il Sole è suo padre, la Luna è sua madre, il vento l'ha portato nel suo grembo; la terra è la sua nutrice.***

***Il padre di tutto, l'origine di tutte le cose, è qui. La sua potenza è completa se è convertita in terra.***

***Tu separerai la terra dal fuoco, il sottile dallo spesso, dolcemente, con grande maestria.***

***Esso sale dalla terra al cielo, e di nuovo ridiscende in terra, e così riceve la forza delle cose superiori e inferiori.***

***Tu avrai per questo mezzo la gloria di tutto il mondo e per questo ogni oscurità fuggirà da te.***

***E' la forza forte di ogni forza perché essa vincerà ogni cosa sottile e penetrerà ogni cosa solida.***

***Così il mondo è stato creato.***

***Da questa sorgente deriveranno innumerevoli mutamenti, il mezzo dei quali è qui (rivelato).***

***E' per questo che sono stato chiamato Ermete Trismegisto perché possiedo la conoscenza delle tre parti del mondo.***

***Ciò che ho detto dell'operazione del Sole è perfetto e completo”.***

Il testo afferma che il microcosmo (l'essere umano) è simile al macrocosmo (l'universo) e che tutto proviene da una sorgente unica. Sia lo spirito che la materia provengono per differenziazione dell'Uno, il Principio Primo, detto anche Assoluto. Afferma poi che l'uomo è una realtà composta costituita da **spirito** (sole), **anima** (luna), e **corpo** (terra). L'essere umano diviene cosciente della sua realtà più profonda e delle sue intrinseche qualità soltanto tramite l'incarnazione terrena dove impara a conoscere e a dominare le forze in cui è immerso. Essendo però questo lavoro molto impegnativo deve ripeterlo molte volte salendo dalla terra al cielo e ridiscendendo dal cielo alla terra.

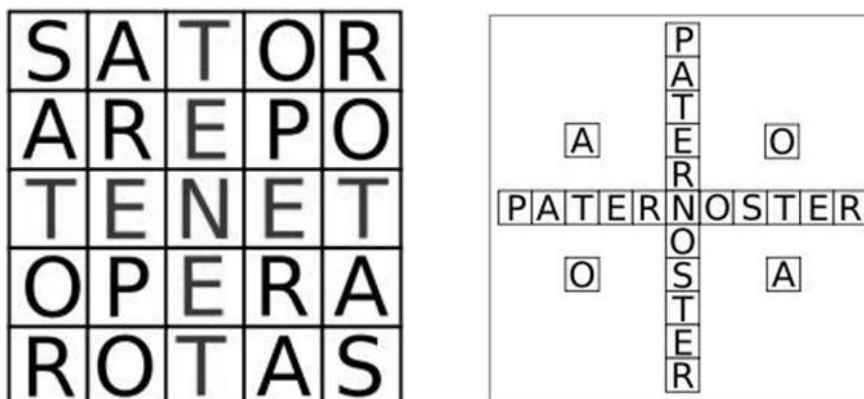
L'alchimia è una via per rendere più veloce questo lungo processo evolutivo che avviene attraverso una serie di mutazioni caratterizzate da cambiamenti di colore nella materia lavorata e, di riflesso, da cambiamenti nella coscienza dell'alchimista. Il punto di partenza, come abbiamo già affermato, è chiamato **opera al nero**; quello intermedio **opera al bianco** e quello finale, che suggella la riuscita dell'impresa tramite la trasformazione della materia d'origine in pietra filosofale, **opera al rosso**. Oltre alla gnosi di derivazione egizia esiste anche una gnosi e un'alchimia cristiana di scuola alessandrina che è quella nascosta nei simboli delle cattedrali. In questo caso il Cristo nel centro del **tetramorfo** rappresenta la pietra filosofale che si raggiunge dopo aver conosciuto e superato le proprietà e le insidie delle quattro forze elementari di cui siamo sostanziate e che rappresentano nel loro insieme la **quadruplici personalità** costituita (per usare una terminologia platonica) da un corpo fisico o *ile* (terra), un'anima concupiscibile o *epytimia* (acqua), un'anima irascibile o *tymos* (aria) e un'anima intellettiva o *nous* (fuoco).



Giorgione: L'armonia dei quattro elementi

Un altro simbolo dell'ermetismo gnostico è il quadrato magico o **quadrato del Sator**, una ricorrente iscrizione latina, in forma di quadrato magico, composta dalle cinque parole: SATOR, AREPO, TENET, OPERA, ROTAS. Al centro del quadrato, la

parola TENET forma una croce palindroma (può essere letta indifferentemente da sinistra a destra o dall'alto in basso). L'interpretazione che ne è stata data è la seguente: **"l'OPERA del creatore o seminatore (SATOR) si manifesta (TENET) nella ruota (ROTAS) del carro celeste (AREPO)"** cioè nello zodiaco.



Il quadrato magico fu anche utilizzato dai primi cristiani come manifesto del loro credo e diffuso successivamente dai cavalieri templari. In tal caso l'interpretazione assume anche il significato di PATER NOSTER, inizio e fine di tutte le cose, disposto a croce greca, Tale composizione si ottiene anagrammando le cinque parole.

Ma veniamo ora alla decifrazione del percorso del "Sacro Bosco" sintetizzato dalla frase:

*"Voi che pel mondo gite errando vaghi di veder meraviglie alte et stupende venite qua ove son facce horrende, elefanti, leoni, orsi, orchi e draghi".*

Voi che andate alla ricerca del mistero e dell'avventura, che cercate soltanto meraviglie esteriori con le quali trastullarvi e gratificarvi, venite invece in questo bosco dove troverete facce orrende (i mostri interiori, gli aspetti meno nobili o comunque terrifici della natura umana) ma anche gli elementi dell'Opera alchemica (drago, orso, orchi, elefanti e leoni).

Varcato l'ingresso del Parco si percorre un viale alberato e si giunge alla presenza di due sfingi. Sotto di loro sono incise le frasi:

*"Chi con ciglia inarcate et labbra strette non va per questo loco manco ammira le famose del mondo moli sette".*

Colui che entrando in questo luogo non assume un atteggiamento riflessivo, meditativo e silenzioso non riesce a comprendere neanche il significato delle sette meraviglie del mondo antico. E' dunque necessario che chi esplora questo luogo, abbia ciglia inarcate (cioè il cuore e la mente pronti allo stupore e alla visione arcana) e labbra strette (mantenga cioè celato nel suo animo il segreto dell'Opera).

*"Tu ch'entri qua pon mente parte a parte e dimmi poi se tante meraviglie sien fatte per inganno o pur per arte".*

E ditemi poi se ponendo mente (cioè esercitando una giusta attenzione), parte a parte (separando e raffinando, come nel processo alchemico), tutte queste meraviglie siano fatte per inganno (soltanto per deliziare e stupire la vostra mente) o se, in realtà, non celino un'Arte (l'alchimia o arte sacra). Tu che sei venuto fin qui chiediti dunque, volta per volta, se queste meraviglie sono state create per confonderti o per insegnarti qualcosa. Le sfingi sembrano mettere in guardia il visitatore facendogli intendere che riuscirà a comprendere il senso di quello che vedrà soltanto se sarà guidato da un giusto atteggiamento riflessivo e meditativo.

Il motivo per cui ci accolgono le sfingi richiama il ruolo della sfinge nella sua funzione di "guardiano delle città sacre". Il nome in greco antico è **sphinks**, ovvero "strangolatrice". Nella mitologia greca la sfinge era dotata di ali, aveva la testa di donna e rappresentava la punizione di **Era** nei confronti della città di Tebe per il misfatto di Laio, padre di Edipo, il quale aveva amato Crisippo, figlio di Pelope di un amore colpevole. Qui il mostro era posto su una rupe e si avventava su tutti gli stranieri che, volendo entrare in città, non riuscivano a decifrare il suo indovinello che recitava così: *quale è l'animale che al mattino cammina con quattro zampe, a mezzogiorno con due e alla sera con tre?* Solo Edipo diede la risposta esatta che è: l'uomo. E la sfinge, sconfitta, si gettò dalla rupe (altre versioni dichiarano che Edipo stesso la uccise). Il mito intende affermare che per entrare in un luogo sacro occorre essere iniziati alla conoscenza ed avere le qualificazioni necessarie. Lo stesso concetto lo troviamo anche a Delfi dove sulla porta del tempio c'era scritto *gnôthi seautón*, ossia: "conosci te stesso".

A questo punto ci sono due strade, una a sinistra ed una a destra. Girando subito a sinistra, troviamo delle figure che incarnano gli dèi più antichi e benevoli: **Saturno**, divinità dell'età dell'oro. **Fauno**, protettore delle greggi e dei pastori. **Evandro** (uomo buono), il re che, prima ancora che Romolo fondasse Roma, aveva fondato il villaggio di Pallanteo sul Palatino ed aiutato Enea contro i Rutuli. **Giano**, divinità onesta, buona e sapiente, con i suoi due volti riesce a vedere tutti gli aspetti di una questione. Egli è anche l'immagine di un essere integro capace di agire sia nella dimensione terrena che ultraterrena. Occorre infatti ricordare il passo del **De Amore** di Marsilio Ficino in cui si dice che il *logos* divide l'anima in due e che, prima di assumere un corpo mortale, gli uomini avevano un doppio volto che permetteva loro di contemplare sia il mondo materiale che quello spirituale. Ma, entrata l'anima nella carne, i due volti furono divisi e all'uomo mortale ne rimase soltanto uno, il quale, ogni volta che la testa si volgeva verso il mondo sensibile, non era più capace di vedere il mondo dello spirito. Tutte queste figure mitologiche hanno il compito di proteggere colui che si cimenta nell'impresa e prepararlo ai sacrifici, alle tentazioni e alle profonde mutazioni che la grande opera richiede. Il sentiero di sinistra termina infatti con l'enorme figura di Proteo con la bocca spalancata. Sulla testa imponente c'è una sfera con delle bande avvolte a spirale che evocano e trasmettono l'idea del mutamento. **Proteo** nella mitologia greca è figlio di Oceano e Teti e la sua particolarità è quella di mutare forma a suo piacimento. Può diventare animale ma anche un elemento come acqua e fuoco e possiede il dono della profezia. Egli è, in altre parole, la figura emblematica che anticipa le mutazioni e le trasformazioni che

il candidato dovrà affrontare non appena si immetterà nel sentiero dell'autorealizzazione, avvertendolo anche che potrebbe fallire nell'impresa e che in tal caso le conseguenze sarebbero disastrose, come lascia ad intendere la bocca spalancata del mostro.



### **Il Mausoleo**

Non appena si inizia a percorrere il sentiero a destra delle sfingi appare un masso dimezzato e divelto dal terreno. Sul frontone vi sono due figure ad altorilievo che rappresentano una sirena che stringe tra le sue due code due giovani e una ninfa marina che tiene in mano una **melagrana**, simbolo della caduta dell'anima umana dalla condizione divina a quella umana. La melagrana rappresenta infatti il peccato originale di Proserpina che, tratta in inganno da Ade aveva mangiato alcuni chicchi di questo frutto negli inferi. Come conseguenza ella perse la sua innocenza e fu costretta a rimanere quattro mesi dell'anno insieme ad Ade e il tempo restante con la madre Demetra tra gli dèi dell'Olimpo.

### **La lotta dei Giganti (elemento terra)**

Una frase mutila parla del colosso di Rodi a cui l'autore si sarebbe ispirato:

*"Se rodi altier fu già del suo colosso pur di questo il mio bosco anco si gloria ed per più non poter fo quanto posso".*

(Se Rodi si gloria del suo colosso anche il mio bosco, non potendo fare di più, si gloria del suo).

Scendendo tra i gradini compare il gruppo scultoreo della lotta tra due esseri giganteschi rappresentante **Crono** (il Saturno romano) che evira suo padre Urano. Crono, secondo il mito, era un titano figlio di Urano (il cielo) e di Tite o **Gaia** (la terra). Stanca dei numerosi amplessi e dei numerosi parti che dovette sostenere (oltre ai titani e alle titanidi partorì anche mostri, che furono poi gettati dal suo sposo nel tartaro, come i ciclopi con un occhio e i giganti ecatonchiri dalle cento mani), Gaia chiese aiuto ai figli titani affinché la proteggessero dalle continue richieste del marito. Tutti si rifiutarono eccetto



Crono che, armato di falcetto, mutilò il padre Urano tagliandogli i testicoli<sup>3</sup>. Da Crono nascerà in seguito **Zeus** da cui a sua volta nascerà la generazione degli dèi olimpici e quindi gli umani tramite **Prometeo**.



L'insieme suggerisce dunque il tema della lotta contro le forze devianti collegate agli istinti brutali e animaleschi che il candidato deve affrontare per poter accedere al cammino realizzativo. Cammino che inizia affrontando le energie della terra. Non per altro il gigante si appoggia ad un'armatura di stile romano costituita da una corazza su cui è impressa una testa di medusa. Scendiamo ancora per vedere cosa ci aspetta...

### **Il gruppo Tartaruga, Donna, Balena**

Scendendo dalle scale di pietra si può intravedere un curioso gruppo: una gigantesca figura di **Tartaruga** che sostiene sul suo dorso il simulacro di una donna. La figura della donna si trova su una sfera e rappresenta la vittoria alata: **Nike**. Gli occhi della tartaruga fissano le fauci spalancate di un animale marino (**la balena**) che spunta dal fossato antistante, pronto ad inghiottire la preda.

La **tartaruga**, nel simbolismo dei primi padri della chiesa, era il simbolo dell'attaccamento alla terra che deve essere superato per non precipitare in un baratro senza uscita. Questo pericolo può essere scongiurato facendo appello ad una volontà superiore, temprata da uno spirito combattivo e rappresentata dalla vittoria alata e da Pegaso.

### **Pegaso, il cavallo alato**

Vicino alla tartaruga si trova il cavallo alato **Pegaso** che cerca di volar via ad annunciare la vittoria agli dèi.

---

<sup>3</sup> Il mito continua dicendo che Crono, per non fare la fine che aveva riservato al padre, cominciò a divorare i figli che ebbe dalla moglie Rea, man mano che questi nascevano. Rea, però, stanca di essere privata delle sue creature, escogitò uno stratagemma. Fuggì a Creta e Partorì in segreto Zeus. Avvolse poi una pietra con dei pannolini e la diede a Crono affinché la divorasse. Egli la inghiottì senza accorgersi dell'inganno. **Zeus**, allattato da una capretta e divenuto adulto, somministrò una droga al padre che fu così costretto, tramite il vomito, a restituirgli tutti i suoi fratelli che divennero poi gli dèi olimpici che conosciamo (Estia, Demetra, Era, Plutone, Ade). Per sconfiggere definitivamente il padre che aveva come alleati i suoi fratelli titani, Zeus si alleò allora con i ciclopi e gli ecatonchiri ed ebbe la vittoria. Crono e i titani furono allora incatenati nel tartaro. Nella tradizione orfica Crono appare liberato dalle catene mentre Zeus considera Crono come un re buono, il primo che abbia regnato sul cielo e sulla terra in un periodo identificato come Età dell'oro.

Pegaso, nato dal sangue della Gorgone uccisa da Perseo, lo ritroviamo in varie leggende, soprattutto in quella di **Perseo** e **Bellerofonte**.

### **Il ninfeo-vasca (elemento acqua)**

Prima di accedere alla vasca e dunque alla sfera dominata dall'acqua, ci accoglieranno nel nostro cammino le tre **Grazie** o **Cariti**: **Eufrosine** (gioia), **Talia** (abbondanza) e **Aglae** (splendore). Esse fanno parte del seguito di Apollo, sono le ancelle di Afrodite (espressioni del suo fascino e della sua Bellezza), di Atena (dea delle attività intellettuali), e talvolta anche di Eros e di Dioniso. Poiché hanno intessuto con le loro mani la veste ad Armonia le si attribuiscono ogni sorta di influenza sulle attività della mente e nelle opere d'arte. Si rappresentano generalmente come tre sorelle abbracciate l'una all'altra. Sappiamo benissimo come, soprattutto a partire dall'Accademia Ficiniana, le Grazie avessero assunto una funzione molto importante nel viaggio dell'anima verso la sua rigenerazione. La triade, che è anche il perfetto equilibrio tra il prendere, il trattenere e il restituire, realizza l'Armonia necessaria all'avanzamento. Senza di esse nessuna operazione umana e tantomeno sovrumana è possibile. Esse sono l'opposizione a quel Caos che sbarra qualsiasi pratica e un monito per l'iniziato che, per procedere, deve coltivare questa triplice qualità.

Ed ecco ora l'altro ninfeo ai cui piedi vi sono due piccoli tritoni, mentre due leoncini, con una zampa su una sfera, stanno di fronte. Qui è possibile leggere la frase: *"l'antro, la fonte, e il lieto cielo, libera l'animo d'ogni oscuro pensiero..."*

Sulla destra c'è una grande fontana asciutta, ma un tempo alimentata da due delfini. Le tre nicchie evidenziano una triplice partizione del cammino interiore i cui sensi sono purificati, raffinati dalle tre Grazie e dalla disciplina dell'adepto. Dall'antro cioè dalla parte interna e sommersa si giunge alla **fonte** (allegoria del passaggio dalla dimensione ctonia alla superficie manifesta) e al **cielo** (la dimensione spirituale) qualora l'anima sia libera da ogni emozione torbida e oscura.



Proseguendo si giunge alla statua di **Afrodite** o Venere che guida un drago alato e ci ricorda l'opera di Paolo Uccello ed anche quella del Botticelli. Ella ha in mano delle briglie, con le quali governa il percorso del drago. Un drago ancora d'acqua, ma un drago estremamente utile, perché ci solleva dalle profondità e ci fa navigare in superficie. Ella ha inoltre numerosi "fori", dai quali, una volta, zampillava dell'acqua. E' dunque una fonte di vita e una guardiana di virtù. La parte inferiore del corpo è castamente coperta e l'espressione del volto severa.

Afrodite è la figura emblematica del fascino e del desiderio suscitati dalla bellezza, dall'eleganza e dalla grazia. Nel mito greco ella nasce sulle coste dell'isola di Cipro dalla spuma fecondata dai testicoli di Urano gettati in mare da Crono (Afrodite deriva da **aphros**: schiuma). Molto significativa è la differenza fatta da Platone tra l'amore volgare personificato da **Afrodite Pandemia** e l'amore celeste personificato da **Afrodite**



**Urania.** L'amore pandemico è quello comune, sperimentato da tutti gli esseri e necessario per la riproduzione dei corpi. L'amore uranico (definito anche platonico) è invece quello per le verità universali che soltanto i poeti, i filosofi, i mistici e gli eroi perseguono ed esprimono attraverso le grandi imprese e necessario per il risveglio delle coscienze e dunque per la nascita divina. L'iniziato in questa fase del cammino deve aver bene in mente la differenza tra l'uno e l'altro; deve conoscere i pericoli dell'amore pandemico che può condurre alla lussuria e deve praticare le virtù che conducono all'amore per il divino e all'Armonia. Tali virtù sono rappresentate dalle nove muse figlie di Urano (il cielo) e di Gea (la terra) e dalle sette sfere celesti: i pianeti.

### **Il grande teatro**

Proseguendo il cammino arriviamo ad un grande teatro, ovviamente dedicato alle muse e ai sette pianeti sacri. L'origine del teatro è religiosa; nell'antichità era un modo per avvicinare l'uomo alla divinità, attraverso la rappresentazione del sacro nei riti e nelle danze. Nel secolo XVI si usava spesso far danzare i pianeti e interpretare le circonvoluzioni tolemaiche in chiave iniziatica e misterica.

Nel grande teatro della vita autore e attore vivono la stessa esperienza, lo stesso spettacolo. I sette incavi che si trovano sul fondale sono i simbolici allocamenti dei sette pianeti e dei sette metalli, ancora in corso di "raffinazione". Tutto ciò comporta che la recita umana si svolga in un teatro nel quale le Virtù e le Grazie stiano lavorando sui sette chakra degli attori o sui sette metalli degli alchimisti.

Il monito è: Per innalzarsi alla sfera divina l'iniziato deve amare le arti e praticarle.

### **La casa pendente**

Giunti presso questo enigmatico edificio troviamo il motto latino: "*Queiscendo animus fit prudentior Ergo*" (quindi, chiedendo, la mente diventa più saggia) che è un invito ad una riflessione perché per avanzare ancora occorre prudenza e un animo pacato e vigile: non ci si deve inorgogliare. Per non avere vertigini e cadere occorre avere una meta sicura e procedere con circospezione, facendo attenzione a dove si mettono i piedi. Uno degli assiomi più importanti dell'opera alchemica è *festina lente* (affrettati lentamente).



Dopo la casa pendente e i vasi troviamo, al centro di una gigantesca vasca, il dio del mare **Poseidone** (o Nettuno) che tiene in mano un piccolo delfino mentre a lato

vi è un grande delfino che apre la bocca. Il delfino è un essere marino intelligente e benevolo. Tra gli etruschi i delfini erano rappresentati come i traghettatori dei morti alle isole dei beati. Nel cristianesimo primitivo il delfino divenne l'emblema di Cristo amico. Notiamo poi una ninfa dormiente vigilata da un cane (simbolo dell'anima ancora dormiente) e **Anfitrite**, la regina del mare sposa di Poseidone. Alle sue spalle vi sono due tritoni che sollevano un fanciullo. I **Tritoni**, figli di Poseidone e di Anfitrite al contrario delle sirene, nella mitologia sono delle creature marine buone che proteggono i naviganti indicando loro la giusta rotta per giungere alla meta.

### Il drago, l'elefante e l'orco (aria)



Con queste tre figure entriamo in un'altra sfera che il candidato deve affrontare e superare; quella dell'aria. Il **drago** con la sua forza ignea e la capacità di volare rappresenta l'energia vitale che il candidato deve risvegliare in modo da avere la spinta necessaria per giungere in alto, per volare nella sfera divina. Per evitare conseguenze negative deve però prima combattere e vincere le impurità presenti nella sua triplice anima, rappresentate dal **cane** (sfera emotiva), dal **leone** (sfera razionale) e dal **lupo** (sfera intellettuale). Se così non avviene questa forza invece di condurre in alto può stritolare e uccidere il neofita. Questo viene rappresentato dall'**elefante** che, con la sua enorme forza, può sia sollevare il soldato e farlo divenire auriga, sia stritolarlo se non è qualificato.

La gigantesca e impressionante figura dell'**orco** con la bocca spalancata sulle cui labbra troviamo la frase: "*Ogni pensiero vola*" è l'emblema della mente che imprime, divora e conserva. La mente può creare sia pensieri di armonia e di pace, sia pensieri distruttivi, rappresentati in altre occasioni dal celebre volto della **Medusa**. Secondo il mito Poseidone si era innamorato di Medusa, una delle tre Gorgoni, ed una notte la portò al tempio di Atena per consumare l'amplesso. Atena allora, molto offesa, la tramutò in un mostro con dei serpenti al posto dei capelli. Il suo orribile volto trasformava in pietra chiunque avesse osato guardarla. Soltanto Perseo, guardandola non direttamente ma tramite uno scudo donatogli da Atena (dea guerriera della saggezza e della conoscenza), riuscì a mozzargli il capo. Dal suo collo

uscirono allora i figli che aveva generato con Poseidone: **Pegaso**, il cavallo alato e **Crisaore** il guerriero con la spada d'oro. Perseo dopo la lotta vittoriosa regalò la testa di Medusa, che aveva ancora il potere di pietrificare con lo sguardo, ad Atena la quale contraccambiò lasciandogli in dono lo scudo-specchio. Atena pose allora la

testa al centro della propria egida e, in virtù di questo gesto, si diffuse l'usanza di porla sulle armature e sulle vesti regali<sup>4</sup> come mezzo apotropaico per scongiurare le cattive influenze e rispedirle al mittente. La figura insegna che occorre controllare i propri pensieri e fare in modo che non producano mostri e che soltanto con la purezza, la determinazione, la saggezza e la conoscenza si può vincere il male.

Superate queste difficili prove iniziatiche l'adepto incontra ora sul suo cammino un **ariete** coricato e poi una **panca**, protetta da un arco leggermente inclinato. L'ariete richiama il mito degli argonauti e della conquista del vello d'oro da parte di **Giasone**. L'ariete è dunque un simbolo di vittoria e la panca un invito a riposarsi dopo tante battaglie. Sulla panca Orsini fece scrivere:

*"Voi che pel mondo gite errando, vaghi di vedere meraviglie alte e stupende, venite qua, dove son faccie horrende, elefanti, leoni, orsi, orchi e draghi".*

### **I guardiani della soglia e la prova del fuoco**

Dopo aver affrontato con successo queste prove l'adepto si concede il meritato riposo per poi continuare il cammino e discendere negli inferi dove, per aver accesso al mondo degli immortali, deve affrontare l'ultima terribile prova: quella dell'elemento **fuoco** consistente nella discesa degli inferi per affrontare il guardiano della soglia, ovvero la personificazione degli aspetti negativi che ancora albergano nel suo inconscio (paura, senso di colpa, vergogna, possessività, ipocrisia). Il cane **Cerbera** con tre teste gli sbarrò il passo verso il raggiungimento della meta. Nella mitologia egli è il guardiano dell'Ade che impedisce ai vivi di entrare e di uscire. Solo gli abili e virtuosi combattenti-eroi senza paura come Ulisse, Enea, Orfeo, possono riuscire nell'impresa. **Echidna** (la vipera), un mostro lussurioso con il corpo di donna e serpenti al posto delle gambe, lo tenta con la sua lascivia, ed infine **Furia**, un demone alato e vendicativo, simile alle erinni, cercherà di confonderlo e farlo impazzire. Allegoricamente parlando questa ultima categoria di mostri rappresenta il risultato delle nostre cattive azioni del passato che ci impediscono di ricordare la nostra vera natura e di tornare nella dimensione divina da cui proveniamo.

Il **VITRIOL**, acrostico di **Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem**, è il simbolo alchemico della rinascita a nuova vita dopo la morte iniziatica che è abbandono degli interessi profani. (**Visita Interiora Terrae**) indica la necessità di penetrare nei recessi più reconditi della nostra personalità umana in modo che, dopo una appropriata purificazione (**Rectificando**), si possa diventare degni di scorgere la scintilla divina (**Invenies Occultam Lapidem**) che ha sempre risieduto, seppure a nostra insaputa, nel nostro Io più profondo: Il Sé spirituale. La pietra filosofale, capace di trasformare la materia vile in materia nobile, è rimasta celata in profondità e può essere scoperta soltanto percorrendo la "giusta via", ovvero la retta via della virtù che ci consentirà di trasformare e tramutare la nostra natura umana in divina. Come Enea doveva essere in grado di appropriarsi del **ramo d'oro** per penetrare nell'Ade ed uscirne vittorioso, così tutti gli iniziati sono chiamati alla ricerca e al finale possesso della pietra celata (**Occultam Lapidem**). Quindi lo scopo ultimo del VITRIOL altro non è che il rigenerarsi in un nuovo essere umano, proprio come la mitica fenice che, superata la prova del fuoco, risorge dalle

---

<sup>4</sup> Teste di Meduse si notano anche nelle armature degli imperatori romani

proprie ceneri e recupera la sua natura androgina rappresentata nella figura alchemica del **rebis** (la cosa doppia), sintesi ed unità tra spirito e materia.

### **Il Tempio**

Superata anche questa ultima e terribile prova incontriamo sulla sinistra **Persefone**, la regina dell'Ade, che ci accoglie a braccia aperte e ci dà il consenso per poter procedere verso il **Tempio** (contenente i segni dello zodiaco e il simbolo della **fenice** risorta dalle proprie ceneri; firma segreta dei discepoli di Hermes). All'iniziato non rimane dunque che unirsi a questa divina confraternita.



## Capitolo settimo

### L'ANIMA NELLE FIABE

***Coloro che sognano di giorno fanno molte cose che sfuggono a chi sogna soltanto di notte.*** (Edgar Allan Poe)

#### La fiaba di pinocchio

La fiaba è sempre stata un insegnamento pedagogico importantissimo per i bambini ma ci sono fiabe che hanno un ruolo di insegnamento e di riflessione anche, e soprattutto, rivolto agli adulti che, assorbiti dagli impegni contingenti e dalle frenetiche relazioni sociali, perdono di vista l'innocenza e la spontaneità, dimenticano molto spesso la differenza tra vizi e virtù e finiscono per trasgredire le regole fondamentali dell'etica e della morale. La fiaba di Pinocchio, per la sua ricchezza di contenuti simbolici è quella che, più di ogni altra, riassume questo duplice ruolo.

*"Le avventure di pinocchio, storia di un burattino"* è una fiaba scritta da Carlo Collodi, pseudonimo di **Carlo Lorenzini** (Firenze 1826–1890), uno dei più grandi intellettuali dell'Ottocento. Il libro, pieno di simbolismi, di archetipi, di contenuti ermetici, massonici ed iniziatici è stato tradotto in 240 lingue mondiali e risulta essere al terzo posto dei libri più tradotti dopo *"La Bibbia"* e *"Il Piccolo principe"*. Molti critici letterari, opinionisti, filosofi e filologi, hanno scritto, parlato e sparato nei riguardi di questa fiaba, ma quasi sempre senza cognizioni di causa.

Il libro, pur essendo uno dei più conosciuti risulta essere infatti il meno compreso e questo è un paradosso poiché tutti lo leggono ma pochi lo comprendono veramente, proprio come accade con la Bibbia o la Divina Commedia di Dante



Alighieri. Carlo Lorenzini visse la sua infanzia nella casa dei suoi nonni materni a Collodi, il paesino situato nelle vicinanze di Pescia, dove nacque sua madre e da cui prese il suo pseudonimo letterario. Dopo gli studi umanistici intrapresi in seminario a Colle di Val d'Elsa e le lezioni di retorica e filosofia presso gli Scolopi a Firenze, grazie all'aiuto della famiglia Ginori, nel 1848, allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, si arruola volontario combattendo con il battaglione toscano a Curtatone e Montanara. Egli era molto coinvolto nel movimento per l'unificazione dell'Italia e la sua nascente

pedagogia era indirizzata prevalentemente a creare una cultura e una coscienza di unità nazionale. Tornato a Firenze, fonda uno dei maggiori giornali umoristico-politici dell'epoca: *Il Lampione*. Ben presto si accorge che una delle sue grandi passioni era comunque la letteratura per l'infanzia; una passione nata in seguito all'incarico ottenuto da alcune case editrici di tradurre diverse raccolte di fiabe, in particolare dal tedesco e dall'inglese, e di pubblicarle in italiano. Egli lavorò molto sul significato delle fiabe, in quanto, nonostante esse esprimano valori legati alle radici culturali di ogni popolo, sono comunque ricche di archetipi universali validi in ogni luogo e in

ogni tempo. La fiaba riesce infatti a colpire l'immaginario e ad arrivare dove non arriva un romanzo. Esse non sono scritte a caso ma si strutturano su una base morale, su un percorso esperienziale che si comprende dopo esperienze per lo più traumatiche che si superano mettendo in azione quelle capacità di cui tutti disponiamo ma che ignoriamo di avere.

Carlo Lorenzini dopo questo incarico iniziò a dirigere dei periodici per l'infanzia collaborando dapprima con *"Il giornale per i bambini"*, un antesignano di riviste per l'infanzia, allora diretto da Ferdinando Martini. La rivista fu probabilmente uno dei primi tentativi di considerare i problemi dell'infanzia. La sua tiratura, molto limitata, dipendeva dal fatto che in Italia in quel tempo l'analfabetismo era un fenomeno dilagante e pochissimi potevano permettersi un'istruzione tale da poter leggere e scrivere. Ed è proprio su questa storica rivista, uscita il sette luglio del 1881, che venne pubblicato il primo episodio della storia di Pinocchio; una favola a puntate corredata da bellissime illustrazioni che riscosse fin da subito un grandissimo successo. I destinatari di questa storia erano i ragazzi di fine Ottocento, appartenenti soprattutto ai ceti più disagiati e poveri; ecco perché abbiamo una morale molto forte e improntata alla pedagogia. L'insegnamento che Collodi lancia attraverso questa rubrica a queste nuove generazioni è: rialzatevi, crescete, studiate, elevatevi culturalmente, emancipatevi da anni e anni di generazioni che vi hanno preceduto e che hanno vissuto per lo più nella povertà, nell'analfabetismo e nell'ignoranza. Coltivate le vostre virtù, seguite la conoscenza che sarà l'unica cosa che vi renderà liberi. Una curiosità che forse non tutti sanno è che in origine la fiaba terminava bruscamente al quindicesimo episodio con la morte di Pinocchio impiccato ad un albero di quercia. In origine l'autore non intendeva farne un libro, ma, visto e considerato l'interesse di diversi editori per questa fiaba e l'insistenza dei lettori che si ribellarono a questo finale inclemente, chiedendo un finale diverso con una redenzione o quanto meno un prosieguo, costrinse Collodi a soddisfare queste pressanti richieste.

Nel 1883 uscì la prima edizione del libro e ci si potrebbe chiedere cosa aveva e cosa ha di particolare il suo contenuto per destare tanta attenzione e riscuotere tanto successo. La risposta è che il libro è effettivamente un condensato di archetipi che si legano e si collegano al significato stesso della vita di ogni essere umano; alla sua crescita personale, all'evoluzione interiore, all'inserimento dell'individuo nella società dopo il superamento di tante prove il più delle volte dolorose.

La trama del racconto è geniale e molto diversa da quelle tradizionali; non abbiamo eroi o personaggi fantastici: al posto di re e regine, reggie e palazzi sfarzosi, principi e principesse, abbiamo un pezzo di legno che piano piano va avanti, prosegue in un percorso molto accidentato, commette errori, inciampa, si rialza, apprende delle lezioni e poi si evolve fino a diventare un bambino in carne ed ossa. Ma chi è quel pezzo di legno? Il pezzo di legno non rappresenta soltanto il simbolo di quei ragazzi dei centri disagiati di fine ottocento; il pezzo di legno buttato là, nella bottega di un falegname, in attesa di diventare carne, di diventare un bambino, è la pietra grezza che va smussata e trasmutata: siamo noi; è l'emblema di ogni essere umano che deve evolvere in un percorso di crescita e consapevolezza di sé tramite l'annullamento dei propri vizi e delle proprie passioni egoistiche.

Tutto l'impianto allegorico presente nel libro di Pinocchio deriva non soltanto dall'ambito massonico dell'epoca ma anche da più antiche e diversificate tradizioni iniziatiche e da simbolismi esoterici di carattere alchemico e gnostico, che Collodi ebbe certamente modo di conoscere dalla lettura di molti testi sapienziali messi all'indice dei libri proibiti dalla chiesa cattolica. Egli, essendo molto considerato a livello culturale, aveva infatti ottenuto una dispensa ecclesiastica per la loro lettura nel 1845. Tanto per cominciare è possibile notare un netto parallelismo con quell'opera meravigliosa che è "*Le metamorfosi o l'asino d'oro*" di **Lucio Apuleio**, scritto nel II secolo d.C. Questo romanzo autobiografico è molto importante perché in tema di romanzi è l'unico dell'antichità romana giunto fino a noi per intero. Molto probabilmente Collodi ne era a conoscenza e verosimilmente ne trasse ispirazione per il suo Pinocchio.

Di Lucio Apuleio sappiamo dove ha studiato, dove ha vissuto e quello che ha scritto. Possiamo anche intuire dall'analisi di questa sua opera che egli era un iniziato di alto livello affiliato ai Misteri di Iside, un culto misterico molto diffuso in quel periodo in tutto il Mediterraneo.

Questo culto aveva poco a che fare con quello dell'antica religione egizia di Iside e di Osiride. Nacque in epoca tolemaica con Tolomeo I, un ex generale di Alessandro Magno che, trovandosi alla guida dell'Egitto, divenne di fatto un faraone. Ma, essendo Tolomeo di origine greca, egli era un faraone straniero in terra straniera e, per ben governare, dovette per forza di cose fare un'opera di sincretismo religioso e culturale. Da iniziato eleusino quale egli era si affidò a Timoteo, lo ierofante di Eleusi dell'epoca, per avere dei consigli su come muoversi alla luce di questo pesante incarico. Di comune accordo essi organizzarono un culto misterico grecizzato della dea Iside che si diffuse in maniera inaspettata in tutto il mondo allora conosciuto; non soltanto in Egitto e nel Nord Africa, ma anche in tutto il bacino mediterraneo, a Roma e nelle varie colonie del suo vasto impero.

Lucio Apuleio abitava in Numidia (l'attuale Algeria) era di origine berbera e apparteneva ad una famiglia benestante. La buona istruzione e le cospicue possibilità economiche gli permisero di viaggiare molto e, tramite questo suo peregrinare che lo portò in Egitto, Cartagine, nell'isola di Samos, in Frigia e in molti altri paesi del vicino oriente, ebbe modo di conoscere varie tradizioni culturali e racimolare il materiale necessario per scrivere i suoi libri. Nell'*Asino d'oro*, in particolare, egli racconta la propria esperienza iniziatica in chiave autobiografica. Lucio è infatti il protagonista del romanzo in cui descrive le sue "metamorfosi". La prima di queste è la caduta simbolica attraverso la quale si trova trasformato in un asino, cioè in una condizione esistenziale inferiore. Per recuperare la sua forma umana è poi costretto ad implorare l'aiuto della dea Iside, la regina del cielo che infine lo salva, proprio come accade a Pinocchio trasformato in asino per il suo modo di fare e infine in bambino dalla Fata turchina. Come nella fiaba di Pinocchio anche l'asino Lucio cade in mare e viene miracolosamente salvato dalla dea che lo riporta alla vita umana. Egli, dopo questa metamorfosi, non è più l'essere umano che era prima ma un essere umano nuovo; un essere che, tramite la rivelazione iniziatica, si è tolto il velo dagli occhi.

Ma, tornando a Collodi, Pinocchio nasce da un pezzo di legno e, poiché il legno proviene da un albero, si può intuire una possibile e quasi certa analogia con l'albero sephirotico della cabala ebraica. Il libro comincia così: C'era una volta... - Un re! -



diranno subito i miei piccoli lettori. No ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno che un bel giorno capitò nella bottega di un vecchio falegname di nome Mastr'Antonio, ma che tutti lo chiamavano Mastro ciliegia per via del suo naso sempre rosso e paonazzo, a motivo di un esagerato uso di alcolici. Egli notò il "pezzo di legno" e, trovandolo adatto a farne una gamba da tavolino, volle cominciare a sgrossarlo con l'ascia. Ma non fece in tempo a vibrare il primo colpo che dal legno uscì una vocina che lo supplicava di non fargli del male. Pensando di aver immaginato la voce vibrò allora un colpo solenne sul povero pezzo di legno che questa volta si lamentò ancora più forte del male ricevuto.

Dopo vari tentativi Mastro ciliegia si rese allora conto che egli non era in grado di gestire un tale potere e, per la sua sanità mentale, decise che sarebbe stato meglio liberarsi di quel pezzo di legno. L'occasione per disfarsene arrivò quando nella sua bottega comparve mastro Geppetto, un povero vecchio che era alla ricerca di un po' di legname per fabbricare un burattino allo scopo di allestire un piccolo teatrino e guadagnarsi così un po' di denaro per tirare avanti. Ottenuto quanto desiderava il povero Geppetto, tutto contento, si ritirò nella sua misera stanzetta e si mise alacremente al lavoro per realizzare il sospirato burattino.

Geppetto è un nome che può evocare molti personaggi con connotazioni simili. Egli può benissimo assumere l'identità del demiurgo; colui che inizia il processo della creazione dei mondi e degli esseri viventi. Nella tradizione eleusina la figura di Geppetto è paragonabile a quella di Japeto, il demiurgo padre dell'umanità. Da Japeto discendono infatti, come propri figli, i quattro titani creatori: Atlante, Menezio, Prometeo ed Epimeteo. Essi, secondo la Teogonia di Esiodo, furono i creatori del genere umano.

Se ci riferiamo alla tradizione cristiana Geppetto assume le caratteristiche di Giuseppe che era anche lui falegname e non era il padre biologico di Gesù.

Ma Pinocchio, oltre ad essere figlio del progetto educativo di Geppetto, ha anche altri due importanti personaggi che si prendono cura di lui: il grillo parlante e la Fata turchina. Nel loro insieme essi evocano la sacra triade alla base della creazione (**Volontà-potere, Intelligenza-attività, Amore-saggezza**). Nei riguardi del nome "Pinocchio" possiamo individuare il significato di "occhio della pineale" (in latino *pin-oculus*) o "terzo occhio". Sia nella cultura esoterica occidentale che in quella orientale sappiamo che la ghiandola pineale riveste un ruolo importantissimo come porta di collegamento con l'anima ed ha uno stretto collegamento con il terzo occhio che, una volta aperto, permette l'accesso ad una visione superiore che è quella dell'anima. Anche Cartesio ne aveva ampiamente parlato. Quindi, se la ghiandola pineale non è attiva manca il collegamento con i principi superiori dell'anima e l'essere umano è completamente dominato dagli istinti e dalle passioni del mondo materiale; è come un pezzo di legno sballottato dalla furia degli elementi.

Appare dunque evidente che la fiaba di Pinocchio descrive un viaggio iniziatico, un viaggio dentro noi stessi, una sacra Jihad che in questo caso non è una guerra santa contro un nemico esteriore, ma è una guerra contro gli istinti primordiali che albergano in ognuno di noi. Pinocchio, fin dal primo giorno in cui apre gli occhi plasmata da Geppetto, lotta contro tutte le tentazioni che via via incontra lungo il suo cammino. Non ascolta Geppetto, che è l'emblema della figura paterna, ma, anzi, all'inizio dice continuamente bugie e lo sbeffeggia. Non ascolta il grillo parlante, che



è la voce della sua coscienza, anzi lo schiaccia con una martellata. Non ascolta nemmeno i consigli della Fata turchina, simbolo del sacrificio e dell'amore materno che lo segue continuamente, si manifesta con le sue epifanie, compare e scompare, si trasforma, si presenta sotto vari aspetti e lo guida lungo tutte le sue traversie fino alla fine del viaggio iniziatico. Una delle prove più importanti che Pinocchio deve sostenere è quella con Mangiafuoco, il burattinaio proprietario di un teatro ambulante. Egli, invece di andare a scuola, aveva venduto il suo abbecedario per pagarsi il biglietto d'ingresso. Ma, una volta entrato, disturba lo spettacolo e per punizione Mangiafuoco vorrebbe bruciarlo insieme ad Arlecchino in modo da cucinarsi un montone, ma poi non lo fa perché Pinocchio lo implora di risparmiare Arlecchino che era diventato suo amico. Mangiafuoco di fronte a questo gesto di altruismo non soltanto lo risparmia dalle fiamme, ma gli regala anche 5 monete d'oro e lo lascia andare libero in modo che possa tornare a casa, andare a scuola e consolare il povero Geppetto. Queste monete d'oro rappresentano un pegno iniziatico in quanto Pinocchio ha superato una prova molto importante. Ma, sulla strada del ritorno a casa incontra due ostacolatori: il gatto e la volpe, che rappresentano altri due "guardiani della soglia". L'interazione con questi personaggi è un'altra prova che però, questa volta, Pinocchio fallisce miseramente a causa dell'avidità ancora presente in lui. Il gatto e la volpe cercano di appropriarsi delle sue monete d'oro, di quel pegno iniziatico che Pinocchio ha ricevuto. In questo caso le monete d'oro simboleggiano la prova superata con Mangiafuoco, cioè l'iniziazione ricevuta. Il gatto e la volpe sono dei tentatori, sono come dei vampiri che vogliono queste monete, simbolo di un'anima risvegliata, perché loro questa prova non l'hanno mai superata. Da esperti truffatori quali sono essi si presentano a Pinocchio come filantropi e lo convincono ad andare con loro nel paese dei Barbagianni dove si troverebbe un posto speciale chiamato "campo dei miracoli". Gli fanno credere che seppellendo le sue monete ed innaffiandole con dell'acqua gli zecchini avrebbero germogliato e la mattina dopo, tornando sul posto, egli avrebbe trovato un albero carico di zecchini d'oro. Durante il tragitto essi si travestono da assassini e, per fargli sputare le monete che lui stringe tra i denti, lo impiccano ad un albero. Ma la Fata, sempre vigile e attenta manda un falco e il suo cane Medoro a salvarlo in extremis. Ma i due compari non mollano e nel secondo tentativo rubano le monete che lo sprovveduto Pinocchio aveva seppellito.

Perdute le monete, e dopo molte altre traversie, Pinocchio incontra Lucignolo, metafora di "Lucifero", un tentatore molto convincente che lo allontana dalla scuola e lo conduce con sé nel paese dei balocchi poiché lì, secondo lui, non esistono libri e professori ed è sempre vacanza. Ma la triste realtà è che tutti i ragazzi che vi si trovano vengono gradualmente trasformati in asini. Qui la condizione di Pinocchio è ulteriormente degradata, proprio come successe a Lucio Apuleio nell'*Asino d'oro*. Egli viene venduto ad un impresario da baraccone ma in questa nuova veste asinina si azzoppa e l'impresario, trovandolo ormai inutile, lo vende ad un compratore che, volendone ricavare una pelle da tamburo, lo getta in mare con una pietra al collo per farlo affogare e recuperare il cadavere con una fune. Pinocchio però torna in superficie con le sembianze di un burattino: la Fata ha infatti mandato un grande branco di pesci a mangiare il corpo dell'asino e liberare così il burattino. Pinocchio si allontana dunque a nuoto ma poco prima di toccare terra, viene inghiottito da uno

squalo gigante: un enorme pescecane nel cui interno trova anche Geppetto che si era avventurato in mare per cercarlo. A questo punto Pinocchio supera la prova più importante: dopo tante vicissitudini egli è riuscito a maturare l'intelligenza, la conoscenza e soprattutto l'altruismo e l'amore; tutte qualità che lo portano ad uscire dalla bocca dello squalo, a salvare Geppetto e a diventare infine un bambino in carne ed ossa.

E' innegabile che Collodi abbia voluto inserire nella sua opera anche la simbologia e l'iter iniziatico della pura tradizione massonica. Prima di parlarne dobbiamo però precisare che la massoneria a cui lui fa riferimento è una massoneria ideale costituita da un sodalizio di anime evolute il cui interesse principale è l'elevazione e il perfezionamento della natura umana tramite l'arte, la cultura e le opere tendenti ad esprimere diritti di libertà, uguaglianza e fratellanza; una massoneria dunque molto diversa da quelle massonerie deviate che si sono sviluppate successivamente e di cui ne abbiamo avuto una recente dimostrazione.

Entrando nei dettagli l'accesso ad una loggia massonica autentica comporta il possesso di determinate qualificazioni che si identificano e si esprimono attraverso una serie di simboli che accompagnano l'adepto durante tutto il suo percorso. Il simbolo più importante che ritroviamo in tutte le discipline tradizionali è quello della morte e della rinascita, dell'uccisione rituale della vecchia personalità, per poter risorgere a nuova vita. Anche in Pinocchio abbiamo la messa in scena di una morte rituale; una morte con dei caratteri ben precisi: una morte per impiccagione che ricorda il nodo scorsoio o "cappio da traino" al collo dell'adepto che sancisce il suo ingresso in loggia; un nodo particolare da cui deriverà l'uso maschile della cravatta. Il cappio massonico simboleggia anche l'imposizione di tacere sugli insegnamenti che riceverà all'interno della loggia. In questa fiaba notiamo anche una seconda morte rituale che preannuncia una rinascita definitiva; una morte mistica che avviene nel ventre buio dello squalo gigante, un pescecane che ricorda il ventre umido e buio della Grande Madre "dove vita si crea" e l'episodio biblico di Giona inghiottito dalla balena. Qui Pinocchio usa tutta l'arguzia di cui è capace per salvare il proprio padre; utilizza la luce di una candela per trovare la direzione che li condurrà verso la sua enorme bocca ed uscirne. La luce è simbolo della conoscenza, della volontà e dell'amore: qualità indispensabili per la riuscita dell'impresa. E, grazie a questa *mission impossible*, e ad altre che seguono, Pinocchio separa l'io inferiore, il burattino di legno, dall'io superiore, guadagnando così il diritto di diventare un bambino vero.

Nella fiaba vi sono inoltre molti altri richiami massonici. Quando il gatto e la volpe conducono Pinocchio nel campo dei miracoli o "campo delle stelle" (evidente richiamo alla volta stellata di un tempio massonico) si nota che il gatto si presenta cieco e zoppicante, esattamente come accade al neofita quando entra in loggia zoppicando per la mancanza della scarpa sinistra ad indicare il suo disallineamento interiore, con la camicia slacciata a dimostrazione della sua condizione disordinata, e bendato perché si tratta di un uomo che non riesce a vedere la luce e chiede di poterla vedere. Verso la fine del racconto notiamo che la Fata turchina confeziona quattrocento panini e duecento tazze di caffè e latte; chiaro e significativo riferimento numerologico alle due colonne del tempio Joachim e Boaz, entrambe sormontate da duecento melograni. Altri simboli sono rappresentati dalla barba a

grembiule di Mangiafuoco (chiaro riferimento di appartenenza ad una loggia massonica). Notiamo anche l'appellativo "fratelli" con cui Pinocchio si rivolge agli altri ciuchini a palese richiamo ai fratelli di loggia.

Se infine prendiamo come riferimento la cultura vedica ci accorgiamo che Pinocchio rappresenta l'anima incarnata nella materia, mentre il grillo parlante, il gatto e la volpe, incarnano le tre *guna* della tradizione Samkhya.

L'anima che entra nel corpo tramite il cuore è un'energia che ha una vibrazione altissima che non è possibile vedere con gli occhi; è un punto di luce luminosissimo che può essere visto soltanto con la visione spirituale del terzo occhio. Per l'anima il nostro corpo fatto di ossa e di carne è come un burattino che la limita e le impedisce di manifestarsi ed esprimersi. Ma quando l'anima si risveglia, ed assume il completo controllo, noi non siamo più identificati con il nostro corpo, cioè con il burattino che è destinato comunque ad essere trasformato. I burattini, come si osserva nella vicenda di Mangiafuoco, si muovono grazie ad alcuni fili mossi dal burattinaio. Ebbene, anche Pinocchio ha questi fili e Collodi ce li mostra attraverso i personaggi del gatto, della volpe e del grillo parlante; cioè le tre *guna* che in sanscrito significano "corde" o "catene". Queste *guna*, che sono le qualità intrinseche della materia, legano dunque l'anima al suo strumento corporeo e la condizionano. Il gatto rappresenta la ***guna tamas*** (la staticità e la pigrizia), la volpe rappresenta la ***guna rajas*** (la parte attiva, la passione e la furbizia) e il grillo parlante la ***guna sattva*** (la parte equilibrata, intelligente e armoniosa). Le prime due *guna* sono quelle che ci legano più profondamente alla materia; lavorano in maniera congiunta e ci fanno più soffrire. Nella favola il gatto, che per sua natura è pigro, segue sempre la volpe che, a sua volta, prende sempre l'iniziativa.

*Tamas* ci rende dunque passivi e totalmente manipolabili dall'esterno. Quando è in eccesso può portarci alla depressione e alla follia. *Rajas* è un po' meglio, in quanto un individuo passionale almeno si muove, non è passivo, ma soffre anche lui perché, se non riesce a soddisfare le sue passioni, si agita e si deprime. *Sattva*, che rappresenta la virtù, la morale, il comportamento etico, lo studio e la conoscenza, è la voce della coscienza, del nostro super io; quella vocina che a volte troviamo fastidiosa e che ci sprona a compiere il bene e a vergognarci dei nostri comportamenti errati. Ma questa *guna* è anche quella vocina che ci fa stare meglio perché tramite i suoi suggerimenti ci liberiamo dalla pigrizia e dalle passioni negative. Il grillo, che incita continuamente Pinocchio alla pratica delle virtù, lo invita a non seguire i suggerimenti del gatto e della volpe perché altrimenti verrà ingannato. Pinocchio, come tutti i bambini capricciosi non lo ascolta, anzi, in una situazione lo prende anche a martellate.

Tutta l'influenza della materia è dunque raggruppata in questi tre macro sistemi delle *guna*. Come ci viene anche detto dallo *Yoga* e dalla *Bhagavad gita*, l'unica *guna* che bisogna seguire per non rimanere danneggiati è la *guna sattva* perché questa qualità della materia è luce e conoscenza. E' chiaro che poi occorrerà superare anche la *guna sattva* perché anch'essa è una corda che ci lega.

Quando raggiungiamo dei livelli di armonizzazione della nostra persona noi possiamo illuderci di essere ormai giunti alla meta e di essere dei maestri illuminati. Ma, per raggiungere la liberazione, che è la condizione del mistico, occorrerà recidere anche quest'ultimo legame. Non è infatti con i suggerimenti del grillo che Pinocchio

diventerà un bambino vero ma attraverso l'intervento della Fata turchina che è il Femminino sacro, la Madre del Mondo, la Guida al femminile, il cui colore viola rimanda all'apertura dei *chakra* superiori. Sarà lei con la sua grazia, la sua bellezza e il suo amore a compiere il mistero della trasformazione e della trasmutazione di Pinocchio.

Per concludere possiamo dire che le grandi favole, come pure i grandi poemi, tipo la Divina Commedia di Dante Alighieri, sono storie che raccontano sempre delle verità spirituali ed hanno una molteplicità di livelli di interpretazione che richiedono ovviamente una cultura filosofica, antropologica ed esoterica di un certo livello. Il primo livello, che è quello moralistico e letterale è dedicato ai bambini. Immedesimandosi nei personaggi essi comprendono che, seguendo i suggerimenti di cattive compagnie e di imbroglioni, si finisce per trovarsi sempre nei guai. Comprendono che per diventare dei bravi bambini occorre istruirsi e soprattutto imparare a seguire e rispettare la voce della coscienza. Nei livelli superiori di interpretazione, che soltanto gli adulti acculturati possono comprendere ed apprezzare, si scoprono però linguaggi e punti di vista sulla realtà più profondi, analogie e similitudini con tradizioni ed ambienti culturali diversi, che rimandano sempre a una conoscenza universale. Questo avviene perché la natura umana, pur diversificandosi formalmente, si fonda su un sostrato comune. Le favole in sostanza ci ricordano che, per diventare degli esseri umani degni di tale nome, occorre fare un lungo e laborioso lavoro interiore.



(disegno tratto dal "Pinocchio" di Jacovitti)

## La fiaba di Biancaneve

La vicenda di Biancaneve è descritta in una fiaba popolare appartenente alla tradizione popolare germanica che Jacob **Ludwig Karl Grimm** (1785-1863) e **Wilhelm Karl Grimm** (1786-1859), meglio conosciuti come **i fratelli Grimm**, diedero alle stampe in una prima versione nel 1812, rielaborata successivamente fino alla stesura definitiva (la settima) del 1857. I fratelli Grimm furono due filologi e linguisti tedeschi divenuti celebri per aver raccolto e fatto conoscere una gran quantità di racconti, fiabe e leggende della tradizione germanica. L'idea fu di Jacob, professore di lettere e bibliotecario, e la motivazione fu quella di creare una comune base culturale per i popoli di lingua tedesca. I loro lavori sono raccolti nelle *Kinder und Hausmärchen* o **Fiabe del focolare** del 1812-1822 e nelle *Deutsche Sagen* o **Leggende germaniche** del 1816-1818. Tra le fiabe più celebri da loro pubblicate vi sono classici come Hansel e Gretel, Cenerentola, Il principe ranocchio, I musicanti di Brema, Raperonzolo, Cappuccetto Rosso e Biancaneve. I fratelli perseguirono questo

scopo lavorando anche alla compilazione di un dizionario di lingua tedesca: il **Deutsches Wörterbuch**, opera monumentale in 33 volumi, ancora oggi considerata la fonte più autorevole per l'etimologia dei vocaboli tedeschi. Ma veniamo alla trattazione e alla decifrazione della nostra fiaba.

Secondo lo storico tedesco **Eckhard Sander** che nel 1994 pubblicò *Schneewittchen, Maerchen o den Wahrheit?* (in italiano Biancaneve, fiaba o realtà?) la trama del racconto di Biancaneve, la bella principessa salvata dai sette nani e amata dal Principe azzurro, non fu soltanto una storia di fantasia ma ebbe molti supporti di realtà. La storia prende come riferimento il villaggio di Bad Wildungen, nel territorio dell'Assia, dove i bambini venivano fatti lavorare in miniere di bronzo tra le montagne, ed erano ritardati nello sviluppo dalla fatica. Questi piccoli e agili lavoratori riuscivano meglio di un adulto a muoversi nei cunicoli e, per proteggersi dalle pietre nelle gallerie, portavano un cappuccio che li faceva sembrare dei nani, proprio come i sette piccoli co-protagonisti della favola. Nel villaggio viveva anche la bellissima e infelice giovane contessa **Margarethe von Waldeck**, nata nel 1533 e figlia della prima moglie del conte Filippo IV. Rimasta orfana all'età di 16 anni, la ragazza fu affidata alle cure della matrigna che non esitò a mandarla in esilio a Bruxelles. In questo contesto ella cominciò a frequentare la corte spagnola e ad incontrare segretamente l'infante di Spagna, il futuro Filippo II, che se ne innamorò follemente. Ma, sembra che questo amore le sia stato fatale: la polizia segreta di quel "regno su cui non tramontava mai il sole" scoprì ben presto la tresca, non contemplata nei patti che suggellavano la pace tra case regnanti. Margarethe non meritò il finale della fiaba ma morì per avvelenamento nel 1554; aveva appena compiuto 21 anni. Nel racconto di Sander sono presenti anche esempi riferiti alla morte della matrigna crudele; una donna condannata al rogo per stregoneria fu infatti bruciata in quegli anni nel circondario di Wildungen.

I fratelli Grimm seppero dunque fondere, come degli abili registi e sceneggiatori, più narrazioni in una sola opera, arricchendola anche di molti elementi attinti dalle antiche tradizioni popolari pregne di esoterismo e di storie fantastiche. Nelle prime versioni era la madre stessa di Biancaneve ad essere gelosa della figlia ma poi i Grimm, per presentare la drammaticità del rapporto madre-figlia in maniera più accettabile, preferirono sostituire il ruolo della madre naturale con quello della matrigna.

La fiaba inizia con la presentazione della Regina madre e con l'introduzione di precisi elementi simbolici: *"Era una fredda giornata d'inverno; bianchi fiocchi cadevano volteggiando dal cielo come piume leggere e una regina sedeva ricamando accanto alla finestra aperta. Mentre così se ne stava, ricamando e guardando la neve, si punse un dito con l'ago e tre gocce di sangue, rosse come rubini, caddero sul bianco manto nevoso. Tanta era la bellezza di quelle tre stille rosso fiamma sul bianco immacolato che la regina pensò: "Oh, se potessi avere una bambina dai capelli neri come l'ebano di questa finestra, dalle labbra rosse come il sangue e dalla pelle bianca come la neve!"*

La stagione invernale non è una scelta casuale ma è la stagione in cui la terra fecondata in autunno nutre e matura i semi che ha ricevuto nel suo grembo.

La Regina in questo frangente rappresenta la Grande Madre, il femminile sacro che aspira a creare e a riprodursi. I capelli neri sono il desiderio scaturito dalle

profondità del mistero della vita, le labbra rosse sono la passione pura e la pelle bianca indica la purezza dell'intenzione. In altre parole Biancaneve è l'anima umana ed è per questo che è bianca e candida come la neve. La sua venuta in questo mondo, come afferma la Tavola smeraldina è stata possibile tramite l'intervento dei quattro elementi: è giunta sulle ali del vento (aria), l'acqua l'ha sospinta verso il grembo materno (terra), dove è stata riscaldata dal tepore (fuoco) che ha avviato la sua crescita.

*"Poco tempo dopo, diede alla luce una bimba bianca come la neve, rossa come il sangue e con i capelli neri come l'ebano; e, per questo, la chiamarono Biancaneve. Purtroppo la regina morì durante il parto. Dopo un anno, il Re prese di nuovo moglie: una donna bella, ma orgogliosa e arrogante; non poteva tollerare che un'altra donna la superasse in bellezza".*

In moltissime fiabe la madre muore, il protagonista è spesso orfano, il Re padre si risposa ed entra in scena la matrigna cattiva. Dal punto di vista esoterico bisogna comprendere che il femminile sacro è La Grande Madre che partorisce la nostra anima. Ma la madre che partorisce noi come esseri umani molte volte non è all'altezza del compito che l'aspetta; ci sono casi in cui la maternità non è stata voluta, sia per stupro che per rapporti sessuali non controllati. Nei casi più gravi il nascituro viene abbandonato, in altri viene vissuto come un peso che limita la sua libertà di donna. Dunque la madre umana nei confronti della Grande Madre è come fosse una matrigna, anche nei casi più favorevoli. Ed è per questo motivo che ogni nascituro che viene al mondo piange e talvolta si dispera perché l'impatto con l'ambiente terreno è vissuto come un trauma. Poi crescendo c'è un adattamento, ma spesso volte nasce quel senso di estraniamento che ci fa sentire orfani. Poi, crescendo ancora, ci si rende conto che la vita è una scuola e che per diventare adulti ci attendono delle dure lezioni da apprendere e sfide da superare. Ma vediamo come prosegue la fiaba:

*"Nel suo cuore malvagio la regina temeva che con il tempo la bellezza della piccola Biancaneve superasse la sua. Ella possedeva uno specchio magico e quando vi si specchiava lo interrogava dicendo: Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame? E lo specchio rispondeva: Del tuo regno, regina, la più bella sei tu. E ciò la soddisfaceva, perché sapeva che lo specchio non mentiva. Ma Biancaneve crebbe e diventò assai più bella. Quando ebbe appena sette anni era bella come la luce del giorno, e molto più bella della regina. Un giorno, quest'ultima chiese allo specchio: Specchio fatato, in questo castello, hai forse visto aspetto più bello? Lo specchio rispose: In questo castello il tuo aspetto qui di tutte è il più bello, ma Biancaneve dalla chioma corvina è molto più bella della Regina!"*

Nella moderna indagine psicoanalitica il rapporto tra Biancaneve e la madre matrigna può essere interpretato come uno scontro mortale tra donne, basato sull'invidia, sul rapporto generazionale e problematico tra madre-figlia, sul rimpianto impietoso del tempo che avanza sopra la bellezza e il potere della gioventù. Quando poi il modello materno, di cura, di attenzione, di donazione, di dedizione e di amore è carente o mancante ecco che questa madre diviene una matrigna, una donna arcigna, arrogante e spesso crudele, una donna che prova piacere a sottolineare i difetti e le carenze della figlia o del figlio, una donna che molto spesso utilizza il ruolo della vittima per essere al centro dell'attenzione.

Lo specchio è uno strumento che riflette una realtà bidimensionale; rimanda soltanto un riflesso del nostro io di superficie. E' uno strumento che, utilizzato in modo non appropriato porta al narcisismo. Vedere sempre e solo se stessi, avere sempre bisogno di conferme del nostro aspetto superficiale per essere accettati dagli altri è infatti una brama, un vizio, e lo specchio in tal caso diviene lo "**specchio delle nostre brame**"; un oggetto che non fa vedere la nostra profondità, che è quella dimensione che offre spessore, consistenza e verità.

Quando ci si innamora di quell'immagine si rimane incantati; ci vediamo per come siamo fatti fuori ma non vediamo la nostra anima. Nella mitologia lo specchio è anche lo specchio d'acqua in cui Narciso, vedendo la propria immagine, si innamora di sé stesso e si lascia morire.

Ma viene un tempo in cui le cose cambiano: "*Col tempo, a lungo andare, ad un certo punto lo specchio le dice che Biancaneve è più bella di lei*".

Possiamo interpretare Biancaneve e la matrigna cattiva come due dimensioni dentro di noi che si confrontano e si combattono.

Se la donna recupera dentro di sé il femminile sacro può diventare madre in tanti modi, anche senza generare un figlio biologico, ma, se rimane soltanto madre biologica non sarà né una buona madre né una donna realizzata. Ella utilizzerà i suoi figli per rimediare alle proprie carenze affettive e ai suoi sogni mancati. Il nostro mondo è pieno di questi esempi che, in altre parole, sono le rappresentazioni viventi delle matrigne e delle streghe delle fiabe.

Lo stesso discorso può essere fatto con il maschio nel rapporto con il padre che non ha sviluppato dentro di sé la funzione sacrale della paternità. Crescendo, il ragazzo non vede più la figura dell'eroe che aveva proiettato su di lui ma si rende conto che è di fronte ad un fuggiasco smarrito e insoddisfatto che pretende che il figlio realizzi ciò che lui non ha saputo o potuto realizzare.

La vera maternità o paternità induce al sacrificio, alla morte dell'Ego e ciò è difficile poiché soltanto il vero amore può farlo. L'Ego invece si aggrappa al suo istinto di sopravvivenza e fa sì che la madre diventi matrigna e il padre un cacciatore insoddisfatto. Quando questo avviene, la madre, oltre ad essere matrigna isterica, può trasformarsi in strega omicida che costringerà la bambina, che si avvia a diventare donna, alla fuga, alla ricerca della sua identità, alla lotta per la sopravvivenza e infine, quando incontrerà il Principe azzurro (la sua parte spirituale), alla maturità. Diversi sono i modi di allontanamento dei figli dai genitori, il primo è il taglio del cordone ombelicale, poi c'è il distacco dal seno materno, successivamente, quando il figlio o la figlia iniziano a sentire le loro emozioni e a pensare in autonomia vengono creati altri modelli di emulazione.

Il trauma della matrigna di Biancaneve è un evento molto comune nel caso di genitori immaturi e frustrati, che all'improvviso si sentono respinti e rifiutati dai figli. Quando Biancaneve, divenuta ormai una bambina giovane e bella, comincia a separarsi e a pensare alla propria vita, la madre matrigna, non riesce ad elaborare la perdita del proprio oggetto narcisistico e la propria inferiorità. Quando lo specchio le dice che la figlia la supera in bellezza ella dà la colpa a Biancaneve; non riesce a vedere il motivo del suo trauma che è l'invecchiamento ma, anzi, vuole liberarsi definitivamente del confronto e quindi della stessa Biancaneve. In psicoanalisi questo trauma genitoriale viene indicato come la "sindrome del nido vuoto", una situazione

perversa in cui, nel nome di uno pseudo amore e di una mancata riconoscenza, i figli che iniziano a rendersi indipendenti vengono perseguitati con pretese inaudite e spesso volte con atteggiamenti vendicativi.

Nella fiaba siamo dunque giunti nel punto in cui Biancaneve ha 7 anni; è ancora una bambina, ma, nel suo volto traspare già una bellezza capace di oscurare quella della matrigna che decide allora di assoldare un cacciatore affinché conduca la piccola nel bosco per ucciderla e riportarne indietro i polmoni e il fegato, come prova conclusiva dell'efferato delitto, e mangiarli. Questa orribile pratica di "antropofagia" che si praticava, e forse si pratica tuttora in rituali di magia nera, ha lo scopo di inglobare le qualità energetiche della vittima sacrificata. I polmoni non soltanto introducono l'elemento aria nel corpo ma anche il pneuma, l'energia vitale e psichica, mentre il fegato si suppone essere la sede del coraggio e delle qualità volitive dell'individuo.

Il cacciatore è un uomo che, pur violento, sublima i suoi istinti di predazione in maniera sportiva con la caccia. Non si può dire che egli sia buono, ma non è neanche completamente cattivo. Egli è il simbolo del padre mancante che non si cura dell'educazione della figlia e la lascia in balia degli eventi. Nella fiaba lui gioca un doppio ruolo: esegue in parte gli ordini della matrigna ma non uccide la fanciulla. Dietro la promessa che ella non sarebbe mai più tornata nel castello, egli la abbandona nel bosco poiché è convinto che tanto finirà per essere uccisa da qualche belva feroce, come si evince nel seguito della narrazione:

*"Il cacciatore tuttavia, impietosito, non ha cuore di svolgere l'incarico, allora decide di lasciare la fanciulla nel bosco e di uccidere al suo posto un giovane cinghiale, portandone poi gli organi alla regina, convinto che Biancaneve verrà comunque sbranata da qualche belva feroce. La regina, dopo aver ricevuto il fegato e i polmoni del cinghiale, li mangia, convinta che siano quelli di Biancaneve".*

Il bosco è un altro archetipo fondamentale nelle narrazioni fiabesche; è il luogo dell'avventura, dell'inconscio, dell'incontro con il primitivo che suscita timori e paure irrazionali da superare per poter andare avanti ed uscirne. Biancaneve, dando prova di fermezza e coraggio, anziché lasciarsi sopraffare dall'imprevisto e dall'imprevedibile esplora l'ambiente e fa amicizia con gli animali che incontra, imparando che, se l'armonia è dentro di noi, essa si trasmette anche all'esterno.

Entrare e perdersi nel Bosco è il simbolo del viaggio iniziatico verso il mondo introspettivo della psiche che ospita forze naturali e sconosciute; dimensioni inesplorate collegate alla sopravvivenza e all'istintività. È l'inconscio dalle insondabili profondità; la selva oscura del Divin Poeta che può dare l'oblio e la morte ma anche la reminescenza e la vita. Nel bosco vivono eremiti e bestie selvagge ma anche spiriti della natura come elfi, fate, gnomi e folletti. Nel caso di Biancaneve ci sono anche delle piccole creature umane: i sette nani che vivono in una piccola casa.

La casa nel bosco è un luogo sperduto e nascosto, ma è anche il luogo che offre rifugio e protezione. I fratelli Grimm per descrivere l'abitato non a caso utilizzano la parola *hutte* che in tedesco significa sia capanna che "loggia", cioè quell'edificio utilizzato dalle confraternite come luogo iniziatico, come palestra per sviluppare le potenzialità dell'anima. E' infatti qui che l'adolescente Biancaneve diventerà donna matura con l'aiuto dei sette piccoli amici. Ed eccoci giunti al cuore della fiaba: Biancaneve, stanca del suo peregrinare, incontra la piccola capanna e, credendola



abbandonata, entra e trova una tavola con dei viveri. Avendo anche molta fame si nutre con parte del cibo e del vino già preparato dai nani (che ora sono al lavoro nelle miniere della zona) prendendone un poco da ogni porzione. Infine si addormenta nell'unico dei sette letti della propria misura.

Ma chi sono e cosa rappresentano in realtà queste piccole creature? Nella mitologia e in molte altre fiabe i nani sono la rappresentazione delle forze psichiche. Essi possiedono una grande volontà e operatività, lavorano nelle miniere e nei luoghi impervi, pieni di labirinti abitati da spiriti e mostri, ma anche colmi di pietre preziose e tesori. La miniera, situata nel sottosuolo, è l'immagine dell'inconscio.

Tutti questi elementi ci presentano dunque una perfetta immagine della nostra preziosa anima, del suo buio e tenebroso inconscio e quelle forze (i nani) che si esprimono come strumenti capaci di addentrarsi nel sottofondo della psiche per scoprire e portare alla luce i suoi tesori nascosti. Per addentrarsi in quei labirinti occorre un intuito fine, un istinto molto sviluppato, ed ecco perché i nani, con la loro piccolezza, semplicità, umiltà, laboriosità e concretezza sono gli strumenti adatti a questo scopo.

Il lavoro dei nani e la ricerca delle gemme possono essere interpretati come simboli delle abilità necessarie a penetrare e lavorare dentro noi stessi. Il numero sette si presta inoltre a numerose altre interpretazioni.

- 7 sono i chakra che ricevono e smistano le energie nel corpo umano.
- 7 sono i giorni della settimana.
- 7 sono i colori dell'arcobaleno.
- 7 sono le principali note musicali.
- 7 sono i raggi di energia di un logos in manifestazione.
- 7 sono i pianeti che in astrologia influenzano la nostra psiche.
- 7 sono i metalli riferiti ai 7 pianeti.
- 7 sono le meraviglie del mondo antico.
- 7 sono i sigilli dell'Apocalisse
- 7 sono i peccati capitali da vincere e 7 sono le corrispettive virtù (4 cardinali e 3 teologali) da sviluppare. In altre fiabe notiamo che Pollicino ha 7 fratelli e 7 sono anche i fratelli Weasley della saga di Harry Potter. Nel cinema abbiamo i 7 samurai e i magnifici 7, e così via; l'elenco potrebbe allungarsi di molto, ma analizziamo alcune peculiarità. I nani partecipano dunque a questa simbologia che si ritrova in tutte le molteplici espressioni della natura. Essi sono portatori di pregi e virtù ma anche di vizi e manchevolezze e si differenziano in sette tipologie. Dal loro lavoro vengono estratti sette tipi di metalli che riflettono le proprietà alchemiche dei 7 pianeti astrologici.

1. **Gongolo** con le sopracciglia bianche è il più anziano e il più corpulento della compagnia. La sua voluminosa massa è sinonimo di maturità, allegria e felicità. E' collegato al **Sole** ed è sempre raggianti come il grande astro che dà luce e calore. Il metallo è l'**oro**.

2. **Pisolo**, il nano sonnolento che si addormenta facilmente ed ovunque, rappresenta la coscienza del nostro mondo onirico. E' collegato con la **Luna** e il metallo è l'**argento**.

3. **Cucciolo**, il nano più piccolo, imberbe e spesso silenzioso, rappresenta la nostra dimensione più infantile e tenera. Egli è dolce, caloroso e fluido come un

metallo fuso. E' collegato con **Mercurio**, il pianeta più piccolo del nostro sistema solare. Il metallo è il **mercurio**.

4. **Mammolo**, il nano più timido, rappresenta la nostra parte mammona e ancora paurosa. Egli arrossisce allo sguardo di Biancaneve, ma non è pudore, è sangue di passione repressa e bisognosa di cure ed attenzioni. E' collegato a **Venere** e il metallo è il **rame**.

5. **Eolo** è il nano allergico che starnutisce con potenza ed allontana con l'aria tutto ciò che non gradisce. Con la sua benefica irruenza è' collegato a **Marte** e il metallo è il **ferro**.

6. **Dotto**, il nano con la barba bianca e gli occhiali è effettivamente il capo che, quando gli altri sono in disaccordo, mette tutti in riga e dà le soluzioni ai vari problemi che si presentano. Quando si innervosisce si impappina ma è sempre benevolo e suscita ilarità. Con il suo carattere gioviale è collegato al pianeta **Giove** e il metallo è lo **stagno**.

7. **Brontolo** è il nano sempre imbronciato, irascibile e scontroso. Con la sua tipica ritrosia e prudenza è associato alchemicamente a **Saturno**. Egli è il primo a ripristinare l'ordine quando Biancaneve è in pericolo e incita i compagni a inseguire e mettere in fuga la matrigna. E fu lui che ricevette un casto bacio da Biancaneve, perché il suo lato brontolone e burbero nasconde un'infanzia sofferta che aveva bisogno di coccole e di attenzioni. Il metallo è il **piombo**.

La fiaba mette subito in chiaro il rapporto tra i nani e Biancaneve: come in un normale contratto di lavoro essi la ospitano offrendole vitto ed alloggio, mentre lei dovrà accudirli nelle faccende domestiche. Il lavoro nella casa dei nani è per Biancaneve come il lavoro di un iniziato in una loggia massonica, o quello di un atleta in una palestra dove si acquisiscono le qualificazioni necessarie per poter affrontare delle gare agonistiche e saper anche affrontare i pericoli e le avversità della vita. In questo tirocinio l'anima acquisisce gradualmente quelle qualità necessarie per diventare adulta e per poter accogliere lo spirito, la polarità positiva e maschile simboleggiata dall'arrivo del Principe azzurro.

Ed ecco come continua la fiaba: *"La vita scorre tranquilla fino a quando la regina cattiva, grazie allo specchio fatato, scopre che la figliastra è ancora viva e in salute"*.

Per portare a compimento il suo piano diabolico la matrigna escogiterà ora una programmazione più accurata della precedente. Questa volta sarà lei stessa ad uccidere Biancaneve: dunque, niente emissari, niente sicari comandati. Quando l'anima inizia a risvegliarsi in noi, allora la strega (l'ego frustrato) che ci portiamo da anni nell'inconscio ci dà la caccia e decreta la nostra distruzione che deve essere interpretata in maniera iniziatica come triade di passione, morte e infine resurrezione. La fiaba ci dice che ci sono stati tre tentativi di omicidio attuati dalla matrigna. I primi due sono stati sventati dai nani ma il terzo, come nel mito di Hiram Abif, è stato risolutivo: travestitasi da vecchia venditrice si presenta dunque alla casa dei nani e cerca per due volte di uccidere Biancaneve; prima stringendole una cintura in vita fino a toglierle il respiro, poi facendole passare tra i capelli un pettine avvelenato. In entrambi i casi la giovane sviene, ma viene salvata dall'intervento dei nani, che riescono a farle riprendere i sensi, ammonendola ogni volta di non far entrare nessuno in casa in loro assenza. La cintura alla vita che toglie il respiro è il colpo letale al desiderio di autoperfezionamento, mentre il pettine avvelenato è il

colpo al nostro intelletto (pensieri negativi, autocritiche e autosvalutazioni) che lavorano come sabotatori interni. In questi due primi casi a salvare Biancaneve sono sempre i nani, quelle potenze della psiche che arrivano sempre in tempo a fornire sostegno e protezione. Ma adesso, dopo i primi due tentativi sventati, la strega vuole sferrare un colpo mortale avvelenando Biancaneve con una mela. L'utilizzo della mela ci richiama al frutto proibito che il serpente dona ad Eva nel giardino dell'Eden, ed anche alla melagrana che Ade fece mangiare a Persefone. Questo terzo tentativo va a buon fine: l'ingestione della mela avvelenata raggiunge lo scopo omicida e Biancaneve muore. La strega aveva ideato uno stratagemma: per convincere Biancaneve ad accettare il frutto le offre una mela che, divisa a metà, presentava due colori: metà era bianca ed era sana, mentre l'altra metà era rossa ed era quella avvelenata (una scelta che richiama quella più recente della pillola rossa e pillola blu di Matrix). Biancaneve senza riflettere e in maniera automatica mangia la parte rossa che è quella più attraente e appariscente e subito cade in un sonno profondo che è quello della morte voluta inconsciamente. La mela rossa rappresenta infatti la femminilità, la sessualità e la fertilità. Lasciando morire la sua parte innocente e infantile ella compie un rito di passaggio che la condurrà dalla fase puberale a quella adulta. La sua morte è in sostanza una morte necessaria per preparare l'arrivo del Principe, del suo alter ego, in modo da poter conseguire la maturità e la rinascita. A questo punto i nani non possono più fare nulla: nessun tentativo esterno può ridestare Biancaneve da quel sonno mortale. La mela avvelenata è stata utile, anzi necessaria, come lo fu la disobbedienza di Eva nell'Eden o quella di Persefone con Ade. Con quel morso lei decide di distaccarsi da tutto e da tutti e crescere da sola. La morte che subisce è la morte della bambina che è in lei, ed è una morte necessaria come lo è quella del chicco di grano che, per germogliare e dare i suoi frutti, deve morire come seme nella profondità della terra.

Convinti che non ci sia più niente da fare i nani pongono Biancaneve in una bara di cristallo e la sistemano sulla cima di una collina in mezzo al bosco. L'importante è che essi possano vederla e vigilare sull'integrità della bara e del suo contenuto. Essi non sanno che quella morte è una morte apparente, una morte di trasformazione, come lo è il periodo gestatorio della crisalide in cui il bruco deve morire per diventare farfalla. La morte di Biancaneve è in sostanza la morte mistica che occorre all'iniziato per diventare un Maestro. Il racconto prosegue dicendo che il Principe azzurro trova la bara di cristallo e subito si innamora di quel corpo inanimato al punto tale che offre ai nani molte delle sue ricchezze per averlo. I nani però non desistono perché per loro quel corpo inanimato non ha prezzo. Ma quando il Principe propone loro di averla in regalo essi infine accettano perché capiscono che quell'amore è autentico; l'amore non si compra e quando è autentico deve essere un dono. Il principe ordinò ai suoi servi di incamminarsi verso il palazzo reale portando la bara sulle spalle.

*"Ora avvenne che essi inciamparono in uno sterpo e per l'urto il pezzo di mela avvelenata che Biancaneve aveva inghiottito le uscì dalla gola. Ella tornò in vita, si mise a sedere e disse: Ah Dio! dove sono? Sei con me! Rispose il Principe pieno di gioia. Poi le raccontò ciò che era avvenuto e aggiunse: Ti amo al di sopra di ogni altra cosa al mondo; vieni con me nel castello di mio padre, sarai la mia sposa. Biancaneve acconsentì, andò con lui, e le nozze furono allestite con gran pompa e splendore".*

In tutte le fiabe è il Principe azzurro a salvare la povera fanciulla dagli incantesimi, ma qui il suo intervento è ancora più profondo. Egli è azzurro in quanto rappresenta la controparte del femminile sacro, cioè spirituale e quindi celeste. Nella tradizione esoterica nessuno salva nessuno perché ognuno deve salvare sé stesso. Ma quando la nostra dimensione del sacro maschile (l'**animus**) e del sacro femminile (l'**anima**) s'incontrano, quando cuore e testa si allineano, quando volontà ed intelletto si mettono d'accordo, allora questa unione sublime è il bacio salvifico, come viene utilizzato nella versione cinematografica di Walt Disney. Anche in altre fiabe appare questo bacio che trasforma la situazione: fa ritornare in vita il morto, spezza un incantesimo, trasforma il rospo in principe, sveglia l'anima dal letargo.

Il bacio è la coerenza silenziosa di due labbra, che in questo frangente non parlano ma sigillano la stessa emozione; è l'unione degli opposti (Yin e Yang), è lo sbocciare della dualità che si fonde in una armoniosa unità. Biancaneve in realtà bacia sé stessa, il Principe non è altro che il suo alter Ego, la sua dimensione maschile matura. Il bacio è una parola silenziosa, è un alito di vita condiviso. Il Principe è l'Io maturo che con il suo bacio risveglia il femminile sacro ed annienta completamente la morte provocata dalla matrigna (il conglomerato energetico della personalità immatura). Il Principe azzurro e Biancaneve suggellano infine la loro unione con il matrimonio, che in questo caso è il simbolo delle nozze alchemiche dove anima e corpo sono in armonia tramite lo spirito. Il frutto di questa sacra unione è la realizzazione dell'*Opus Magnum*, la nascita della coscienza cristica: il Verbo divino che si incarna. Ora Biancaneve è diventata regina e ha un castello tutto suo. La matrigna viene invitata al ballo di nozze e il suo specchio l'avverte che è la sposa del Principe a superarla in bellezza. Da principio ella voleva declinare l'invito, ma l'invidia la tormentò al punto da indurla ad andare a vedere la giovane regina. Entrando, vide che si trattava di Biancaneve e immediatamente impietò per l'orrore.

Secondo i fratelli Grimm la matrigna, come punizione per le sue cattive azioni, fu costretta ad indossare delle pantofole di ferro rovente e a danzare finché i suoi piedi si bruciarono e lei cadde in terra morta. Ma noi preferiamo un altro finale e concludiamo dicendo che la perfida regina venne rinchiusa in una cella oscura, dove, vestita di cenci, fu dimenticata da tutti, tranne da Biancaneve, che ogni tanto andava a visitarla per darle conforto. Morale della favola: Biancaneve è la storia dell'anima umana, del suo percorso di vita, delle tante prove che deve affrontare per giungere alla sua completa realizzazione. Potrà sembrare strano ma, chi ha realizzato pienamente la propria umanità non cede mai all'odio, al rancore e al risentimento nei confronti di chi ha fatto loro del male. Queste grandi anime comprendono che i loro genitori, siano essi biologici o adottivi, poco amorevoli o addirittura dei tiranni malvagi, devono comunque essere aiutati perché, in un modo o nell'altro, sono stati strumenti inconsapevoli della loro elevazione.



## Capitolo ottavo

### I GRANDI MITI

***Non sempre le nuvole offuscano il cielo; a volte lo illuminano.***

(Elsa Morante)

#### L'epopea di Gilgamesh



Uno tra i miti più antichi e significativi, al punto da essere considerato la Bibbia dei Sumeri, è l'epopea di Gilgamesh, la cui prima stesura si colloca intorno al 2400 a.C. Ed ecco in breve la sintesi del racconto.

**Gilgamesh**, sovrano di Uruk, è un uomo molto fortunato; oltre ad avere il potere regale è anche in possesso di numerose doti straordinarie conferitegli dagli dèi. Egli però è un ingrato; comincia ad abusare della sua autorità e dei suoi poteri e diviene ben presto un temuto tiranno che prende le donne a suo piacimento e costringe i cittadini in schiavitù. Come conseguenza di questa sua insana condotta il popolo geme finché, stanco dei continui soprusi e violenze, decide di rivolgersi agli dèi del cielo implorando il loro aiuto.

Anu, Signore dei Cieli, mosso a compassione dalle continue suppliche, ordina allora alla dea Aruru, che già anticamente aveva plasmato gli uomini con l'argilla, di creare un alter ego capace di battere Gilgamesh in forza e in coraggio. La dea ubbidisce e dall'argilla inumidita dà vita ad una maestosa creatura a cui dà il nome di **Enkidu**.

Durante la sua infanzia e la sua giovinezza Enkidu vive allo stato selvaggio nelle campagne circostanti di Uruk in stretta intimità con gli animali di cui è protettore. Si abbevera con essi e si nutre di latte e di erbe come le veloci gazzelle con cui ama correre e divertirsi.

Per Enkidu la vita trascorre serena e felice ma questa condizione beata non è destinata a durare per sempre. Un giorno un cacciatore passando per quelle terre si accorge che tutti gli animali caduti nelle sue trappole erano stati liberati dal gigante buono. Incapace di affrontarlo direttamente egli si precipita a raccontare il fatto al suo re il quale a sua volta decide di sfidare il gigante inviandogli una bellissima prostituta affinché lo seduca e lo conduca al palazzo reale. Istruita debitamente sul da farsi la giovane donna si presenta ad Enkidu completamente nuda mostrandogli sfacciatamente tutta la sua provocante bellezza. Non avendo mai visto alcunché di simile Enkidu ne è inconsapevolmente attratto e finisce col congiungersi con lei. Gli amplessi durano sei giorni e sette notti, poi, sentendosi sazio e stanco, torna dai suoi animali che però non lo riconoscono più ed anzi fuggono la sua presenza. Enkidu tenta di raggiungerli ma le gambe sono divenute pesanti, il fiato è corto e le forze lo abbandonano. Dispiaciuto e sconvolto torna dalla donna cercando di comprendere le

ragioni di quanto gli sta accadendo. Ella gli parla allora con dolcezza dicendogli che ormai, dopo aver conosciuto lei, è divenuto un uomo. Ora deve smettere di nutrirsi di latte e di erbe e deve cominciare a nutrirsi di pane e di birra, deve inoltre lasciare la campagna per andare a vivere tra gli uomini dove ritroverà la forza che gli occorrerà anche per combattere il superbo tiranno Gilgamesh.

Enkidu accetta la proposta, va in città, recupera le forze ed affronta Gilgamesh. I due titani lottano con tutte le loro energie con esito incerto ma infine Enkidu, più selvaggio e più forte, atterra l'avversario. E' la prima volta che qualcuno riesce a domare la superbia guerriera del re di Uruk. Enkidu però non è né crudele né sanguinario; invece di approfittare della situazione di vantaggio, aiuta il re a rialzarsi e lo abbraccia. Da questo gesto inaspettato nasce una amicizia forte e duratura che neppure la morte riuscirà a vincere e che condurrà i due eroi a compiere imprese disperate.

Insieme affrontano ed uccidono, staccandogli la testa con un colpo di spada, il feroce mostro Umbaba, un ciclope che, al pari di Polifemo, ha un solo occhio nel centro del viso ed è capace di pietrificare chiunque lo fissi.

Dopo l'estenuante fatica Gilgamesh seduce involontariamente la sensuale dea Istar, protettrice della città. Il suo corpo armonioso e virile risplendente dall'inebriante felicità della vittoria, attira e coinvolge la dea in un'incontenibile passione d'amore. L'eroe non accetta però l'invito amoroso, anzi reagisce insultandola e rinfacciandole i tanti amanti da lei abbandonati. Per quale motivo dunque egli dovrebbe accettare un tale amore e consegnarsi nelle sue mani crudeli?

Ishtar di fronte a tale rifiuto è colta da odio furibondo e da propositi di feroce vendetta. Riesce ad ottenere dal padre Anu il consenso di inviare sulla Terra il Toro celeste affinché sfoghi la sua ira distruttiva sul corpo di Gilgamesh.

Ma nel momento in cui per Gilgamesh stava per inverarsi il tragico destino, Enkidu, sempre al suo fianco, afferra il pericoloso toro per le corna e gli immerge la spada nella cervice. L'animale stramazza a terra in un lago di sangue e i due amici, di fronte al suo corpo inerme, esultano ancora una volta vittoriosi. Ora però la sfida diviene ancora più terribile; nessun mortale aveva mai osato offendere in modo così irriverente la dea. Da ora in poi senza più il favore degli dèi gli eventi precipitano: ma chi dei due dovrà pagare? Una notte Enkidu sogna gli dèi riuniti in consiglio e divisi in due fazioni che si accusano a vicenda di avere aiutato i due amici nelle loro imprese sacrileghe. Nelle notti successive le cose peggiorano ancora; i sogni diventano sempre più angosciosi e opprimenti al punto da lasciare il povero Enkidu sempre più debilitato e depresso; poi il sogno definitivo. Questa volta gli appare una creatura terribile e mostruosa che ha il volto di leone e le ali e gli artigli dell'aquila. La bestia, terminato il volo, si adagia sulla terra e poi lo ghermisce. Improvvisamente egli si trova con le stesse sembianze del mostro che lo ha rapito, comprende di essere morto e si ritrova al cospetto della Regina degli inferi, fra una moltitudine di orrendi demoni alati. Accanto a lei un'ancella legge su una tavoletta la vita di ogni anima che oltrepassa la soglia dell'oltretomba. Al risveglio Enkidu non ha più dubbi; gli dèi hanno deciso che sarà lui ad essere punito e a pagare il sacrilegio con la morte.

Inizia così la lenta e inesorabile agonia dell'eroe: per nove giorni langue nel suo letto mentre le forze man mano lo abbandonano. Gilgamesh gli è sempre accanto; è

distrutto all'idea dell'imminente commiato ma cerca con ogni mezzo di dare all'amico un poco di sollievo e di confortarlo ricordandogli le tante avventure, le gioie e i trionfi condivisi. Ma ormai non c'è più nulla da fare: al nono giorno Enkidu esala l'ultimo respiro. Grande sarà il dolore di Gilgamesh per l'inaspettata e tragica scomparsa del suo compagno. Grida, impreca, si lacera le vesti e lo piange come uno sposo piangerebbe la sua sposa. Niente riesce a consolarlo e a strapparli dai lugubri pensieri della morte. Soltanto un'idea erompe prepotentemente nella sua mente: conoscere il perché della morte e il modo di sconfiggerla per ricondurre in vita il suo amato Enkidu. Improvvisamente gli viene in mente la storia, che molte volte aveva sentito, dell'esistenza ai remoti confini della terra di un uomo che sarebbe riuscito a vincere la morte e ad ottenere il privilegio dell'immortalità. Il vecchio si chiama **Utnapishtim** e sarebbe addirittura un suo antenato. Non resta dunque che mettersi alla sua ricerca.

A questo punto inizia la seconda parte del mito, una fase di intensa ricerca, non meno avventurosa della precedente ma di una qualità completamente diversa, senza esuberanza e superbia, caratterizzata da una tinta di malinconia e di umiltà e da una profonda maturazione umana di Gilgamesh.

Dopo aver percorso molte contrade e interminabili sentieri, il nostro eroe giunge finalmente ai confini del mondo dove si erge un'alta montagna la cui cima tocca il cielo e il basamento sprofonda fino alle regioni inferi. Qui un enorme cancello difeso da mostri metà uomini e metà scorpioni custodisce l'accesso alla montagna sbarrando il passo agli incauti avventori. Gilgamesh, per nulla intimorito, avanza in maniera decisa e le orribili creature, colpite dal suo coraggio e dalla sua fierezza, non osano neanche sbarrargli il passo ma anzi, cedono prontamente alla sua richiesta di indicargli il cammino che lo avrebbe condotto dal vecchio immortale.

Qui inizia il vero viaggio di Gilgamesh. Egli, senza perdere ulteriore tempo in ripensamenti, si incammina in un buio cunicolo che diviene sempre più oscuro, lo stesso che percorre il sole quando durante la notte raggiunge il mondo delle ombre. Man mano che avanza i suoi occhi si abituano gradualmente all'oscurità che lentamente si rischiarifica fino a lasciar apparire in tutto il suo splendore un magnifico giardino scintillante di ori e di pietre preziose. L'inattesa visione è accompagnata dalla voce del dio sole che lo invita a trattenersi in quel giardino di delizie che nessun uomo ha mai potuto contemplare. Ma Gilgamesh non cede all'invito e, fermo nel suo proposito, decide di proseguire per la sua strada finché stanco e con le vesti lacere giunge nei pressi di una locanda gestita da una donna di nome Sidun. Ella rifiuta di accoglierlo ma la cortesia e la gentilezza di Gilgamesh, maturata nel dolore che ormai da tempo ha allontanato l'arroganza e la superbia di un tempo, la convincono infine ad ospitarlo. Dopo aver ascoltato il motivo della sua ricerca, la donna cerca di convincerlo a rinunciare alla folle e impossibile impresa poiché, ella dice, gli dèi creando l'uomo gli diedero per destino la morte, mentre tennero per loro stessi la vita eterna. Il desiderio di infrangere la morte sarebbe dunque una vana speranza per un mortale e meglio sarebbe per lui se durante la vita riuscisse a cogliere tutti i piaceri che offrono il cibo, il vino e il sesso.

Tale invito a divergere non convince però il nostro eroe che, già a conoscenza di questi piaceri effimeri, decide di proseguire comunque vadano le cose. La sua anima è mutata profondamente dopo la morte dell'amico e quindi prega la donna di

indicargli il luogo dove vive il vecchio. Ella spiega a Gilgamesh che il vecchio vive in un'isola lontana e irraggiungibile perché circondata dall'oceano della morte; tutto ciò che ella può fare per lui è di farlo accompagnare dal nocchiero di Uthnapistim che ora è ospitato nella sua locanda.

Contattato il nocchiero, questi non fa nessuna difficoltà ad accompagnare Gilgamesh. L'unico avvertimento che gli dà è che durante la navigazione non avrebbe mai dovuto toccare l'acqua della morte, pena il fallimento dell'impresa. Appena usato un remo, egli avrebbe dovuto subito gettarlo via per non rimanere contaminato neanche da una goccia di quell'acqua infernale. Gilgamesh si mette subito al lavoro e, costruiti tutti i remi che può portare con sé, prende il largo insieme al nocchiero. Il viaggio è però talmente lungo che i remi non gli bastano; si toglie allora la camicia e la usa come vela, mentre il suo corpo funge da albero. Stremato dalla fatica e dall'immobilità vede infine apparire l'isola dove il vecchio saggio lo accoglie meravigliato e quasi incredulo per la riuscita dell'insolita impresa.

Saputo il motivo che ha spinto Gilgamesh ad arrivare fin qui, Uthnapistim insiste però nel dirgli che gli uomini devono accettare il destino riservato loro dagli dèi fin dall'inizio dei tempi.

Ma Gilgamesh non si lascia convincere e chiede al vecchio il motivo per cui fu concesso solo a lui e alla sua famiglia di oltrepassare il comune destino dei mortali. Uthnapistim (il Noè di Sumer) comincia allora a narrargli la sua storia partendo dal racconto del diluvio universale.

"Ci fu un tempo - egli disse - in cui gli dèi furono così dispiaciuti dalle azioni peccaminose dell'irriverente umanità che decisero di sopprimerla. Il dio Ea, saggio e generoso, volle comunque salvare il salvabile e ritenendo me e la mia famiglia delle persone degne di sopravvivere al disastro imminente, mi consigliò di costruire una solida e grande arca in modo da poter accogliere nel suo interno oltre a me e la mia famiglia, una coppia delle varie specie animali e ogni seme capace di dare vita e sostentamento. Quando il diluvio arrivò, l'arca era già pronta e noi fummo gli unici superstiti di quel tremendo disastro. Dopo 7 giorni di navigazione su acque che tutto avevano sommerso, liberai una colomba che ritornò ben presto indietro, non avendo potuto trovare alcun luogo su cui posarsi. Liberai poi una rondine che si comportò allo stesso modo della colomba, finché provando con un corvo ebbi un segno di speranza; non tornò infatti indietro. Compresi allora che entro poco tempo avremmo potuto rimettere piede sulla terra. Restammo altri giorni in balia della tempesta ma infine, finito l'incubo, ci ritrovammo su quest'isola remota che gli dèi mi avevano assegnato per vivere in eterno con la mia famiglia. Il senso di tutto questo racconto, spiega ancora Uthnapistim, è che noi abbiamo ottenuto l'immortalità solo per dono divino, e non per espediente magico".

Svelato finalmente il mistero, Gilgamesh sente ora tutta la stanchezza accumulata e sprofonda in un sonno ristoratore che dura ben sette notti. Al suo risveglio Uthnapistim, per compensarlo della sua risolutezza e tenacia, gli rivela il segreto dell'esistenza delle acque che si trovano "alla bocca dei due fiumi", dove cresce una pianta magica tutta tempestata di lapislazzuli il cui fiore, anche se non dà l'immortalità, ridona almeno la giovinezza, prolungando di molto la vita dell'uomo sulla terra. Gilgamesh con rinnovato entusiasmo prende commiato dal vecchio e, pieno di speranze, si dirige prontamente verso il luogo ove cresce la pianta dal fiore



miracoloso. Lì giunto, incurante dei pericoli, si getta in acqua e coglie la pianta le cui spine pungevano come quelle di una rosa. Preso dal pensiero euforico di mangiare quel prezioso fiore e di farlo mangiare anche al suo popolo, in modo da avere un regno risplendente di vitalità e di giovinezza, Gilgamesh si avvia verso la sua città. Lungo il cammino arso dalla sete e provato dalla stanchezza si ferma presso un pozzo. Poggia in terra la sua preziosa pianta e poi s'immerge felice nelle fresche e invitanti acque. Ma all'improvviso, non visto, sopraggiunge un serpente che si avvicina alla pianta e la mangia. Gilgamesh si accorge del fatto quando tutto è ormai compiuto; vede, infatti, il serpente mutare pelle e riacquistare gli smaglianti colori della giovinezza.

Quello che fa ritorno alla sua città è un nuovo re; un re che ha abbandonato ogni desiderio di potere, di supremazia e d'immortalità, un sovrano saggio e pacato, umile e comprensivo che accetta pienamente il suo destino di uomo. Il magico fiore della giovinezza ha avuto il potere di mutare il suo spirito e di fargli vedere la bellezza insita nell'ordine naturale delle cose. L'immortalità non può essere raggiunta nella carne ma nello spirito.

Uruk fu sede di uno dei centri iniziatici più importanti del mondo antico e il mito di Gilgamesh, come tutti i grandi miti, deve essere interpretato in chiave simbolico-allegorica. Contiene, infatti, un significato astrologico di mutamento epocale e uno antropologico.

Dal punto di vista astrologico intende illustrare il tramonto dell'era del Toro e i mutamenti che, qualunque essi siano, provocano comunque attriti, resistenze e conflitti inevitabili tra chi è già allineato e chi per paura delle novità si aggrappa ancora alle vecchie tendenze.

L'era del Toro, di cui la dea Ishtar ne rappresenta le caratteristiche, fu caratterizzata dall'esaltazione della sfera istintuale, dalla passionalità, dal gusto per la bellezza e per i piaceri sensuali ed estetici, per l'adesione a tutto ciò che è stabile e concreto, per le grandi costruzioni templari i cui resti, ancora oggi, a distanza di millenni, si ergono maestosi ed imponenti.

Quando Gilgamesh rifiuta i suoi favori rinunciando al culto sessuale della fertilità e optando per il culto di Shamash, dio della giustizia e dei valori morali, egli rifiuta queste influenze ormai in fase discendente e si apre alle nuove energie cosmiche che influiscono sull'umanità sviluppando la volontà, l'intenzionalità, l'interiorizzazione, la riflessione sul proprio operato, sui concetti di bene e di male, sul significato della vita e della morte.

Dal punto di vista antropologico il mito di Gilgamesh, come tutti i miti iniziatici, descrive il sostrato dialettico dell'essere umano.

Gilgamesh ed Enkidu rappresentano i due poli della realtà umana. Gilgamesh è l'entità psicofisica, la personalità costretta a vivere nella dimensione spazio temporale della realtà fisica ove, sopraffatta dagli istinti, dalle emozioni e dalle ambizioni dimentica la sua controparte spirituale che nel mito è rappresentata da Enkidu. A tempo debito Enkidu viene spinto dagli dèi a ricongiungersi al suo alter ego terreno. Per incontrarlo egli deve però subire la tentazione del mondo profano rappresentato dalla prostituta che lo strappa dalla sua condizione di purezza e di innocenza. Nell'incontro avviene una lotta furibonda in cui ognuno tenta di affermare la propria supremazia sull'altro. Ma poiché i due sono parti di una stessa unità,

seppure apparentemente scissa, si riconoscono l'uno nell'altro e diventano amici inseparabili, in grado di compiere imprese eroiche come l'uccisione del toro celeste di Istar, simbolo della vittoria sulla passionalità, sull'istintualità e sulla sensualità.

Questo incontro tra Gilgamesh ed Enkidu rappresenta la situazione in cui l'essere umano, che fino ad allora aveva vissuto ed agito mosso dalle passioni, dall'ira, dall'avidità e dalla sensualità, viene messo in relazione con la sua anima; il suo alter ego.

In questo incontro scontro la personalità umana ne esce però rafforzata e migliorata, e, come avviene nel caso di due amanti, si accorge che ora ella non può più fare a meno del proprio partner, del proprio alter ego.

L'iniziazione, che sancisce il contatto tra l'anima e la personalità, è come un fidanzamento, è un approccio d'amore che per divenire matrimonio necessita da parte dell'iniziato la messa in opera di una forte intenzionalità, di una moralità e di un senso del dovere fuori dal comune, di spirito di sacrificio in grado di fargli accettare umilmente la sua condizione caratterizzata dal binomio nascita-morte. Solo con questa accettazione sarà poi possibile pervenire al mistero dell'immortalità che si situa oltre tale binomio e che solo il suo spirito gli può conferire.

La prima parte del mito descrive allegoricamente l'infanzia dell'uomo. Gilgamesh ed Enkidu, (personalità-anima) dopo un iniziale conflitto si integrano l'uno con l'altro per divenire un'inseparabile unità che solo la morte può dividere.

La morte di Enkidu è in realtà la morte alla vita profana di Gilgamesh e l'inizio della sua ricerca spirituale. Egli raggiunge un punto in cui sente dentro di sé un'insoddisfazione profonda per la vita condotta fino a quel punto e l'impellenza di conoscere il mistero della vita e della morte.

I personaggi che entrano in scena e le situazioni narrate sono ovviamente simboli di realtà, di contenuti e di difficoltà che l'iniziato incontra in questa difficile ricerca che lo impegna fino al limite estremo.

Il viaggio che Gilgamesh intraprende alla ricerca di Uthnapistim è, come tutti i viaggi compiuti dagli eroi che combattono contro mostri, pericoli e difficoltà apparentemente insuperabili, il viaggio che l'iniziato compie nella propria interiorità, alla ricerca della sua essenza spirituale, descritto attraverso l'elaborazione mitica e l'utilizzazione di linguaggi criptici allo scopo di occultarne il senso reale a coloro non ancora idonei ad afferrare i Misteri in esso contenuti.

Molti sono gli esempi di queste allegorie iniziatiche che narrano imprese sovrumane, basta pensare ai miti di Ercole, di Odisseo, degli Argonauti, di Simbad il marinaio, e tanti altri ancora. Nell'universo letterario un posto di prim'ordine spetta alla Divina Commedia di Dante Alighieri. In quello delle fiabe vi sono molti esempi significativi tra cui vogliamo ricordare Cenerentola, Biancaneve e i sette nani, Pinocchio.

Il mito di Gilgamesh, pur essendo uno dei miti più antichi, descrive in forma chiara ed inequivocabile tutte le tappe del sentiero evolutivo umano, dalla sua incosciente e animalesca condizione, fino alle sublimi altezze dello spirito che illumina la sua coscienza e lo rende partecipe di una realtà eterna ed immutabile.

La montagna ai confini della Terra, che collega la profonda regione degli inferi con le insondabili altezze del cielo, rappresenta i Misteri della conoscenza entro cui l'iniziato deve penetrare. La porta di accesso custodita da mostri pronti a colpire e a

sbarrare il passo ai pavidì e ai timorosi è un chiaro riferimento alla soglia e ai suoi guardiani, alle paure che ognuno di noi si porta con sé fin dalla nascita e che impediscono di penetrare nei segreti della vita, respingendoci negli automatismi e nei comportamenti inconsci e meccanici che condizionano inesorabilmente tutta la nostra esistenza. Ma la soglia deve essere varcata con coraggio e determinazione, i mostri che la custodiscono devono essere affrontati e vinti, il cammino nel buio sentiero della nostra psiche deve essere iniziato.

Varcare la soglia è soltanto il primo passo e se il compierlo è stato un evento e una prova di coraggio e di sangue freddo, i passi successivi impegnano ancora di più poiché da quel momento in poi occorrerà misurarsi con tutto ciò che in noi è maggiormente voluto e desiderato. Occorrerà misurarsi innanzitutto con la brama del possesso e della ricchezza rappresentata dall'ingresso nel giardino delle delizie dove tutto risplende d'oro e di pietre preziose. Questa è una prova molto difficile perché è il dominio del principe che governa il mondo con il potere del denaro e della ricchezza materiale. Sfuggire a questa tentazione non è facile anzi, è molto facile il contrario.

La prova successiva, quella che si svolge all'interno della locanda, ha a che fare con il piacere dei sensi: il gusto del cibo, l'ebbrezza indotta dalle bevande alcoliche e lo stordimento provocato dal sesso. L'iniziato non può e non deve soffermarsi qui, deve andare oltre e superare l'oscuro mare delle acque astrali, la dimora delle emozioni e dei desideri che annebbiano l'anima e danno l'incoscienza, l'oblio e la morte.

Superata questa terribile e quasi impossibile prova l'iniziato Gilgamesh può ora sbarcare sull'isola dove vive l'avo che ha ottenuto l'immortalità per essere stato un uomo giusto e rispettoso delle leggi divine. L'avo immortale rappresenta l'io divino ed eterno, dimorante nella più profonda e quasi inaccessibile interiorità di ogni uomo. Avendo attraversato le acque della morte Gilgamesh è divenuto idoneo ad incontrarlo. L'avo dal canto suo, possedendo tutta la sapienza e tutta la conoscenza, trasmette a Gilgamesh, suo riflesso umano, il segreto dell'ubicazione della fonte ove cresce il magico fiore della giovinezza.

Se le prove sostenute fino a questo punto furono difficili da comprendere e superare questa lo è ancora di più perché è la più intrigante e coinvolgente. In un primo tempo Gilgamesh pensa che l'eterna giovinezza riguardi quella del corpo, ma non è così. Egli se ne avvede quando il serpente gli mangia il fiore in modo che è lui a mutare pelle e a risplendere di vitalità e giovinezza. Il serpente che mangia il magico fiore della giovinezza è una chiara immagine allegorica del serpente primordiale che nella tradizione degli antichi Misteri rappresenta l'energia spirituale che crea i mondi e tutti gli esseri viventi, li mantiene in vita e conduce i loro destini a compimento. Il serpente è dunque l'energia creatrice presente in ognuno di noi, che costantemente evolve, rimanendo al contempo eternamente giovane. Gilgamesh ora può tornare tra la sua gente con una visione saggia e matura dell'esistenza umana. Egli ora accetta il suo destino di uomo mortale e di spirito immortale.

## Iside, Osiride ed Horus

Secondo le più accreditate versioni del mito, raccolte ed elaborate da Diodoro Siculo e da Plutarco, Seth, dopo aver ucciso il fratello Osiride con lo scopo ben preciso di avere tutto per sé il regno dell'Egitto, racchiude il corpo del defunto in un sarcofago e lo getta nel Nilo. Spinto dalla corrente del fiume il sarcofago giunge fino al mare dove ulteriori correnti lo conducono fino a Biblo, sulla costa fenicia. Iside e la sorella Nefti, dopo aver pianto la scomparsa di Osiride, si trasformano rispettivamente in falco femmina e in Nibbio e partono alla ricerca del suo cadavere. Il corpo viene infine ritrovato e ricondotto in Egitto dove Iside, per sua volontà, si lascia fecondare dal fallo rivitalizzato dello sposo e partorisce Horo, il reale falco, il futuro vendicatore di suo padre Osiride nella lotta contro Seth.



Iside, durante la gravidanza e la prima infanzia del figlio, rimane nascosta nelle paludi di Chemni, nel Delta del Nilo. Seth nel frattempo tornato in possesso del cadavere di Osiride lo smembra e ne dissemina i pezzi per tutto l'Egitto. Iside allora parte nuovamente per recuperare i 14 pezzi del cadavere ed ogni volta che ne recupera uno seppellisce al suo posto un simulacro per ingannare Seth (questo giustifica l'esistenza in Egitto di almeno 14 tombe di Osiride: una per ogni antica provincia). Ricostruito così il corpo del suo amato sposo, Iside lo mummifica con l'aiuto di Nefti, di Geb, del figlio Horo e soprattutto di Anubi, il dio dei riti funebri. Da quel momento in poi Osiride diverrà il signore del regno dei morti, il giudice supremo dell'aldilà. Dinanzi a lui si presenteranno tutti coloro che saranno riusciti a superare la prova della pesatura del cuore nella camera della Duat.

Nella simbologia iniziatica dell'antico Egitto Osiride è lo spirito, il principio eterno dell'uomo che, esprimendosi nei vari piani di esistenza impersonati dalle forze oscure del fratello Seth, diviene un'unità frammentata. Anche se l'uomo è uno in virtù del proprio principio spirituale, emanato dal logos creatore, tutto cambia quando nell'incarnazione terrena la sua unità si disperde e si fraziona in parecchie entità autonome.

Horus, che vendicherà la morte del padre affrontando e sconfiggendo il demoniaco Seth, è l'io umano, il riflesso spirituale incarnato che, tramite il tirocinio iniziatico, trionferà infine sulle forze del male, ricostituendo l'unità perduta di Osiride nella sua interiorità.

Nella tradizione gnostica Iside, la madre di Horus, è la madre vergine e senza peccato che dà alla luce l'uomo consacrato, è il serpente igneo che, salendo in alto lungo l'asse cerebrospinale, attiva tutti i centri energetici qui presenti, collegati con tutti i vari livelli esistenziali, per restituire all'uomo una coscienza unitaria.

Lo smembramento del corpo dell'iniziato e il suo ricomponimento è un'allegoria che, come abbiamo già avuto modo di constatare, è presente in tutte le più

importanti tradizioni misteriche. Lo ritroviamo nello sciamanismo, nel rito *chod* del buddhismo tibetano, nel cristianesimo con la passione, morte e resurrezione di Cristo. Il mito di Osiride smembrato e ricostituito è dunque la raffigurazione allegorica dell'unità coscienziale originaria dell'uomo (e del logos) che si fraziona in molteplici parti quando scende in incarnazione. Tale unità perduta viene ricomposta gradualmente dal potere evolutivo igneo di natura femminile che si manifesta come spinta evolutiva e che giace arrotolato come un serpente in un centro energetico in prossimità dell'osso sacro. Questo potere, man mano che si sprigiona ed aumenta di intensità, porta gradualmente a compimento il destino umano riunificando tutte le parti scisse e restaurando l'unità originaria che in questo lungo, sofferto e necessario processo, acquisisce autocoscienza e capacità di operare non solo nei livelli spirituali ma anche in quelli psichici e fisici. I canali energetici attraverso cui questa energia fluisce sono le due sezioni del sistema neurovegetativo ortosimpatico e parasimpatico, che lavorano in antagonismo l'uno con l'altro, e il midollo spinale.

Il significato della dura disciplina iniziatica è sostanzialmente quello di preparare questi canali a ricevere una quantità sempre maggiore di energia ignea in modo che il processo di sviluppo avvenga in modo ordinato e senza traumi psicofisici. In alcune sette occulte dedite alla magia nera e alla stregoneria è contemplato anche un utilizzo antievolutivo di questo potere sbarrandogli la via verso l'alto e aprendogli quella verso il basso. Ma questo utilizzo, è superfluo dirlo, conduce l'uomo a retrocedere sempre più verso il regno animale trasformandolo in un essere orrendo e inumano, votato al disordine e alla distruttività. Il simbolismo che si riferisce a questo innaturale utilizzo è quello del serpente egizio Apofi e il Pitone dei greci.

Uno dei più importanti simboli sacerdotali riferiti a questo potere igneo è l'ureo, il serpente reale raffigurato sul copricapo del faraone in prossimità della fronte. Tale collocamento indica simbolicamente che nel faraone-iniziato il potere del serpente è salito fino alla testa, provocando in lui la rinascita spirituale e una continuità di coscienza. Il faraone era infatti il simbolo vivente di Horus, L'ureo rappresenta anche la leonessa Tefnut, figlia di Ra, la quale in un eccesso di collera decise di sterminare tutti gli esseri viventi. Ra allora la convinse a ritornare presso di lui e se la pose sulla fronte. Altre volte è identificato con la dea Uto che proteggeva il faraone dai suoi nemici. L'ureo è collegato genericamente a tutte le divinità femminili e, come la kundalini della tradizione induista, era considerato un simbolo molto potente ed ambivalente del "fuoco costruttore e distruttore".

## **Il Ratto d'Europa**

Alla civiltà minoica appartengono tre miti importanti collegati l'uno all'altro e tutti riguardanti l'epoca astrologica del Toro: Il Ratto d'Europa, Teseo e Arianna, Icaro e Dedalo.

Europa figlia di Agenore, re fenicio di Tiro, viene notata per la sua bellezza da Zeus che riesce a possederla con uno stratagemma. Mentre ella passeggia in riva al mare, la sua attenzione viene catturata da un bellissimo toro che pascola. Il toro è così bello e amichevole che Europa, cominciando a giocare con lui, finisce col salirgli in groppa. A questo punto il toro (Zeus) si mette a galoppare sulla spiaggia, poi,

improvvisamente, entra in acqua e nuota fino all'isola di Creta dove nella grotta Dittea recupera le sue sembianze e raggiunge il suo bramato obiettivo. Da questa unione nascono tre gemelli: Minosse, Rodomante e Serpedonte che diventeranno rispettivamente re di Creta, legislatore di Creta, re di Cilicia.



## **Teseo e Arianna**

Asterio re di Creta rimasto affascinato dalla bellezza di Europa, decide di sposarla e di adottare i tre gemelli, allevandoli come propri figli. Alla morte di Asterio, Minosse, volendo ad ogni costo salire al trono, si rivolge al dio Poseidone affinché lo aiuti nel compito. Poseidone acconsente a patto però che Minosse, nel giorno dell'incoronazione, gli sacrifichi una vittima che lui stesso gli avrebbe mandato. Minosse accetta il patto e Poseidone gli invia un magnifico toro bianco che emerge dalle onde del mare. Ma il toro è talmente bello e perfetto nelle sue fattezze che Minosse, non avendo il coraggio di sacrificarlo e preferendo tenerlo come campione per le sue mandrie, lo sostituisce con un altro toro.

Poseidone rimane ovviamente offeso del fatto e prepara quindi la sua vendetta attraverso il toro bianco. A Minosse per un po' di tempo le cose vanno per il giusto verso; dopo la sua ascesa al trono aveva sposato Pasifae che lo aveva allietato con la nascita di una numerosa prole e molto probabilmente avrebbe avuto una vita facile se ad un certo punto non fosse subentrata la vendetta di Poseidone. Il dio, per lavare l'onta subita, accende nella regina una folle passione per il toro bianco al punto che ella, struggendosi dal desiderio di accoppiarsi con l'animale, chiede consiglio all'ingegnoso ateniese Dedalo (un Leonardo da Vinci dell'antichità greca) affinché l'aiutasse nel suo strano proposito. Dedalo, ospite molto onorato a Creta per le sue strabilianti capacità inventive progetta un simulacro ligneo e lo riveste con la pelle di una mucca rendendolo anche mobile con delle rotelle sotto gli zoccoli. Spinge poi il simulacro nel prato e indica alla regina il modo di sistemarsi al suo interno per ben ricevere il toro.

Il toro, vedendo le forme di una bella giovenca sfoga dunque le sue brame di giovane maschio con la regina Pasifae. Da questa innaturale e stravagante unione nasce il Minotauro, un mostro dalla testa taurina e dal corpo umano. Minosse venuto a conoscenza del fattaccio ci rimane ovviamente molto male e, per nascondere la ripugnante creatura, fa costruire da Dedalo il labirinto dove rinchiude sia il Minotauro che Pasifae.

Dopo questo episodio Minosse, preso dalla brama di dominare il Mediterraneo, comincia a liberarlo dai pirati e quando gli ateniesi gli uccidono il figlio Androgeo, decide di vendicarsi con una spedizione punitiva assediando la città di Atene. Provatasi da un lungo assedio gli ateniesi si decidono infine a chiedere la pace. Minosse acconsente ma impone come tributo l'invio annuale di sette fanciulli e di sette fanciulle a Creta. Il lato macabro della vicenda è che questi giovani sono destinati al pasto del Minotauro. Dopo alcuni anni di questi atroci tributi gli ateniesi decidono infine di inviare insieme alle altre vittime un eroe guerriero per uccidere il mostro e porre così fine all'incubo. La scelta cade su Teseo che, in altre occasioni, aveva già dimostrato astuzia, elasticità mentale ed abilità guerriera. Tra le sue imprese memorabili veniva ricordata quella dell'uccisione di Procuste, il famoso brigante. Teseo, giunto a Creta, viene notato da Arianna, figlia di Minosse, che si innamora di lui e che, su consiglio dello stesso Dedalo, gli dà un gomitolo di spago per far



marcare al suo eroe la via di ritorno poiché senza questo espediente ingegnoso egli non avrebbe certamente ritrovato la via d'uscita dal labirinto e sarebbe morto nel suo interno.

Così equipaggiato Teseo va incontro al suo destino; giunto dinanzi al Minotauro lo affronta e lo uccide con un colpo di mazza e quindi, ripercorrendo il cammino a ritroso, si accinge ad uscire sano e salvo grazie al filo di Arianna.

La vicenda successiva ha per protagonisti

Dedalo e suo figlio Icaro.

## Icaro e Dedalo

Minosse, riconosciuta la colpevolezza di Dedalo come artefice del simulacro della giovenca e per aver anche consigliato l'uso del gomitolo di spago ad Arianna, lo fa imprigionare nel labirinto insieme a suo figlio Icaro. Dedalo non si dà però per vinto e, dando fondo a tutte le sue capacità inventive, fabbrica per sé stesso e per il figlio Icaro due paia di ali con delle piume tenute insieme da cera d'api. Non potendo fuggire via terra egli escogita il sistema di fuggire dall'alto innalzandosi in volo. Prima del decollo ammonisce però il figlio di non volare né troppo basso, per non far bagnare le penne con gli spruzzi dell'acqua del mare, né troppo in alto ad evitare che il calore del sole sciogliesse la cera. Ma, come narra anche Ovidio nelle *Metamorfosi*, il giovane non diede troppo valore agli avvertimenti paterni; durante il volo, preso dall'euforia, si innalzò troppo e finì con l'averle le piume sciolte e precipitare tragicamente nelle sottostanti onde del mare.

Questi tre miti collegati l'uno all'altro e descritti ovviamente in chiave allegorica riguardano sia situazioni planetarie di una particolare era, che nel caso specifico è ancora quella del toro, sia edificanti elementi didattici ad uso popolare ed iniziatico.

Il significato del mito di Europa è da ricercarsi nell'etimo del suo nome che in greco significa: "volto largo" con evidente allusione alla luna. Poiché lo Zeus che la rapì sotto le sembianze taurine era in origine un dio solare, il mito fa riferimento all'allineamento cosmico Toro-sole-luna e fu usato per dare dei natali illustri alla civiltà minoica che si sviluppò a partire dal 4.000 a.C., periodo in cui inizia l'influenza zodiacale del Toro.

Nei vari personaggi della trilogia riscontriamo vari elementi costitutivi della complessa psiche umana in perenne bilico tra tendenze negative che la rendono succuba e schiava delle brame istintuali e di innaturali e fantastici desideri e tendenze positive che la rendono forte, libera, preziosa fonte di saggezza, di bontà e di efficienza, strumento di perfezionamento del singolo e della collettività.

La regina Pasifae è la personificazione dell'elemento passionale, non controllato dai principi superiori dell'intelletto. In questo caso, molto frequente anche ai nostri giorni, la sessualità non finalizzata in un coinvolgimento olistico diviene innaturale e genera dei perversi e devianti mostri psichici che finiscono col divorare la nostra energia e la nostra autenticità. In tale deprecabile situazione le nostre innate qualità umane invece di procedere verso il perfezionamento e l'espletamento della loro reale natura, regrediscono a livelli bestiali, atipici anche per il regno animale che non ha una sviluppata coscienza delle proprie azioni.

Il toro astrologico è un animale che rappresenta la forza, la stabilità, ma anche la fecondità e la sensualità. Tutti i nati sotto questo segno sanno per esperienza quanto forti siano questi impulsi al punto tale che il loro compito fondamentale è giungere al loro controllo e al loro dominio. Nella trascorsa era del toro questi influssi sulla psiche umana agivano a livello collettivo ed è per questo motivo che gli iniziati di allora insistevano molto nell'insegnare il controllo di questa potentissima energia utilizzando in particolare il mito con i suoi strumenti pedagogici dell'allegoria e del simbolo.

Pasifae impersona dunque la sensualità non controllata e il mostro che ella genera e che divorerà molte vite umane è frutto del suo desiderio perverso. Il castigo che lei riceve per il misfatto è la perdita della libertà; verrà infatti imprigionata nel labirinto. Questa costruzione, dove facile era entrare ma molto difficile, se non impossibile, uscirne, rappresenta quell'orribile situazione esistenziale in cui ci si viene a trovare quando vengono perduti i riferimenti, quando non vi è più nessun ideale salvifico che elimina l'angoscia e la paura e che, illuminando il sentiero, conduce al ricordo di sé stessi e alla libertà. Il labirinto è il buio antro della disperazione, dimora del mostro della possessività, figlio della lussuria che richiede continuamente vittime da fagocitare.

Per porre termine a questa tremenda situazione devono entrare in campo dei nuovi personaggi, incarnazioni di altre forze psichiche e spirituali impersonate da Teseo ed Arianna. Teseo è l'eroe guerriero che penetra nel labirinto, uccide il mostro e ne esce sano e salvo. Ma come gli è stato possibile realizzare questa impresa umanamente impossibile? Egli è certamente provvisto di forza, di coraggio e di abilità guerriera, ma queste doti, seppur indispensabili, non gli avrebbero certamente



permesso di uscire vivo dal labirinto se Arianna non gli avesse donato il gomitolo di filo in grado di fargli riconoscere il sentiero percorso. Ma cosa rappresenta Arianna? Ella è amore, quella forza forte di ogni forza che gonfia il cuore d'entusiasmo e fa compiere azioni impossibili, ma anche intelligenza, saggezza divina e unità d'intento in grado di dirigere i nostri passi sul giusto sentiero.

Dobbiamo ancora descrivere un altro personaggio che sembra l'espressione vivente della nostra travagliata epoca: Dedalo.

Dedalo è un inventore, un ingegnere ed architetto capace di costruire il labirinto dove lui stesso verrà imprigionato e capace di costruire anche un paio di ali per uscirne. Egli è il simbolo del duplice impiego della mente. Nel primo caso questa riceve l'ordine ad agire dalla sfera istintuale e crea delle prigioni, nel secondo caso, viene motivata dall'intelletto e dona la libertà.

Un altro grande insegnamento, molto simile a quello dato dal Buddha Gautama, è quello della "via di mezzo", quell'attività di mediazione della mente, indispensabile per risolvere situazioni critiche. L'episodio di Icaro, che secondo i saggi consigli paterni avrebbe dovuto volare né troppo basso né troppo alto, evidenzia le tristi conseguenze di questa mancata osservanza.

## Il mito di Orfeo

Come apprendiamo dalla sua storia velata di mito e di leggenda, **Orfeo** (colui che guarisce con la luce) era un dorico della Tracia, figlio di una sacerdotessa di Apollo. Secondo una versione tendente a magnificare la sua nascita, suo padre



sarebbe stato il dio dei mari Egeo e sua madre la musa della poesia epica Calliope. Apollo dal canto suo gli avrebbe conferito abilità nell'arte della musica, del canto e dell'armonia. In gioventù si cimentò nell'arte della musica e del canto giungendo a livelli così sublimi di maestria che, ascoltandolo, tutte le belve feroci si ammansivano e tutti gli animi turbati, immediatamente si placavano.

La vita di Orfeo, densa di avventure, come quella di tutti i grandi iniziati, deve essere letta non nel senso puramente letterale ma, fondamentalmente, in chiave analogica. Se, come disse Nietzsche, la spiritualità greca può essere sintetizzata nella coppia Apollo-Dioniso, Orfeo è colui che meglio incarna ed esprime le qualità di queste due divinità. Mentre la sua intima e benefica natura è solare, apollinea, eternamente splendente, il suo dinamico, evolvente e travagliato destino umano è decisamente dionisiaco: verrà infatti fatto a pezzi dalle sue mortali nemiche, le baccanti.

Secondo il mito, prima di accompagnare gli Argonauti nella Colchide alla ricerca del vello d'oro, Orfeo va in Egitto per apprendere i segreti della scienza suprema e il culto solare di Ra e di Aton, il cui equivalente greco è il dio Apollo.

La vicenda centrale e maggiormente significativa si svolge al suo ritorno dalla Colchide nel periodo in cui egli si stabilisce in Tracia, terra delle baccanti, presso la selvaggia popolazione dei Ciconi. Qui s'innamora della bella **Euridice** (colei che cerca e trova giustizia) e decide di sposarla. Ma proprio il giorno stesso delle nozze viene coinvolto in un drammatico e sconvolgente avvenimento. Il pastore Euristeo, che bramava ardentemente la fanciulla e aveva fatto di tutto per possederla nonostante il deciso rifiuto di lei, esce di senno e tenta di violentarla. Euridice, nel fuggire dalle insane brame del pastore, muore morsa da un serpente e quando giunge Orfeo, esala l'ultimo respiro tra le sue braccia. Afflitto e disperato, ma fidando nel magico potere del suo canto e della sua cetra, Orfeo discende allora negli inferi con l'intento di riprendersi Euridice. I suoi canti melodiosi, appassionati e strazianti, riescono a domare il grottesco e inflessibile Caronte che lo traghetta nel mondo delle ombre, e il feroce e spietato Cerbero che smette di abbaiare e di digrignare gli aguzzi denti.

Per un attimo la cupa atmosfera del Tartaro si rischiarava. Tantalo non soffre più né fame né sete e Sisifo può riposare infine sul suo macigno. Tutti si commuovono; le terribili Erinni, i giudici infernali, le anime dei trapassati e perfino Ade e Persefone, i sovrani del regno delle ombre che, commossi da tanta devozione, concedono ad Orfeo di ricondurre Euridice nel mondo dei viventi con la condizione però che egli non avrebbe mai dovuto volgersi indietro a guardare la sua sposa finché non fosse uscito dalla silenziosa folla delle ombre.

Ma tale giuramento è molto duro per chi è desideroso di riabbracciare l'amata così improvvisamente e tragicamente perduta. Orfeo riesce a resistere alla promessa fatta fino al punto in cui, non sentendo più dietro di sé il rumore dei passi di Euridice, non può più trattenersi e si volge per sincerarsi della sua presenza.

Immediatamente, come gli era stato predetto, l'ombra si dilegua e vani sono i tentativi di tornare indietro e di attraversare ancora l'Acheronte.

Rimasto solo, angosciato e impotente, con il cuore trafitto dal dolore, Orfeo digiuna per sette giorni e poi si ritira nel tempio di Apollo sul monte Rodope dove per tre anni si rinchiude in un profondo silenzio. Vani sono anche i tentativi delle baccanti che tentano di consolarlo e di sedurlo sussurrandogli l'idea che la vita ha molte dolcezze e che le donne amabili sono tante.

Egli rifiuta decisamente le loro profferte d'amore lascivo ed esse a loro volta si vendicano. Durante un rito orgiastico penetrano nel tempio, si gettano su Orfeo e riducono il suo corpo in tanti pezzi che sono poi gettati nel fiume Ebro. Ma la sua testa, seppur recisa, continuò a cantare e la sua cetra a suonare i lamenti per la morte della sua amata Euridice che Orfeo, come vuole il poeta Ovidio, ritroverà nei campi Elisi dove i due amanti si incontrano nuovamente per rimanere eternamente uniti.

Appare evidente come la leggendaria storia di Orfeo nasconda il significato della ricerca iniziatica, le fatiche, le delusioni, le sofferenze estreme a cui il candidato deve sottoporsi per giungere alla completezza, rappresentata come sempre dal matrimonio o unione mistica. Elemento dominante è l'eterno conflitto tra le forze che

stimolano la natura sensitiva e sensuale e quelle che presiedono all'attività razionale e spirituale.

Orfeo è l'iniziato che, attraverso lo studio, la disciplina, la purezza di vita, ottiene un primo contatto con il suo alter Ego ed avverte il fascino della purezza e della bellezza di una vita consacrata ad un ideale di perfezione. Sposando Euridice il suo unico desiderio diviene il permanere costantemente in questa sublime e radiante condizione esistenziale di accordo e di armonia. Il raggiungimento di questo stato non è però cosa facile, occorre fare i conti con le baccanti, con i satiri, con tutta la dimensione dell'attività sensoria che, essendo caratterizzata non da forze radianti ma coagulanti, si esprime non tramite l'amore, che è un dono di sé stessi, ma tramite il desiderio che è un fruire vampirico delle altrui risorse. La dimensione sensoria è la dimensione analitica dei bisogni immediati; è l'ostacolatore che dà la morte, che smembra e frantuma l'unità e la visione sintetica dell'intelletto. Il lavoro dell'iniziato è fondamentalmente quello di dominare, di superare e di armonizzare questo livello ingannevole che contiene non la realtà ma simulacri, tracce, ombre di questa. La realtà deve essere cercata e trovata in una dimensione superiore rappresentata dai Campi Elisi. Orfeo non può ricongiungersi con la sua sposa nell'Acheronte poiché ciò che lì gli appare è soltanto un'ombra. Anche lui viene inevitabilmente ingannato dai sensi e fallisce nel suo intento. Egli potrà ritrovare la sua Euridice luminosa e splendente non volgendo lo sguardo indietro verso il mondo delle ombre, ma volgendolo in avanti verso la dimensione spirituale dei Campi Elisi e dopo un periodo di profondo raccoglimento interiore trascorso sul monte Rodope, dove, praticando la riflessione e la meditazione, riflettendo su quanto accaduto, si sottopone all'ultimo confronto con la furia sensuale delle baccanti che, se da una parte lo privano dell'integrità fisica, dall'altra lo conducono all'estremo sacrificio della morte e quindi alla resurrezione nella dimensione dello spirito. Le baccanti hanno il potere di smembrare il corpo ma nulla possono contro l'armonia rappresentata dalla cetra, simbolo del cuore di Orfeo, e contro l'unità e la sintesi dell'intelletto che risiede nella testa.

Il monte Rodope è la montagna sacra che ogni iniziato deve scalare per giungere al sacrificio estremo della morte e alla estrema ricompensa della resurrezione o rinascita. Per arrivare a comprendere lo spirito, l'iniziato deve prima morire agli allettamenti delle devianti potenze che dominano il regno delle ombre della sfera sensitiva.

## **Il mito di Ercole**

Eracle, il più importante eroe dell'antichità, il più popolare e celebre eroe di tutta la mitologia classica, chiamato **Ercole** dai popoli latini, famoso per le sue eccezionali imprese, è il simbolo che incarna nella maniera più evidente, e insieme complessa, tutte le qualificazioni che un discepolo deve possedere per poter iniziare e portare a compimento il suo percorso iniziatico; qualificazioni che si possono riassumere in fede, forza, coraggio, e determinazione. Moltissimi autori antichi sono rimasti impressionati ed affascinati dalle gesta di questo eroe armato di clava e vestito con una pelle di leone e non è dunque da meravigliarsi se esistono molte varianti del suo

mito e delle sue proverbiali fatiche, se molte città e potenti signorie fecero a gara per averlo come protettore e se ancora oggi in alcune piazze troneggia la sua imponente figura.

Come tutti i personaggi mitici Eracle non è un uomo comune in quanto la sua nascita è caratterizzata da un intervento extraumano. Per l'anagrafe egli avrebbe dovuto essere figlio di Alcmena e di Anfitrione di Tebe ma di fatto il suo vero padre è Zeus. Utilizzando una delle sue tante tecniche egli approfitta dell'assenza di Anfitrione, partito per combattere contro i Teleboi, ne assume le sembianze e, anticipandone di qualche ora il ritorno, si unisce ad Alcmena. Tornato dalla guerra il primo pensiero di Anfitrione è quello di unirsi con la moglie la quale, non conoscendo l'inganno, si meraviglia in cuor suo della focosità del marito. Il risultato è che da questa doppia unione nasceranno due bimbi: Alceo figlio di Zeus (il futuro Eracle) e Ificle figlio di Anfitrione. Dopo il parto Zeus si presenta alla coppia svelando l'accaduto e invitando Anfitrione a diventare padre putativo del suo divino fanciullo, destinato ad essere il successore di Perseo (anche egli figlio di Zeus). Ma Era, come sempre accadeva dopo le avventure extraconiugali del marito, diviene gelosa di Alcmena e comincia subito a vendicarsi. Per sconvolgere i piani del marito fa innanzitutto anticipare la nascita di Euristeo, figlio legittimo di Perseo, e otto mesi più tardi, mentre Alceo dorme in una culla insieme al fratello Ificle, introduce nella camera da letto degli infanti due enormi serpenti che si avvolgono attorno ai bambini con l'intento di divorarli. Ificle comincia allora a gridare ma Alceo, afferrati i rettili, uno per ogni mano, li strangola, rivelando già d'allora la sua grande forza e determinazione.

Gli interventi di Era non si limitano ovviamente a questo primo episodio ma continuano durante gli anni successivi gettando sull'ignaro fanciullo i semi della follia. A diciotto anni, con uno stratagemma, ella fa in modo che Alceo si unisca con le cinquanta figlie del re Tespio che desiderava avere dei nipoti dall'eroe. Stanco per le fatiche giornaliere Eracle pensava di giacere ogni notte con la stessa ragazza ma invece così non era e da queste fatiche notturne ebbe ben cinquanta figli. Ma l'episodio più significativo che getterà il giovane Alceo nella disperazione fu l'uccisione, in seguito ad un eccesso d'ira, della moglie Megara, figlia del re di Tebe, dei figli avuti da lei, e dei suoi due nipoti, figli di suo fratello Ificle. In seguito a questi tragici fatti, dovuti sempre allo zampino di Era, Alceo, in preda al rimorso e nel vano tentativo di dimenticare il male fatto alla sua famiglia, inizia un lungo vagabondaggio che lo vedrà artefice di numerose imprese eroiche. Giunto nei pressi di un bivio gli si presentano due bellissime donne; una, molto voluttuosa, gli offre una vita ricolma di gioie e di piaceri mentre l'altra, molto più austera, una vita all'insegna della virtù e una lunga serie di aspri cimenti, coronati però dalla gloria. Egli, desideroso di ottenere l'agognato riscatto, sceglie senza esitazione il cammino indicato da quest'ultima e, imboccando il sentiero della virtù, si presenta alla Pizia per chiedere una giusta espiazione. La Pizia consiglierà allora Alceo di mutare il suo nome in quello di Eracle che etimologicamente significa "la gloria di Era". Inoltre, per placare l'ira della sua matrigna e il rimorso che lo attanagliava per le atrocità commesse, avrebbe dovuto sottomettersi ai voleri di Euristeo che era sotto la protezione di Era e che desiderava liberare il suo regno da una serie di calamità. Eracle accetta l'arduo compito e, presentandosi al suo cugino mentore, inizia le sue famose "dodici fatiche",

così articolate: l'uccisione del leone di Nemea, la distruzione dell'idra di Lerna, la cattura del cinghiale di Erimanto, la cattura della cerva di Cerinea, l'uccisione degli uccelli di Stinfalo, il ripulimento delle stalle di Augia, la cattura del toro di Creta, la cattura delle giumente antropofaghe, la consegna del cinto d'Ippolita, la cattura dei buoi di Gerione, l'uccisione di Cerbero, la raccolta delle mele d'oro nel giardino delle Esperidi.

Superate queste fatiche ritenute impossibili per un comune mortale, Eracle, in parte redento, si prodiga in altre numerose imprese eroiche e di utilità sociale come la lotta contro i Centauri e il gigante Anteo, la liberazione di Prometeo, il combattimento contro Licaone e Alcioneo, la fondazione dei Giochi Olimpici. Ma gli eventi che segnarono in maniera definitiva il destino dell'eroe fu il suo nuovo matrimonio con Deianira, che gli diede il figlio Illo, e la lotta contro il centauro Nesso. La leggenda narra che il centauro abitava sulle rive del fiume Eveno, dove aveva la funzione di traghettatore. Dovendo Eracle attraversare questo fiume con Deianira su una piccola barca, Nesso trasportò dapprima Eracle e poi tornò sull'altra sponda per prelevare Deianira. Durante questo trasporto il centauro non seppe però resistere all'avvenenza della donna e tentò abilmente e furtivamente di violentarla. Deianira, urlando, invocò allora prontamente aiuto e Eracle, imbracciato il suo infallibile arco, trafisse con una freccia il cuore del Centauro il quale, prima di morire, si rivolse a Deianira invitandola a raccogliere il sangue che fuoriusciva dalla sua ferita poiché, le disse, qualora Eracle l'avesse tradita poteva utilizzarlo come un potente talismano d'amore. Deianira accettò il suggerimento del centauro e, non veduta da Eracle, raccolse il sangue e lo custodì.

L'occasione di utilizzarlo si presentò nel momento in cui ella si accorse dell'interesse del marito verso Iole, la figlia di Eurito re di Ecalia, divenuta nel contempo sua concubina. Eracle dopo la vittoria su Eurito voleva innalzare un altare a Zeus in segno di ringraziamento e, per questa occasione, aveva mandato a dire a Deianira di mandarle un vestito nuovo. Deianira si ricordò allora del "filtro d'amore" che Nesso le aveva indicato e decise di ricorrevvi. Versò il sangue di Nesso su una tunica nuova e la spedì al marito. Eracle non sospettando nulla indossò la camicia ed iniziò ad offrire il sacrificio a suo padre Zeus. Man mano che la tunica si riscaldava a contatto col suo corpo il veleno contenuto in essa produsse inesorabilmente il suo terribile effetto: le carni cominciarono a bruciare e il dolore divenne ben presto insopportabile. Eracle tentò disperatamente di togliersela di dosso ma il tessuto s'incollava al suo corpo e le carni venivano via a brandelli insieme al tessuto. Quando Deianira si rese conto dell'accaduto decise di suicidarsi mentre Eracle, salito in cima al monte Eta, preparò un grande rogo per la sua consumazione finale. Si racconta che mentre il rogo ardeva, risuonò forte un colpo di tuono e il grande eroe, ormai privo delle spoglie mortali, fu visto innalzarsi al cielo su una nuvola. Un'altra versione afferma invece che l'eroe non si sarebbe immolato sulla pira ma che si fosse gettato in un ruscello vicino a Trachis. Le acque da allora in poi sarebbero rimaste calde e questo spiegherebbe le origini delle Termopili fra la Tessaglia e la Focide.

Qualunque sia la versione rimane però il fatto che sarà il fuoco a dissolvere gli elementi mortali che egli aveva avuto da una madre mortale. Una volta raggiunto l'Olimpo Eracle si riconciliò con Era che divenne la sua madre immortale, si unì in

terze nozze con Ebe, dea della giovinezza, e da quel momento entrò a far parte della schiera degli dèi immortali.

Analizzando le gesta sovrumane di Eracle, così dense di eventi eccezionali, emerge in modo chiaro e inequivocabile il messaggio che ogni autentico aspirante deve fare proprio per attuare la propria catarsi e giungere alle vette dell'illuminazione spirituale. Eracle ha due coppie di genitori, una immortale (Zeus ed Era) e un'altra mortale (Anfitrione e Alcmena). La prima esprime la nostra natura spirituale a cui occorre giungere e la seconda la nostra natura umana da cui occorre partire. Tutte le prove e le sofferenze di Eracle volute da Era, la madre divina, anche se apparentemente ingiuste e brutali sono state necessarie per fortificarlo, plasmarlo e orientarlo al superamento della sua natura umana, consumata interamente nell'atto estremo della pira funeraria.



Annibale Carracci: Ercole al bivio, Museo di Capodimonte (Napoli)

Dopo i terribili atti commessi in seguito all'incoscienza e alla pazzia egli dovette ravvedersi e, giunto davanti a un bivio esistenziale, scegliere la via della virtù che lo avrebbe liberato dal suo pesante fardello e reso idoneo a camminare sulla via della redenzione e dell'iniziazione che si attuerà tramite le dodici fatiche. I suoi tre matrimoni (con Megara, Deianira ed Ebe), qualitativamente molto diversi, sono un'allegoria dei tre stadi di unione che occorre realizzare nel nostro percorso di armonizzazione. Il primo con la nostra natura fisica e istintuale, il secondo con la nostra natura psichica e l'ultimo con la nostra natura spirituale. Le prime due unioni sono temporanee e conflittuali perché attuate nelle sfere del divenire. Soltanto l'unione spirituale potrà porre fine ai nostri conflitti poiché porterà nella nostra esistenza verità, bellezza e bontà, che sono autentiche espressioni dell'eterno. Il mito ci fa inoltre comprendere che i nostri genitori umani, a cui dobbiamo devozione e rispetto, altro non sono che riflessi dei nostri genitori divini che ci attendono oltre la dimensione spazio-temporale.

## Il mito della caverna

Raccontato all'inizio del libro settimo de *La Repubblica* questo mito è certamente quello più significativo tra quelli raccontati da Platone, in quanto si riferisce alla tragica condizione dell'uomo ordinario che crede soltanto in ciò che i suoi occhi vedono e infierisce contro coloro che vorrebbero farlo ragionare per accettare la verità della loro misera condizione.

La trama metaforica del racconto è molto semplice: s'immaginano dei prigionieri incatenati fin dall'infanzia nelle profondità di una caverna. Non soltanto le membra, ma anche la testa e il collo sono bloccati, in maniera che gli occhi dei malcapitati possano fissare soltanto il muro dinanzi a loro. Alle loro spalle c'è una strada rialzata dove transitano animali ed esseri umani alcuni dei quali sono silenziosi, altri chiacchierano tra loro e altri ancora trasportano oggetti di vario genere. Ancora oltre vi è un enorme fuoco che proietta sul muro le ombre di tutti coloro che passano.

Mentre un personaggio esterno avrebbe un'idea reale e completa di ciò che accade, non altrettanto avviene per i prigionieri i quali, non avendo esperienza del mondo esterno, in quanto sono stati incatenati nella grotta fin dall'infanzia, interpretano come realtà le ombre parlanti di coloro che transitano sulla strada rialzata. Si supponga ora che un prigioniero venga liberato dalle catene. Muovendo i primi passi verso l'uscita i suoi occhi, abituati all'oscurità, riceverebbero troppa luce ed egli proverebbe dolore. Inoltre, le persone e gli oggetti che transitano lungo il muretto gli sembrerebbero meno reali delle ombre a cui era abituato e, soffrendo nel fissare il fuoco, preferirebbe volgersi ancora verso le ombre.

Se poi fosse costretto ad uscire dalla caverna oltrepassando il fuoco ed esposto alla diretta luce del sole, rimarrebbe accecato e non riuscirebbe a vedere alcunché. A questo punto il disagio del prigioniero liberato sarebbe ancora maggiore e si rammaricherebbe molto per essere stato trascinato a viva forza fuori dalla caverna.

Volendo giocoforza abituarsi alla nuova situazione, egli riuscirebbe inizialmente a distinguere soltanto le ombre delle persone e le loro immagini riflesse nell'acqua e, soltanto con il passare del tempo, potrebbe sostenere la luce e guardare l'autenticità dei soggetti e degli oggetti. Gradualmente potrebbe, di notte, volgere lo sguardo al cielo per ammirare i corpi celesti con maggior facilità che di giorno. Infine, dopo vari tentativi, sarebbe anche capace di vedere il sole stesso, invece che il suo riflesso nell'acqua e, capirebbe, che è la sua luce e il suo potere a produrre le stagioni e gli anni e a governare tutte le cose del mondo visibile e, ad essere causa, di tutto quello che egli e suoi compagni vedevano.



Finalmente, resosi conto della situazione da lui vissuta e di quella che i suoi compagni sono ancora costretti a subire, egli, essendo felice del cambiamento e



provando per loro un senso di pietà, verrebbe spinto a tornare nella caverna per liberarli. Ma a questo punto gli si presenterebbe un altro problema: quello di convincere gli altri prigionieri ad essere liberati. Dovendo riabituare gli occhi all'ombra, dovrebbe ora passare del tempo prima che egli possa vedere ciò che prima vedeva nel fondo della caverna. Durante questo iter, molto probabilmente, diventerebbe oggetto di scherno da parte dei prigionieri, poiché, per costoro il loro compagno sarebbe tornato dall'ascesa con "gli occhi rovinati". Inoltre, questa sua temporanea inabilità nel percepire le ombre influirebbe negativamente sulla sua opera di convincimento e, se egli provasse ulteriormente a convincerli e tentasse di liberarli per portarli verso la luce, potrebbe anche rischiare di essere ucciso, in quanto, a loro dire, non varrebbe la pena di subire il dolore dell'accecazione e la fatica della salita per andare ad ammirare le cose da lui descritte.

Il mito ha fondamentalmente due livelli d'interpretazione. In primo luogo Platone vuole richiamare l'attenzione sul triste destino di Socrate, il suo maestro, accusato e messo a morte per aver voluto aiutare i giovani a distinguere tra verità e autenticità e opinione imprigionante del mondo sensibile. Socrate, in altre parole, diviene la figura emblematica del prigioniero liberato che riesce a camminare nel sentiero che conduce verso la verità (*aletheia*), ma viene ucciso per aver tentato di portarla agli uomini, incatenati al mondo dell'opinione (*doxa*).

La seconda chiave di lettura mette in parallelo questa allegoria con quella dell'illuminazione che offre la libertà e il raggiungimento dello scopo stesso dell'esistenza, ma che richiede, al contempo, un sacrificio che però, una volta superato, ripaga ampiamente tutte le sofferenze patite. Come prima cosa l'essere umano deve svegliarsi da quel sonno, da quelle ombre e da quelle finzioni che considerava reali, per poter giungere a percepire la verità per quella che è realmente. L'istinto dell'uomo liberato, che per Platone è il filosofo, è quello di liberare gli altri prigionieri in modo tale che essi possano condividere ed apprezzare le sue scoperte. Questo tentativo è però, nella maggior parte dei casi, inutile e vano, in quanto i prigionieri sono talmente abituati alle loro ombre rassicuranti che non desiderano affatto liberarsi ma, anzi, il più delle volte, attaccano ed uccidono i portatori della verità. Le istituzioni hanno sempre remato contro le novità e gli avanzamenti verso la conoscenza. Oltre a Socrate, tanto per avere un'idea, è sufficiente pensare al destino toccato a personaggi come Gesù, Galileo e Giordano Bruno.

Analizzando il mito dal punto di vista teoretico Platone utilizza la luce del sole come simbolo della vera conoscenza. Il Sommo Bene e la luce del fuoco che rischiarano le tenebre della grotta sono manifestazioni del "Mondo delle idee", sede degli archetipi e delle idee divine che si riverberano come ombre nel mondo fisico. La parte iniziale del mito si sofferma a considerare la "teoria della linea" (già esposta nei libri precedenti al settimo) che consiste essenzialmente nell'indicare il destino dell'essere umano che è quello di liberarsi dalla schiavitù seguendo la faticosa salita verso la luce della vera conoscenza. Soltanto in questo modo è possibile liberarsi dall'opinione che scambia per realtà ciò che è soltanto una proiezione e un pallido riflesso di essa. Platone utilizza sostanzialmente questo mito per definire che il vero filosofo è colui che, non amando l'opinione, insegue la verità poiché soltanto essa è conoscenza autentica che si raggiunge nella visione dei puri concetti. L'opinione, per



contro, è quella conoscenza fallace che deriva dall'esclusiva comprensione dei semplici e contraddittori fenomeni sensibili. Vi è, infatti, una netta differenza tra chi ama le cose considerate belle e chi ama invece la bellezza in sé. Il primo può avere un'esperienza soggettiva della bellezza legata al gusto personale, mentre il secondo, che ne considera il concetto puro e universale, raggiunge la vera conoscenza del bello (*kalos*), valida in ogni tempo e in ogni occasione. In ultima analisi la vera bellezza non è fine a sé stessa ma deve contenere delle porzioni di bontà e di verità.

Il mito platonico della caverna nel corso dei secoli è stato utilizzato ampiamente in tutti i settori della nostra esistenza. Sia la letteratura che le arti hanno spesso narrato le straordinarie gesta di uomini che, sfidando l'ostilità dei contemporanei, si sono liberati dalle catene della gretta opinione per giungere a conoscere la verità e tornare poi a riferirla, senza ottenere, nella maggioranza dei casi, rispetto e considerazione dagli ex compagni di prigionia. Oggi questo mito è diventato la metafora che simboleggia quanto i mass media (la moderna *doxa*) interponendosi tra l'individuo e la notizia sono essenzialmente degli strumenti di propaganda e di manipolazione delle coscienze. Ciò si evidenzia soprattutto in quel tipo di cinema che, ispirandosi al mito platonico, ha prodotto delle opere con significati consimili ma con versioni aggiornate e più adatte alla mentalità del presente. Tra le migliori pellicole citiamo "The Truman Show" (1988), "Matrix" (1999) e "Room" (2015).

## Mitra, il dio persiano che conquistò Roma

Nel mazdeismo o zoroastrismo (VIII-VI sec. a.C.) la divinità prevalente è Ahuramazdah, il "Saggio Signore", creatore del mondo e dell'uomo e giudice alla fine dei tempi. Secondo L'Avesta (il libro sacro attribuito a Zoroastro o Zarathustra) egli opera tramite una categoria di angeli buoni da lui creati; gli Spenta Manyu. Tra questi **Mitra** è il più importante in quanto si oppone apertamente ad Angra Mainyu od Ahrimane, dio del male, della menzogna, delle tenebre, dell'impurità e dell'origine delle malattie. Anche l'umanità partecipa a questa lotta, in quanto è divisa tra uomini retti e pii e uomini dediti al male e ad azioni violente. L'uomo buono deve essere buono con gli animali, curarli e trattarli bene. Un buon principe deve combattere per la religione, difendere il popolo, nutrire il povero e proteggere i deboli. E' considerato cattivo chi è un pessimo giudice, chi abbandona la coltivazione dei campi e colui che opprime gli altri. I sacrifici di sangue sono vietati, perché gli animali sono venerati. I morti non possono essere né sepolti, né immersi in acqua, né bruciati, per non sporcare i tre elementi sacri che sono la terra, l'acqua ed il fuoco. I cadaveri devono essere esposti sulle montagne o su torri innalzate a questo scopo (le torri del silenzio) in modo che le carni vengano divorate dagli uccelli rapaci. Le ossa scarnificate si devono poi racchiudere in ossari che vengono deposti in tombe in muratura o scavate nella roccia.



Poiché la luce è accompagnata dal calore, Mitra era anche considerato dio della vegetazione e della crescita. Egli ricompensava il bene con la prosperità e combatteva il male. Era

inoltre onnisciente, infallibile e psicopompo, in quanto accompagnava le anime delle persone buone in paradiso. Poiché fu venerato in modo particolare dai re del Ponto, molti dei quali si chiamarono Mitridate (dono di Mitra), egli entrò nella storia greco-romana con in testa il berretto frigio.

Nel corso dei secoli il culto di Mitra assunse diverse forme e modalità, come ad esempio quelle che si svilupparono in Persia durante il regno degli Achemenidi, nei regni ellenistici del Ponto, in Cappadocia, Armenia, e nella Commagene.

Quando Pompeo Magno conquistò questi territori nel 67 a.C. un particolare culto mitraico era ben radicato tra i pirati della Cilicia, una regione sudorientale dell'attuale Turchia che aveva subito la dominazione persiana dal 546 al 333 a.C. Molti di questi pirati, condotti a Roma come schiavi, trasmisero la loro religione ai militari romani che trovarono il culto di Mitra perfettamente rispondente ai loro ideali e alle loro aspettative esistenziali. Una volta adottato, il culto venne poi diffuso per tutto l'impero e raggiunse l'apogeo tra il III ed il IV secolo, grazie soprattutto alla propaganda fattane dagli imperatori Settimio Severo, Caracalla, Eliogabalo, Alessandro Severo, Gordiano e Giuliano. La sua fine, già preannunciata dall'Editto di Milano di Costantino e Licinio del 313, che assumeva il cristianesimo come religione ufficiale di stato, venne attuata dal decreto di Teodosio del 391 che metteva al bando tutti i riti giudicati pagani. Ma prima di allora il culto di Mitra aveva attirato l'attenzione dei militari sia in virtù del carattere guerriero di questa divinità solare schierata con le forze angeliche della luce e combattente contro le tenebre e il male, sia per la promessa di vita eterna che Mitra concedeva a chi moriva in battaglia per difendere un giusto ideale. Essendo praticato in prevalenza dai militari, il culto escludeva ovviamente le donne ed era in parte praticato anche da burocrati e amministratori. Gli imperatori, dal canto loro, apprezzavano il lustro che ricevevano incarnando la figura del "Sol Invictus" (un sinonimo di Mitra) a cui bisognava tributare sommo rispetto e completa devozione.

Mitra, nelle tradizioni più antiche è il dio della luce e del giorno in contrapposizione a Varuna il dio dell'oscurità e della notte. Egli è il dio guerriero dai mille occhi e dai diecimila orecchi che si slancia insieme al sole su di un carro trainato da cavalli bianchi; è inoltre il garante della giustizia, dei contratti e dei patti di amicizia. Tra i rituali più antichi che lo celebravano, antecedenti al mazdeismo, figurano le purificazioni con il fuoco, il rituale dell'haoma, la bevanda sacrificale forse derivata dalla canapa indiana, utilizzata per il sacrificio del toro al dio sole ed anche come rimedio contro le malattie.

Sul mito all'origine del culto mitraico che i pirati cilici trasmisero ai Romani non ci è purtroppo pervenuto alcun testo scritto. Alcune fonti sono desunte dai resti iconografici situati all'interno dei mitrei ed altre dalle invettive cristiane contro i riti mitraici contenuti nel testo di Origene "Contro Celso". Mettendo insieme i vari elementi se ne deduce che questo particolare culto era in realtà un sincretismo di elementi culturali di epoche e di tradizioni diverse. Mitra viene al mondo partorito da una roccia, con la mano destra impugna una spada e con la sinistra una fiaccola. La prima azione che compie consiste nel colpire la roccia con una freccia per farne zampillare l'acqua, poi cattura un toro, lo conduce in una grotta e successivamente si confronta con il dio Sole per assumerne le qualità. Il Sole, riconoscendo il valore di Mitra, gli diventa amico, gli stringe la mano destra e gli dona la corona raggiata

facendolo diventare suo rappresentante in terra. Da allora condivideranno le imprese e si aiuteranno l'un l'altro.

Mitra, dal canto suo, promette al Sole il sacrificio del toro che nel frattempo fugge. Il Sole, accorgendosi dell'accaduto, invia a Mitra un corvo quale suo messaggero per ricordargli la promessa. Grazie all'aiuto del cane, suo fedele compagno, Mitra raggiunge l'animale e lo riconduce nella grotta dove avviene il sacrificio. Dal corpo del toro sacrificato iniziano allora a nascere tutte le piante benefiche per l'uomo; dalla coda nasce il grano e dal sangue la vite. Ma Ahrimane, il dio del Male, invia un serpente e uno scorpione ad ostacolare questa profusione di vita; lo scorpione cerca di ferire i testicoli del toro per nutrirsi del suo fluido vitale mentre il serpente ne beve il sangue. Nonostante questo intervento ostile alla fine il toro ascende alla luna dando così origine a tutte le specie animali. Mitra e il Sole suggellano infine la vittoria in una cena mistica con pane e vino che verrà ricordata nel culto con la cerimonia dell'agape. Tale leggenda trova un riscontro molto fedele nei dipinti del Mitreo di Marino presso Roma.

Il culto, che presenta molte analogie con il cristianesimo, aveva nel sacrificio del toro cosmico da parte di Mitra il suo episodio cardine proprio come lo aveva il sacrificio di Gesù sul Golgota. Inoltre, la corrispondenza con molti altri rituali cristiani è pressoché totale. Ciò non deve meravigliare poiché sia Mitra che Gesù sono espressioni della divinità solare. Essi nascono il 25 dicembre e ciò deriva dal fatto che entrambe le nascite intendono rappresentare l'evento del solstizio invernale che cade il giorno 21 dicembre. Il termine solstizio viene dal latino *solstitium*, che significa letteralmente "sole fermo" (da *sol*, "sole", e *sistere*, "stare fermo"). In questo giorno il buio della notte raggiunge la massima estensione e la luce del giorno la minima. Si verifica cioè la notte più lunga e il giorno più corto dell'anno. Subito dopo il solstizio d'inverno, la luce del giorno torna gradatamente ad aumentare e il buio della notte a ridursi fino al solstizio d'estate del 21 giugno, quando si ha il giorno più lungo dell'anno e la notte più corta. Il sole nel solstizio d'inverno giunge dunque nella sua fase più debole quanto a luce e calore; sembra precipitare nell'oscurità e nella morte, ma poi, dopo tre giorni, il 25, ritorna nella fase di vigore crescente. Simbolicamente parlando il sole muore dunque il 21 dicembre e dopo tre giorni resuscita e torna "invincibile" a nuova vita. Ma se il dio solare nasce il 25 dicembre egli deve essere ovviamente concepito nove mesi prima. I fedeli di Mitra festeggiavano infatti il suo concepimento il 25 marzo con la cerimonia del taurobolio, il sacrificio del toro che, contemplato anche nel contemporaneo culto di Attis, suggellava l'inizio della primavera e del risveglio della natura.

Continuando con l'analogia, Gesù nasce in una grotta e Mitra da una roccia. Vi è poi la pratica del battesimo con l'acqua, annunciato dal corvo (messaggero del sole), e il battesimo di Gesù nel Giordano, simboleggiato dalla discesa della colomba. L'evento eucaristico dell'ultima cena con pane e vino dei discepoli di Gesù e l'agape dei fedeli di Mitra, sempre con pane e vino, a ricordo dell'ascensione al cielo del dio sul carro solare, avvenuta quando raggiunse l'età di 33 anni. Mitra uccide il toro affinché il suo sangue purifichi la terra e dia vita a tutte le creature, Gesù sacrifica sé stesso in remissione dei peccati dell'umanità. Il più alto esponente della gerarchia mitraica era inoltre chiamato PaPa (abbreviazione fonetica di Pater Patrum, cioè "Padre dei Padri") proprio come la carica più importante della gerarchia cristiano-

cattolica. Analogamente al sacerdozio mitraico anche quello cattolico romano è riservato ai soli uomini. Viene da pensare che se Costantino non avesse vinto la battaglia contro Massenzio molto probabilmente il culto mitraico avrebbe continuato ad essere la religione di stato dell'Impero romano.

L'iniziazione mitraica, riservata come già enunciato ai soli uomini, avveniva nei mitrei, luoghi preferibilmente sotterranei e senza finestre, ricavati in una caverna naturale oppure costruiti ad imitazione di caverne. La forma allungata è rettangolare ed è chiamata *spelaeum* o spelunca, con due panchine lungo le mura laterali per il banchetto rituale e il santuario all'estremità contenente l'immagine del taurobolio che illustra la scena del sacrificio. Sulla parete di fondo e su quelle laterali vi erano in genere degli affreschi che richiamavano l'attenzione sulle caratteristiche salienti del culto. Sulla volta a botte veniva usualmente riprodotto il cielo stellato con lo zodiaco e i sette pianeti.

Come da sempre avviene nelle varie congregazioni a carattere massonico l'ingresso era riservato esclusivamente agli iniziati dei vari ordini che, nella fattispecie, erano sette e corrispondevano alle sette sfere planetarie che il neofita avrebbe dovuto superare prima di raggiungere l'ottava sfera dell'eterna luce.

L'utilizzo della grotta come luogo di culto, oltre ad offrire la necessaria intimità e la segretezza delle cerimonie, riproponeva la concezione cosmica degli antichi persiani. Essi, come molte altre popolazioni antiche, avendo assistito alla caduta di meteore, pensavano che il cielo fosse di pietra. Il mondo era dunque concepito come una gigantesca grotta. Avendo anche visto le sorgenti d'acqua scaturire dalle rocce pensavano che ogni cosa provenisse dalla terra e dunque dalla pietra. Il primo miracolo compiuto da Mitra fu infatti quello di scagliare una freccia nella roccia per far scaturire l'acqua. Ma non soltanto l'acqua proviene dalle rocce, sfregando tra loro le pietre si generano scintille e calore e dunque luce e fuoco. Ed ecco apparire i tre elementi sacri della cosmogonia: terra, acqua e fuoco. Elementi sempre presenti all'interno del mitreo. Mitra stesso nasce dalla pietra ed è sempre rappresentato come Mitra petrogeno. Con la mano sinistra stringe una fiaccola per donare al mondo la luce che rischiarava l'oscurità della terra e delle coscienze e con la mano destra una spada per indicare la lotta che occorre intraprendere contro le forze del male. Questo ci ricorda anche un versetto del Vangelo in cui Gesù dice: *"Non sono venuto a portare la pace ma la spada"* (Matteo X 34-37).

I sette gradi iniziatici sono ben rappresentati nel pavimento a mosaico del **Mitreo di Felicissimus** ad Ostia antica. Questo mitreo, come pure gli altri otto presenti nel sito, non era una grotta naturale ma un edificio di cui oggi rimane soltanto la pavimentazione a tessere bianche e nere suddivisa in sette comparti uguali e un ottavo di dimensioni maggiori rappresentante l'altare. All'ingresso c'era un pozzetto, simbolo della sorgente fatta scaturire da Mitra.

L'acqua è anche simboleggiata da un cratere biansato sormontato da due berretti conici (pilei) con una stella, simbolo di Castore e Polluce (Cautes e Cautopates) e dei due emisferi celesti. Oltre alla brocca dell'acqua appare anche il mosaico di un'ara con il fuoco acceso; elementi sempre presenti in qualsiasi mitreo.

Il primo grado era il **"Corvo"** (Corax) e Mercurio era il pianeta corrispondente. Il corvo dalle nere piume simboleggia la morte del neofita alla vita profana. Nella Persia antica era infatti abitudine esporre i cadaveri sulle torri funerarie per essere divorati

dai corvi. Il corvo è anche il messaggero inviato dal sole per ricordare a Mitra il sacrificio del toro. Il simbolo di Mercurio, messaggero degli dèi, rafforza ulteriormente il significato dell'immagine. Al neofita di questa prima iniziazione veniva assegnato un mantra da ripetere e poi veniva sottoposto ad un battesimo rituale affinché i suoi peccati fossero lavati con l'acqua. Tale lavacro era simboleggiato dal vasetto che appare tra il corvo e il caduceo.

Il secondo grado era il "**Promesso Sposo**" (Nymphus o Crisalide) sotto il pianeta Venere (rappresentato dal diadema della dea). Il neofita non poteva ancora vedere la verità, era soltanto promesso al culto e doveva sottostare ad un periodo di castità. In sostanza doveva assumere il ruolo di sposo vergine amante di Mitra e doveva offrire alla sua effigie una lucerna, simbolo della sua purezza e del suo amore. L'animale simbolico era sia il serpente, in quanto l'iniziato era ancora sotto l'influenza delle forze istintuali, sia la crisalide, la via di mezzo tra il bruco e la farfalla.

Il terzo grado era il "**Soldato**" (Miles) sotto il pianeta Marte, dio della guerra, rappresentato dall'elmo, dalla lancia e dalla bisaccia del soldato. Per accedervi il neofita doveva inginocchiarsi nudo davanti alla statua di Mitra, bendato e con le mani legate a significare il rifiuto e l'abbandono di tutti gli orpelli della vecchia vita e la sottomissione all'autorità religiosa. Gli veniva poi messa in testa una corona con la punta di una lancia e sempre con la medesima gli venivano tagliate con un sol colpo le bende e i legacci sulle mani a significare la liberazione dalla materialità del mondo. Il candidato si toglieva poi la corona dalla testa e la poggiava sulla sua spalla dicendo: "Mitra è la mia corona" e con questa sottomissione iniziava la battaglia contro il suo vero nemico: sé stesso. L'animale simbolico era lo scorpione che afferra i testicoli del toro per succhiarne la linfa vitale. Giunto a questo punto il candidato aveva dimostrato di avere il controllo sulle forze ostacolanti di Ahrimane, simboleggiate dal serpente e dallo scorpione. Le forze creative erano ora epurate dall'inquinamento psichico mondano, sublimare e poste al servizio della sfera divina.

Il quarto grado era il "**Leone**" (Leo) sotto il pianeta Giove rappresentato dalla folgore, dalla paletta per muovere la brace e dal sistro, lo strumento che i sacerdoti di Iside utilizzavano per fugare le forze del male e che la dea utilizzò per ritrovare le spoglie di Osiride. Il sistro era anche utilizzato da Cibele, la dea che figura sempre accompagnata dai leoni. Con questo grado, che è il primo grado superiore, il neofita entrava nel regno del fuoco. Per questo motivo non gli era permesso toccare l'acqua nei rituali ma utilizzava del miele per lavarsi le mani e ungersi la lingua. Egli portava il cibo dei pasti rituali preparato dagli adepti di grado inferiore e tra i suoi impegni vi era anche il controllo della fiamma rituale. Gli animali simbolici erano il leone per la sua forza e maestosità e il cane per la sua fedeltà assoluta.

Il quinto grado era quello del "**Persiano**" (Perses) sotto il pianeta Luna. Giunto a questo grado l'iniziato aveva il privilegio di appartenere al popolo persiano, in cui Mitra aveva avuto i natali, ed indossare il berretto frigio. Il simbolo che lo caratterizzava era la falce lunare e il personaggio Cautopates, detto anche Hesperus, la stella della sera. Altri simboli erano la falce e la spiga, a rappresentare la natura che ha dato i suoi frutti e la spada con un anello ricurvo (*falcatus ensis*) utilizzata sia da Ercole in lotta con l'idra che da Perseo per uccidere Medusa.

Il sesto grado era quello del "**Corriere del Sole**" (Heliodromos) sotto il pianeta Sole. L'iniziato aveva l'onore di imitare il sole al banchetto rituale. Si sedeva accanto

all'iniziato di grado più alto, vestiva di rosso, il colore del sole, del fuoco e del sangue che dà la vita. Il personaggio simbolico che lo caratterizzava era Cautes. I simboli di questo grado erano la corona radiata, una sferza per la quadriga del sole e la torcia rivolta in alto di Cautes (Luciferus), la stella del mattino. Cautes in molte rappresentazioni è anche raffigurato insieme ad un gallo perché l'animale cantando al mattino è annunciatore dell'alba, della primavera e dell'inizio dell'età matura.

Il settimo e ultimo grado era quello del **"Padre"** (Pater) sotto il pianeta Saturno. L'iniziato che giungeva a tanto era il rappresentante in terra del dio Mitra, con una carica simile a quella di un vescovo. Il Pater era infatti il maestro che insegnava nella congregazione, vestiva con il berretto frigio rosso, lo stesso che indossa Mitra, e portava un bastone, simbolo del suo potere di educare e all'occorrenza di castigare. Il simbolo che lo caratterizzava era quello di Mitra petrogeno con la spada in una mano e la fiaccola nell'altra a significare il fatto che era riuscito ad evincersi dalle forze terrestri e a conquistare il diritto di diffondere la luce e la giustizia. Altri simboli erano il falchetto di Saturno, la divinità dell'età dell'oro presso i romani, e la patera umbilicata per le libagioni sacre. Tra tutti coloro che giungevano a questo grado ne veniva poi scelto uno in particolare, reputato più influente e carismatico: il **"Pater Patrum"**.

I Mitrei illustrano come in un presepe i simboli più importanti del culto collegati alle sette iniziazioni. In alcuni casi i vari gradi non sono illustrati sul pavimento come nel Mitreo di Felicissimus ma sono tutti concentrati nell'immagine del taurobolio dove appare Mitra vestito con un abito e un mantello stellare, a testimoniare la sua origine umana e divina, nell'atto di uccidere il toro.



Il simbolismo del taurobolio, oltre che pittorico, può anche essere scultoreo. Molti altri mitrei, come quello situato nell'ipogeo della chiesa di S. Clemente, di S. Prisca, del Circo Massimo e delle Terme di Caracalla, senza contare quelli sparsi un po' ovunque nei vasti territori appartenuti alla Roma imperiale, offrono una chiara visione dell'importanza di questo culto che solo il cristianesimo riuscì non troppo facilmente a soppiantare.

Altri due simboli ricorrenti nei mitrei sono quelli dei due principali luminari del cielo; il sole e la luna. Essi rappresentano la dialettica degli opposti, l'alternanza e

l'equilibrio del giorno e della notte, dell'attività e del riposo, dello spirito (sole) e dell'anima (luna). In epoche successive li ritroviamo in molte iconografie medioevali e nella pittura giottesca per divenire poi i principali referenti della tradizione alchemica e massonica.

Un'altra simbologia molto importante è quella di **Aion** o **Mitra-Cronos**, l'uomo leone alato illustrante la gradualità del processo realizzativo all'interno della dimensione spazio-temporale che conduce l'iniziato dalla materia allo spirito. L'immagine è un'allegoria in cui le forze serpentine della terra, salendo gradualmente a spirale lungo il corpo dell'iniziato, si congiungono con quelle solari contenute nella testa leonina che ben si adatta a rappresentare la circolarità del sole e dell'elemento spirituale dimorante nell'eternità. Lo scettro nella mano sinistra di Aion è l'*Axix mundi*, il potere conseguito dall'iniziato sugli elementi e sulle forze della natura, mentre la chiave con dodici fori nella mano destra all'altezza del cuore rappresenta gli influssi delle dodici costellazioni e il loro superamento attuato tramite la folgorazione, simboleggiata dal fulmine nella zona cardiaca, che consente il passaggio alla dimensione atemporale dello spirito sotto la protezione del pianeta Giove. La chiave di Aion diverrà un seguito un importante simbolo del papa cattolico.



Il culto mitraico oltre ad essere un culto iniziatico era anche una religione fondata sulla trinità costituita da Mitra, dalle qualificazioni di Cautes e Cautopates, e dalla personificazione del tempo rappresentato da Aion (il leone). La risalita dell'anima attraverso le porte dei cieli era ovviamente simboleggiata dai sette gradi iniziatici, ciascuno dei quali collegato ad un pianeta sacro. Dal grado di Leo in poi, gli iniziati erano ammessi alla comunione del pane e del vino assimilati al midollo e al sangue del toro celeste e al suo sacrificio. Solo gli iniziati del settimo grado, i Pater, officiavano le cerimonie e vegliavano sul fuoco che bruciava in modo perpetuo sull'altare. Essi praticavano anche la cerimonia di saluto al sole e ogni giorno della settimana invocavano il suo pianeta equivalente in un luogo specifico della cripta. Ogni mese offrivano dei sacrifici al corrispondente segno dello zodiaco e praticavano cerimonie solenni nei giorni degli equinozi e dei solstizi. Insegnavano inoltre il mito e i suoi significati agli adepti e celebravano le cerimonie di conferimento dei vari gradi iniziatici. Il rituale più importante che solo il Pater Patrum poteva eseguire era comunque l'uccisione di un toro per ricordare il gesto di Mitra.

Gli iniziati che periodicamente venivano inondati dal sangue dell'animale ucciso dovevano aver dato prova di possedere un certo grado di purezza tramite l'astensione da certi alimenti e tramite la continenza, in quanto anche la sessualità era considerata un potente strumento che Ahrimane avrebbe potuto utilizzare come forza deviante. Il toro rappresentava, per i seguaci di Mitra, non solo la fonte della fertilità e delle energie vitali ma anche l'espressione del proprio corpo psichico. Poiché il mitraismo era un culto che si fondava anche sulla dottrina della metempsicosi, il corpo psichico doveva essere epurato dall'attaccamento al frutto delle proprie azioni e da moventi egoistici risalenti ad incarnazioni precedenti. Il rito sacrificale del toro, da questo punto di vista, era per l'iniziato il rifiuto dalle

identificazioni con il passato, con il proprio corpo, con oggetti, ruoli, con tratti deviati del proprio carattere, in modo da rendere fertile la sua anima e fornirle l'energia necessaria per congiungersi con i livelli più sottili dell'essere. Nella complessa dottrina mitraica, impregnata di concezioni gnostiche basate sul radicale dualismo tra angeli e demoni, tra forze della luce e delle tenebre, le cerimonie iniziatiche avevano anche un importante risvolto sociale in quanto il praticante diveniva un soldato del bene nell'incessante guerra contro tutte quelle forze che creano disarmonie e disastri nella collettività.

La cerimonia dell'agape, il pasto con pane e vino consumato dai fedeli che sanciva l'appartenenza al medesimo ideale di fratellanza, riproduceva infine in via analogica quello celebrato da Mitra vittorioso con i suoi alleati all'origine del tempo e anticipava anche quello escatologico dove sarebbe riapparso nelle vesti dell'ultimo salvatore del mondo: il Soshyant. In questa occasione Mitra avrebbe dovuto rinascere attraverso il corpo immacolato di una vergine in virtù del seme di Zarathustra e avrebbe mescolato il grasso del toro sacrificale con l'inebriante liquore haoma, tramite il quale i giusti, nel giorno del giudizio universale, sarebbero stati separati dai malvagi.

## **La massoneria e il mito di Hiram Abif**

Il mito di **Hiram Abif**, a cui viene fatta risalire l'origine della massoneria bianca, deriva in parte dalla versione biblica descritta nel secondo libro delle Cronache (2,12-13) e in parte da una leggenda di stampo esoterico volutamente strutturata in chiave allegorica ad uso degli aspiranti alle moderne logge massoniche.

Il re Salomone, secondo quanto afferma il racconto biblico, volendo edificare un grandioso Tempio per adorare l'Altissimo e deporvi l'Arca dell'Alleanza per custodire le tavole della legge ricevute da Mosé sul monte Sinai, si rivolse al re Hiram di Tiro affinché gli fornisse del prezioso legname e un artista molto abile. Il re di Tiro accolse con favore la richiesta di Salomone e gli inviò Hiram Abif, un uomo, dotato di intelligenza e perizia fuori dal comune e di una straordinaria abilità nel lavorare il bronzo, nell'eseguire intagli con qualsiasi tipo di materiale e nel creare raffinatissime opere d'arte. Egli costruì due colonne di bronzo che collocò davanti al vestibolo: quella di destra la dedicò a **Joachim**, il sommo sacerdote del Tempio e quella di sinistra a **Boaz**, per onorare il bisnonno del re Davide. Edificò inoltre l'altare, scolpì le statue dei due cherubini rivestite in oro e il "mare di bronzo" con le dodici basi in forma di buoi; e qui termina la descrizione dei lavori di Hiram Abif descritti dalla Bibbia.

Nella leggenda massonica Hiram è invece l'architetto preposto alla direzione dei lavori che dovevano essere eseguiti nel Tempio di re Salomone. L'immenso cantiere era costituito da migliaia di lavoratori appartenenti a religioni, culture e costumi diversi ma tutti erano uniti nello sforzo di portare a compimento la grande opera sotto lo sguardo vigile e sapiente del Maestro. Prima di iniziare i lavori Hiram organizzò gli operai in Apprendisti, Compagni e Maestri, in base alle loro legittime competenze, diede a ciascuna categoria un grembiule di diverso colore, un segno e una parola di riconoscimento, raccomandando loro di non rivelare ad altri la parola



d'ordine pena licenziamento. In tal modo, per ottenere il giusto compenso pattuito era sufficiente che ciascuno comunicasse la parola e il segno ai sorveglianti preposti al pagamento.

Con queste giuste e armoniose premesse il lavoro cominciò immediatamente a dare i suoi frutti. Salomone non perdeva occasione di elogiare il grande architetto, l'entusiasmo e la soddisfazione regnavano in ogni angolo del cantiere; gli Apprendisti sgrossavano le pietre, i Compagni le levigavano con cura affinché combaciassero perfettamente tra di loro e infine i Maestri assistevano alla messa in opera, controllando che tutto corrispondesse al progetto. I lavori procedevano dunque a ritmo sostenuto e già si intravedeva la grandiosità dell'opera, ma, a questo punto, il grande talento e la grande operatività di Hiram suscitarono l'invidia di tre operai interessati molto di più al loro guadagno personale che non all'ordine e al clima di armonia del cantiere. Anche se privi delle competenze e dei meriti richiesti i tre mascazzoni aspirarono al salario dei maestri e fu così che architettarono un piano diabolico. Avendo da tempo studiato il comportamento di Hiram che a mezzanotte aveva l'abitudine di rimanere all'interno del Tempio per contemplare i lavori mentre tutti riposavano, i tre compari si appostarono armati con il proprio arnese di lavoro ad ognuna delle tre porte e quando Hiram giunse presso la porta occidentale il primo dei tre gli si rivolse con fare minaccioso forzandolo a rivelargli la parola d'ordine dei maestri. Hiram ovviamente si rifiutò e, come conseguenza, ricevette un colpo alla gola. Anche se stordito Hiram si diresse allora verso la porta meridionale dove trovò ad attenderlo il secondo malvivente che, con tono arrogante, ripropose a sua volta la richiesta della parola. "Insensato! - urlò Hiram - Non è così che io l'ho ricevuta e non è questo il modo di chiederla!" L'altro, rabbiosamente, gli vibrò per tutta risposta un colpo diretto al cuore. Hiram, gravemente ferito e barcollante, riuscì a dirigersi verso l'ultima porta dove incontrò l'ultimo malfattore che, sbarrandogli il passo, pretendeva anche lui quanto era già stato rifiutato ai suoi compagni. Hiram, per niente intimorito da quest'ultima minaccia e sapendo di non poter evitare quest'ultimo colpo fatale, volle comunque impartire la sua ultima lezione e gridò: "lavora, persevera, impara, poiché soltanto così sarai ritenuto degno di ricevere il compenso riservato ai maestri!" Ma questo, accecato ancor più dall'invidia e infastidito dalla rettitudine del Maestro, lo colpì direttamente alla fronte, uccidendolo all'istante. E così il Grande Maestro, non volendo piegarsi all'infame ricatto, portò con sé nella tomba i segreti dell'Arte mentre i tre assassini, volendo occultare il misfatto, condussero i suoi resti mortali in un luogo solitario del Libano; gli diedero sepoltura e poi tornarono al cantiere. A Gerusalemme intanto la preoccupazione per l'improvvisa scomparsa di Hiram si tramutò in disperazione e sgomento quando si rinvennero delle tracce di sangue all'interno del tempio. "Come possiamo continuare l'opera ora che il Maestro è stato ucciso?" si continuava a ripetere. Intervenne allora il saggio re Salomone il quale per placare gli animi turbati disse di farsi coraggio, di andare a cercare le spoglie del Maestro ed invocare la sua sapienza che è immortale. Egli inviò nove maestri invitandoli a cercare a gruppi di tre da est ad ovest e da nord a sud ordinando loro di non tornare finché non avessero svolto il loro compito. E fu così che dopo un lungo girovagare nel deserto del Libano uno dei nove maestri scorse in una piccola radura una pianticella d'acacia germogliata di recente e tutto intorno della terra smossa. Preso dal sospetto fece avvertire il Re Salomone il quale inviò gli altri

maestri che erano nel frattempo ritornati. Ben presto le spoglie di Hiram vennero ritrovate, riportate a Gerusalemme e sepolte con tutti gli onori riservati ai sovrani.

Appare evidente come tutto l'intreccio del racconto nasconda in forma allegorica la triste condizione dell'essere umano e dell'umanità nel suo insieme, dopo che furono smarriti i grandi valori spirituali, soggiogati dall'avidità e dalla violenza dei desideri volgari e profani. Gli attrezzi con cui i tre congiurati colpirono il Maestro Hiram sono quelli di riferimento nei lavori delle logge massoniche e cioè la squadra, la livella e il compasso, simboleggianti rispettivamente l'azione giusta e misurata, l'equilibrio necessario per intraprendere opere grandiose e la volizione alla base di ogni atto creativo.

Le parti del corpo ove Hiram fu colpito simboleggiano altresì i tre piani di esistenza (materiale, animico e spirituale) all'interno dei quali avviene la manifestazione. La gola è il simbolo della vita materiale, il cuore dell'anima e la fronte dello spirito. Analogamente, i tre atti violenti compiuti dai compagni traditori riproducono a loro volta la menzogna, l'ignoranza e la mal riposta ambizione.

Questo mito serve in sostanza a riassumere il lavoro che ciascun adepto deve compiere al proprio interno per divenire ed essere, giorno dopo giorno, un uomo migliore. Appare inoltre del tutto evidente il contrasto tra virtù e vizi, come le virtù portano armonia, entusiasmo, benessere e soddisfazione, mentre dall'altro lato i vizi conducono al tradimento, alla disarmonia, alla sopraffazione, alla violenza e a tutte le azioni più turpi e basse che un essere umano è capace di compiere. Invidia ed ambizione sono le radici del tradimento, mentre menzogna ed ignoranza sono le sorgenti dell'infamia.

L'invito che il mito rivolge a ciascuno di noi è dunque quello di porre sotto la massima sorveglianza i nostri vizi per poterli un giorno sostituire con i più alti e sublimi valori umani come la sincerità verso sé stessi ed il prossimo, la benevolenza e la tolleranza verso le idee degli altri. Soltanto lavorando in questa direzione potremo poi abbattere i pregiudizi che ci impediscono di scorgere quella scintilla divina che alberga in ognuno di noi e di raggiungere la meta (per ora soltanto utopica) di libertà, eguaglianza e fratellanza.

Hiram Abif è il simbolo di questa compiutezza, l'imperituro esempio di un essere perfettamente realizzato.

E' ormai ampiamente accertato come l'istituzione massonica sia strettamente correlata con la storia dell'architettura e come tutto l'insieme del suo complesso apparato simbolico derivi direttamente dalla pratica corporativa dei costruttori, sviluppatasi a partire dall'antico Egitto fino a giungere al tardo medioevo. Il modello dell'uomo massone impersona la figura del costruttore del proprio tempio interiore. Egli, come un abile architetto, utilizza il suo genio creativo per edificare il proprio ideale di perfezione e giungere ad un più alto livello di conoscenza, aspirando anche a incidere nella storia per il bene e il progresso dell'umanità. Tutto questo richiede ordine, perseveranza e il procedere a piccoli passi. Come la costruzione di un grande tempio richiede solide fondamenta ed almeno tre colonne; allo stesso modo, per edificare il proprio tempio interiore servono forza, coraggio e sapienza.

## **La massoneria operativa**

Durante tutto il periodo del Medio Evo vennero realizzate le opere più grandiose della nostra storia. In poco meno di tre secoli in tutta l'Europa furono messi in opera milioni di tonnellate di pietre per edificare circa 130 edifici fra cattedrali e grandi chiese romaniche e gotiche. Le logge operative in quel periodo erano degli edifici costruiti accanto al luogo di lavoro dove le varie corporazioni di costruttori s'incontravano per ricevere istruzioni e socializzare. Normalmente le logge erano disposte nel lato sud del cantiere in quanto in questo punto le mura sono riscaldate dal sole durante il giorno ed è per questo motivo che la riunione tra i soci della loggia è ancora oggi chiamato "il Sud". I membri che partecipavano a queste riunioni (i massoni) erano chiamati anche frammassoni, forma italianizzata del francese *franc-maçon* ovvero "libero muratore". In questa sua veste operativa, la massoneria sarebbe nata come un'associazione di mutuo appoggio, scambio e perfezionamento tecnico e morale tra artigiani muratori, architetti e maestri nelle varie arti dell'edilizia. A questo tipo di massoneria sono state inoltre attribuite discendenze dai Cavalieri Templari, Teutonici e dell'Ordine di Cristo, da rami delle antiche scuole del segreto, come i Collegia Fabrorum romani, da corporazioni medievali di muratori per il tramite di maestranze bizantine o italiche tra cui i Maestri Comacini.

## **La massoneria speculativa**

Nel corso dei secoli successivi, dalla massoneria operativa si giunse gradualmente a quella di carattere speculativo, caratterizzata da confraternite di tipo iniziatico legate al segreto dei rituali di ammissione e di avanzamento.

Società segrete e circoli esoterici che confluirono in quest'ultimo tipo di massoneria sono espressioni di ripristino di valori spirituali in quei periodi di crisi quando gli eccessi del materialismo, del malcostume e del malgoverno vessano i popoli e le coscienze degli individui. Se nel medioevo i templari operavano nel sociale con l'edificazione di mastodontiche cattedrali e con l'istituzione di una sofisticata rete bancaria, la società dei Rosacroce, derivata dai Fedeli d'Amore, era invece più orientata alla speculazione filosofica, ad indirizzare le coscienze alla pratica ascetica delle virtù, a dissociarsi dalle comuni passioni per liberarsi dall'asservimento di ogni potere terreno e temporale, da ambizioni pubbliche e da istituzioni politiche. La loro principale fonte di ispirazione fu il *Roman de la Rose*, un poema allegorico iniziato nel 1237 da Guillaume de Lorris e portato a termine nel 1280 da Jean de Meung. Il poema, che ispirò lo stesso Dante Alighieri nella stesura della Divina Commedia, assume la forma descrittiva di un sogno allegorico che Guillome ebbe all'età di 20 anni. In un mattino di maggio, la stagione della primavera e degli amori, il poeta, mentre vaga fra prati fioriti e profumati, giunge davanti ad un meraviglioso giardino (*l'hortus conclusus*) nel cui centro intravede una bellissima rosa che vorrebbe cogliere. Il giardino però è recintato da un alto muro su cui sono scolpite dieci figure che rappresentano i principali vizi e dispiaceri umani (odio, fellonia, invidia, villania, avidità, avarizia, ipocrisia, povertà, tristezza, vecchiaia), che egli dovrà affrontare e risolvere per poter cogliere la rosa. Il recinto ovviamente è la rappresentazione del nostro spazio interiore dove le passioni, i vizi e le paure sono le forze ostacolanti che ci impediscono di giungere al cospetto della rosa (la nostra anima) e di gustarne il suo delizioso profumo.

Nella Divina Commedia Dante riprende questo argomento per trattare, sempre in forma allegorica, l'elevazione spirituale dell'anima, che, uscita dalla selva oscura delle passioni ferine, tramite la conoscenza e il perseguimento della virtù, riesce ad attraversare tutte le profondità più oscure e raggiungere le vette più eccelse della spiritualità.

Queste opere letterarie insieme all'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, al *Paradiso Perduto* di Milton e al *Faust* di Goethe completano la serie delle più importanti opere a sfondo esoterico della tradizione occidentale, opere che hanno ispirato importanti cicli pittorici come quello dei Preraffaelliti e fatto sorgere un gran numero di circoli esoterici e società segrete come la massoneria speculativa dove i suoi affiliati condividono più o meno gli stessi ideali di natura sia morale che metafisica e la credenza in un essere supremo, chiamato "Grande Architetto dell'Universo" o **G.A.D.U.**

Ufficialmente la data di inizio di questo nuovo movimento massonico è il 24 giugno del 1717, anno in cui si riunirono quattro logge londinesi: The Goose and Gridiron, The Apple Tree, The Crown, e The Rummer and Grapes per formare la Gran Loggia di Londra successivamente mutata in Gran Loggia d'Inghilterra. Queste prime logge speculative si riunivano solitamente in taverne come *The Goose and Gridiron* (l'Oca e la Griglia), che diede il nome all'omonima loggia, o in luoghi adatti dove un guardiano, "tyler" o "copritore", vegliava sulla porta d'accesso per impedire l'ingresso ai curiosi e ai malintenzionati. Come Gran Maestro venne eletto il gentiluomo Anthony Sayer e tra i componenti vi figuravano borghesi, intellettuali e clericali come il pastore anglicano John Theophilus Desaguliers, membro della Royal Society, brillante sostenitore delle teorie newtoniane e letterato dell'alta società londinese. Un'altra figura di grande rilievo fu il pastore presbiteriano James Anderson cui si devono le Costituzioni adottate il 14 gennaio del 1723. Tutti questi membri erano ovviamente estranei all'arte muratoria vera e propria. Di questa mantennero solo il significato puramente simbolico degli attrezzi e delle tre corporazioni di Apprendista muratore, Compagno d'Arte e Maestro Massone, divenute gradi che gli adepti ottengono superando varie prove d'iniziazione. Con questo atto costitutivo la nuova massoneria divenne il "fulcro d'unione" tra gli uomini, sulla sola base delle loro qualità morali.

In un momento così travagliato della storia inglese, caratterizzato da divisioni religiose a livello dinastico, politico e sociale, questa nuova istituzione divenne il fondamentale simbolo di unione che oltrepassava qualsiasi tipo di religione professata e di status sociale dei singoli adepti. I principi di libertà, uguaglianza e fratellanza posti a fondamento delle costituzioni del 1723 divennero successivamente le idee guida che portarono alla rivoluzione americana e a quella francese e poi, via via, alle varie guerre di indipendenza in alcuni stati europei.

Mentre nella massoneria operativa la loggia era il luogo dove le maestranze riponevano gli attrezzi e si consultavano sullo svolgimento dei lavori, nella moderna massoneria speculativa la loggia non è più un luogo fisico ma una condizione dello spirito che ha l'intenzione di far diventare chi vi partecipa, uomini o donne che siano, degli individui e dei cittadini migliori, capaci di elevarsi al di sopra delle differenze di casta, di politica e di religione, in modo da favorire l'integrazione e la libera

circolazione delle idee. Da questo fermo desiderio scaturirono espressioni famose come quella del massone Voltaire quando disse:

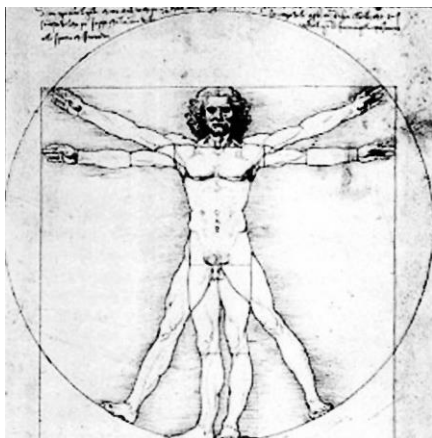
***“Io non condivido le tue idee ma lotterò con tutte le mie forze perché tu, come me, possa liberamente esprimere il tuo pensiero”.***

I massoni speculativi non costruiscono più templi, chiese e cattedrali in quanto il Tempio da costruire non è più esterno ma è un tempio interiore che si costruisce tramite la disciplina e il perfezionamento di sé stessi. Il lavoro della loggia è diventato la volontà unanime di crescere spiritualmente tramite il dialogo e sotto l’egida del “libero pensiero”.

La libera Muratoria, da quando è sorta, ha sempre operato in modo da sollecitare gli esseri umani al dialogo e al rispetto reciproco. Essa non esprime una particolare filosofia o ideologia, ma cerca con ogni mezzo di comprendere tutte le filosofie e le ideologie possibili. La massoneria è contraria soltanto alle concezioni settarie e assolutiste e questo perché i suoi adepti non pretendono di possedere la verità più di quanto ogni altro possa pretendere di possederla. Essere studiosi e praticanti di discipline esoteriche non significa appartarsi dal resto del mondo pensando soltanto alla propria elevazione personale ma significa lavorare per il progresso e il benessere dell’intera umanità, per la solidarietà e la diffusione dei diritti umani, per la cultura del dialogo e per una intelligente multiculturalità. Edificare il Tempio significa perfezionarsi tramite lo studio, la riflessione, la meditazione e l’approfondimento dei valori etici e morali universali. Simbolicamente questo procedimento è lo sgrossamento della pietra grezza. Tutto questo però non basta, una volta che la pietra è stata lavorata bisogna metterla in opera e questo il vero massone lo realizza con la condivisione dei principi morali, etici e di fratellanza, ponendo il proprio io in secondo piano rispetto all’avanzamento dell’umanità nel suo insieme.

### **La simbologia massonica**

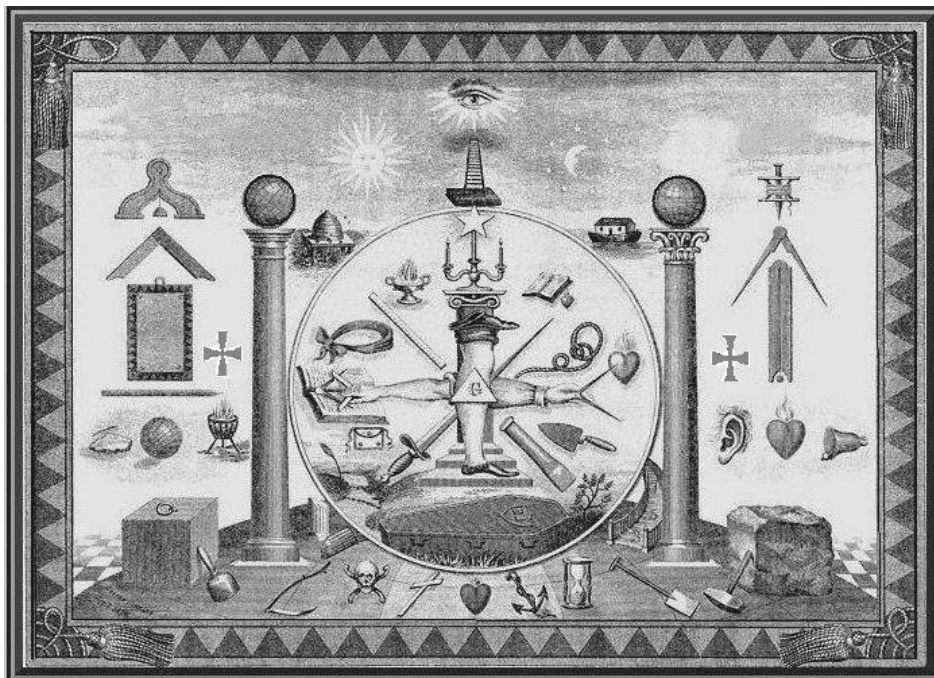
La massoneria per esprimere le sue finalità operative si avvale di numerosi simboli. Tra questi è bene ricordare almeno i più importanti iniziando dal compasso e dalla squadra. Il Compasso, strumento che si utilizza per misurare e tracciare dei cerchi, nell’architettura sacra è lo strumento che l’Uno, il demiurgo, utilizza per delineare l’ambiente della sua creazione. Il Supremo Artefice è infinito, è al di là del tempo e dello spazio, ma il risultato della sua Opera è definito nel tempo e nello spazio. La sua forma richiama la lettera A, il principio di tutte le cose, ed anche la figura umana in quanto quest’ultima ha una testa e due gambe che possono produrre, analogamente al compasso, dei passi (*cum passus*) di varia portata.



L’altro strumento associato al compasso è la squadra. La differenza tra i due strumenti sta nel fatto che mentre il primo genera dei cerchi il secondo genera dei quadrati. Ma la differenza tra i due non è poi così netta in quanto la squadra è un compasso a

braccia fisse di 90° ed un compasso a 90° diventa una squadra. Lo stesso concetto lo si ritrova nel taoismo ove lo yang (il maschile) contiene una certa quantità di Yin (femminile) e viceversa. Poiché nel simbolismo esoterico compasso e squadra, che producono rispettivamente il cerchio e il quadrato, sono i corrispettivi di Cielo e Terra, maschile e femminile, spirito e materia, se ne deduce che il giusto equilibrio si ha quando l'apertura del compasso coincide con la squadra, ossia quando spirito e materia hanno pari importanza come nel Rebis alchemico o nell'uomo vitruviano inscritto in un cerchio all'interno di un quadrato. Poiché l'apertura del compasso rappresenta il grado di apertura mentale, di ordine e di ponderazione, nella tradizione massonica si contemplano tre fondamentali aperture simboliche (45°, 60° e 90°) che intendono rappresentare il novizio in cui la materia non è dominata e prevale sullo spirito, l'iniziato che intraprende la necessaria disciplina, e il maestro che ha raggiunto l'equilibrio divenendo una "squadra giusta". Ovviamente il compasso può aprirsi oltre i 90° rimanendo tale fino ad un'apertura di 179° superati i quali diviene una retta. Ma queste ulteriori aperture esulano dal compito della massoneria e rientrano nelle discipline mistiche che tendono a far prevalere lo spirito sulla materia e condurre il praticante oltre i confini terreni.

Un altro simbolo ricorrente è il Triangolo di Salomone o, più semplicemente, il Delta (nome derivante dalla terza lettera dell'alfabeto greco), rappresentazione geometrica dell'espressione trinitaria della divinità presente in molte tradizioni religiose e della tetractis pitagorica contenente sia l'unità che la molteplicità. All'interno del Tempio questo simbolo è situato ad oriente (per ricordare la direzione da cui nasce il sole) e può contenere la lettera G (God, nome inglese di Dio) o l'occhio divino, simbolo del principio creatore del demiurgo.



Altri emblemi significativi che esprimono la dualità degli opposti sono le due colonne situate all'ingresso di ogni Tempio massonico, in ricordo di quelle che Hiram pose all'ingresso del Tempio di Salomone. La colonna bianca che ricorda Joachim simboleggia lo *zedeq*, il principio maschile di rettitudine ispirato all'antico culto solare dei cananei, mentre la colonna nera che ricorda Boaz simboleggia il concetto di

*mishpat*, il principio lunare femminile del retto dominio degli elementi. Un'altra espressione del dualismo è il mosaico, il pavimento a riquadri bianchi e neri.

Anche esso esprime la contrapposizione tra spirito e materia e tra molti altri opposti come bene e male, bello e brutto, vero e falso. Questo dualismo, come abbiamo avuto modo di constatare, trattando del compasso e della squadra, non allude ovviamente all'inconciliabilità degli opposti ma al loro superamento tramite la dialettica poiché non si giunge al vero senza aver cognizione del falso, non si coglie la bellezza se non si definisce ciò che è brutto, né si giunge al bene senza aver sperimentato il male. E' nella conoscenza degli opposti che si giunge alla coscienza di sé e dei contrasti che caratterizzano la realtà.

Una delle metafore più utilizzate in ambito massonico è, come già accennato, quella della pietra grezza e della pietra levigata.

La pietra, in questo caso, rappresenta il massone stesso. Quando la pietra è grezza essa è inadatta all'edificazione del Tempio perché mal combinandosi con le altre pietre produce instabilità e disarmonia. Quando invece la pietra dopo essere stata lavorata e levigata con il martello e lo scalpello diviene cubica, essa si assembla perfettamente con le altre, ugualmente lavorate, e può essere utilizzata per edificare il Tempio. Ciò implica che il vero massone lavora su sé stesso con lo scopo di partecipare al bene e al progresso della collettività.

Ma, come nella messa in opera delle pietre occorre stendere con la cazzuola una giusta quantità di malta per unirle saldamente tra loro, né troppa né troppo poca, sia gli eccessi che le carenze sono deleteri. Allo stesso modo, per unire tra loro gli individui in una collettività armonica ed efficiente occorre praticare un giusto spirito di fratellanza e distribuire equamente le risorse. Non dimentichiamo infine il ramo d'acacia (simbolo d'immortalità) in quanto i linguaggi, le scuole filosofiche e le modalità espressive possono cambiare ma lo spirito che da sempre sostiene tutti coloro che lavorano al perfezionamento dell'umanità permane inalterato nel corso del tempo. Per concludere dobbiamo purtroppo dire che la massoneria moderna ha avuto molte infiltrazioni e diramazioni piuttosto discutibili, la cui trattazione non rientra nelle nostre finalità; ciò che a noi interessa comunicare è l'intento originario.

## **Il mito del Santo Graal**

L'apparizione del Graal, che animò con possente impulso i cavalieri della tavola rotonda, appare come l'eco di quella forza misteriosa che animò i primi cristiani infondendo loro il coraggio e l'ardimento necessari per intraprendere la sacra missione di mutare in bene il male presente nel mondo. In tale ottica la tradizione del Graal appare essere una delle tante correnti della tradizione cristiana, nella fattispecie, quella inerente allo spirito e all'ideale guerriero il cui compito è quello del combattimento necessario laddove vengono violati i sacri principi della sacralità della vita, della purezza di intenti, della lealtà, della fedeltà agli ideali di fratellanza fra gli uomini e di libertà nel rispetto delle leggi umane e divine.

Il *Lancelot-Graal*, che comprende e sintetizza in larga parte quasi tutti gli episodi del ciclo arturiano, chiamato anche ciclo bretone o "materia di bretagna", è una specie di Bibbia, una raccolta ordinata di tutto quanto era stato scritto nei secoli

precedenti riguardo a re Artù, al Santo Graal e ai cavalieri della tavola rotonda. A questo lavoro si è poi ispirato uno scrittore inglese del XV secolo; sir **Thomas Malory** che ha scritto: *Le Morte d'Arthur*.

Il ciclo racconta l'infanzia di Lancillotto in Bretagna, cioè in quella regione a nord-ovest della Francia dove si erano rifugiati i celti della Britannia al tempo degli angli e dei sassoni. La scena si apre su un assedio. I protagonisti principali sono il re Claudas che cerca di distruggere la dimora del re Ban, padre di Lancillotto. Artù impegnato nelle lotte contro i propri vassalli non può soccorrere l'amico che infine decide di abbandonare il castello insieme alla moglie e al figlioletto. Ban vedendo il proprio castello in fiamme muore di crepacuore e sua moglie, pazza di dolore, si accascia presso di lui. Nel frattempo il piccolo Lancillotto viene rapito da una misteriosa dama che lo conduce con sé nelle nere acque di un lago. Vittima di un incantesimo, Lancillotto viene allevato dalla sua rapitrice; la fata Viviana, chiamata anche la Dama del lago, in una meravigliosa corte piena di dame e di cavalieri. Egli fin da fanciullo rivela un atteggiamento da nobile cavaliere ed agogna a riconquistare la terra del padre. La Dama del lago nutre verso di lui un sentimento materno; ella vorrebbe trattenerlo presso di sé, ma sa perfettamente che il destino di Lancillotto è quello di diventare cavaliere. Raggiunta l'età di diciotto anni, il giovane le comunica il desiderio di recarsi in Britannia per ricevere da Artù l'ambito titolo. Ella acconsente suo malgrado e le dona una preziosa armatura.

Il sipario si chiude qui su Lancillotto e si apre su Merlino e Artù raccontandone le biografie.

La madre di Merlino era stata sedotta da un demone allo scopo di far nascere un essere votato al male, una specie di anticristo. Il piano viene comunque sventato dalle forze divine che fanno del bambino un messaggero del bene. Già da neonato Merlino rivela poteri sovranaturali; peloso oltre misura, a nove mesi parla come un adulto ed è capace di leggere i più nascosti segreti delle persone che si rivolgono a lui. Questi suoi eccezionali poteri divinatori lo rendono subito noto e ricercato da tutti, soprattutto dai re che vogliono sfruttare il suo talento per fini politici e militari.

Merlino, suo malgrado, è costretto a divenire uno strumento del destino. Quando deve favorire la nascita del futuro re Artù, egli non esita ad usare le sue arti magiche per consentire a re Pendragon, che è innamorato follemente della moglie di un suo vassallo, di assumerne l'aspetto e sostituirlo nella sua funzione di marito.

Una volta venuto alla luce, Artù viene preso da Merlino ed affidato ad una famiglia di sua fiducia che lo alleva come un proprio figlio. Seguono gli eventi della morte di re Pendragon, il miracolo della spada nella roccia, l'inutile tentativo dei più forti cavalieri di estrarla per divenire re, l'intervento del giovane Artù che estrae la spada, la sua consacrazione a re di Longres, la ribellione dei baroni e la rivincita di Artù. Il romanzo ha poi un racconto ramificato con episodi marginali. Viene narrato come Artù genera suo figlio Mordred, lo strumento voluto dal destino per procurargli la morte, la partenza di re Artù e dei suoi cavalieri in una terra straniera per porgere aiuto al re Leogan, padre di Ginevra. La vittoria, resa possibile in virtù della sua invincibile spada Excalibur, gli darà anche l'opportunità di conquistare la mano di Ginevra. Il romanzo continua ad inserire storie nuove dentro alla principale e così assistiamo ad una delle tante peregrinazioni di Merlino che incontra Viviana, una dama di cui si innamora e che diverrà la Dama del lago e futura madre adottiva di



Lancillotto. Per compiacerla Merlino le svela tutti i suoi segreti e ne fa una maga. Nel frattempo rende anche partecipe Artù di una storia segreta, quella del Santo Graal, il calice miracoloso in cui aveva bevuto Gesù durante l'ultima cena e dove era stato raccolto il suo sangue durante la crocefissione. "Il calice – dice Merlino - venne conservato gelosamente da Giuseppe di Arimatea e trasportato in Britannia in attesa che un cavaliere puro e santo (il futuro figlio di Lancillotto) ne sveli la verità, ponendo così fine ai tempi avventurosi".

Ma prima che tutto questo si compia, devono accadere molti altri avvenimenti, fra questi, uno ha un significato simbolico e spetta a re Artù avverarlo; l'istituzione di una "Tavola Rotonda" che ricordi quella dell'ultima cena di Cristo a cui devono sedere tutti i più valorosi e meritevoli cavalieri di Britannia. Un giorno questo miracolo si compie; come dal nulla nella reggia di Camelot appare una tavola con centocinquanta seggi, cui sono destinati i migliori cavalieri di Longres. Soltanto un posto dovrà restare vuoto perché destinato al migliore e al più puro di tutti, colui che sarà ammesso alla santa presenza del Graal.

Tutto procede bene fino al giorno in cui Merlino scompare e non viene più visto da nessuno. Soltanto Galvano un giorno sente la sua voce in una foresta. Merlino è avvolto in un magico vapore che lo rende invisibile. Il vapore è una prigioniera d'aria in cui l'ha rinchiuso Viviana per poterlo avere tutto per sé. L'antica magia astrale dei celti deve scomparire per far posto al più grande potere spirituale del Graal.

Dopo la scomparsa di Merlino subentra Lancillotto la cui primaria spinta all'azione sono le imprese eroiche e l'amor cortese. Appena giunto sul suolo di Britannia il giovane cavaliere si innamora di Ginevra la quale a sua volta non rimane insensibile e contraccambia al punto tale che sarà proprio lei a darle il primo bacio. Nel frattempo, mentre Lancillotto è impegnato altrove, un re barbaro di nome Meleagant rapisce Ginevra conducendola nel suo castello. Venuto a conoscenza del fatto, Lancillotto assalta il castello, sconfigge il perfido Meleagant, libera la regina e assetato ancora di avventure riprende a girovagare. Ginevra ovviamente ne è molto dispiaciuta. In una delle sue tante avventure concepisce Galaad, il cavaliere puro destinato a ritrovare il Graal. Tornato a corte ingelosisce involontariamente la regina che lo sorprende con una dama. Per tale misfatto viene scacciato, ma poi lei se ne pente. In preda al dolore Lancillotto erra per cinque anni perché convinto che Ginevra non lo voglia più rivedere. Ma rintracciato da Parsifal, un giovane cavaliere da poco entrato al servizio di Artù, Lancillotto torna finalmente a corte.

Ormai il romanzo volge al termine e subentra finalmente il Santo Graal che compare miracolosamente nella sala della Tavola Rotonda ove tutti i cavalieri di Artù sono riuniti.

*"Risunò un tuono, poi un raggio di sole traversò le vetrate, e fece apparire tutto ciò che era nella sala due volte più luminoso: quelli che vi si trovavano ne furono illuminati come dalla grazia dello Spirito Santo; nondimeno sentirono allo stesso tempo di essere divenuti muti come animali. Ed ecco che apparve un vaso a forma di calice, nascosto sotto una tela bianca, e che sembrava fluttuare nell'aria, ché nessuno poteva scorgere chi lo portasse. E non appena il vaso molto santo fu entrato, il palazzo si riempì di profumi, come se vi fossero sparse tutte le buone spezie del mondo. E a mano a mano ch'esso passava davanti alle tavole, queste si*

*trovavano imbandite dei cibi più squisiti; e ciascuno ebbe davanti a sé proprio quello che desiderava”.*



Il Graal scompare però immediatamente lasciando in Galvano, in Lancillotto e in tutti gli altri cavalieri una rinnovata sete d'avventura. Ognuno giura di mettersi alla ricerca del Graal per scoprire la "verità" che si cela sotto la candida stoffa che ne ricopre il calice. Ma i cavalieri, per quanto valorosi, si sono tutti macchiati di colpe durante la loro vita. Anche Lancillotto, che è il migliore, non ha l'anima pura perché ha amato Ginevra facendo in tal modo un torto al suo re.

Dunque la ricerca diviene vana e tutti prima o poi tornano delusi. Fra essi chi si avvicina di più al Graal è Lancillotto che ha cercato di redimersi e di fare penitenza. Egli avvicina il Graal, tenta di sollevarne il velo, ma viene investito da un vento di fuoco che lo fa cadere come morto. Tre cavalieri soltanto hanno l'anima pura abbastanza per avvicinarsi al Graal senza contaminarlo; essi sono: Bohor (cugino di Lancillotto), Parsifal e Galaad, figlio naturale di Lancillotto. Il loro cammino è pieno di prove; ognuno dovrà superare temibili tentazioni diaboliche e misurare il proprio valore.

Alla fine i tre cavalieri si incontrano e salpano insieme su una nave incantata fatta costruire a suo tempo dal re Salomone e sulla quale c'è un letto fabbricato con un legno antico quanto il primo uomo e una spada appartenuta al re Davide. La nave conduce i tre giovani in Scozia. Qui giunti essi attraversano una foresta e scorgono il castello avventuroso dove il Graal ricompare. I tre cavalieri vedono uscire dal santo vaso un uomo insanguinato ai piedi, alle mani e al costato. Essi si prosternano davanti a lui fino a toccare la fronte nella polvere, poi, dopo aver consumato il rito eucaristico ed essere stati benedetti, risalgono con il Graal sulla nave di Salomone per fare vela verso l'Oriente; la terra di Britannia si è macchiata di troppi peccati per meritarsi il sacro calice. Giunti nella terra dei saraceni, entrano nel Palazzo Spirituale che si trova nella città di Sarras e lì attendono un anno in preghiera finché avviene il miracolo finale. Un giorno Galaad viene chiamato da un santo circondato da Angeli e gli viene comunicato che egli è il prescelto, colui a cui verrà trasmessa la verità contenuta nel mistico calice.

Il Graal scoperto attende che il cavaliere prescelto vi legga "l'inizio e il fine di tutte le cose". Mentre Galaad legge, Parsifal e Bohor assistono. Galaad, ora che è in possesso del segreto, chiede di essere assunto in cielo e, dopo aver baciato i due amici e raccomandato loro di salutare Lancillotto, si accomiata esalando l'ultimo respiro.

*"Non appena Galad fu spirato, una mano senza corpo... scese e rapì in cielo il vaso molto santo. Da allora non v'è mai stato uomo, per quanto ardito, ch'abbia osato pretendere d'averlo visto".*

Mentre i tre cavalieri solitari compiono la mistica impresa, in Britannia gli eventi precipitano: Lancillotto e Ginevra vengono sorpresi nel loro idillio da una guardia reale; si scatena quindi un gran combattimento in cui Lancillotto riesce a fuggire e Ginevra viene catturata per essere condotta al rogo. Ma mentre la regina si avvia

mestamente al supplizio, intervengono trentadue cavalieri guidati da Lancillotto che liberano la regina conducendola all'interno di una rocca imprendibile. Solo in un secondo tempo Ginevra tornerà da Artù per poi essere rinchiusa in un convento.

Quest'ultima impresa semina la discordia finale tra i cavalieri della Tavola Rotonda e crea le premesse per una guerra fratricida che annienterà il regno di Artù. L'epilogo della storia è il duello finale tra Artù e suo figlio Mordred, ove entrambi perdono la vita uccidendosi a vicenda.

Prima di morire Artù ordina che Excalibur sia gettata nel lago per rimanervi fino al tempo in cui un re giusto apparirà a reclamarla. Le sue ultime parole sono di perdono e sono rivolte alle due persone che aveva maggiormente amato: Lancillotto e Ginevra. E qui termina il racconto.

In molte versioni il "luogo segreto" o "sede nascosta" del Santo Graal è raffigurato tramite il simbolismo di terre deserte e inaccessibili, oppure da un'isola o da un castello imprendibile. L'isola è spesso indicata come isola rotante, e ciò allude al Polo, alla terra polare che ruota intorno a un punto fisso e pertanto in riferimento alla immutabilità degli eterni principi spirituali. Nella figurazione guerriera del castello questo è descritto come circondato dalle acque del mare, da quelle di un possente fiume o da un lago dove si trova il Re Pescatore. Altre volte è descritto come invisibile e irraggiungibile per vie normali e solo agli eletti qualificati è dato di trovarlo. Comunque sia, si tratta sempre di motivi che esprimono l'idea di una inviolabilità di fronte a qualsiasi profanazione. Il simbolo frequente della invisibilità, afferma il significato di una inaccessibilità che è inerente a tutto ciò che si sottrae al dominio del mondo corporeo e delle forme sensibili. Nella *Queste du Graal* di **Gautier** **Map** il castello è chiamato Palais esprituel e nel *Perceval* di Boron è indicato anche come "castello delle anime", su cui scendono le fiamme dello Spirito Santo". Il castello è anche il luogo della "veglia perenne".

Chi sa interpretare le allegorie e i simbolismi riesce a comprendere benissimo come il castello voglia indicare una realtà inaccessibile messa a protezione dell'essenza spirituale, del soffio vitale che muove ogni essere vivente, mentre le acque alludono all'elemento psichico dove si corre il rischio di annegare o di avere la visione offuscata dai vapori, dai miasmi e dalle nebbie della propria natura inferiore. Il re pescatore che dimora nel lago (divenuto a sua volta guardiano del Graal) è il simbolico "guardiano della soglia" che occorre affrontare per potersi reintegrare con il proprio io spirituale.

La ricerca del Graal e il "viaggio" alla sua sede nascosta, come risulta dai testi, è conforme al simbolismo tradizionale ed universale e deve essere considerato essenzialmente come un viaggio nella propria interiorità. Basta avere anche una semplice conoscenza delle letterature misteriosofiche per riconoscere in modo indubbio nelle avventure della ricerca graalica le espressioni di esperienze uniformi di carattere iniziatico. Si tratta infatti, di compiere una impresa celeste, spirituale, e perciò in molti testi è detto che il Saint Vaissel si raggiunge solo per via non normale. Generalmente si tratta di una via da percorrere con animo guerriero perché essa, come si esprime **Wolfram von Eschenbach**, è piena di combattimenti rivolti principalmente contro le proprie paure e debolezze. Nel testo del Diu Crone è espressamente dichiarato che mettersi sulla via del Graal è cosa mortalmente pericolosa, ma questo è proprio ciò che attira gli ardimentosi.

La forza del Graal - il Sanctissime Vaisseau - distrugge tutti coloro che tentano di avvicinarla senza averne la qualificazione adeguata; ciò perché tale forza spirituale si determina in un individuo non ancora svincolatosi da certe limitazioni della sua natura psichica. Il potere trasmesso dal Graal diviene allora un qualcosa di travolgente che agisce come forza distruttiva anziché come forza armonizzante di rigenerazione e di vita. Nei testi è narrato che il cavaliere Nescien, appena aperta la custodia del Graal, è colto da spavento e resta ferito ed accecato, Mordhain perde la vista e Lancillotto, colpito al viso da un fuoco, cade in stato di morte apparente per ventiquattro giorni. Molti altri guerrieri, ovviamente non qualificati, nel corso delle loro avventure, non soltanto non riescono ad avvicinarsi al Santo Graal ma trovano la morte o restano inguaribilmente feriti. Tutte le innumerevoli avventure di "viaggio" affrontate da cavalieri ardimentosi per prendere contatto con il Graal, riconducono a motivi fondamentali, si ripetono in uniformi temi centrali. Le figure di Parsifal, Lohengrin, Galahad, Lancillotto, Ogieri, Peredur, altro non sono se non vari nomi per un unico tipo di cavaliere eroico. Wolfram dice che occorre aprirsi la via al Graal con le armi in pugno, puntualizzando ancora una volta il carattere di questa specifica via di realizzazione spirituale il cui fondamentale riferimento è quello della nobiltà virile ed eroica. Coloro che sentono questo richiamo raccolgono l'eredità della cavalleria templare, la quale si presentò come organizzazione capace di coltivare ed esprimere il temperamento eroico, di fare della vita guerriera una via di ascesi, di liberazione e di restaurazione della tradizione sacra.

In tutti i testi è esplicito che la qualificazione indispensabile all'eroe del Graal è la più stretta aderenza ai principi virili e guerrieri dell'alta cavalleria e specialmente a quelli della purezza, del coraggio, dell'onore e della fedeltà alla propria donna e al proprio re e soprattutto all'ideale di fratellanza e di libertà. Sono principi perenni e indistruttibili cui devono attenersi coloro che ancora oggi si richiamano alla tradizione esoterica del Santo Graal e che possono dirsi suoi seguaci perché tendono a pervenire al luogo segreto al di là del mondo sensibile in cui è stato trasposto e dove viene custodito, in attesa di manifestarsi ancora sulla terra. Da questa sacra dimora il Graal elargisce a chi ne è degno antichi poteri di illuminazione e di ordine, nonché di vittoria sulle forze ostacolatrici che attualmente imperversano sul nostro pianeta.

I moderni scrittori ecclesiastici non fanno neanche un benché minimo accenno alla portentosa reliquia. A riguardo, si sostiene l'origine puramente fantastica di tutta la leggenda. Resta comunque il fatto che tra i bardi, i minnesinger, i trovadori, i menestrelli, scorrevano tradizioni esoteriche che la chiesa occidentale per questioni di supremazia ideologica e politica ha sempre cercato di reprimere o denigrare. Le canzoni di gesta e i lai d'amore dei menestrelli celavano spesso, sotto gaia o passionale parvenza, significati assai profondi sorti dalla letteratura cavalleresca. Molti poeti più o meno consapevoli e ispirati riuscirono, malgrado l'ostilità della chiesa e dei suoi tribunali di inquisizione, a trasmettere la vicenda del Graal e a diffondere per un certo tempo l'evocazione di un grande mistero spirituale. L'arrestarsi di ogni produzione letteraria sul Graal coincide stranamente con la soppressione dei catari e dell'ordine dei cavalieri templari i quali, venuti a contatto con le tradizioni orientali, avevano allargato le loro conoscenze religiose ad una concezione più ampia ed universale, che non poteva rientrare nei castigati e ristretti limiti tracciati dalla chiesa cattolica romana. La leggenda vuole che ad essi fosse

segretamente affidata la custodia del Graal. La chiesa non tardò infatti a distruggerli e con la loro scomparsa venne a mancare un supporto vivente per la continuazione di questa tradizione sacra che va molto al di là dei normali confini storici conosciuti.

Secondo la tradizione esoterica il Santo Graal, oggetto misterioso disceso dal cielo, è sia realtà che simbolo. Sostanzialmente è un supporto della "presenza divina", supporto che esprime e rappresenta il principio della divinità, dell'ordine sacerdotale che è tramite e veicolo terreno per la diffusione della tradizione dell'Antica Sapienza. Vi sono periodi felici in cui questo potente talismano, questo sacro simbolo, è presente in forma concreta tra gli uomini, ed altri, come quello attuale, in cui per la decadenza e la corruzione dei costumi e dell'ordine morale, viene traslato in una dimensione iperfisica. Come abbiamo avuto modo di constatare, esso ha radici metastoriche ed è passato lungo una catena ininterrotta di grandi iniziati che custodirono i principi esoterici ed incorrotti della conoscenza spirituale. Dal punto di vista simbolico il Graal o Santo Vassoio è la rappresentazione dell'anima umana che congiunge lo spirito al corpo e che contiene quindi la presenza cristica, l'essenza vitale che organizza, muove e fa risplendere la forma corporea. La ricerca del Graal, come pure quella alchemica della pietra filosofale, è dunque la ricerca che l'iniziato compie per trovare la propria anima, il proprio nucleo, quel principio cristico, eterno ed immortale che dimora nella sua interiorità.

Tutto questo viene detto espressamente nel testo del *Grand St. Graal* ove si legge che aprire lo scrigno che contiene il Graal è entrare direttamente in contatto con il Cristo. In certe epoche dunque il Santo Graal è manifesto, in altre, per la cattiva condotta degli uomini, viene occultato e soltanto un eroe regale, un uomo dal cuore puro, dall'intelletto illuminato e dalla volontà ferrea, tenace e veritiera è degno di preparargli una sede terrena consona, di operare la sua traslazione sulla terra dove una schiera di eletti cavalieri può custodirlo santamente.

Allora la "presenza divina" irraggia e i cavalieri della sua corte possono vittoriosamente muoversi contro le forze di Chastel Mortel (il cono d'ombra delle forze oscure che si oppone al principio evolutivo, al trionfo della perfezione, della concordia e dell'armonia fra gli uomini) con l'intento di instaurare un regno di carattere spirituale, un "sacro impero". Ma nella nostra travagliata epoca il Graal per la maggior parte dell'umanità, asservita alle oscure forze del materialismo, è come fosse perduto; è divenuto una realtà invisibile, dimorante su un altro piano di esistenza. Nel periodo aureo delle antiche civiltà superiori coloro che dovevano assumere cariche di alto prestigio e potere sociale erano preparati accuratamente tramite una severa disciplina iniziatica. I capi di governo e i grandi sacerdoti erano innanzi tutto perfetti strumenti di qualità spirituali. Da molto tempo purtroppo non è più così e tutti coloro che sono attratti dal potere, sono nella stessa condizione del Re Pescatore il quale, avendo aspirato alla fama e alla grandezza, non per servire ma per prendere, ne rimase ustionato.

## **La leggenda del Re pescatore**

La leggenda del Re Pescatore o del Re ferito al costato o ai genitali, legata al ciclo del Graal, rappresenta sia la condizione del guardiano della soglia, sia quella di

un aspirante alla conoscenza. Egli anela alla conquista di energie superiori senza però averne le qualificazioni necessarie e ne rimane pertanto danneggiato.

Esistono molte varianti della leggenda, tra cui quella riportata nel film del 1991 *“La leggenda del re pescatore”* di Terry Gilliam. Eccone il riassunto: Il re pescatore quando era ancora un ragazzo dovette passare una notte nella foresta per dimostrare il suo coraggio e diventare re. E mentre trascorreva la notte in solitudine, improvvisamente, venne visitato da una sacra visione. Nell’oscurità rischiarata dal fuoco del bivacco gli apparve il Santo Graal, simbolo della perfezione e della grazia divina, e una voce gli disse: “Tu dovrai essere il custode del Graal affinché il suo santo potere possa guarire il cuore degli uomini”. Ma il ragazzo accecato dalla visione di una vita piena di potere, di gloria, di bellezza, in uno stato di completo stupore si sentì per un attimo non un ragazzo ma un grande essere, onnipotente come Dio. Allungò allora la mano per afferrare il Graal ma il Graal svanì, lasciandogli la mano tremendamente ustionata dal fuoco. Quell’esperienza lo aveva irrimediabilmente segnato e mentre egli cresceva, la ferita si approfondiva sempre di più finché un giorno per lui la vita non ebbe più scopo, non aveva più fede in nessuno, neanche in sé stesso, non poteva amare né sentirsi amato, era ammalato di troppa esperienza e cominciò a morire. Ma un giorno un giullare arrivò al castello. Trovando il re da solo ed essendo un semplice di spirito egli non vide il re, vide soltanto un uomo solo e sofferente. Senza alcuna esitazione chiese al re: “che ti addolora amico?” e il re gli rispose: “ho sete e vorrei un po’ d’acqua per rinfrescarmi la gola”. Allora il giullare prese una tazza che era accanto al letto, la riempì d’acqua e la porse al re, e il re, cominciando a bere, si rese conto che la piaga si era finalmente rimarginata, si guardò le mani e vide che c’era il Santo Graal, quello che aveva cercato per tutta la vita. Allora si volse al giullare e chiese stupito: “come hai potuto tu trovare ciò che i miei valorosi cavalieri mai hanno trovato?” e il giullare rispose. “io non lo so, sapevo solo che avevi sete e ti ho dato da bere”. Morale della favola: solo i puri di cuore possono avvicinarsi al Santo Graal ed ottenere la guarigione del corpo e dell’anima.

## **I simboli della cavalleria**

Cavaliere si diventa non col semplice possesso di un cavallo e delle armi, ma con l’abilità necessaria al loro uso e soprattutto con il possesso di un codice morale che stabilisce quando usarle e come usarle. Il cavallo è un mezzo che permette al cavaliere degli spostamenti rapidi e veloci; è dunque il simbolo della sua struttura psicofisica forte, ben addestrata, capace di rispondere prontamente all’intenzionalità dei suoi proponimenti, alla sua volontà che gli permette celermente di giungere laddove egli vuole arrivare. Corazza e scudo gli servono per protezione ma non devono essere troppo pesanti ed ingombranti, altrimenti lo affaticano e intralciano i suoi movimenti. Questi apparati servono soltanto quando vi è necessità di difendersi e sono superflui al di fuori del combattimento. L’arco e le frecce consentono di colpire un bersaglio da una certa distanza soltanto se si ha una buona mira e una perfetta concentrazione. Rappresentano quindi l’identificazione con l’oggetto e l’unità di intento. La spada, che serve sia come difesa che come offesa, è l’arma fondamentale del cavaliere. La sua lama affilata e tagliente rappresenta la sua capacità di

discriminare e quindi di separare il bene dal male, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. Nella tradizione del Graal, soltanto un cavaliere di nobili intenti e molto abile può impugnare Excalibur, simbolo di una personalità forte, amorevole ed integra.

Esistono due tipi di cavalieri: quelli che lottano per portare nel mondo il bene, la bellezza, la verità, l'amore e la giustizia e quelli che lottano per arraffare tutto ciò che capita sotto di loro, producendo disarmonia e un numero incalcolabile di mali, difficoltà ed ingiustizie. Entrambi sono dotati di armi e di equipaggiamenti. Ciò che distingue gli uni dagli altri è il movente delle loro azioni. Soltanto un cavaliere del primo tipo può giungere al cospetto del Graal: alla conoscenza della sua anima e del potere che crea, muove e dirige il mondo.

## **La gnosi e i suoi miti**

La gnosi è un movimento filosofico-religioso le cui radici sono da ricercare in un'antica tradizione precristiana che, a partire dal II secolo, si diffuse dalla Persia fino alla Gallia. In questo contenitore si riscontrano provenienze egizie, ellenistiche, frammenti di religioni orientali (dualismo persiano), elementi del giudaismo eterodosso (esseni, Filone di Alessandria) ed elementi tipici del *kerygma* cristiano. In virtù di questi vari influssi si generarono moltissime sette gnostiche che ebbero in comune l'ispirazione alla conoscenza (in greco *gnosis* significa *conoscenza*). Uno dei più conosciuti esempi di gnosticismo lo troviamo nella filosofia socratica che può essere riassunta nella celebre frase "γνώθι σεαυτόν" (gnoti seauton). Nella traduzione latina la frase divenne "nosce te ipsum" e in quella italiana: "conosci te stesso". Socrate, secondo quanto ci viene tramandato, venne ispirato dall'iscrizione situata all'ingresso del tempio di Apollo a Delfi, sede del famoso oracolo, che così recitava:

***"Oh tu che desideri sondare gli arcani della Natura,  
se non riuscirai a trovare dentro te stesso  
ciò che cerchi, non potrai trovarlo nemmeno fuori.  
Se ignori le meraviglie della tua casa,  
come pretendi di trovare altre meraviglie?  
In te si trova occulto il Tesoro degli dèi.  
Oh uomo, conosci te stesso  
e conoscerai le leggi che governano l'Universo e gli dèi".***

Socrate, in contrasto con i sofisti, i maestri della retorica che cambiavano opinione secondo la propria convenienza, affermava a più riprese che l'unica cosa che egli sapeva era quella di non sapere. Ma questo "non sapere" di Socrate era il sapere convenzionale, debole e superficiale. Socrate voleva dire che tale sapere non vale nulla rispetto alla sapienza del "dàimon", la guida divina, espressione dell'anima che dimora in ogni essere umano. Questa vera sapienza costituisce l'insieme delle leggi immutabili e può essere trovata soltanto volgendo l'attenzione all'interno di noi

stessi. Analogo discorso lo troviamo nelle frasi dette da Gesù nel Vangelo di Tommaso:

***“Se i vostri capi vi diranno, ‘Vedete, il Regno è nei cieli’, allora gli uccelli dei cieli vi precederanno. Se vi diranno, ‘È nei mari’, allora i pesci vi precederanno. Invece, il Regno di Dio è dentro di voi e fuori di voi. Quando vi conoscerete sarete riconosciuti, e comprenderete di essere figli del Padre vivente. Ma se non vi conoscerete, allora vivrete in miseria, e sarete la miseria stessa”.***

### **I fondamenti della tradizione gnostica**

Chi aderisce alla gnosi è un individuo che non si limita a credere per semplice fede (*pistis*) in quanto la fede per gli gnostici è una categoria di secondo ordine, un necessario orientamento iniziale che dovrà poi condurre ad un’esperienza diretta della realtà che si sta investigando. Lo gnostico aspira infatti alla conoscenza diretta delle verità, ossia delle leggi che governano la realtà materiale, animica e spirituale. Il concetto di base è che l’essere umano non è un corpo che possiede un’anima e uno spirito ma è uno spirito la cui espressione animica, temporaneamente e a più riprese, si incarna in un corpo e quindi: come esiste una scienza fisica per il corpo, esiste anche una scienza dell’anima e dello spirito. Lo gnostico inoltre non conosce tramite la riflessione intellettuale, ma conosce perché ha ricevuto un contatto con la sua parte spirituale, e tale esperienza gli procura la redenzione, ossia la comprensione di sé stesso e del mondo in cui vive. Lo gnostico dunque non “crede” per fede ma “conosce” per esperienza personale.

La gnosi si esprime in numerosi miti spesso diversi tra loro ma tutti funzionali e finalizzati a raccontare il destino delle anime umane che un tempo si trovavano nel mondo celeste e luminoso e poi, come conseguenza di una drastica scelta iniziale, furono rivestite di materia e imprigionate in un corpo sensibile. La divinità suprema, impietosa dalla sofferenza delle sue creature invia allora un Salvatore per liberarle. Il Salvatore assume sembianze umane e rivela agli uomini la loro vera origine. Compiuta la sua missione Egli ritorna al Padre, aprendo in tal modo la via alle scintille luminose che, una volta liberate dalla prigione corporea, lo seguiranno nell’ascensione.

Il mito gnostico presenta quindi un carattere fortemente dualista. La materia è un elemento contaminato da un dio inferiore. Per redimerla occorre l’intervento di un Salvatore capace di far risalire le anime verso la loro dimora originaria.

Anche se, come già accennato, tutte le antiche culture (dalla Persia all’America latina, dalla Cina all’Egitto) presentano delle tradizioni di carattere gnostico, in Occidente si fa prevalentemente riferimento alla gnosi di matrice greco-cristiana. Grazie al rinvenimento di alcuni antichi frammenti e al ritrovamento nel 1945 a Nag Hammadi, in Egitto, di una biblioteca gnostica completa oggi sappiamo che la gnosi costituiva l’insegnamento del circolo interno od esoterico di Gesù. Significativi a tal proposito sono: *Il Vangelo di Tommaso, Il Vangelo di Filippo, il Vangelo della Verità, il Vangelo di Maria* e, in particolare, la *Pistis Sophia*. Tra le figure più importanti che si occuparono di gnosi ed ebbero delle importanti scuole vogliamo ricordare: Valentino, Tolomeo, Simon Mago, Menandro, Epifane, Basilide e Isidoro.



## La gnosi cristiana

Parallelamente alla concezione buddhista in cui la vita terrena è intessuta di dolore e sofferenza, anche nella tradizione gnostica cristiana la vita terrena è imperfetta, in quanto radicata nel ciclo reiterativo di nascita-crescita-vecchiaia-morte. Il concetto di base è che Colui che ha ideato e formato questo Universo (il **Demiurgo**, lett. *mezzo-creatore*) è un essere imperfetto. La gnosi rivolge quindi l'attenzione verso il Vero Dio chiamato **Padre nei cieli**.

Dal Vero Dio (l'Eone perfetto) emanano altri Eoni o esseri perfetti che dimorano nella Pienezza del Padre (**Pleroma**). Alcuni di essi, per libera scelta, si allontanano dal Pleroma e finiscono col diventare spiriti di opposizione. Secondo la più accreditata gnosi cristiana uno di questi Eoni chiamato **Pistis Sophia** (simbolo dell'anima umana dotata di fede e conoscenza) si allontanò dal Pleroma e, seguendo una falsa luce, finì per unirsi ad essa e precipitare nei regni della materia. Pur essendo dotata di libero arbitrio, che le conferisce capacità di scelta, l'anima umana finisce così col trovarsi imprigionata in un corpo materiale sprovvisto di forza luminosa e del ricordo di sé. In base alla modalità tramite cui viene affrontata la situazione la gnosi individua tre categorie di comportamento: illico, psichico e pneumatico. Gli **"ilici"** (dal greco *hyle* = materia) sono coloro che, ottenebrati e condizionati da una visione completamente materialista, si comportano da automi biologici. Disconnettendosi dalla loro matrice divina essi dimenticano la loro natura spirituale e vagano nei mondi inferi per moltissime incarnazioni. Vi sono poi gli **"psichici"** (da *psiche* = anima) che hanno una certa attitudine interiore ma, attratti dai piaceri mondani, procedono lentamente verso il sentiero della reintegrazione. Vi sono infine gli **"pneumatici"** (da *pneuma* = spirito), ossia coloro che, ormai maturati da molte esperienze, riconoscono la loro intima essenza e, ricevendo così il dono della gnosi, riguadagnano velocemente la loro dimensione spirituale. Quest'ultimo comportamento, narrato nella parabola evangelica del figliol prodigo descritta da Gesù, intende raccontare la discesa dell'anima umana nel mondo della materia, la sofferenza derivata dalla perdita dei doni divini e infine la riappropriazione di questi che avviene con il ritorno alla casa del Padre o Pleroma.

Teologicamente la funzione degli Eoni e dei loro **arconti** (entità di controllo) è quella di costringere l'essere umano a sperimentare la dualità dell'esistenza in modo da renderlo cosciente della propria natura. Soltanto sperimentando il buio è infatti possibile comprendere la luce. Soltanto sperimentando il male si apprezza il valore del bene. Soltanto sperimentando la morte si comprende l'inestimabile valore della vita. L'esistenza del male è dunque funzionale al bene poiché tramite la tentazione si comprende il valore del bene e si accelera il processo evolutivo.

Fin qui il mito antico, ma, volendo dare alla narrazione gnostica un carattere più attinente alla moderna Scienza dello Spirito dobbiamo dire che la manifestazione voluta dall'Intelligenza Onnicreante o Santo Spirito si attua, tramite l'intervento del **logos**, in sette livelli di manifestazione o "dimensioni" costituite da atomi via via sempre più pesanti fino a giungere alla dimensione fisica. Dal livello manasico il logos genera ed irradia le idee creative che gli Elohim raccolgono ed emanano come informazioni genetiche nel loro sistema solare.

Le dimensioni 7°, 6° 5° sono le dimore degli arcangeli, la quarta è delle entità angeliche e degli umani evoluti, la terza degli umani involuti e degli animali, la seconda dei vegetali e la prima dei minerali.

- **7° Troni**
- **6° Serafini**
- **5° Cherubini**
- **4° Angeli**
- **3° umani e animali**
- **2° vegetali**
- **1° minerali**

I Troni sono gli Elohim di biblica memoria, cioè i creatori che a loro volta sono sotto la supervisione del loro Eloha di riferimento il quale, per un sistema solare, assume la funzione di divinità. L'Eloha del nostro sistema solare, il "facente funzione del Santo Spirito" è conosciuto con il nome di **Adonai**. Altri sistemi hanno il loro specifico Eloha.

Tra i Serafini l'entità di riferimento è il **Cristo**, la Coscienza Universale, il Grande Essere che, per tre anni, si servì di **Gesù**, il suo discepolo prediletto, per offrire al mondo gli insegnamenti evangelici e redimere coloro che li mettono in pratica. Tra le schiere dei Cherubini vi sono 7 arcangeli maggiori tra cui i più noti sono **Raffaele** (il santo guaritore), **Gabriele** (il messaggero divino) e il comandante delle milizie celesti conosciuto con il nome di **Michele** (Colui che è come Dio). Il suo compito è quello di impedire che il male dilagante assuma dimensioni tali da provocare squilibri nella dimensione cosmica. Se ciò avviene egli, su comando di Adonai e del Cristo, raccoglie le sue armate celesti e ristabilisce l'equilibrio punendo i malvagi con la seconda morte descritta dall'apostolo Paolo: una punizione consistente nel far retrocedere, in relazione alla gravità, il loro processo evolutivo nei regni animali, vegetali e minerali, pur conservando il ricordo della vita umana.

Avendo compreso le leggi dell'azione e reazione (karma) e della reincarnazione che governano il destino umano lo gnostico si adopererà dunque per accelerare il processo della sua auto-realizzazione. I vangeli forniscono una precisa descrizione di queste due leggi della scienza spirituale. In Matteo 11, 13 Gesù parlando ai suoi discepoli e riferendosi a Giovanni Battista disse: **"Egli è quell'Elia che doveva venire. Chi ha orecchi per intendere intenda"**. Il profeta Elia, morto circa quattrocento anni prima si era infatti reincarnato in Giovanni Battista. Il ritorno di Elia viene anche annunciato dall'arcangelo Gabriele a Zaccaria, il futuro padre di Giovanni Battista. Tra le altre cose Gabriele gli dice: Egli (il Battista) preparerà il popolo agli insegnamenti del Signore poiché in lui vi sarà lo spirito e la potenza di Elia (Luca 1, 17). Troviamo anche un adeguato pronunciamento nei riguardi della retribuzione karmica in Matteo 26, 51 quando Gesù, durante la sua cattura nell'Orto degli ulivi, si rivolge a Pietro che aveva ferito Malco, un servo del sommo sacerdote, dicendogli: **"Riponi la tua spada poiché chi di spada ferisce di spada perirà"**. Come si nota dalla frase, chi agisce per vendetta e con violenza maturerà anche dei debiti maggiori perché le azioni negative esigono sempre degli interessi. Viceversa, chi agisce facendo del bene verrà ricompensato in misura maggiore poiché anche la legge del dharma che è quella del comportamento etico agisce con una retribuzione maggiorata. Quando si giunge nell'aldilà, afferma la gnosi, si vive un'esistenza-

specchio che riflette tutte le azioni fatte durante l'esistenza terrena. L'anima priva del supporto corporeo sentirà lo stesso dolore che ha provocato agli altri ma sentirà anche lo stesso amore che ha donato. Soltanto un'anima pura che si è liberata completamente dei suoi debiti karmici riacquisterà la memoria delle sue passate incarnazioni. Per un'anima che ancora non è giunta a questo livello evolutivo, l'oblio delle incarnazioni precedenti è un espediente della misericordia divina che servirà a favorire i suoi rapporti karmici durante l'incarnazione. Senza questa possibilità chi ha subito un torto non si avvicinerebbe a colui che glielo ha fatto, impedendo così a costui la possibilità di pagare il debito. Inoltre, il debitore, ricordando le proprie malefatte cadrebbe certamente in depressione, arrestando così il suo processo evolutivo. E' anche estremamente significativa l'altra frase di Gesù del "porgi l'altra guancia" la cui finalità è quella di impedire la caduta nel circolo vizioso della legge karmica. Dunque, chi si rivolgerà al Padre celeste sia per placare il desiderio di vendetta che per espiare i propri peccati riceverà conforto e un addolcimento delle eventuali pene.

Uno degli autori più importanti del cristianesimo primitivo che possiamo includere tra gli gnostici è decisamente il grande teologo cristiano **Origene**. Nei suoi voluminosi trattati è presente la preesistenza delle anime, la loro natura duplice (umana e divina), la legge della reincarnazione e l'*apocatastasi* che negava l'assurda teoria dell'eternità delle pene, in quanto le anime alla fine di un ciclo di manifestazione, essendosi incarnate più volte, avrebbero avuto tutto il tempo necessario per espiare le loro colpe e tornare quindi in seno al Padre celeste. In questo lungo intervallo di tempo l'essere umano non è però lasciato a sé stesso ma viene assistito dai **Messaggeri di Luce** o Avatar che si adopereranno per infondere nella sua anima gli insegnamenti atti alla sua redenzione.

Nella gnosi cristiana questa figura è, per l'appunto, il **Cristo**, considerato il Redentore o Salvatore per eccellenza (in greco *Soter*). Il termine **ICTHUS** o *ichthýs* (pesce), traslitterazione in caratteri latini della parola in greco antico *ἰχθύς*, è un acronimo/acrostico usato dai primi cristiani per indicare Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore (Iesus Christos Theou Huios Soter). Per questo motivo il simbolo del pesce era molto utilizzato nelle comunità cristiane delle origini.

Il simbolo è anche quello della **vesica piscis** che esprime la vagina/utero della **Madre Cosmica** fecondata dall'aspetto maschile dell'**Essere Onnicreatore**. Da questo atto primordiale scaturisce la creazione rappresentata dal **Figlio** che non è soltanto l'essere umano ma tutta la pleora degli esseri viventi. Tutti proveniamo dallo stesso utero che, nella fattispecie, è la nostra madre Terra. Il figlio possiede dunque in potenza tutte le caratteristiche dei suoi genitori cosmici e il suo destino è quello di attuarle e divenire a sua volta un creatore.



In linea generale lo gnosticismo incoraggia l'adepto al non attaccamento al mondo terreno con l'assioma: **essere nel mondo ma non del mondo**. Al di là delle varie estrazioni culturali e delle sottigliezze filologiche possiamo concludere questa

breve esposizione considerando la gnosi come una corrente sapienziale universale che ha riversato la sua luce nei rishi e nei monaci buddhisti dell'India, nei mistici taoisti della Cina nei sacerdoti dell'antico Egitto che preservarono la tradizione atlantidea, negli esseni che prepararono la venuta di Gesù, nei filosofi della tradizione platonica e neoplatonica, nei druidi, negli alchimisti ed ermetisti medievali, nei catari, nei rosacroce, nei cabalisti, nei teosofi e in tutti coloro che, intraprendendo un cammino esperienziale, aspirano quotidianamente al raggiungimento di un contatto con la dimensione dello spirito da cui tutti proveniamo e a cui tutti dobbiamo ritornare.

Da quanto fin qui detto riguardo alla gnosi appare evidente la gravità degli atti conciliari di Nicea e di Costantinopoli voluti ed effettuati dalla chiesa cattolica romana che tolse dagli insegnamenti evangelici le fondamentali leggi della reincarnazione e della retribuzione karmica. Volendo fare un'analogia è come se un gruppo di scienziati affermasse che la legge di gravità è un'eresia. In sostanza il monito che se ne trae da questi errati comportamenti è che l'uomo non può fare le leggi; le leggi le fa la natura. Gli uomini possono soltanto emettere norme, decreti e regolamenti e se questi vanno contro le leggi della natura, essa si rivolterà contro di loro.

Appare anche evidente come la fonte di tutti i guai dell'umanità derivi dalla mancata messa in pratica dei comandamenti che i Grandi Esseri hanno suggerito di osservare e che possiamo così riassumere:

- **Onora il padre e la madre**
- **Non uccidere**
- **Non commettere adulterio**
- **Non rubare**
- **Non dire falsa testimonianza**
- **Non frodare**
- **Ama il prossimo tuo come te stesso**

Guardandoci intorno è possibile renderci conto che l'umanità, con qualche piccola eccezione, li ignora e fa esattamente il contrario. Il padre e la madre non sono più onorati ma nella maggior parte dei casi sono insultati, derisi ed anche uccisi. L'uccisione, che non riguarda soltanto i nostri simili ma anche le creature inferiori, è un fatto praticato su scala industriale e a livello planetario con le guerre, la fabbricazione e la vendita delle armi, con i mattatoi, le deforestazioni e la scissione dell'atomo. Non commettere adulterio non significa soltanto non cornificare la moglie o il marito ma anche non adulterare e non inquinare. Il non rubare, il non dire falsa testimonianza e il non frodare sono i comandamenti più ignorati ed è inutile soffermarci a considerare chi non li mette in pratica, tanto è evidente questa ignobile pratica su larga scala. Il comandamento più importante che è l'asse attorno a cui ruotano tutti gli altri è: "ama il prossimo tuo come te stesso" da cui ne deriva la sua applicazione che si riassume in: "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso". Oggi non soltanto non si ama il prossimo ma si cerca di soggiogarlo con la competizione, con la furbizia, la corruzione e infine, quando vengono intralciati e minacciati i propri interessi egoistici, lo si elimina facendo talvolta credere che è stato lui stesso a volersi suicidare. In pratica vige la legge del più forte e la politica della sopraffazione del "*mors tua vita mea*".

Questa situazione non è però destinata ad essere perpetuata *ad libitum* poiché se è vero che all'umanità è stato dato il libero arbitrio, questo è però valido fino a che non viene messa in serio pericolo la sopravvivenza stessa del pianeta; cosa che è ormai evidente agli occhi di tutti. Le migliaia di esperimenti nucleari attuati in superficie e nel sottosuolo, in atmosfera e nei mari; le scorie radioattive delle centrali nucleari, la maggior parte delle quali gettate nelle profondità marine, l'inquinamento delle acque e dell'aria provocato dalle industrie e dai combustibili fossili, l'uso indiscriminato e l'abbandono delle materie plastiche è un andamento che la nostra Madre Terra non può più sopportare. L'essere umano è diventato un virus che minaccia di ucciderla. Il collasso è ormai alle porte e l'arrivo degli esseri cosmici che avranno il compito di ristabilire l'ordine con la mietitura già annunciata nell'Apocalisse dall'apostolo Giovanni, dai Maya, dagli Hopi e dalle sacre scritture dei vari popoli della Terra è imminente. Nella profezia di Isaia 13,5 è scritto: *"Il signore e gli strumenti del suo sdegno vengono dall'estremità dei cieli per sconvolgere la Terra"*.



### **Matrix: un mito gnostico in chiave moderna**

Come esempio magistrale di mitologia moderna ricordiamo l'eccezionale trilogia del film Matrix in cui gli esseri umani sono controllati da macchine che fanno loro credere di vivere liberamente nel mondo del XX secolo, mentre in realtà sono tenuti prigionieri e schiavizzati da un sofisticato sistema informatico di realtà virtuale che i dissidenti (coloro che hanno compreso e che aspirano alla libertà) chiamano Matrix. Tale sistema invia impulsi elettrici al cervello umano, immettendo dati che induce la popolazione a credere di vivere in un mondo che, in realtà, non esiste ormai più da centinaia di anni. Spetterà a Neo, il prescelto dalla confraternita dei ribelli di Zion, a liberarsi dall'illusione biochimica operata dalle macchine e a liberare a sua volta la razza umana dopo un lungo tirocinio di apprendimento. Il suo operato verrà però ostacolato, come nel mito di Platone, da un compagno che tradisce e lascia intendere che, anche di fronte alla realtà delle cose, non tutti saranno disposti ad abbandonare la loro "prigionia" che offre una rassicurante esistenza, anche se soltanto illusoria. Il finale del primo film ci mostra come Neo, dopo essere stato ucciso da un agente di Matrix e riportato in vita dall'amore di Trinity, veda la realtà di Matrix per ciò che

effettivamente è: un insieme di codici che controllano l'esistenza dell'umanità. Il parallelismo con il mito Platonico è ulteriormente rafforzato dall'accecamento subito da Neo nel terzo e ultimo episodio. Dopo uno scontro con l'agente Smith egli perde la vista del mondo materiale ma acquista quella del mondo spirituale.

Il combattimento finale con l'agente Smith, presentato come il suo lato oscuro, e il suo sacrificio finale, in cui egli sconfigge il mondo delle macchine e libera l'intera umanità, rappresenta il classico modello di sacrificio-morte e resurrezione dell'iniziato che uccide e supera la sua parte egoica per divenire un essere asceto, una divinità in grado di sconfiggere il male, riportare ordine, equilibrio a armonia nel contesto sociale.

Nel racconto cinematografico Neo (anagramma di One, l'Uno, l'eletto, il Cristo interiore o Coscienza) è potenzialmente un Avatar, un figlio di Dio che deve riportare equilibrio in un mondo ormai sotto il dominio delle forze oscure: il mondo delle macchine; un mondo privo di amore, di empatia e consapevolezza. Nella vita di tutti i giorni Neo è Thomas Anderson (il figlio dell'uomo), il Tommaso insoddisfatto del mondo in cui vive e che ha bisogno di prove per credere. Egli deve anche confrontarsi con Smith (la sua personalità, il suo alter ego negativo), con il Merovingio Uno degli arconti) e con l'Architetto (il demiurgo creatore della matrix). Dopo ogni scontro Neo deve rientrare nella sua interiorità per ricollegarsi con le energie spirituali rappresentate da vari personaggi come Trinity, Morfeo, l'Oracolo, il fabbricante di chiavi, e molti altri ancora.

Il messaggio contenuto in questa eccezionale trilogia esprime chiaramente il fatto che la personalità non deve essere ignorata e sottovalutata poiché tutte le qualità devianti, i condizionamenti e le programmazioni che ci rendono degli automi e delle prede da vampirizzare, sono racchiuse in essa. Quando l'Anima diventa più forte della personalità, tramite un severo tirocinio e ne assume il controllo, la personalità muore e risorge trasformata e ristrutturata. Questa è l'autenticità del messaggio evangelico, dove non è il Cristo che muore sulla croce ma il suo contenitore terreno che poi risorge e ascende nelle dimensioni spirituali. La stessa cosa avviene nella trilogia di Matrix dove alla fine Neo assimila completamente la deviante personalità del suo alter-ego Smith e risorge divenendo un pantocratore; un essere perfettamente realizzato, capace di ricreare in tutto il suo splendore un nuovo mondo capace di ospitare un'umanità non più schiava.

In sintesi, il vero viaggio dell'aspirante spirituale è: sapere, osare, volere e tacere. Tra questi il più difficile da realizzare è il tacere poiché coltivare il silenzio include il completo acquietamento delle emozioni, dei desideri, dei sentimenti e l'assoluta calma della mente. In questo senso, le tecniche di avvio alla meditazione rappresentano una vera e propria scienza di allenamento interiore, di trasformazione e di apertura nei confronti dell'unità della vita, immanente e trascendente.

All'inizio tutto ciò potrebbe sembrare impegnativo e faticoso ma arriverà un momento in cui le "risorse interiori" fluiranno in maniera spontanea nella misura in cui le strategie autolimitanti avranno perduto la loro forza sabotatrice tramite il potere dell'Anima, proprio come avviene nel personaggio di Neo, una parabola moderna che illustra le varie fasi evolutive di ogni essere umano.

## Un mito letterario: il "Siddharta" di Herman Hesse



Affrontare lo studio degli antichi testi di letteratura indiana non è un'impresa facile poiché se la semplice lettura richiede una preparazione filosofica adeguata, la loro giusta comprensione e valorizzazione richiede una intera vita di studi e di meditazione. Esiste però una letteratura indiretta a carattere saggistico e romanzesco che offre un valido contributo alla riflessione e alla curiosità intellettuale. A questo criterio rispondono molte opere letterarie scritte da autori indiani contemporanei come Yogananda, Ramakrishna, Vivekananda, Sri Aurobindo, ed anche da autori occidentali come Paul Brunton ed Herman Hesse. Quest'ultimo autore, vissuto tra il 1877 e il 1962, è conosciuto dalla maggior parte della generazione dei mitici anni 60. Il suo "Siddharta", pubblicato per la prima volta nel 1922, vinse infatti il premio Nobel per la letteratura nel 1946, divenne il manifesto della contestazione giovanile del 68 e si è attestato come uno dei maggiori best seller della letteratura mondiale. Solo negli Stati Uniti, da una stima fatta nel 1978, ne erano state vendute 1.500.000 copie.

*Siddharta* è un romanzo che, oltre ad avere una lettura avvincente e gradevole, offre anche una visione sintetica della mistica indiana culturalmente più avanzata. L'ambientazione è collocata nel periodo in cui visse il Buddha Siddharta Gotama, che qui ha un ruolo decisamente secondario; il ruolo primario appartiene infatti al bramino Siddharta. Questo periodo (siamo nel VI secolo a.C.) è decisamente quello più interessante nella storia della cultura religiosa, filosofica e mistica dell'India che aveva già visto il sorgere del vedismo e del brahmanesimo ed era appena sorto il jainismo ad opera di Mahavira e il buddhismo ad opera del principe Gotama Siddharta.

Caratteristica fondamentale del brahmanesimo, come già abbiamo avuto modo di osservare, era stata la puntualizzazione sul **Brahman**, l'accentuazione dei rituali e l'emergere di una potente casta sacerdotale che si avvaleva molto spesso della credulità popolare per vivere nell'agiatezza e nel prestigio sociale.

Contemporaneamente a questi fatti andava però emergendo un interesse verso gli studi antropologici da parte di alcuni asceti la cui speculazione di fondo, tramandata dapprima oralmente e trascritta più tardi nei testi vedantici, verteva essenzialmente sulla conoscenza dell'essere umano, sui suoi molteplici livelli esistenziali e sul suo destino. In sostanza cominciò ad evidenziarsi, prima ancora che in Grecia, sia la speculazione che la pratica filosofica che impone una risposta alle quattro fondamentali domande: Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo, che cosa dobbiamo fare per divenire degli esseri liberi, completi, e artefici del proprio destino. Il **Brahman** viene concepito da questi asceti come il fondamento di tutto ciò che è; tutto ciò che esiste è connaturato nel **Brahman** ed è un riflesso di esso. Nasce così il concetto di **atman**, inteso come la porzione di **Brahman** presente all'interno di ognuno di noi. Gli dèi perdono pertanto la loro supremazia poiché sia questi che gli esseri umani sono della stessa natura del **Brahman** e, sia gli uni che gli altri, sono sottoposti alle stesse leggi. Non vi è più quindi la necessità di fornire loro delle

vittime da sacrificare né, cosa socialmente molto importante, mantenere in auge la suddivisione della società in caste che, istituita dagli antichi invasori *ary* o ariani ed imposta alle popolazioni soggiogate per lo più di carnagione scura, aveva istituito degli innaturali privilegi a beneficio delle classi aristocratiche. Come in tutte le chiese organizzate i sacerdoti (*brahmani* o *bramini*) si erano arrogati il diritto di essere gli unici in grado di comprendere i testi sacri e di elargire la salvezza ponendosi come intermediari tra gli umani e la divinità. Essi, imponendosi come "testa della nazione", erano diventati ricchissimi e potenti per i tributi e le donazioni che ricevevano dai fedeli. Dopo di essi per importanza venivano i re e i guerrieri (*ksatriya*), "le braccia della nazione", poi i mercanti (*vaisya*), "il ventre della nazione", ed infine i *sudra* o intoccabili, considerati "i piedi della nazione". Questi ultimi sono coloro che svolgevano, e ancora svolgono, i lavori più umili e che, per tale motivo, erano e sono considerati impuri e inviciniabili.

In questa nuova visione, che possiamo considerare come un primo tentativo di socialismo storico il fine fondamentale della ricerca spirituale, oltre a quello di concedere pari dignità ed opportunità ad ogni essere umano, diviene la liberazione dalla schiavitù del *karma* (legge di causa-effetto) e dal *samsara* (ciclo del divenire e delle reincarnazioni).

Ogni essere umano in virtù del suo *atman* o Sé spirituale può ora aspirare a reintegrarsi nella totalità assoluta, a riconoscersi come *Brahman* attraverso pratiche appositamente studiate che gradualmente daranno vita alla tradizione Yoga e alla dottrina dell'Advaita Vedanta, la quale si fonda sugli assiomi: ***aham Brahma asmi*** (io sono il *Brahman*) e ***tat tvam asi*** (tu sei della stessa natura dell'Assoluto). Il praticante, sottostando alle leggi del *samsara* o del ciclo evolutivo, nasce e muore infinite volte e pertanto, in virtù di questa nuova comprensione, la sua attenzione si rivolge a rendere questo ciclo il più breve possibile, alleggerendo il suo individuale fardello *karmico*, inteso come "complesso di tutte le azioni commesse in questa vita e nelle precedenti". In questa nuova visione non si avrà più bisogno di intermediari, ma solo di maestri capaci di indicare il cammino che dovrà essere individualmente percorso poiché ognuno diverrà, sia in bene che in male, artefice del proprio destino.

Come in tutti i personaggi di Herman Hesse, Siddharta è un uomo inquieto, ansioso, insoddisfatto, un ricercatore animato dal desiderio di conoscere e di conoscersi, di pervenire cioè a quella consapevolezza di sé che, una volta raggiunta, permette alla personalità di realizzarsi pienamente e vivere attimo per attimo nella pienezza del suo tempo. Ma questa conoscenza di sé, diversamente dalla maggior parte delle correnti mistiche e speculative allora in auge, non si realizza in Siddharta tramite la fuga dal mondo ma, al contrario, assaporandone fino in fondo tutti i piaceri, i dolori, le gioie, le amarezze e le delusioni. Soltanto allora, giunti in prossimità dell'abisso, gli eroi di Hesse acquisiscono quella forza interiore, quella spinta che li condurrà in una dimensione salvifica situata oltre i confini della dualità, dove la percezione riposa alfine in sé stessa e non è più giudice del bene e del male in quanto comprende che tutti gli estremi fanno parte della stessa unità e che il malfattore di ieri altro non è che il santo e il Buddha del futuro.

In sintesi il romanzo di Hesse, edito nel 1922, narra la storia biografica, la ricerca e la maturazione spirituale di Siddharta, il figlio di un bramino che, assetato di sapere e insoddisfatto della dottrina del padre, abbandona la sua dimora per unirsi ai



*samana*, gli asceti della foresta, insieme al suo amico Govinda. I due giovani trascorrono alcuni anni insieme a loro ma poi, insoddisfatti dei risultati ottenuti e venuti a conoscenza della presenza in città di un predicatore chiamato Gotama (il Buddha storico), decidono di lasciare i loro compagni per andare ad ascoltare la sua dottrina. Govinda ne rimane subito affascinato e decide di diventare un monaco del Buddha ma Siddharta, dopo un colloquio con il Venerabile, decide di proseguire da solo la sua ricerca dell'Assoluto. Attraversato il fiume che separa la foresta dalla città egli decide di aprirsi al mondo poiché comprende che la rigida adesione ad una meta spirituale fa perdere di vista la realtà in cui si vive ed inoltre, se la dottrina è soltanto acquisita a livello intellettuale e non vissuta in prima persona, allontana dalla reale conoscenza del proprio essere. Egli non si accontenta di seguire una dottrina ma vuole vivere tutto in prima persona, sondando anche gli aspetti più alienanti dell'esistenza. Giunto dunque in città la sua attenzione viene catturata dalla bella cortigiana Kamala e ne rimane così affascinato che decide di sperimentare l'ebbrezza e le gioie dell'amore. Kamala però ha le sue regole, accetterà il giovane soltanto se questo riuscirà a procurarsi abiti e mezzi adeguati. Siddharta, dietro suggerimento di Kamala, si presenta allora ad un ricco commerciante che lo avvia alla conoscenza e alla pratica della sua arte. Il giovane Siddharta, dopo molti anni trascorsi con la cortigiana e dopo aver raggiunto l'apice della fama e del potere riconosce che questo tipo di vita è inutile e vuoto. Le molte esperienze dissolute con prostitute, la pratica del gioco d'azzardo e l'uso smodato dell'alcool, finiscono per provocargli un profondo disgusto per la vita e orrore per sé stesso, al punto tale che decide di suicidarsi. Abbandona quindi la città e si avvia verso il fiume con l'intento di portare a termine il suo tragico proponimento. Ma, proprio nel momento in cui il suo destino sta per compiersi, il fiume gli rimanda la sua immagine e il ricordo delle antiche pratiche ascetiche tra cui il magico mantra OM. Folgorato da queste reminiscenze Siddharta torna finalmente in sé, comprende l'errore e l'orrore in cui era caduto e, liberandosi completamente da questa esperienza mondana che stava per distruggerlo, decide di rimanere a vivere lungo il fiume chiedendo asilo presso il traghettatore Vasudeva che aveva conosciuto molti anni prima, quando abbandonò la foresta, e che ora riconosce come un maestro.

Il vecchio lo accoglie amorevolmente dicendogli che tutta la conoscenza e la saggezza che possiede gli viene dalla contemplazione del fiume. Il fiume è stato il suo maestro: egli non ha fatto altro che ascoltarlo. Trascorrono così diversi anni e Siddharta sembra aver recuperato una certa serenità interiore che dura però fino al giorno in cui giunge al fiume Kamala. Ella, abbandonata la sua professione, aveva deciso di recarsi dal Buddha per divenire sua discepola e seguace. Giunta in prossimità del fiume insieme al figlioletto, avuto dall'ultimo incontro con Siddharta, viene morsa da un serpente e muore tra le braccia del suo vecchio amore che si ritrova improvvisamente, e a sua insaputa, padre. Il ragazzo però, abituato agli agi della casa materna, mal si adatta a vivere in questa umile dimora e dunque, dopo un sofferto periodo, fugge e ritorna in città. Siddharta non riesce a darsi pace e tenta più volte di recuperare il ragazzo, ma inutilmente. Vasudeva lo aiuta allora a superare quest'ultimo dolore spingendolo a penetrare ancora di più nel messaggio del fiume che continuamente esprime un fluire dinamico, pur conservando la sua unità.

Siddharta comprende finalmente che deve mollare la presa, che la separazione è soltanto apparenza, che tutti gli esseri appartengono al fiume della vita e devono fluire seguendo il loro destino, come fece anche lui quando si accomiatò dal suo vecchio e addolorato padre. Capisce che, ponendosi da una certa prospettiva, ogni cosa muta ad ogni istante, pur permanendo identica a sé stessa nella sua essenza. Tutte le cose e gli esseri viventi provengono dal Brahman e a lui ritornano in un ciclo perpetuo, proprio come il fiume che va verso il mare e da qui ritorna fiume attraverso il processo di evaporazione, condensazione e precipitazione dell'acqua. Comprende che in ogni essere vi è già qui ed ora, nell'immediato *hic et nunc*, la natura del Buddha anche se, per rendersene conto, occorre dapprima perdersi e poi ritrovarsi nell'incessante fluire del fiume della vita.

Quest'ultima esperienza, che dona finalmente pace e serenità a Siddharta, viene comunicata infine al suo antico e ritrovato compagno Govinda, che aveva continuato a cercare senza grandi risultati.

In questo ultimo concetto, profondamente assimilabile alla filosofia del *panta rèi* eraclitea in cui nella realtà assimilabile sensorialmente nulla è ma tutto scorre e diviene, Hesse getta un ponte tra la filosofia dell'Oriente e dell'Occidente, contribuendo con grande maestria ad annullare gran parte delle apparenti divergenze che separano i due mondi e le due culture.

Il *Siddharta* di Hesse, pur essendo un piccolo libro di facile lettura, prospetta un quadro filosofico improntato sul significato del "cercare", del "trovare", del "tempo" e dell'"eternità". La parabola del romanzo è un condensato avvincente sul valore e sul significato della vita. La brama dei piaceri mondani e la ricerca dell'Assoluto presentano aspetti inquietanti e affascinanti, dai mille volti cangianti; oscuri e splendenti. La ricerca di Siddharta è un viaggio alle fonti del mistero ed è anche e soprattutto un viaggio capace di dare una risposta agli interrogativi più profondi del nostro esistere ed essere. Anche se in forme e modi diversi le tematiche del *Siddharta* di Hesse sono state affrontate e riproposte nel bellissimo romanzo "**Sinuhe l'egiziano**" pubblicato nel 1945 da Mika Waltari e da cui nel 1954 è stato tratto l'omonimo film (da vedere).



## Capitolo nono

### ALLEGORIE E SIMBOLISMI NELL'ARTE

***Tutta la varietà, tutta la delizia, tutta la bellezza della vita è composta d'ombra e di luce.*** (Lev Tolstoj)

Poiché la qualità del prodotto artistico dipende dall'eccellenza di chi lo produce, possiamo affermare che un'opera d'arte veramente degna di tale nome è un'opera prodotta da un artista integro e autentico, da un individuo libero da condizionamenti formali, da tentazioni di potere e di facile guadagno, che lo costringerebbero in una condizione di mortificante mercificazione. L'artista che opera nell'ambito del sacro non ha modelli esteriori di riferimento ma crea rapportandosi esclusivamente al suo nucleo interiore, libero da distorsioni e da insani orientamenti. Possiamo dunque dire che l'arte autentica oltre ad essere figlia del suo tempo può raccogliere i retaggi del passato ed essere anche madre del futuro.

L'arte autentica è collegata per sua natura alla dimensione spirituale ed è per questo motivo che nel suo movimento ascendente ha lo scopo di lasciar intravedere il mistero dell'essere, proprio come avviene con l'eros platonico.

L'artista, per il ruolo che svolge, ha una grande responsabilità sia verso sé stesso che nella sfera del sociale. Se usa la sua energia e il suo talento per soddisfare esigenze poco elevate, se produce soltanto mosso dal desiderio del facile guadagno, mette un contenuto impuro in una forma solo apparentemente artistica. In tal caso, offrendo elementi deboli e negativi inganna sé stesso e i suoi simili.

I periodi in cui l'arte non ha grandi artisti sono periodi di decadenza spirituale, epoche buie e cieche in cui viene dato valore e vanto soltanto al successo esteriore. In molte cosiddette "avanguardie" proliferano centinaia di personaggi che cercano "nuove maniere" e creano opere d'arte con il cuore freddo e il sonno interiore.

La creazione di un'opera d'arte è un evento magico e presuppone da parte dell'artista una grande intenzionalità, una corrispondenza tra il contenuto pensato e la forma espressiva. Il vero artista non cerca di copiare ciò che osserva ma si impegna a penetrare oltre il velo dell'immediato visibile per scoprirne l'interiorità, l'essenza che era stata rifiutata con il sorgere dirompente della scienza positivista e materialista. L'artista, per scoprire e trasmettere il senso e il valore di ciò che intende rappresentare, deve prima scoprire la propria interiorità. Solo allora ciò che viene rappresentato diviene, oltre che bello, anche utile e vero poiché trasmette e suggerisce all'osservatore dei significati da meditare. Solo allora l'arte si sposa con la scienza e con la religione. L'artista, attraverso un uso ragionato di strumenti espressivi come forma, colore, spazio, suono e movimento, diviene allora capace di comunicare la sua interiorità e trasmetterla all'esterno scegliendo il modo che più gli è congeniale. Quest'arte al "servizio del divino" è anche la nozione heideggeriana di arte come linguaggio dell'essere.

La comprensione di un'opera d'arte autentica non è però sempre facile poiché può mancare il supporto dei canoni formali a cui siamo stati abituati fino a tempi abbastanza recenti. Il lavoro su sé stesso che l'artista deve compiere e che **Husserl** definirebbe come "riduzione fenomenologica" è necessario per sfrondare tutto ciò che

non è essenziale e che impedisce la visione e la comprensione della realtà. Questo lavoro non deve però essere fatto soltanto dall'artista ma anche da chi vuole comprendere l'opera d'arte nella sua autenticità e essenzialità.

L'arte contemporanea, nella sua autenticità, non è un'arte riduttiva e semplice, come alcuni vorrebbero far credere ma è un'arte che esprime e sintetizza le ricerche di generazioni di filosofi e di altri ricercatori nell'ambito della fisica, della psicologia e della psichiatria. Il compito dell'artista, ed anche semplicemente di colui che vuole comprenderne il messaggio, è divenuto dunque molto più arduo e difficile poiché richiede una cultura in molte branche dello scibile umano e un'adeguata maturazione interiore.

Il colore e la forma nell'arte contemporanea non sono più elementi necessari a rappresentare l'esterno quanto il mondo interiore dell'artista, le sue sensazioni e i suoi stati d'animo. Nel simbolismo e nell'espressionismo, ad esempio, la pittura non è più solo un'esigenza estetica, non deriva più da una semplice e appagante ricerca del bello ma soprattutto dall'urgenza dei significati. Salvo rare eccezioni ciò che è bandito irrimediabilmente è l'estetismo fine a sé stesso.

L'artista ha ora valore se ha qualcosa di importante da comunicare. Egli sente che il suo compito non è più quello di dominare la forma ma di adattarla il più possibile al contenuto. Questa tendenza iniziata già nel cinquecento con i manieristi, che, si dice, esprimevano una "armonia turbata" per la loro tendenza di alterare forme e colori, portandoli oltre i canoni allora in voga, continua ad essere seguita anche nei secoli successivi. Le figure febbrili e allampanate di **El Greco**, le famose "mele filosofiche" di **Cezanne** o il mondo adolescente e fantasioso di **Rousseau**, sono rappresentazioni che rientrano nell'ambito di quelle volute deformazioni formali e tonali, necessitate dall'esigenza di esprimere forti significati interiori. L'arte contemporanea in ogni caso non deve necessariamente tendere all'astrazione; innanzitutto perché in arte non c'è nessun dovere e nessuna costrizione o imposizione e in secondo luogo perché anche un formalismo classico può esprimere interiorità e spiritualità.

Il filosofo inglese **Shaftesbury** (1671-1713) aveva a suo tempo puntualizzato l'armonia dell'opera d'arte in rapporto all'armonia del cosmo ed aveva parlato del miracolo che avviene quando l'anima dell'artista si fonde con quella del mondo. L'opera che ne scaturisce diventa allora non l'imitazione esteriore della natura ma bensì l'imitazione, o meglio, la "coincidenza" con il procedimento che la crea.

La nozione di arte come ricerca di interiorità e di spiritualità, già enunciata nel Romanticismo di **Fichte** e di **Shelling**, da **Wagner**, da **Goethe** e da **Schiller**, si ritrova nei preraffaelliti (in particolar modo in **Dante Gabriele Rossetti** e nel suo allievo **Burne-Jones**), nei Puristi, nei Nazareni e in **Segantini** che seppe dare un senso di astrattezza e di diafanità a figure naturali, definite fin nei minimi particolari.

Le correnti degli impressionisti, dei puntinisti e dei divisionisti raccolsero invece l'eredità dei risultati scientifici ottenuti nel campo della psicologia e della fisica, materie queste che studiavano il meccanismo della percezione, la struttura della materia, la natura dei colori, la loro composizione e scomposizione e il loro effetto sulla psiche umana.

Cezanne, pur percorrendo una strada diversa, mostrò come sia possibile trasformare una tazza o una mela in qualcosa di animato, facendo diventare una

semplice natura morta un oggetto interiormente vivo, cosa questa che fu poi elaborata successivamente da **Picasso** che giunse ad annullare la forma spezzandola nelle singole parti e lasciando che queste si ricomponessero nello spazio interiore dell'osservatore. Espressionisti come **Munch** e **Kokoschka** raccogliendo l'eredità di **Van Gogh** e gli studi di **Freud** sulla psicoanalisi portarono alla luce le nevrosi e gli stati patologici normalmente rimossi. Con tale tecnica, chiamata in gergo psicoanalitico "abreazione" l'artista assume dunque le vesti dello psicoterapeuta che fa riemergere quei traumi accantonati e nascosti che continuano a generare in modo inconscio dei seri problemi psichici e fisici. Una volta riemersi ed affrontati a viso aperto i traumi possono dunque essere eliminati, rendendo così possibile il ripristino della salute mentale e comportamentale.

**Kandinsky**, raccogliendo pienamente il messaggio teosofico di H.P. Blavatsky e cogliendo pienamente il senso della maturazione artistica del suo tempo, afferma che l'artista ha delle grandi responsabilità verso il mondo dell'arte e verso sé stesso; egli deve considerarsi non come padrone ma come servitore di ideali precisi, grandi e sacri. Tutto ciò è chiaramente sintetizzato nel seguente brano tratto dal suo libro "Lo spirituale nell'arte":

*"L'artista deve educarsi e raccogliersi nella sua anima, curandola e arricchendola, in modo che essa diventi il manto del suo talento esteriore e non sia come il guanto perduto di una mano sconosciuta, una vuota e inutile apparenza. Egli deve avere qualcosa da dire perché il suo compito non è quello di dominare la forma, ma di adattare la forma al contenuto. L'artista non è un beniamino della vita; non ha il diritto di vivere senza un compito, deve svolgere un lavoro duro, che spesso è la sua croce. Deve sapere che le sue azioni, i suoi sentimenti, i suoi pensieri sono il materiale sottile, impalpabile ma concreto che forma le sue opere. L'artista non è libero nella vita, ma solamente nell'arte. Di conseguenza ha una grande responsabilità nei confronti del non-artista: deve esprimere i talenti che gli sono stati affidati, le sue azioni, i suoi pensieri, i suoi sentimenti che formano l'atmosfera spirituale delle sue opere. L'artista è come un re che ha un grande potere ma anche un grande dovere... non c'è niente al mondo che desideri la bellezza e sappia diventare bello più dell'anima... Perciò pochissimi resistono al fascino di un'anima che si dedica alla bellezza".*

L'arte è dunque da sempre uno strumento visivo di eccezionale efficacia in grado di descrivere e di trasmettere il significato e il valore dei miti e dei contenuti religiosi attraverso il linguaggio simbolico ed allegorico. Vediamone alcuni.

## **Bronzino: Allegoria dell'Amore profano**

Questo dipinto è uno degli esempi più significativi di linguaggio allegorico del primo Manierismo nella pittura rinascimentale italiana. Si trova oggi alla National Gallery di Londra e fu dipinto dal Bronzino tra il 1540 e il 1545 su commissione di Cosimo I de' Medici che lo inviò come dono al re di Francia Francesco I.

Il quadro dal titolo "Allegoria dell'amore profano", anche conosciuto come "La lussuria smascherata" è una elaborata allegoria, studiata fin nei minimi particolari,

dell'amore profano, delle sue seducenti attrattive e delle sue drammatiche conseguenze.

Al centro del dipinto, con un atteggiamento serpentiforme molto in voga nell'arte manierista, vi è la dea Venere in tutta la sua provocante bellezza. Sembra che essa avesse le sembianze della cortigiana Diana di Poitiers e che Cosimo I, in via amichevole, abbia voluto rammentare al re i pericoli di questo tipo d'amore. Ciò non deve meravigliare molto poiché con il recupero dell'ideologia platonica e neoplatonica, operata dall'accademia di Marsilio Ficino, la Firenze intellettuale del tempo era animata da un clima di fervente moralismo e dal desiderio di comunicare il valore di questi insegnamenti.



Analizzando l'immagine notiamo che Venere regge nella mano sinistra il pomo d'oro ricevuto da Paride durante la gara con Giunone e Minerva ed è baciata e toccata voluttuosamente al seno da Amore, in un atteggiamento fortemente erotico che non esprime una sensualità nell'ambito del sacro ma del profano. Già l'analisi del significato del pomo meriterebbe un intero trattato. Vogliamo suggerire soltanto



l'importanza di questo simbolo che ritroviamo anche nel mito di Persefone e nella Genesi biblica e che intende rappresentare il frutto della vita e della morte, della conoscenza del bene e del male, collegato strettamente alla funzione sessuale. La coppia primordiale, dopo che Eva colse e mangiò la mela fatale, dovette abbandonare l'Eden e subire il pesante fardello della condizione terrena, mentre Persefone, dopo aver mangiato la melagrana, dovette sprofondare nell'Ade.

L'eros è un'energia spirituale immensa, è il mistero stesso che sottende la creazione di ogni forma vivente ed è (in condizioni di normalità) anche la forma di godimento più facilmente fruibile dall'uomo e dalla donna. Non desta dunque meraviglia se esso abbia da sempre catturato l'interesse sia nella sfera del sacro che del profano e se nel corso dei millenni sia divenuto il protagonista dei miti più importanti o dei romanzi a sfondo erotico e sentimentale.

Tornando al nostro dipinto il pomo volge verso il basso ed indica dunque un'utilizzazione profana che finirà col produrre amare conseguenze.

La scena centrale illustra il lato gradevole dell'amore passionale con i suoi momenti di godimento. Notiamo però che questo tipo di relazione è completamente carente di rapimento estatico; in essa si nascondono comportamenti ed angosce che turberanno sia inconsciamente che consciamente l'esistenza degli amanti. Già osservando il comportamento di Amore e di Venere notiamo che i due, mentre godono del bacio e delle carezze, assumono un atteggiamento di inganno l'uno verso l'altra. Venere sottrae ad Amore la freccia dalla sua faretra mentre Amore dal canto suo si appresta a sottrarre a Venere il bellissimo diadema che ella porta tra i capelli.

Il Bronzino riesce molto bene a trasmettere il senso dell'amore profano caratterizzato non sulla donazione di sé stessi all'altro e sul prendersi cura dell'altro, ma bensì, al contrario, sulla fruizione dell'altro, esprimendo un eros volgare che coinvolge soltanto la sfera del godimento immediato dei sensi senza il coinvolgimento della sfera psico-spirituale, che aprirebbe agli amanti la possibilità della completa realizzazione umana e dunque del compimento.

Spostando l'attenzione alle rimanenti figure abbiamo modo di analizzare in dettaglio ciò che il tema del dipinto intende mostrare. Sulla destra notiamo un putto che avanza gioioso e trionfante, annunciato dal suono dei campanellini che indossa sulla caviglia del piede sinistro, mentre è in procinto di lanciare sulla coppia dei petali di rosa. Nonostante il suo aspetto gioioso ed euforico, il suo piede destro appare però trafitto da acutissime spine. Alle sue spalle notiamo inoltre un essere mostruoso ed ambiguo con un volto bellissimo ma con il corpo spaventoso di un animale composito con zampe leonine, provviste di artigli affilati, e terminante con una coda da viscido serpente, la cui punta estrema ha due pungiglioni simili a quelli di uno scorpione. La posizione delle mani è volutamente distorta per sottolineare ancora più fortemente il tema dell'inganno. La mano destra offre un favo di miele mentre la sinistra nasconde dei pungiglioni pronti a colpire ed infliggere dolore.

L'immagine del putto rappresenta l'ambiguità del gioco amoroso e del piacere dei sensi caratterizzato da una gioia fugace, destinata a mutarsi in qualcosa di molto spiacevole, mentre quella dietro di lui mostra la frode e l'inganno dei sensi che per loro natura tendono ad invertire l'ordine delle cose. Essi in un primo momento offrono la dolcezza e il piacere ma successivamente colpiscono ed avvelenano l'anima provocando sofferenza e rammarico. In tutte le attività che offrono

compimento e conoscenza il piacere è infatti una sensazione di completezza e di appagamento; è un premio che suggella una realizzazione, un lavoro duro e impegnativo. Chi si è cimentato in un lungo e paziente lavoro, in cui tutto il suo essere viene coinvolto, sa benissimo che la gioia che si prova quando le aspettative vengono realizzate, appaga pienamente le estenuanti fatiche compiute per giungere al traguardo.

Poiché il dipinto ha una finalità didattica dettata da profondi valori filosofici, nel suo insieme esso sembra voler dunque dire: guai a chi ricerca il piacere con leggerezza, guai a chi ricerca il piacere immediato, fine a sé stesso, senza una finalità morale e senza un autentico coinvolgimento interiore, poiché in tal caso, il piacere invece di dare completezza e realizzazione finisce col dare amarezza e depauperare le risorse psicofisiche.

In basso, sul lato sinistro, urlante e nell'atto di strapparsi i capelli, è rappresentata la gelosia in preda ad un raptus di sconforto. In alto c'è la verità che aprendo il sipario aiuta il tempo, rappresentato da un vecchio con le ali e con la clessidra sulle spalle, a smascherare l'inganno e ad indicare la fugacità e l'impermanenza delle azioni terrene. L'intervento del tempo ha anche una funzione salvifica poiché con il suo inesorabile trascorrere ha il potere di cancellare le passioni e gettare l'oblio su tutto ciò che è inautentico, transeunte e perituro. Per completare il tema il Bronzino ha inoltre dipinto due maschere che rappresentano il concetto della finzione, dell'inautenticità dell'apparenza, della suggestione dell'aspetto formale privo dell'adeguata sostanza. Sul lato inferiore sinistro le due colombe sacre a Venere tubano, riecheggiando in tono minore il bacio dei due personaggi principali.

## **Paul Gauguin: Da dove veniamo? Che cosa siamo? Dove andiamo?**

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il volto dell'arte e il compito degli artisti cominciano a mutare radicalmente. **Hegel** aveva preannunciato in filosofia la fine dell'arte classico-romantica provocata dal ritorno in sé dello spirito come momento fondamentale della coscienza umana che, giunta alla fine del suo cammino, si ritrova a fronteggiare l'inizio. In pittura è **Gauguin** a raccogliere e ad esprimere pienamente questo concetto e questa esigenza ormai inarrestabile, tentata già in parte da molti suoi predecessori. Rappresentare il non rappresentabile, l'originario, il primitivo, diviene il suo intento primario e la sua febbre esistenziale che lo condurranno a scelte di vita anche drastiche; lascerà infatti Parigi e partirà per Tahiti dove produrrà le opere più significative del suo repertorio artistico. Ma rappresentare l'originario non è impresa facile poiché vuol dire rappresentare il mistero stesso della vita, per sua natura non formalmente rappresentabile. Gauguin usa il simbolismo come strumento per penetrare nel mistero e nel mondo onirico che si manifestano attraverso il linguaggio dei miti. In lui la volontà di esprimere il primitivo attraverso il mito è la volontà di riproporre l'essenza che era andata smarrita nel privilegiare in maniera troppo invadente la semplice struttura formale.

Così egli si esprime a riguardo:



***“Questa coscienza moderna divenuta inquieta per essersi allontanata troppo da sé stessa, non riconoscendosi più nel mondo in cui vive, appesantita dai fardelli del mondo che la stordiscono e la impoveriscono, divenuta aliena dalle intenzioni originarie, sente dunque il bisogno di ritrarsi in se stessa per ricercare nella propria centralità il proprio valore, la finalità del proprio essere che è, per l'appunto, il ritorno e il compimento del primitivo e dell'originario”.***

Nella *“Fenomenologia dello spirito”* di Hegel, che Gauguin conosceva molto bene, la rappresentazione è descritta come passaggio fra il puro pensare delle origini e l'autocoscienza. In questo contesto essa diviene una coscienza infelice, in quanto espressione oggettiva di un soggetto che la sottende. La rappresentazione è sempre una visione parziale e sofferta perché generata da un anelito di ricerca, simile a quello dell'amante per l'amato. Questa coscienza infelice, che nella pittura si esprime come rappresentazione visiva, viene superata nel momento stesso in cui lo spirito riconosce di essere sia essenza che esistenza, sia soggetto che oggetto, sia forma che sostanza. Ciò che vale per la ricerca religiosa in cui emerge l'assioma *“Dio è morto”* vale ora anche per la pittura. Nell'ambito religioso questa frase significa che la divinità e la spiritualità non devono più essere ricercate all'esterno di noi stessi, cioè dire nei templi, nelle immagini e nella parola scritta, poiché questi sono solo simulacri e non dimore del divino. Il Dio dei simulacri è una proiezione inconscia della coscienza umana infelice, non ancora capace di scorgere in sé il divino. Ma quando la coscienza ripiegando su sé stessa si accorge che il divino abita in lei e che non può più cercarlo esternamente, è come se il divino morisse nei templi per rinascere nel cuore degli uomini, proprio come afferma la tradizione più pura degli evangelii a cui aderì fermamente **Meister Eckhart**.

Questo è fondamentalmente il tema o il senso del grande dipinto eseguito a Tahiti nel 1897 e oggi a Boston nel Museum of Fine Arts che ha per titolo una incredibile meditazione filosofica: *Da dove veniamo? Che cosa siamo? Dove andiamo?*

In questa opera eccezionale cielo e terra, uomini e dèi, natura ed animali, sono mescolati ed avviluppati in una specie di immagine onirica densa di simboli e di evocazioni che richiamano costantemente, attraverso l'espedito della circolarità, l'interrogazione sul mistero e sul senso della vita e della nostra esistenza. Non esistono parole migliori di quelle usate da Gauguin stesso per descrivere quest'opera dipinta in un momento di suprema tensione interiore, allorché le miserie, le privazioni ed infine la notizia della morte della sua amata figlia Aline, lo avevano indotto a meditare il suicidio, che attuò al termine dell'opera e che fallì soltanto per aver ingerito una dose sbagliata di arsenico.

Il quadro è in tal senso il testamento spirituale e artistico di un Gauguin pienamente maturo; contiene la sintesi delle sue ricerche sull'efficacia dei colori binari, sull'effetto armonizzante della polifonia cromatica e soprattutto il suo approccio filosofico al modo di concepire la rappresentazione, che non è mai una riproduzione della realtà, così come semplicemente appare all'analisi sensoriale.

In una lettera inviata all'amico George Daniel de Monfreid così scrive:

*“La mia decisione era stata fissata per dicembre. Allora ho voluto prima di morire dipingere una grande tela che avevo in mente e, per tutto il mese, ho lavorato giorno e notte, febbrilmente... Vi ho messo prima di morire ogni mia energia, una tale passione dolorosa in circostanze terribili, ed una visione talmente netta, senza correzioni, che il motivo sparisce e ne nasce la vita. Esso non sa di modello, o di mestiere o di regole prestabilite, dalle quali mi sono liberato, anche se a volte non troppo risolutamente. E' un quadro di 4,50 m. di larghezza e di 1,70 m. di altezza. Entrambi gli angoli superiori sono di color giallo cromo, con il titolo a destra e la mia firma a sinistra, come un affresco che sia rovinato agli angoli e dipinto su di una parete dorata. A destra in basso un bambino che dorme e tre donne accovacciate. Due figure avvolte in abiti purpurei si confidano i loro pensieri; una figura volutamente non prospettica, massiccia e seduta, solleva le braccia verso l'alto e contempla stupita le prime due figure che osano meditare sul loro destino. Nel mezzo una figura che coglie un frutto. Due gatti accanto ad un bambino. Una capra bianca. L'idolo solleva le braccia verso l'alto e sembra segretamente indicare l'aldilà. La figura accovacciata sotto di lui sembra origliare gli dèi; una vecchia morente sembra infine accettare tutto e rassegnarsi, concludendo la saga; ai suoi piedi uno strano uccello bianco, che tiene una lucertola negli artigli, rappresenta l'inutilità delle sole parole. Tutto avviene sulla riva di un ruscello. Sullo sfondo il mare, poi le montagne dell'isola vicina. Nonostante i mutamenti di tono la vista del paesaggio è da un estremo all'altro prevalentemente blu e verde veronese. Su di esso risaltano le figure ignude in un orange acceso. Se si chiedesse agli allievi dell'Accademia: "il quadro che dovete dipingere per il concorso di Roma deve rappresentare: - Dove veniamo? Che cosa siamo? Dove andiamo? - che cosa fareste?" Io ho dipinto un lavoro filosofico su questo tema paragonabile con il Vangelo, e credo che sia riuscito”.*

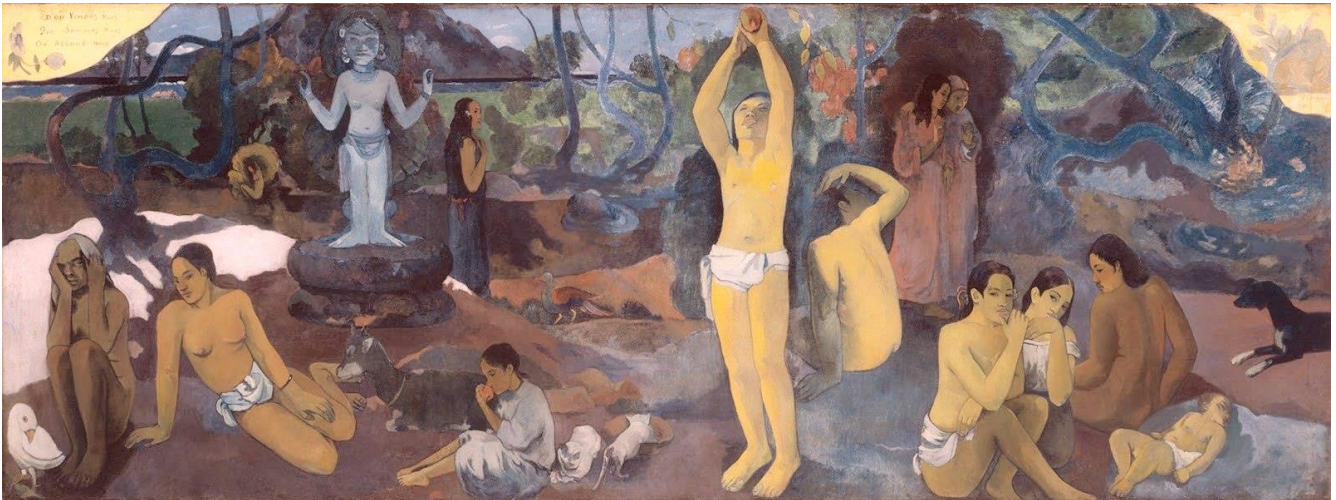
La prima considerazione da fare è quella del colore come musicalità. Il tono del blu e del verde veronese evidenziano l'arancio acceso dei corpi nudi e contribuiscono enormemente a creare il fascino arcano di quest'opera che oscilla tra la saga e il sogno. Questo principio della musicalità del colore che trattava di armonia, melodia e contrappunto del colore Gauguin lo aveva ereditato da Baudelaire e divenne ben presto una costante della pittura espressionista ed astratta, tanto da essere teorizzato successivamente da Kandinsky. Gauguin si vantava spesso di aver insegnato a Van Gogh, nel breve periodo di Arles, l'orchestrazione di un colore sotto una dominante prima, e quindi i grandi accordi di colore che riproponevano l'armonia totale o l'impostazione melodica, che è variazione di tutti i possibili accordi derivati da un tono dominante.

L'eclissarsi del momento letterario, del racconto e della impostazione razionale e ragionata del quadro, della prospettiva e di tutti gli altri canoni della composizione, venuti via via imponendosi nella pittura occidentale, ed il lasciare sempre più spazio alla musicalità e all'espressività del colore captato dall'“occhio che ascolta” è la nuova coscienza pittorica che caratterizzerà l'arte moderna in cui Gauguin ha un posto di fondamentale rilevanza.

In lui la volontà di esprimere il primitivo è la volontà di esprimere la pura e semplice rappresentazione originaria del mistero dell'esistenza, non più incapsulata da canoni formali. Egli vuole che l'arte ritorni ad essere ciò che era stata anticamente, fin dalle origini della pittura sacra; la rappresentazione del mistero

della vita, che è anche il mistero della bellezza. Questo quadro, denso di immagini enigmatiche, che Gauguin immagina come un affresco dipinto su giallo cromo, è infatti il ricordo dell'origine religiosa della pittura, intesa come rappresentazione e celebrazione del divino e del mistero, come ricordo dell'arte religiosa egizia, greca, orientale, medioevale e rinascimentale.

La puntualizzazione sull'affresco, volutamente inattuale, è dunque motivata dalla volontà di porre in evidenza quel concetto a lui così caro di utilizzare la pittura per riportare all'attenzione visiva quelle tematiche così care alle primitive meditazioni filosofiche e religiose.



Esaminiamo ora il contenuto del quadro. Il gruppo sulla destra, costituito dal bambino e dalle tre figure, rappresenta la vita primordiale, la mitica creazione dell'uomo dalla terra e dall'acqua (il bambino si trova in terra e sul ruscello che scorre sotto di lui). L'infanzia e l'esistenza comunitaria viene vissuta in una condizione edenica di spensieratezza, dovuta ad una coscienza non ancora individualizzata.

L'Adamo in primo piano che coglie il frutto dall'albero della scienza o della conoscenza del bene e del male è il passaggio successivo: quello dell'individuazione, della cacciata dal paradiso terrestre e del divenire coscienti di sé stessi in quanto individui, soggetti alla legge della dualità polare.

Eva, seduta dietro di lui, con le spalle rivolte verso l'osservatore e con il braccio destro sollevato sopra la testa è la coscienza umana che riflette e si interroga, chiedendosi il perché della nascita e della morte, del bene e del male e di tutti gli opposti polari rappresentati dalla coppia di donne che, in uno sfondo buio, camminano interrogandosi e guardandosi di tanto in tanto in viso.

Adamo che coglie il frutto, Eva che riflette, le due dame purpuree che si interrogano, sono raffigurazioni drammatiche e suggestive del destino umano inserito in uno spazio in cui la fine rimanda inesorabilmente all'inizio.

L'essere umano, individuandosi e allontanandosi dalla spensierata condizione edenica delle origini, diviene cosciente di esistere in quanto individuo. Diviene inoltre cosciente del gioco polare degli opposti e si chiede il perché di tutto questo.

Se sulla parte destra è rappresentato il dramma della coscienza umana che si interroga sui misteri della vita, nella parte sinistra è rappresentato invece il destino

della forma nei suoi tre momenti fondamentali: le tre età dell'infanzia, della maturità e della vecchiaia. Ogni figura è associata ad un animale che ne evidenzia le caratteristiche. Il bambino che mangia il frutto e i due gattini che giocano presso di lui esprimono il significato dell'infanzia e dell'adolescenza, che è l'età dei giochi e della spensieratezza. La mela mangiata dal bambino indica ancora una volta l'atto dell'individuazione (il peccato originale o la conoscenza del bene e del male). La figura centrale della donna adulta rappresenta l'età matura simboleggiata dalla capra, un animale bisognoso di cure ma che dà anche latte e quindi sostentamento. Conclude la serie delle tre figure in primo piano una vecchia ormai rassegnata al suo destino, che è la morte. Entrambe le figure precedenti guardano verso quest'ultima figura che indica la meta per tutti i viventi. L'uccello ai suoi piedi con la lucertola tra le zampe è un adattamento del vecchio simbolo alchemico del *solve et coagula* e dell'Ouroboros, il cui significato è la continuità ciclica dove la fine rimanda al principio; l'elemento volatile finisce per prevalere sul fisso, la sostanza sulla forma, il superiore sull'inferiore, per poi invertire l'ordine e ricominciare il ciclo.

Sullo sfondo, su un piedistallo, vi è l'enigmatico idolo blu che indica l'aldilà e che, come un anello di collegamento, unisce la vita umana ed animale con la natura e con il cielo. L'immagine dell'idolo è l'immagine simbolica del tempo antico, non inteso però nel senso di "passato" ma nel senso di "principio", di "originario", come fonte o realtà primordiale da cui è sorto il cosmo e da cui sono scaturiti gli esseri viventi. Questa dimensione originaria non indica dunque una dimensione spazio temporale ma una dimensione soprannaturale; il mondo degli dèi e dei defunti a cui tutto ritorna e da cui tutto riparte e a cui può accedere anche l'anima del poeta, del filosofo e dell'artista.

Il messaggio di Gauguin è estremamente chiaro: per avere accesso al mistero e al sacro, occorre orientare l'attenzione verso la propria interiorità. Le immagini non devono più essere intese nel loro senso letterale, ma evocatorio. La porta di accesso al soprannaturale non è nelle immagini visibili, ma nell'invisibile regno della nostra interiorità. La solitudine dell'idolo sembra voler indicare che il suo tempo è ormai tramontato; dio muore come rappresentazione per nascere come autenticità nell'essere umano. A fianco dell'idolo l'atteggiamento della donna rappresenta il superamento dei valori effimeri scaturenti dall'orientamento mondano, che è l'errore di scambiare la realtà con il suo simulacro; l'errore di cercare il divino al di fuori di noi stessi e credere che l'unica realtà sia qui, in questo mondo che si ha paura di lasciare, dimenticando quel passaggio obbligato che è la morte. La donna non si rivolge all'idolo ma ha la mano destra orientata verso il proprio cuore, ad indicare l'orientamento verso il centro di sé stessa, che è il suo io autentico.

Altri due simboli della tradizione ermetica ed alchemica, presenti nel dipinto, sono il pavone e il cane. Nel linguaggio alchemico il pavone è un animale solare capace di tramutare il veleno dei serpenti in un prezioso farmaco. Nel cristianesimo primitivo questo animale era anche una figura allegorica del Cristo. Poiché egli perde le piume per poi riacquistarle in primavera e poiché quando queste sono aperte danno l'impressione di avere tanti occhi, nel cristianesimo primitivo era considerato un simbolo del Cristo risorto e della sua onniscienza. Per questo motivo anche la sua carne era considerata incorruttibile e capace di sanare ogni malattia. In questo contesto il pavone è il simbolo della sapienza e del sacrificio. Rimane ora da spiegare

il significato del cane situato sulla parte destra, con il corpo metà dentro e metà fuori il margine del quadro. Essendo il cane l'animale per sua natura più fedele, esso rappresenta sia il guardiano dei misteri sia la fede, anello di collegamento della parte sinistra con la destra, della fine con il principio, dell'essere superiore con l'inferiore, dell'immortale con il mortale; l'elemento necessario alla comprensione del tutto. Nella mitologia sia Esculapio che Mercurio (Hermes) sono spesse volte raffigurati con un cane che li accompagna. Il simbolo del cane è utilizzato anche dalla tradizione alchemica per rappresentare il Mercurio filosofale, capace di operare le cicliche trasmutazioni della materia.

L'uccello bianco che tiene una lucertola fra gli artigli e che per Gauguin rappresenta l'inutilità delle sole parole ci fa comprendere come egli conoscesse il senso della filosofia ermetica e platonica. Nella filosofia ermetica l'uccello bianco simile all'ibis è il simbolo della scrittura in quanto l'ibis identifica il dio Thot, l'ideatore della scrittura. Sappiamo inoltre che Platone deplorava apertamente l'invenzione della scrittura poiché essa si sostituì all'esercizio della memoria, intesa come ricordo di sé e quale mezzo per conoscere il senso e la finalità della vita umana. Dando troppa importanza ai segni esteriori, tralasciando la pratica della memoria o della <<reminiscenza>> l'anima finisce per dimenticare la sua natura spirituale. E' sempre per questo motivo che Platone mette in guardia i suoi discepoli affermando che le varie forme artistiche rischiano di catturare l'attenzione umana che, in tal modo, si fissa a considerare solo ciò che è transeunte e destinato a scomparire. Rappresentando la realtà visibile, l'arte è soltanto il riflesso di un riflesso e dunque un semplice surrogato della realtà che è da ricercare nel mondo delle idee immutabili. Anche **Proclo**, nel Commento a Platone (Repubblica § 349), diceva che l'anima, dimentica della sua vera natura, si innamora del divenire, cessa di evocare i principi immutabili e li dimentica. Entrambi i filosofi ritenevano pertanto indispensabile un ritorno alle verità originarie e miravano ad una rieducazione dell'anima per sottrarla alle figure del tempo, ai linguaggi, alle iconografie, per ricondurla gradualmente nel tempo senza tempo. In tal modo essa poteva riguadagnare la visione di quelle forme immutabili impresse nel suo sacrario interiore.

Nella "*Fenomenologia dello spirito*" di Hegel la rappresentazione viene descritta come passaggio fra il puro pensare e l'autocoscienza. Il soggetto della rappresentazione è la fede, che in un primo momento è una coscienza infelice perché c'è ancora lo spettro di un al di qua e di un al di là, di un soggetto e di un oggetto. Tramite la fede però questa coscienza infelice viene superata nel momento in cui lo spirito riconosce di essere sia essenza che esistenza, sia soggetto che oggetto. La morte è inerente alla vita; è l'altra faccia della stessa medaglia; è trasformazione che conduce alla vita. Per ottenere del calore occorre che il fuoco bruci e riduca in cenere il pezzo di legno. Senza distruzione della separatezza, necessaria in un primo momento per prendere coscienza di sé in quanto individuo, non può esserci vita dello spirito. Solo la coscienza che ha sperimentato gli opposti, che ha fronteggiato il tutto e il nulla, vincendo il terrore della morte, può accorgersi di non essere toccata e distrutta dal nulla e dalla morte. La fede diviene allora certezza. La rappresentazione religiosa come tale scompare e lo spirito trova sé stesso nell'*hic et nunc*.

Il ricondurre l'evento di portata universale, come è stato il messaggio cristiano e la morte del Cristo nella realtà di tutti i giorni, diventando egli stesso espressione vivente del simbolismo cristiano, sono tematiche che Gauguin aveva già affrontato nel Cristo giallo del 1889 e nell'autoritratto presso il Golgota del 1896.

Per Hegel e per Gauguin la religione cristiana è una prefigurazione simbolica di un modello universale. L'essere umano è il culmine della vita organica ove emerge la coscienza individuale ed inizia il processo del ritorno in sé. La caratteristica del cristianesimo è che Dio si è fatto uomo in un tempo e in uno spazio ben determinati. Dio è morto come rappresentazione esterna, come immagine da adorare nei templi, per nascere nell'interiorità dell'essere umano. Ciò vuol dire che l'infinito è apparso nel finito, il divino nell'umano, il trascendente nell'immanente. Vuol dire che l'eternità non è fuori di noi, fuori del tempo e delle nostre possibilità, ma è già presente in noi ed è possibile realizzarla in ogni istante, purché noi, attraverso il sacrificio della via del dubbio, della disperazione e della sofferenza, che è la via della fede, dell'intelletto e della volontà, ci riconosciamo infine come figli di Dio.

Gauguin, per concludere, ci fa comprendere la vera funzione dei linguaggi e dei simboli che è quella di veicolare la nostra attenzione e condurla nella nostra centralità. In altre parole, non si deve scambiare la luna con il dito che la indica poiché se così avviene non penetreremo mai nella vita reale ma resteremo semplicemente a trastullarci in superficie e allora, invece di giungere alla conoscenza, otterremo soltanto una semplice erudizione fine a sé stessa.

## **La Secessione Viennese e il Fregio di Klimt**

Prima di entrare nel merito di quel grande movimento artistico e culturale che fu la "Secessione Viennese", chiamata anche "*Sezession Stil*", sarà bene ricordare che il vocabolo "secessione" intende significare l'atto del ritrarsi, del separarsi per discordia o ribellione da una istituzione storicamente consolidata. Le secessioni possono dunque essere di varia natura e investire variegati settori della vita sociale come: politica, filosofia, scienza, religione, arte, e così via. Nel caso delle secessioni artistiche il distacco è ovviamente dalle accademie.

Niente avviene all'improvviso ma tutto è frutto di maturazioni dovute ad esperienze e ad intrecci culturali, a situazioni che, nel caso che ci apprestiamo a trattare, si erano venute a creare nell'ambito delle principali nazioni europee a partire dalla fine del XVIII secolo.

La rivoluzione francese, frutto del pensiero illuminista-massonico, aveva a suo tempo dimostrato che a segnare il corso della storia potevano intervenire potentemente anche le forze sociali. **Carlo Marx** aveva già definito alcuni importanti concetti che fomentarono le lotte di classe. **Lamarck**, **Lyell** e **Darwin** dimostrarono che il mondo non era stato creato 4000 anni prima come volevano far credere gli ecclesiastici, legati ad assurde interpretazioni bibliche, ma era il frutto di una lenta evoluzione. Il filosofo danese **Soren Kierkegaard**, considerato fondatore dell'esistenzialismo, si era già sollevato contro la filosofia hegeliana che, dal suo punto di vista, aveva razionalizzato e racchiuso in un rigido schema la storia, ed ogni settore dello scibile umano. Egli affermò invece che la realtà si discosta

profondamente dagli schemi elaborati per propria convenienza dagli oppressivi sistemi politici e dalla teologia della religione di stato. A questa visione egli contrappose in materia di fede la soggettività e la riflessione del singolo individuo sottoposto alle inevitabili scelte che l'esistenza gli pone lungo il cammino. Le opere teatrali di **Ibsen** e **Strindberg** erano al lavoro per smascherare l'ipocrisia che si cela dietro i principi convenzionali delle virtù e dei vizi. **Nietzsche** aveva esaltato l'istintualità del vitalismo dionisiaco e teorizzato la figura dell'"*ubermensch*", il superuomo artefice del proprio destino, come affermazione di volontà di potenza.

In Francia era nato nel contempo il movimento impressionista a carattere antiaccademico, naturalistico e realista, basato sull'esperienza del reale e sull'interpretazione soggettiva. Il riferimento è il realismo integrale già enunciato nel 1847 da **Courbet** e dai pittori di Barbizon. Una analoga motivazione antiaccademica fece sorgere in Inghilterra il movimento dei Preraffaelliti capeggiati da Dante Gabriele Rossetti. Nel 1892 nasce la Secessione di Monaco per combattere l'accademismo e diffondere la cultura artistica contemporanea. Dall'impeccabilità costruita e di facciata, si passa a celebrare una realtà e un erotismo spesso perverso dove la donna è vista come donna fatale, una creatura dominatrice e distruttrice che seduce l'uomo e poi lo abbandona al proprio destino. **Franz von Stuck** ne è l'esponente più in voga. In molte sue opere è ricorrente il tema della grande seduttrice crudele, della femminilità demoniaca, che porta alla rovina il proprio amante stritolandolo come un serpente stritola la preda nelle proprie spire. Tale orientamento diviene un luogo comune nella letteratura e nelle arti visive tra il 1890 e il 1914; una vera e propria ossessione su cui indugia l'intelligenza europea.

Dopo lo scandalo e la chiusura di una mostra di artisti contemporanei causata dall'esposizione di alcune opere di carattere espressionista di **Edvard Munch**, avvenuta a Berlino nel 1892, **Max Liebermann** fonda nel 1898 la Secessione di Berlino animata dal desiderio di difendere e trattare aspetti, soggetti e situazioni poco edificanti della vita quotidiana, evidenziare stati d'animo eccitati ed eccessivi.

In Austria l'accademismo (come era anche avvenuto in tutte le altre nazioni europee) aveva rappresentato i fasti dell'aristocrazia e della tradizione monarchica attraverso lo stile storicista e classicista. Vienna, dopo i moti della metà del secolo sedati da Francesco Giuseppe e il decollo dell'economia industriale, che aveva partorito l'edulcorato e perbenista stile Biedermaier, stava vivendo un periodo di relativa calma politica. La città si apprestava a diventare una metropoli pronta a servire i bisogni e gli interessi della nuova borghesia. Si demolirono le mura della città antica, che avevano per ben due volte resistito agli attacchi dei turchi, e si ampliò in tal modo il raggio urbano; al loro posto sorse il Ring, un ampio vialone circolare dove verranno costruiti edifici, abitazioni, sedi commerciali e rappresentative della nuova borghesia, con l'utilizzo di nuovi materiali come l'acciaio e il cemento e con rifiniture e motivi ornamentali in stile neogotico, neoclassico e neorinascimentale. Si costruirono anche teatri, musei e strutture pubbliche. In questo clima di rinnovamento sociale ed economico un gruppo di artisti nel 1881 cominciò a riunirsi regolarmente in un caffè per esporre e discutere nuove idee in merito all'arte, all'architettura, alla produzione industriale e artigianale e all'estetica in generale. I loro bersagli erano la pittura storicista e il decoro eclettico dell'architettura del Ring. Il motto che venne coniato fu: "*der zeit ihre kunst, der*



*kunst ihre freiheit*" (Al tempo la sua arte, all'arte la sua libertà), lo stesso che verrà poi successivamente apposto nella facciata d'ingresso dell'edificio della Secessione (*Secessionengebäude*) e che esprime chiaramente il forte desiderio di oltrepassare il conservatorismo revivalistico.

"Bisogna mostrare all'uomo moderno il suo vero volto" scrive l'architetto **Otto Wagner**, mentre il pittore **Gustav Klimt**, darà espressione figurativa a questo pensiero, disegnando prima e dipingendo poi la figura rappresentativa della "Nuda Veritas".

Nel 1896 quaranta artisti capeggiati da Klimt, che era già una celebrità per i suoi lavori al Burgtheater e al Kunsthistorisches, decidono di separarsi dalla Kunsterhaus, la potente associazione ufficiale degli artisti viennesi. Nel 1898 Klimt, ha ormai rinnegato il suo accademismo virtuoso molto affine a quello di **Gérome** e di **Alma Tadema**. Insieme ad altri diciassette membri dichiara la secessione ufficialmente avvenuta e ne viene eletto presidente. Al gruppo neofornato aderiranno anche **Otto Wagner** (già professore all'Accademia delle Belle Arti che realizzò, tra le molte altre cose, i magnifici padiglioni della metropolitana della Karlsplatz) e i suoi allievi **Joseph Hoffmann**, futuro promotore delle *Wiener werkstätten* (Officine Viennesi) e **Joseph Maria Olbrich** che progettò e realizzò l'edificio della Secessione, studiato appositamente per permettere l'allestimento delle mostre e in particolare per caratterizzare in maniera significativa questa cultura emergente. L'intento era infatti quello di fornire alla nuova arte un tempio, un luogo iniziatico dove si potesse imprimere ed esprimere in forma fortemente simbolica il messaggio della Secessione. Anche Klimt fu attivamente coinvolto nella progettazione dell'edificio come suggeritore di Olbrich. Sono certamente da lui



ispirati i mascheroni delle tre gorgoni che sovrastano l'ingresso e le tre civette sacre alla dea Atena sulle facciate laterali.

La maggior parte dei critici non vide di buon occhio questa realizzazione, al punto che l'edificio fu soprannominato per la sua inconsueta forma "gabinetto assiro-babilonese" e anche "testa di cavolo" in riferimento alla cupola traforata in alloro dorato.

Analizzandone i contenuti simbolici si nota che il globo poggiante su una base quadrata rappresenta la supremazia dello spirito (sfera) sui quattro elementi della materia: terra, acqua, aria, fuoco, indicati dal cubo. Le tre gorgoni sono l'analogo dei mostri posti a guardia dei portali degli antichi templi e delle cattedrali romaniche e gotiche, simboli apotropaici che intendono proteggere la sacralità del luogo e colpire chi non è degno di accedervi. Le civette, guardiane della notte e del mistero, sono gli animali preferiti dalla dea

Atena, protettrice degli eroi che combattono per far trionfare la giustizia. Atena in



altri tempi protesse Ercole che combatté contro gli spaventosi uccelli del lago Stinfalo ed aiutò Ulisse a ritornare ad Itaca.

Un altro fondamentale simbolo presente nella struttura del palazzo è l'alloro collegato ad Apollo. La sfera è infatti rivestita di foglie d'alloro dorate, tanto da farla sembrare un grosso cavolo. Come puntualizzò Nietzsche, Dioniso è il protettore della tragedia mentre Apollo è il dio protettore delle arti belle e sublimi come la musica, la poesia, la pittura, la scultura e la divinazione. Egli è l'uccisore del serpente drago o serpente Pitone, allegoria delle forze oscure che si oppongono alla giustizia, alla bellezza e alla perfezione. Uno dei tanti miti collegati ad Apollo narra che egli si era innamorato di una bellissima ninfa, figlia del dio fiume Ladone e della dea Terra. La ninfa però non ricambiò il suo amore e, per proteggersi dalla persecuzione di Apollo, pregò il padre di trasformarla. Suo padre acconsentì e la tramutò in un albero di alloro (in greco Dafne). Fu dunque per rimanere legato alla ninfa che Apollo decise di adottare come suo emblema l'alloro. Tutti i poeti dell'antichità e tutti coloro che esprimevano doti eroiche, morali e spirituali, erano rappresentati con la testa cinta di alloro (lauro). Tale usanza è sopravvissuta anche ai nostri tempi, seppure con modalità differente. Quando uno studente porta a termine i suoi studi universitari riceve infatti la sospirata "laurea".

L'intento dell'edificio fu in sostanza quello di diffondere e celebrare nel suo interno l'orientamento delle nuove arti secessioniste, libere cioè dagli accademici canoni del passato.

Il periodo di maggior affermazione della Secessione, che fu più precisamente chiamata *Vereinigung Bildender Künstler Osterreich*, vale a dire: "Unione degli artisti pittori austriaci" durerà 6 anni, durante i quali furono effettuate 22 esposizioni d'arte, la pubblicazione della rivista *Ver Sacrum* (organo ufficiale dell'associazione dove verranno esposte le nuove idee) e l'edificio della Secessione.

Nella prima esposizione, svoltasi il 23 marzo del 1898 nel padiglione della società di giardinaggio e orticoltura, furono esibite opere di Klimt, Rodin, Puvis de Chavannes, Bocklin, Mucha e Knopff. L'esperimento fu un vero trionfo e si chiuse con un bilancio di 57000 visitatori e 218 opere vendute. Anche il vecchio imperatore onorò la mostra con la sua presenza in quanto riteneva fosse suo dovere patrocinare l'arte e incoraggiare il nuovo, purché rimanesse nei limiti della decenza. La vita artistica della città si scrollava dunque dal suo torpore. Insieme alle nuove innovazioni tecnologiche come: tram, zeppelin, luce elettrica, telefono, macchina da scrivere, giungeva come un turbine il vento dello *Jugendstile* e dell'arte moderna.



La seconda esposizione si tenne nel novembre dello stesso anno per l'inaugurazione del palazzo della Secessione. In tale occasione Klimt esibisce il dipinto *Pallade Athena* che vuole essere un condensato simbolico del nuovo orientamento artistico. Athena, nella mitologia greca, oltre ad essere una dea guerriera è anche una dea particolarmente cara ai filosofi, ai letterati e agli artisti, in quanto presiede alle arti e alla letteratura. I suoi strumenti di attacco e di difesa sono la lancia, l'elmo e l'egida

su cui è impressa la figura della medusa, il mostro che uccide con lo sguardo i nemici che osano sfidarla. Probabilmente il dipinto fu realizzato per essere uno strumento apotropaico contro le accuse e le critiche degli accademici. Nel dipinto di Klimt essa rappresenta l'arte vivente, una creatura sensuale ed estatica, anticipazione di ciò che diverrà la sua ricerca: la pittura come luogo di celebrazione dell'eros e della donna come potente sacerdotessa del suo universo; il luogo dove i fantasmi del desiderio e dell'inconscio possono svelarsi senza timore, un'arte che non teme di esprimere ciò che la norma sociale reprime.

Questa ideologia estetico-erotica abbozzata da Klimt è del resto affine alle teorie che Freud va contemporaneamente elaborando. Nel 1900, uscirà infatti il testo cardine della psicoanalisi: "*L'interpretazione dei sogni*" che mette in luce come la maggior parte delle psicosi e delle nevrosi abbiano origine da traumi di natura sessuale e da una libido repressa e rimossa. Nello stesso anno, il carattere provocatorio e antiaccademico di Klimt esplose in tutta la sua virulenza nei tre dipinti *Filosofia*, *Medicina*, *Giurisprudenza*, commissionati per l'Università ed andati purtroppo perduti in un incendio nel 1945. Il rifiuto dei professori universitari provocò uno scandalo senza precedenti che amareggiò Klimt in maniera molto profonda, tanto da indurlo in seguito a riacquistarli. Il motivo del rifiuto era nel fatto che i tre dipinti anziché celebrare il potere di queste tre discipline, rappresentavano, viceversa, la loro tragica impotenza.

La filosofia (non tutta ovviamente) venne dipinta come una nebbia che impedisce all'umanità di comprendere il suo ineluttabile destino, il progresso medico lasciava chiaramente ad intendere che non si può sconfiggere la morte, mentre il diritto figurava come legittimazione del potere del più forte. In quest'ultimo dipinto verità, giustizia e legge sovrintendono come entità imbalsamate all'interno di un mosaico bizantino, mentre i loro *alter ego*, che rappresentano le forze istituzionali, infieriscono su un condannato già catturato da un polipo-utero che lo avvolge e lo divora. In sostanza il trittico voleva esprimere come realtà di fatto l'incapacità della semplice ragione nel risolvere l'insondabile mistero dell'esistenza umana. Solo l'artista ispirato nel bruciante e sacro fervore della sua ricerca può sperare di sollevarne l'oscuro velo. Tema questo che apparirà in tutta la sua forza due anni più tardi nel **Fregio di Beethoven**.

Organo fondamentale e diffusore delle nuove idee fu la rivista **Ver Sacrum**, curata in particolare da Klimt. La copertina del primo numero riporta un disegno dello stesso Klimt di Pallade Atena, e della lotta tra Teseo e il Minotauro, entrambi simboli del conflitto che la Secessione dovette sostenere contro le avverse critiche del mondo accademico. **Nuda Veritas** del 1898, un altro disegno di primaria importanza, sempre di Klimt, racchiude simbolicamente e metaforicamente il messaggio che la Secessione intendeva trasmettere.

Una donna nuda (la verità) tiene in mano uno specchio orientato verso l'osservatore. La nudità per tradizione è sempre stata il simbolo della verità in quanto la verità, qualora è tale, è immediata e priva di orpelli. Lo specchio è un ulteriore rafforzamento del simbolo in quanto di fronte ad esso non si può mentire. Lo specchio riflette e trasmette all'osservatore ciò che egli è. Talvolta è un vaso di Pandora che mette in rilievo tutto ciò che di più terribile ed osceno era stato celato. Lo specchio, o il dipinto che riflette e ritrasmette la realtà, era un tema allora molto



in voga in quanto nel 1891 era uscito il famoso romanzo di **Oscar Wilde** *"Il ritratto di Dorian Gray"*. Una scritta di Shefer al di sopra dell'immagine così recita: *"La verità è fuoco, verità vuol dire illuminare e bruciare"*. I due fiori ai piedi della figura sono due denti di leone i cui pappi lanuginosi, al minimo alito di vento, si diffondono e si spargono ovunque nell'aria, proprio come le nuove idee. Un dipinto di Klimt eseguito l'anno successivo sullo stesso tema, molto più elaborato del precedente e sempre con lo stesso titolo, contiene la frase di Shiller: *"Se non puoi piacere a tutti con le tue azioni e la tua arte, piaci a pochi, poiché piacere a molti è male"*.

Klimt scelse indubbiamente questa frase per reagire al clima di diffidenza e di rifiuto verso l'associazione da parte del mondo accademico. Anche il nome della rivista, che significa "Primavera Sacra", si ricollega agli antichi rituali secessionisti praticati da diversi popoli italici in situazioni di calamità o di momenti particolarmente difficili. Il rito, che era in sostanza un'offerta primizia alle divinità locali, prevedeva il sacrificio di animali primogeniti, nati tra il 1° marzo e il 1° giugno, mentre i giovani primogeniti, nati nello stesso periodo e giunti all'età dell'adolescenza, venivano fatti migrare per formare una nuova comunità. Per i popoli antichi l'inizio dell'anno non era da collocarsi nel periodo invernale come è per noi attualmente ma all'inizio della Primavera. Al nuovo gruppo che si staccava dalla comunità d'origine veniva offerta una speciale protezione divina. La migrazione era infatti guidata da un totem o animale guida dal quale si potevano interpretare i movimenti per trarne auspici e direzione. Con il rito della Primavera Sacra nacquero durante l'età del ferro (intorno all'VIII secolo a.C.) molte nuove popolazioni italiche. Tra le più importanti ricordiamo i piceni che provenivano dai sabini e che ebbero come animale guida il picchio verde. Essi popolarono tutto il territorio delle attuali Marche. Sempre dai sabini nacquero i sanniti che ebbero come totem un toro selvaggio, e da questi i lucani il cui totem era un lupo.

## Il fregio di Beethoven

La XIV esposizione che si tenne nel 1902 per celebrare Beethoven, considerato il prototipo del genio artistico, fu decisamente la più importante e significativa e segnò l'apice del movimento.

In questa irripetibile occasione, che si caratterizzò per l'eccezionale consonanza tra le varie arti, **Max Klinger**, allora presidente della Secessione di Monaco, esibì la sua statua di Beethoven. Klimt dipinse il suo più grande capolavoro: il Fregio di Beethoven, mentre Hoffman allestì lo spazio interno dell'edificio. All'inaugurazione le porte del tempio si aprirono facendo risuonare il coro della nona sinfonia diretta da **Gustav Mahler** a cui seguirono le danze della celebre **Isadora Duncan**.

Nella scultura di Max Klinger, che fu collocata nel centro della sala principale, Beethoven, il grande compositore che nei suoi 35 anni trascorsi a Vienna aveva

prodotto le sue più celebri composizioni, di cui soltanto ora se ne apprezzava in pieno il valore, è presentato come un redentore e un liberatore, prototipo dell'artista combattente e solitario; un Atlante che porta sulle sue spalle l'immane peso di un'umanità sofferente. La figura scolpita dall'artista è china, seminuda, con il pugno serrato, il volto concentrato e lo sguardo rivolto all'infinito. L'aquila ai suoi piedi e la figura troneggiante sulle nubi suggerivano un ibrido tra Zeus e un Cristo in Gloria. Il fregio di Klimt era disposto nella sala laterale sinistra e conduceva il visitatore in un percorso allegorico, necessario per apprezzare al meglio l'opera di Klinger e il messaggio in essa contenuto.

Il Fregio è tecnicamente lungo 24 metri e si sviluppa su tre pareti dipinte con colori alla caseina su intonaco, applicato sopra una struttura di canne intrecciate e con inserimento in alcuni punti di pietre dure. L'opera pittorica non era stata pensata per durare oltre la manifestazione. Finita la mostra fu infatti temporaneamente coperta da tendaggi ed esibita nuovamente l'anno successivo in occasione di una mostra dedicata a Klimt. Venne quindi definitivamente smontata per essere demolita, ma, fortunatamente, si presentò un estimatore di Klimt, l'industriale Carl Reiningher, che, dopo averla acquistata e fatta giacere per parecchi anni nel suo magazzino, la rivendette a sua volta alla famiglia Lederer. Durante la seconda guerra mondiale questi ultimi dovettero poi abbandonarla durante la grande confisca dei beni appartenenti agli ebrei.

Al termine della guerra l'opera fu restituita ai legittimi proprietari i quali, dopo lunghe contrattazioni, la rivendettero alla Sovrintendenza alle Belle Arti di Vienna. Completamente restaurato, il Fregio fu infine ricollocato definitivamente e permanentemente in una apposita sala sotterranea nell'edificio della Secessione.

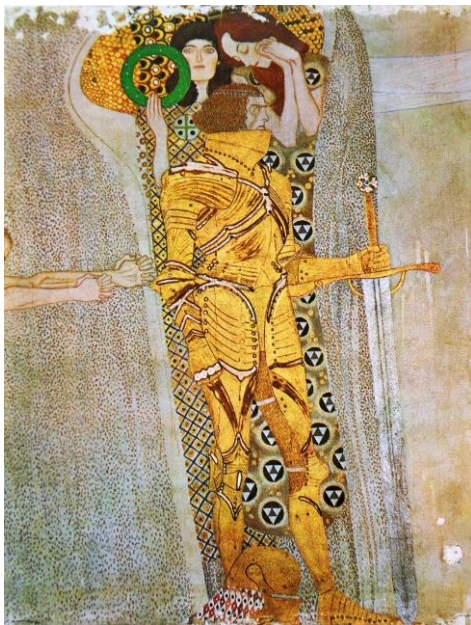
Nell'analisi del contenuto il tema del Fregio vuole essere una trasposizione pittorica dell'"Inno alla gioia" di Shiller che Beethoven utilizzò come fondamento ideologico e musicale per la composizione della sua nona sinfonia. L'inno non era altro che il simbolo dei fratelli massoni che si proponevano di diffondere gli ideali della libertà di pensiero, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi dello stato, la fraternità e l'amore verso il prossimo. Temi questi che, come ben sappiamo, condussero nel 1789 alla rivoluzione francese e successivamente alle guerre di indipendenza e all'unità d'Italia. Celebri esponenti della massoneria austro germanica oltre a Schiller e Beethoven, furono sovrani illuminati come Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, Francesco II e grandi musicisti come Johann Sebastian Bach, Handel, Haydn e Mozart, che alla massoneria dedicò la sua ultima opera **Il Flauto magico** su un testo di Shikaneder.

L'ordine di lettura è quello da sinistra a destra. In tal modo la striscia, come nella pittura vascolare greca, o come nell'arazzo di Bayeux, racconta in una successione ordinata l'eroico mito dell'artista che, con le sue opere, con la sua musica e la sua poesia, riesce a sollevare l'umanità dalle sofferenze del mondo terreno. Ma l'impresa del Cavaliere e il suo ostacolato matrimonio artistico appare ricco di plurimi significati. Il Fregio contiene infatti diversi livelli simbolici di lettura di cui il più immediato è la contrapposizione tra bene e male e l'aspirazione al riscatto ideale dell'arte che raggiunge l'apice nell'estasi amorosa tra l'uomo e la donna. E' sostanzialmente un'allegoria della lotta contro gli ostacoli delle forze avverse che la nuova arte secessionista dovette affrontare per poter sopravvivere e trionfare ed è



anche una chiara allusione alla sofferenza patita da Klimt in seguito al rifiuto da parte del mondo accademico delle sue tre opere destinate all'Università e giudicate oscene e controproducenti.

Leggendo il fregio su un livello più elevato si noterà che esso risponde pienamente ai simbolismi universali già presenti in altre tradizioni mitologiche, letterarie ed esoteriche. Come nella divina commedia di Dante Alighieri o nei mitici e fiabeschi viaggi degli eroi, il protagonista potrà raggiungere la sua dama e congiungersi con lei solo compiendo un viaggio agli inferi, o comunque denso di pericoli, sconfiggere le forze del male e resistere alle varie tentazioni che si presentano lungo il percorso. Prima di tentare di liberare il mondo egli dovrà dunque liberare se stesso lottando contro la paura su cui fanno leva le forze oscure che dovrà affrontare, combattere e vincere.



Come fu riportato nel catalogo della mostra, sulla prima parete è dipinta la tematica dell'anelito alla felicità con una lunga catena di geni che, librandosi in alto, introducono l'osservatore al racconto. La lettura prosegue nella scena della debole umanità che invoca l'aiuto del cavaliere forte e ben armato, provvisto di armatura e di spada; elementi indispensabili per potersi difendere e separare il bene dal male.

Il cavaliere, nelle tradizioni esoteriche, è il simbolo della personalità umana consacrata al divino e animata dalle forze interiori dell'orgoglio spirituale e della compassione, qui impersonate dalla donna bruna con la corona d'alloro e dalla donna rossa che lo spingono ad affrontare la lotta contro le potenti forze oscure che ostacolano il suo cammino. Klimt ha voluto dare alla figura del cavaliere armato le sembianze di Mahler con cui era legato da profonda stima ed amicizia.

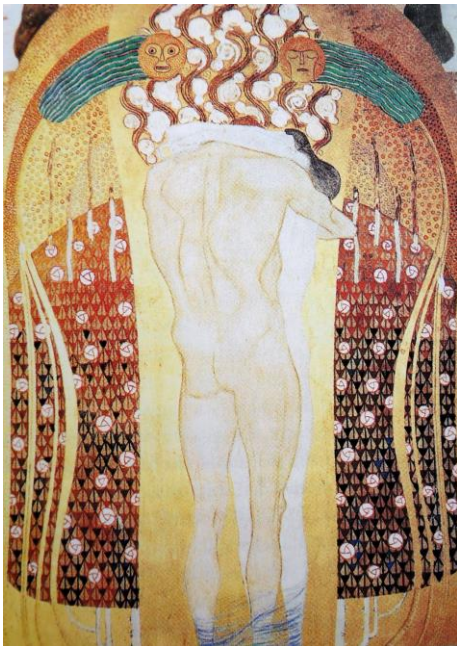


Fu infatti Mahler a dirigere l'inno alla gioia nella maestosa cerimonia di apertura della mostra. Il tema della parete di centro è quello dell'ostilità delle forze avverse. La maggior parte dello spazio è occupato dalla raccapricciante figura del mostruoso gigante Tifeo o Tifone, figlio della Terra e dell'infernale Tartaro. Il suo enorme corpo alato con testa scimmiesca e con lo sguardo che getta fiamme termina con una moltitudine di code serpentiformi. Nella mitologia il mostro, rivale di Atena, ingaggiò una feroce lotta contro gli déi e soltanto Zeus

dopo varie sconfitte riuscì a vincerlo gettandogli addosso il monte Etna che lo schiacciò facendogli vomitare fiamme.

Il mostro, che qui intende rappresentare le forze che ostacolano le nuove espressioni artistiche della secessione, è la personificazione dell'elemento terra e dunque della corruzione del mondo terreno, dell'ottusità materialista contro cui l'eroe-artista nelle vesti del cavaliere consacrato dovrà lottare, proprio come fece Teseo che sconfisse il Minotauro nel primo manifesto della Secessione. Egli è attorniato dalle tre gorgoni che rappresentano la malattia, la follia e la morte, dai tre vizi capitali: la voluttà (donna bionda), la lussuria (donna rossa), l'intemperanza (donna grassa) e dal cruccio tormentoso, rappresentato da una donna emaciata e sofferente, simbolo dell'autocommiserazione e della paura che atterriscono, angosciano e depauperano l'individuo, privandolo delle sue forze e delle sue risorse. Ma l'anelito alla felicità vola più in alto e riesce a superare il mostruoso guardiano della soglia che in esoterismo e in terapia psicoanalitica rappresenta il condensato delle paure e dei traumi irrisolti e rimossi, presenti nell'inconscio dell'individuo e in quello collettivo dell'umanità. Sulla terza parete l'anelito alla felicità trova infine il suo appagamento.

Come avrebbe detto Freud; annullata la sfera del rimosso che genera il conflitto, ora la musica, la poesia e le arti in generale conducono il cavaliere, la personalità umana vittoriosa, ad unirsi con la propria anima per esprimersi in un atto d'amore che coinvolge l'intera umanità.



Tutto questo viene rappresentato nell'ultimo quadro, quello dell'abbraccio tra la dama e il cavaliere, entrambi nudi, avviluppati e fusi l'una nell'altro. L'abbraccio è il simbolo della riuscita dell'impresa, del Matrimonio Mistico, della Grande Opera, già evidenziato nelle grandi correnti spirituali della gnosi, del manicheismo e dell'alchimia, ereditate dalle grandi logge massoniche del passato. Non a caso sono presenti i simboli del sole e della luna, tipici di queste tradizioni.

Un coro angelico fa da sfondo all'unione della coppia. I fiori sono tutti sbocciati, Cielo e terra, corpo, anima e spirito sono fusi in un'unica armonia.

Il fregio di Klimt dedicato a Beethoven e quindi all'Inno alla gioia di Shiller è anche una riproposizione del tema già affrontato magistralmente da Mozart nel **Flauto magico** dove Tamino e Pamina protetti da Sarastro, capo di una comunità di iniziati, prima di potersi unire in matrimonio e sfuggire alla terribile regina della notte, di cui Pamina è figlia, devono temperare le loro virtù, superare e vincere le terribili prove dei quattro elementi con l'aiuto della sublime melodia del flauto magico. Un'altra significativa mostra fu tenuta l'anno successivo per tentare una storicizzazione della modernità e dunque dello "Stile". In tale contesto si volle riconoscere nell'impressionismo l'inizio del moderno, rintracciare tra i suoi profeti El

Greco, Velazquez, Goya, Corot, Delacroix, Constable e Turner, indicare il ruolo di travalicamento di Seurat, sottolineare la funzione dell'arte delle stampe giapponesi e individuare come momenti fondamentali di transizione verso lo Stile le opere di Bonnard, Denis, Gauguin, Van Gogh, Redon, Vallotton e Vuillard. Tra i tanti artisti che aderirono successivamente vogliamo anche ricordare Max Klinger, Puvis de Chavannes, Rodin, Boldini, e Segantini. Queste mostre ebbero dunque un carattere internazionale in quanto raccolsero opere di impressionisti, neoimpressionisti, simbolisti, nabis ed espressionisti.

## **Il tramonto della Secessione**

Nel 1903 esce l'ultimo numero di *Ver Sacrum* e la Secessione, a causa di conflitti interni generati dall'eterogeneità del gruppo, si scioglie. Otto Wagner si dedicherà all'insegnamento, Hoffman ai laboratori artigianali delle Wiener Werkstatte. Klimt inizierà un nuovo percorso artistico: farà un paio di viaggi in Italia e si recherà a Ravenna per conoscere de visu lo sfarzo dei mosaici bizantini. Tornato in patria attuerà un sincretismo particolarmente felice tra le antiche tecniche del mosaico, l'eco dei lavori del padre in oreficeria, i frutti della sua formazione accademica e l'influenza delle stampe giapponesi. Il risultato che ne consegue e che caratterizzerà il suo stile maturo consiste essenzialmente nella trasfigurazione della realtà tramite la modulazione delle parti piatte e plastiche attraverso passaggi tonali che vanno dall'opaco al luminoso tramite l'utilizzo di pigmenti e di materiali applicati anche con la tecnica del collage. Le sue opere sono caratterizzate dalla linea decisa e scattante, i cromatismi riconducono a temi floreali, i tessuti dipinti sono decorati con temi assiro-persiani, spesso contornati da elementi decorativi presi dall'arte vascolare greca. Dai volti ambigui dei suoi personaggi, quasi tutti femminili, traspare una forte carica erotica talvolta innocente ma il più delle volte incline alla trasgressione. I lavori più significativi di questo periodo sono: *le tre età della donna*, *Bisce d'acqua I e II*, *Pesci d'oro*, *Giuditta II*, *Danae*, *il Bacio*, *l'Abbraccio*, *l'Attesa*, i ritratti di *Emile Flöge* ed *Adele Bloch Bauer*.

Nel corso della sua non lunga vita, muore a 56 anni, quasi certamente di sifilide, Klimt subì costantemente il fascino femminile. Oltre alla dolce *Mizzi Zimmermann* che le darà due figli, dopo la sua morte ben 14 donne si presentarono ai giudici per imputare al pittore la paternità della loro prole. Oltre alla sua compagna di sempre, la stilista di moda *Emile Flöge*, che vorrà accanto a sé nel suo letto di morte, Klimt avrà moltissime relazioni sentimentali che non condussero però mai ad una convivenza né tanto meno ad un matrimonio. Entro le mura del suo studio, come in un harem, stazionavano in permanenza giovani donne svestite, aspettando soltanto un cenno del maestro. Anche la celeberrima *Alma Mahler*, definita la donna più bella di Vienna, lo definirà un donnaiolo impenitente. Prima di andare in sposa a *Gustav Mahler*, fu infatti da lui corteggiata invano. Klimt condivide il luogo comune dell'epoca ove ogni legame esclusivo è nemico dell'arte. Da **Moreau** a **Rodin**, da **Knopff** a **Munch**, gli artisti più ossessionati dal femminile restano ostinatamente celibi per non intaccare il loro sogno di libertà, ma soprattutto per non patire il timore di essere soggiogati, un timore che resta sempre sotteso nelle loro opere.

Dopo il 1905 la Secessione, anche se ufficialmente decaduta, sopravviverà comunque sotto altre forme e in particolare nelle "Wiener Werkstätten" che, similmente alle Arts e Crafts di **William Morris**, si proposero di realizzare la congiunzione tra arte e artigianato. Ora il motto è "Un'arte per tutti". Principale artefice del nuovo movimento sarà Hoffman la cui massima realizzazione fu il Palazzo Stoclet a Bruxelles, a cui anche Klimt parteciperà con un grande fregio. Un'altra corrente della Secessione realizzerà il grande Padiglione espositivo della Kunstschau, progettato anche questo da Hoffman. Tra il 1908 e il 1909, in concomitanza con il giubileo dell'imperatore si allestirono due mostre, una dedicata all'arte austriaca contemporanea e l'altra all'arte straniera. Nelle 54 sale del grande Padiglione trovarono collocazione le varie espressioni artistiche del tempo come pittura, scultura e artigianato. "Nessun settore della vita è tanto esiguo e insignificante da non offrire uno spazio alle espressioni artistiche" dichiarerà Klimt nel suo discorso inaugurale.

Sempre nella Kunstschau ritornerà il tema tanto caro a Franz von Stuck della donna come seduttrice crudele. Nel teatro giardino annesso al Padiglione **Kokoscka**, uno dei principali artefici della corrente espressionista, nel 1909 rappresentò, il dramma: "*Assassinio, speranza delle donne*", dove venne celebrata la vicenda feroce e cannibalica dell'impossibilità d'amare; l'amplesso come scontro mortale tra i principi maschili e femminili e il pathos dell'aggressività e della distruzione erotica che ricalca fortemente la sua vicenda personale con Alma Mahler.

Dal punto di vista psicoterapeutico si può affermare che l'arte espressionista, in particolare di Kokoscka e di **Egon Schiele** e i lavori di Sigmund Freud, hanno rappresentato una sensibilizzazione di quelle patologie dell'inconscio attinenti ad una sessualità disturbata e morbosa. Dai primi del Novecento in poi, alcuni settori della neonata scienza della psicologia si sono di fatto affiancati all'arte. Possiamo citare l'ontopsicologia di **Antonio Meneghetti** dove la pittura viene utilizzata come mezzo diagnostico e terapeutico, estremamente efficace nel liberare la psiche da quelle forme ossessive e compulsive in cui la fascinazione dell'eros e il timore di thanatos giocano un ruolo decisamente primario.

## **Il simbolismo delle icone**

Nella liturgia greca il termine "icona" significa semplicemente "immagine" e, nella fattispecie, "immagine sacra". L'icona è, il più delle volte, un dipinto portatile eseguito su tavola e diffuso particolarmente in area orientale e bizantina. Tale tipo di pittura, caratterizzante le Chiese ortodosse, già attestata nei secoli IV e V, ha visto il fiorire di innumerevoli scuole che l'esperto sa riconoscere per le loro varianti al tipico canone bizantino.

Tecnicamente le icone possono essere dipinte ad encausto su una base di gesso (levkas), a tempera su tela incollata su legno, oppure direttamente su tavola. Dopo la pittura quelle più importanti vengono ricoperte con lamine d'oro o d'argento, smalti e pietre preziose, che lasciano liberi solo il volto e le estremità. Dal punto di vista compositivo si distinguono in icone ritratto, icone sceniche, icone di famiglia.

Secondo la tradizione non tutti gli artisti possono produrre icone sacre. Anticamente soltanto i monaci potevano farlo e solo dopo una particolare



preparazione poiché l'opera, volendo riprodurre la divinità e la santità dei personaggi rappresentati, richiedeva, in maniera analogica, determinati requisiti di purezza e di santità da parte dell'esecutore. Nell'icona gli occhi dei personaggi assumono un valore assolutamente primario poiché è tramite il contatto visivo che il fedele entra in rapporto diretto con la divinità o con i santi qui rappresentati. Ciò spiega anche la loro collocazione frontale.

In passato folle di pellegrini accorrevano a venerare le icone disseminate nel vasto territorio della Russia. Fra queste un posto di prim'ordine aveva la Vergine iberica, ornata di perle e di diamanti e collocata nell'omonima cappella presso il Cremlino di Mosca. Altre icone celebri e miracolose erano quelle della Vergine di Smolensk, alla quale si attribuiva la vittoria di Poltava sugli Svedesi, e di Nostra Signora di Kazan, la cui venerazione era collegata alla conquista di Kazan da parte di Ivan il Terribile, all'espulsione dei Polacchi da Mosca ad opera di Minin e Pozarskij e alla vittoriosa resistenza contro l'invasione napoleonica del 1812. In passato e in parte anche oggi le icone erano e sono parte integrante del culto popolare e domestico del popolo russo. Le riproduzioni delle icone più importanti venivano e vengono utilizzate come protezione domestica, come benedizione verso persone care, malati e defunti, per propiziare affari, proteggere il bestiame ed altro ancora.

Questa funzione tipicamente apotropaica riservata alle icone si ritrova anche in altre forme caratteristiche della religiosità russa, come ad esempio l'usanza di fare il segno della croce non solo su sé stessi, ma su parenti e amici e persino su animali e oggetti, al fine di allontanare da essi influenze negative. Vi è inoltre il diffuso impiego, sempre nel contesto di magia terapeutica, di far bere ai malati dell'acqua santa e di far mangiare del pane benedetto (*prosforà*).

Chi entra in una chiesa russa rimane sempre affascinato dalla molteplice varietà di icone che esprimono in modo solenne la suggestione del culto cristiano ortodosso. Il simbolismo che pervade queste forme artistiche è l'espressione di una religiosità che racchiude e rivela profondi significati teologici e l'austera spiritualità del popolo russo. Ed è forse questo il motivo per cui gli esecutori di quest'arte sono da sempre considerati più come "scrittori" che come pittori. Ogni icona, oltre a manifestare un proprio stile, racconta infatti episodi evangelici e insegnamenti teologici che occorre saper interpretare per apprezzarne in pieno il contenuto.

Considerando l'elevata percentuale dell'analfabetismo che vigeva nella maggior parte della popolazione, fino a periodi non molto lontani, la trasmissione dei valori cristiani era in gran parte supportata da questi dipinti. Storicamente le icone russe appaiono verso la fine del IX secolo con la cosiddetta Rus' di Kiev che si estendeva attraverso gli attuali territori di Ucraina, Russia occidentale, Bielorussia, Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia orientali. Questo regno aveva ereditato dall'Impero di Bisanzio non soltanto i canoni teologici della religione cristiana ma anche l'arte e la maestria a cui tutte le icone ortodosse sono riconducibili e che si svilupperà e raggiungerà il suo apogeo tra il XIV e il XV secolo; una fase storica in cui la situazione politica e culturale della Russia conferirà all'arte delle icone uno stile proprio, dovuto soprattutto al contributo di maestri come **Teofane il Greco** e **Andreij Rublev**.

Le icone ritratto della Vergine Madre di Dio (*theotòkos* in greco) nelle due valenze di Glikophilousa (tenerezza) e Odigitria (guida) sono quelle che si incontrano

più facilmente all'interno delle chiese. Ma ecco in sintesi un elenco con una spiegazione sommaria del loro significato.

**Il Cristo Pantocratore** (Padrone e Signore del mondo) è un ritratto di Cristo a mezzo busto o a figura intera generalmente seduto su un trono e raramente in piedi. La mano destra è benedicente mentre la sinistra sorregge un libro che può essere aperto o chiuso. Nella maggior parte dei casi il libro è aperto e contiene le lettere greche alfa ( $\alpha$ ) e omega ( $\Omega$ ) che rappresentano il principio e la fine di tutte le cose.

**Il Cristo Salvatore Acheropita** che letteralmente significa "immagine di Cristo non dipinta da mano umana" intende ricordare quella impressa sul telo utilizzato dalla pia donna che deterse il volto di Cristo durante la passione. Generalmente l'icona reca l'immagine del Volto Santo su un telo di lino, spesso sorretto ai lati da due angeli. In Occidente questo tipo di dipinto è conosciuto come "Veronica" il cui nome, secondo alcuni studiosi, deriverebbe dalla frase "vera icona". In Italia una di queste immagini, forse la più celebre, è il Sacro Volto di Manoppello.



**La Madre di Dio Glikophilousa** (o della tenerezza) è un ritratto della Vergine con il bimbo in braccio, rappresentata mentre poggia la sua guancia su quella del figlio in tenero atteggiamento. Il bambino ricambia l'affetto materno svelandole i misteri della passione, morte e resurrezione.

**La Madre di Dio Odigitria** (colei che si fa nostra guida) è un'icona che raffigura Maria a mezzo busto che tiene in braccio il bambino Gesù, indicandolo come Maestro e Re del mondo. Il bambino a sua volta benedice con la mano destra, mentre con la sinistra tiene un rotolo con i testi evangelici. Il tratto distintivo dell'iconografia è l'atteggiamento del piccolo Gesù nella sua qualità di Maestro che indica la Via, la Verità e la Vita. Egli benedice e istruisce l'umanità che, tramite sua madre, viene indirizzata verso di lui.

**La Madre di Dio del Segno** è una figura solenne derivata dall'antica "Orante" e collocata generalmente nel catino dell'abside, sotto la raffigurazione del Cristo Pantocratore. In questa tipologia la Vergine rappresenta la Chiesa che accoglie nel suo seno il Verbo fatto carne e lo rivela all'umanità. Maria, raffigurata fino alla cintola, leva in alto le mani nel gesto della supplica e mostra sul petto un medaglione con la raffigurazione di Emmanuel, il Cristo logos, preesistente al tempo e alla storia, come annunciato dai Profeti. Ai lati del nimbo si leggono le lettere IC XC, cioè Gesù il Cristo.

**La Madre di Dio Gioia degli afflitti** è un tema iconografico che si è sviluppato in Russia verso la fine del XVII secolo. La Vergine in posizione stante è circondata da poveri, affamati e afflitti a cui dispensa grazie tramite gli angeli. Ricorda molto la nostra Madonna della Misericordia e dei Bisognosi.

**La Deesis** (in greco: supplica), normalmente inserita al centro dell'iconostasi incarna l'idea dell'intercessione. La Vergine, San Giovanni Battista con gli Angeli e i Santi si rivolgono al Salvatore come rappresentanti del genere umano e intermediari fra Dio e la Chiesa terrena, implorando il perdono dei peccati. Cristo è sempre al

centro mentre la Vergine e il Battista ai lati. Normalmente sono anche presenti l'arcangelo Michele e S. Pietro su un lato e l'arcangelo Gabriele e S. Paolo sull'altro.

**La Dormitio Virginis** o Dormizione della Vergine è un'icona, o talvolta un affresco, che nelle chiese ortodosse intende rappresentare la morte della Vergine Maria. Ella è sdraiata nel letto con a fianco gli apostoli e con la figura stante del Cristo che raccoglie la sua anima tra le braccia. La Chiesa Ortodossa in sintonia con i vari concili ecumenici afferma la perpetua verginità di Maria e ciò è confermato dall'aggettivo "*aeiparthenos*" (sempre vergine) e dalle tre stelle che nelle icone vengono poste sulla sua fronte e sulle sue spalle a simboleggiare la verginità prima, durante e dopo il parto.

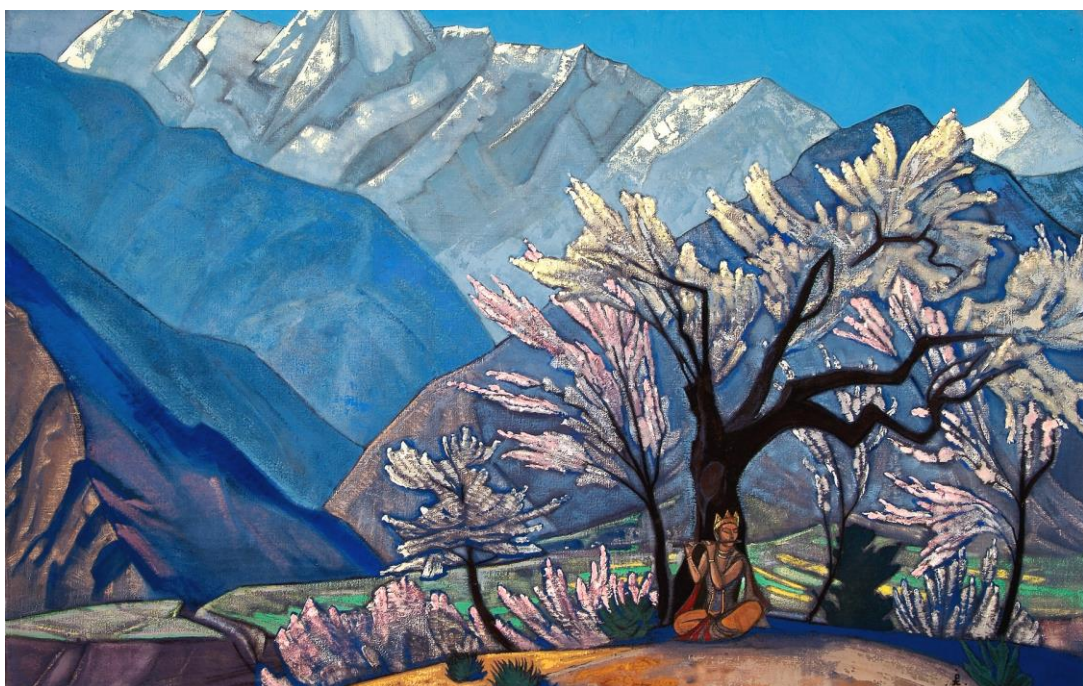
**La Crocifissione** è generalmente rappresentata con tre personaggi fondamentali (Cristo sulla croce, Maria e S. Giovanni ai lati che si tengono tra le mani il loro viso sofferente) o con più figure accanto alla croce: Maria, S. Giovanni, le tre Marie (Maria di Magdala, Maria Cleofa, Maria Jacoba) e uno o più centurioni.

**Le Scene di episodi evangelici** e **le icone di famiglia** sono testimonianze del culto domestico dove, su desiderio del committente, vengono dipinti uno o più soggetti iconografici come ad esempio il Volto Santo, immagini della Vergine e dei santi. In genere l'immagine di Maria è al centro, circondata da angeli e santi. Questa tipologia di icone oltre ad avere un posto privilegiato all'interno delle abitazioni è anche utilizzata a scopo meditativo e propiziatorio per i devoti che affrontano lunghi viaggi o spostamenti.



## L'arte della Nuova Era

Nel complesso caleidoscopio dell'arte contemporanea caratterizzata da movimenti che tendono soprattutto alla ricerca dell'originalità, al destrutturismo, al rifiuto delle cosiddette "utopie", all'esaltazione di un'estetica della sensazione con tutti i suoi aspetti per lo più degradanti e degradati, che esulano ormai da quella funzione di denuncia sociale che hanno avuto in passato, esiste però anche un altro tipo di arte che si esprime ricordandoci la bellezza e il mistero che risiedono in noi e nel grembo della natura, riproponendo all'attenzione dell'osservatore quei luoghi dove la natura, la nostra "grande madre" non è stata ancora oltraggiata dalla stupida violenza del malcostume e dalle futili esigenze dell'uomo tecnologico con i suoi sfrenati e sciocchi consumismi. La bellezza, la forza e i profondi messaggi che scaturiscono da questo tipo di immagini rappresentano un importante momento di riflessione, indispensabile per rimediare al triste e pesante fardello delle devastazioni e degli inquinamenti ecologici in atto a livello planetario. Queste opere, oltre a ricordarci il mistero delle nostre origini, hanno un valore eminentemente pedagogico e terapeutico. Pedagogico perché fanno nascere in noi un segnale di speranza, una prospettiva più ampia in grado di stimolare e intensificare un rispetto per l'ambiente in cui viviamo, ci muoviamo e siamo. Ci insegnano inoltre a coltivare il senso di stupore e di meraviglia per questo mondo che continua, nonostante tutto, a darci vita, nutrimento e riparo, per questo mondo capace ancora di regalarci spettacoli affascinanti che ci riconducono alla centralità del nostro essere e ci indicano il sentiero su cui dobbiamo incamminarci, che è quello del rispetto per ogni forma vivente. Il suo messaggio è anche terapeutico perché se continuiamo ad avvelenare la natura i nostri veleni ricadranno su di noi e provocheranno prima o poi dei disastri irrimediabili. Occorre dunque che la terra partorisca una nuova umanità, un'umanità sensibile e responsabile, libera dal peccato originale della brama e della concupiscenza.



dipinto di Nicholas Roerich



## Capitolo decimo

### LA SCIENZA SACRA

***La tua vita è ciò che i tuoi pensieri realizzano.*** (Confucio)

La fisica contemporanea, attraverso l'evoluzione della fisica quantistica, sta cercando di recuperare una scienza che veniva insegnata dai gerofanti nei centri iniziatici dell'antichità. Questa scienza era la geometria e la matematica sacra e coloro che la insegnavano affermavano che essa era la stessa scienza che Dio (o l'intelligenza creativa) aveva utilizzato per creare l'Universo; una scienza capace di descrivere i fenomeni della vita come la crescita delle piante, le proporzioni del corpo umano, le orbite dei pianeti, la struttura dei cristalli, le qualità della luce e del suono.

La nuova fisica che sta emergendo e che parla di quarta e quinta dimensione, di campi plasmatici, di tachioni e di energia di punto zero è in realtà una rinascita di quella fisica che poneva l'etere come quintessenza, substrato e principio di tutte le cose esistenti; una fisica che fu erroneamente e maldestramente rifiutata, anche da scienziati di un certo livello. Ora si sta riscoprendo che il vuoto non è un vuoto ma è un pieno; una fonte di energia multidimensionale e illimitata da cui scaturiscono i tre fondamentali campi di energia: gravitazionale, magnetica ed elettrica.

Possiamo far risalire la scienza arcaica della geometria sacra alla mitica civiltà di Atlantide e, per riflesso, alla cultura egiziana che ne fu diretta discendente.

Appare molto plausibile che gli egiziani, o chi per loro, abbiano applicato la geometria sacra nella costruzione delle piramidi e di molti altri monumenti. Sappiamo che essi avevano due principali scuole misteriche; una era chiamata l'occhio sinistro di Horus ed insegnava i principi femminili della creazione come l'amore e la compassione. L'altra era chiamata l'occhio destro di Horus e insegnava i principi maschili della creazione in cui il soggetto principale era lo studio e l'applicazione della geometria sacra. Questa conoscenza viene successivamente ritrovata nella cabala ebraica, nella Scuola pitagorica, nell'Accademia platonica, nelle maestranze dei costruttori delle cattedrali gotiche, nella cultura rinascimentale attraverso i lavori di Fibonacci, di Luca Pacioli, di Marsilio Ficino, nei lavori e nei dipinti di Leonardo da Vinci e nei circoli della Massoneria antica.

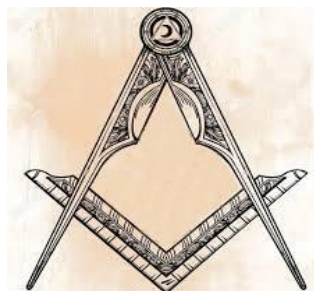
**"Nessuno entra qui se non è un geometra"**. Questo era il monito che Platone aveva fatto scrivere sulla porta dell'Accademia, la sua Scuola iniziatica, per impedire l'ingresso a tutti coloro che non possedevano tale conoscenza. Per il grande filosofo, la conoscenza della geometria assumeva un significato di estrema importanza religiosa in quanto le forme geometriche erano i simboli che collegavano il mondo materiale al mondo delle idee divine. Le due figure più utilizzate per indicare i due mondi erano il quadrato e il cerchio. Avendo appreso queste conoscenze dai sacerdoti egiziani Platone insegnava che l'ideogramma dell'Unità Divina da cui tutto inizia e tutto diviene è il cerchio, in quanto esso deriva da un punto che successivamente diviene una linea che all'infinito si chiude su se stessa ad esprimere il concetto di "principio" e di "fine". Il cerchio, come simbolo dinamico che diviene sfera nella sua realtà tridimensionale, è dunque il simbolo dell'Universo, della matrice cosmica origine del tutto. Il quadrato, che in realtà è un cubo, è una figura

antidynamica ancorata sui suoi quattro angoli. Esso esprime l'emblema della Terra solida e stabile, simbolo perfetto della Creazione divina. Secondo l'assioma ermetico la perfezione del Cielo (il cerchio) si rispecchia nella perfezione della Terra (il quadrato) per dar vita alle "meraviglie di una cosa unica". Dal Cielo, principio spirituale di tutte le cose che Platone descrisse come l'Uno o "Sommo Bene" vennero originati 5 solidi. Oltre al cubo, o esaedro, che rappresenta l'essenza della Terra egli descrisse l'icosaedro (essenza dell'acqua), l'ottaedro (essenza dell'aria), il tetraedro (essenza del fuoco) ed infine il dodecaedro, immagine simbolica del "Demiurgo" o "Anima mundi" che organizza gli altri quattro solidi, o "modi di essere della materia" in forme viventi (*Timeo*, verso 55). Oltre che nel "*Timeo*" questa figura a dodici facce a forma di animale, che ricorda da vicino lo Zodiaco ed i suoi 12 segni, viene riproposta anche nell'altra sua opera "*La Repubblica*" (verso 589) dove egli presenta "l'immagine simbolica dell'Anima" come un animale dalle innumerevoli teste, alcune mansuete ed altre feroci.



## La sezione aurea e la successione numerica di Fibonacci

Gli iniziati egizi e greci insegnavano ai loro allievi che, tramite l'uso del compasso e della squadra, si poteva riprodurre tutte le figure geometriche e costruire la sezione aurea su qualsiasi segmento. Questa asserzione venne acquisita e diffusa in modo particolare durante l'epoca rinascimentale dall'erudito frate francescano e illustre matematico **Luca Pacioli**, nato a Sansepolcro nel 1445. Nella sua opera "*De prospectiva pingendi*", stampata a Venezia agli inizi del 1500, egli scrive che il compasso, in virtù della sua forma, è lo strumento utilizzato dal creatore per determinare i confini del cosmo, del cielo e della terra, dello spazio e del tempo. Concetto già espresso da Dante Alighieri nei celebri versi del Canto XIX del Paradiso laddove dice: "*Colui che volse il sesto/allo stremo del mondo, e dentro ad esso/ distinse tanto occulto e manifesto*".



Fin dai tempi più antichi il cerchio, che il compasso disegna, ha sempre rappresentato la figura geometrica di base da cui derivano tutte le altre. Esso rappresenta lo spazio sacro o "sacro recinto" (vedi anche la tavola rotonda nei

romanzi arturiani) nel quale si può manifestare la Divina Presenza. Il punto al centro, determinato dal posizionamento dell'ago del compasso, riproduce il "Fiat Lux" il primo segno della luce creatrice del Grande Architetto dell'Universo che è anche il numero Uno, la prima lettera e la prima espressione di vita.

Per procedere nell'opera creativa il compasso deve essere accompagnato dalla riga, costituita anticamente da un'asta priva di scala di misura. Con essa si può tracciare una linea passante per due punti e poiché si possono disegnare linee dritte e perfette venne considerata lo strumento di costruzione per eccellenza. Simbolicamente essa venne anche considerata il simbolo di perfezione e di rettitudine verso il quale l'umanità deve tendere. La frase "rigare dritto" richiama infatti la necessità di procedere senza più voltarsi indietro una volta iniziato il percorso iniziatico; *"Chiunque mette mano all'aratro e poi si volge indietro non è adatto al regno dei Cieli"* (Lc. 9,62). L'evoluzione successiva della riga fu la squadra; un attrezzo indispensabile per indicare le dimensioni orizzontali e verticali dello spazio. Con essa si possono tracciare figure quadrate, linee ed angoli retti e, dal punto di vista simbolico, ordine e dirittura morale. Questi tre strumenti sono dunque utilizzati per costruire forme semplici e complesse e, allo stesso tempo, simboli eloquenti di sapienza e virtù.

Servendosi della riga e del compasso i geometri greci, a cominciare da Pitagora, insegnavano anche l'importanza della "**sezione aurea**" di un segmento, riproponendo l'antica conoscenza che gli egiziani ed i popoli dell'area mesopotamica avevano adottato già alcuni millenni prima.

Sempre nel "*Timeo*" Platone spiega che la "sezione aurea" è una proporzione geometrica basata su di un rapporto specifico, il cosiddetto "numero aureo", il cui valore approssimato è 1,618. In questo rapporto "la parte maggiore di un segmento sta alla minore come l'intero segmento sta alla parte maggiore".

Nell'antica Grecia veniva usata la lettera **Tau** (da *Tomé* = taglio, sezione) per indicare questo rapporto ma poi, nel XX secolo, venne cambiata con la lettera **Φ** per rendere omaggio al celebre scultore Fidia che utilizzò la proporzione aurea nelle sue statue e nelle sue architetture. Gli architetti e gli artisti greci utilizzarono moltissimo il "rettangolo aureo" come principio matematico di bellezza e perfezione. Un classico esempio è quello riscontrabile nel **Partenone**, costruito sulla base di rettangoli aurei che conferiscono alla vista d'insieme un crescendo di proporzioni armoniche. In epoche successive lo stesso rapporto aureo venne utilizzato nelle cattedrali gotiche e se ne trovò riscontro in tutte le forme viventi, nel cosmo e in particolare nella figura umana, dimostrando così che tutto ciò che proviene dalla natura segue tale principio.

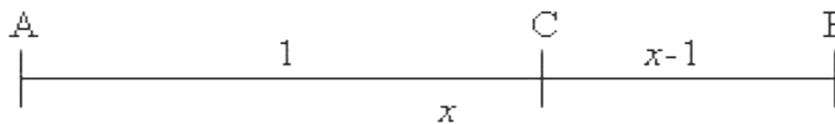
Un ulteriore contributo allo svelamento del numero aureo si deve al matematico pisano **Leonardo Fibonacci** (1175 -1240). Nel suo "*Liber Abaci*" del 1202 egli definì una particolare successione numerica in cui ogni termine si ottiene dalla somma dei due precedenti. Dividendo poi questo termine con il numero precedente, il risultato, via via che i numeri diventano sempre più grandi, si avvicina sempre di più a 1,618 che, come abbiamo avuto modo di constatare, è il numero aureo.

0, 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89, 144, 233, 377.....

$0 + 1 = 1$	$21 + 13 = 34$
$1 + 1 = 2$	$34 + 21 = 55$
$2 + 1 = 3$	$55 + 34 = 89$
$3 + 2 = 5$	$89 + 55 = 144$
$5 + 3 = 8$	$144 + 89 = 233$
$8 + 5 = 13$	$233 + 144 = 377$
$13 + 8 = 21$	

Se, come esempio, prendiamo il numero 233 e lo dividiamo per 144 otteniamo il numero 1,618... Lo stesso prodotto lo otteniamo dividendo 377 per 233 e così via in crescendo.

Procediamo ora ad illustrare visivamente e matematicamente tale numero in un segmento aureo



$AB:AC=AC:CB$ ,  $AC$  è detta **sezione aurea** di  $AB$   
 $AB=x$ ,  $AC=1$ ,  $CB=x-1$

$$\frac{x}{1} = \frac{1}{x-1} \Rightarrow x^2 - x - 1 = 0 \Rightarrow x = \frac{1 + \sqrt{5}}{2} = 1,618... = \Phi$$

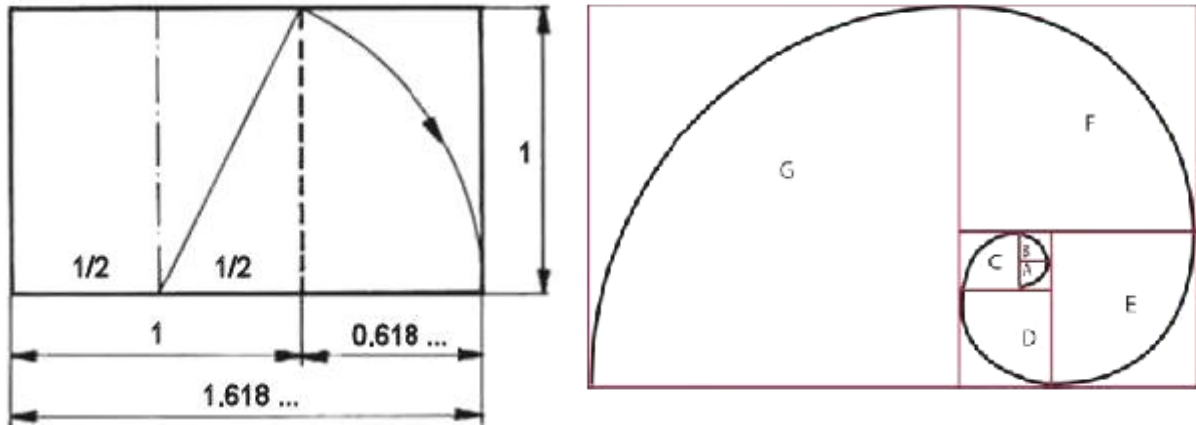
$AB = X = 1,618...$

$AC = 1$

$CB = X - 1 = (1,618 - 1) = 0,618...$

Come si nota dall'equivalenza, per trovare i giusti rapporti tra i tre segmenti occorrerà sviluppare un'equazione di secondo grado. Nella pratica la sezione aurea si trova molto più facilmente costruendo dei rettangoli aurei partendo da un quadrato a base 1. Individuato il suo centro equivalente a 0,5 vi si punta il compasso e si costruisce un arco partendo dallo spigolo in alto a destra. Quando l'arco raggiunge la linea di base vedremo che ad 1 avremo aggiunto la misura 0,618. Il rettangolo che ne deriva sarà un rettangolo aureo. Volendo costruire un rettangolo aureo avendo una qualsiasi misura di base, ad esempio 2,5 per il principio analogico  $1,618:1 = 2,5:x$  si troverà che la  $x$  corrisponderà a 1,545. In maniera ancora più sintetica, per trovare l'altezza basterà dividere 2,5 per 1,618. Dal rettangolo ricavato si potranno poi ricavare infiniti rettangoli aurei secondo la successione di Fibonacci.





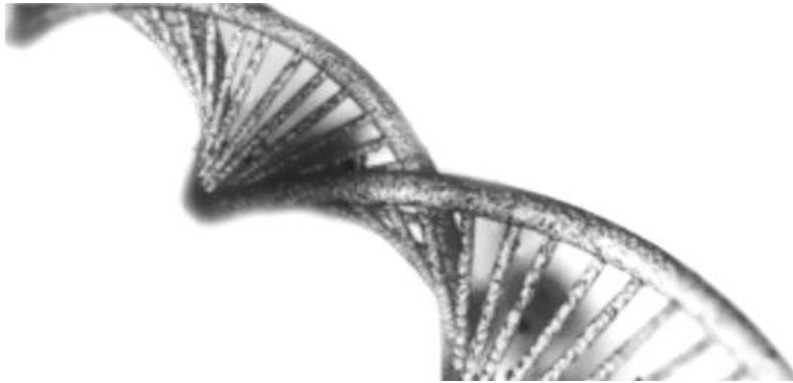
In tal modo verranno generate delle spirali logaritmiche scoperte da Cartesio nel 1638. Il loro moto può proseguire indefinitamente sia verso l'esterno che verso l'interno del primo rettangolo aureo. Questa progressione è ben visibile in natura nelle conchiglie e in particolare in quella del nautilus.

I segmenti e i rettangoli aurei si rintracciano molto facilmente nelle varie dimensioni del corpo umano, ben evidenziate nelle sculture di Policleto, nelle opere di Fidia, nelle forme spiraleggianti delle galassie, dei vortici d'acqua, dei tornadi e nel rapporto tra sistole e diastole del ritmo cardiaco.



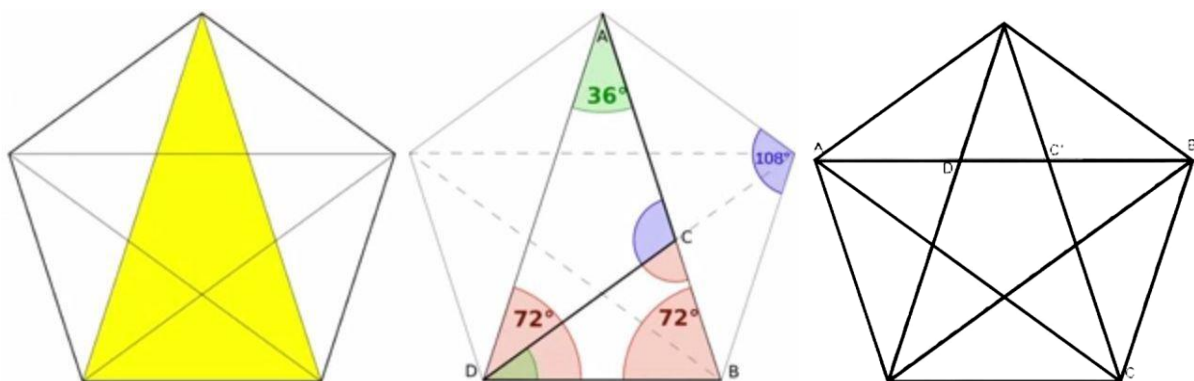
Nella seconda metà del Quattrocento la corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo era l'argomento preferito da **Marsilio Ficino** (1433–1499), il grande filosofo umanista che insegnava nell'Accademia Platonica di Villa Careggi. Egli aveva

riscoperto e tradotto le opere dei neoplatonici e le aveva diffuse ed arricchite con le conoscenze del "Corpus Hermeticum" di Ermete Trismegisto alla corte di Cosimo il Vecchio, intorno al 1460. Ermete affermava categoricamente l'analogia tra l'alto e il basso, tra il macrocosmo e il microcosmo. La molecola del DNA misura 34 angstrom di lunghezza e 21 angstrom di larghezza per ogni ciclo completo della sua doppia elica a spirale. Questi numeri sono gli stessi della serie di Fibonacci. Infatti il loro rapporto 1,6190 si avvicina molto al numero aureo  $\Phi$ .



Il Rinascimento fu il periodo storico in cui questo rapporto ebbe un maggiore utilizzo grazie soprattutto a Luca Pacioli che invitava gli artisti ad attingere all'originaria Bellezza, in quanto essa tende alla perfezione divina. Il suo libro "De divina Proportione", pubblicato a Venezia nel 1509, conteneva ben sessanta tavole illustrate dal suo amico **Leonardo Da Vinci**.

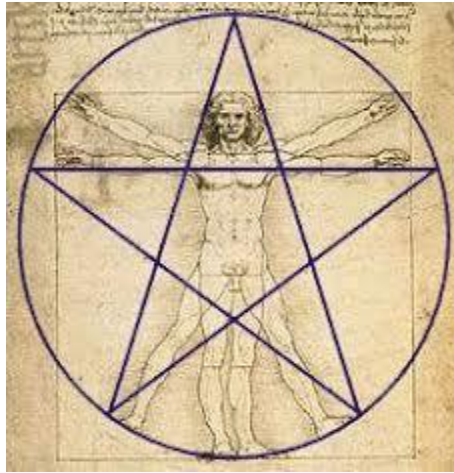
Il numero aureo è un numero infinito, inesauribile, che può generare figure geometriche di grande bellezza e perfezione. Lo ritroviamo anche nel triangolo e nel pentagono, da cui nasce la stella a cinque punte, una figura geometrica i cui segmenti sono in grado di ripetersi all'infinito.



In queste immagini possiamo notare come da un triangolo aureo ricavato all'interno di un pentagono si possa ricavare una stella a cinque punte chiamata anche pentagramma, Questa figura era il simbolo di riconoscimento dei pitagorici e, come ben si osserva, il lato BC è sezione aurea della diagonale AB. Ma anche BD è sezione aurea di AB come pure DC lo è di BD. Inoltre, se all'interno si inscrive un'altra stella si produce uno schema ricorsivo all'infinito.

Il grande architetto latino **Vitruvio** aveva già individuato la figura umana all'interno del pentagramma, che sarà poi riproposta da Leonardo da Vinci nel famoso "uomo vitruviano". Questa rappresentazione, nelle sue proporzioni ideali

dimostra come il corpo umano possa essere perfettamente inscritto all'interno di un cerchio, di un quadrato e di un pentagramma, alimentando così delle riflessioni sulla centralità dell'essere umano nel cosmo e sulle sue sottili corrispondenze con le leggi universali espresse dalla geometria.



La passione di Leonardo per la geometria fu condivisa anche da artisti come **Leon Battista Alberti**, **Piero della Francesca**, **Francesco di Giorgio Martini**, **Albrecht Dürer** e in particolare da **Giovanni da Verona**, un monaco benedettino che riuscì a rappresentare con grande sensibilità pittorica e straordinarie capacità tecniche le conoscenze di questa nobile scienza nelle tarsie del coro ligneo di Santa Maria in Organo a Verona. Qui, Tetraedri, ottaedri, icosaedri, dodecaedri ed altre figure condividono il loro spazio insieme a libri e ad oggetti sacri.

Guardando quelle piccole ante che si aprono come per incanto su scorci pittorici fatti di chiaro-scuro, con splendidi esempi di prospettiva e di proporzione aurea, con linee, cerchi, squadre, compassi, clessidre, sfere armillari e strumenti musicali, ci rendiamo conto che quelle piccole ante si aprono su un mondo che indica e trasmette un'antica sapienza da conservare e custodire gelosamente.

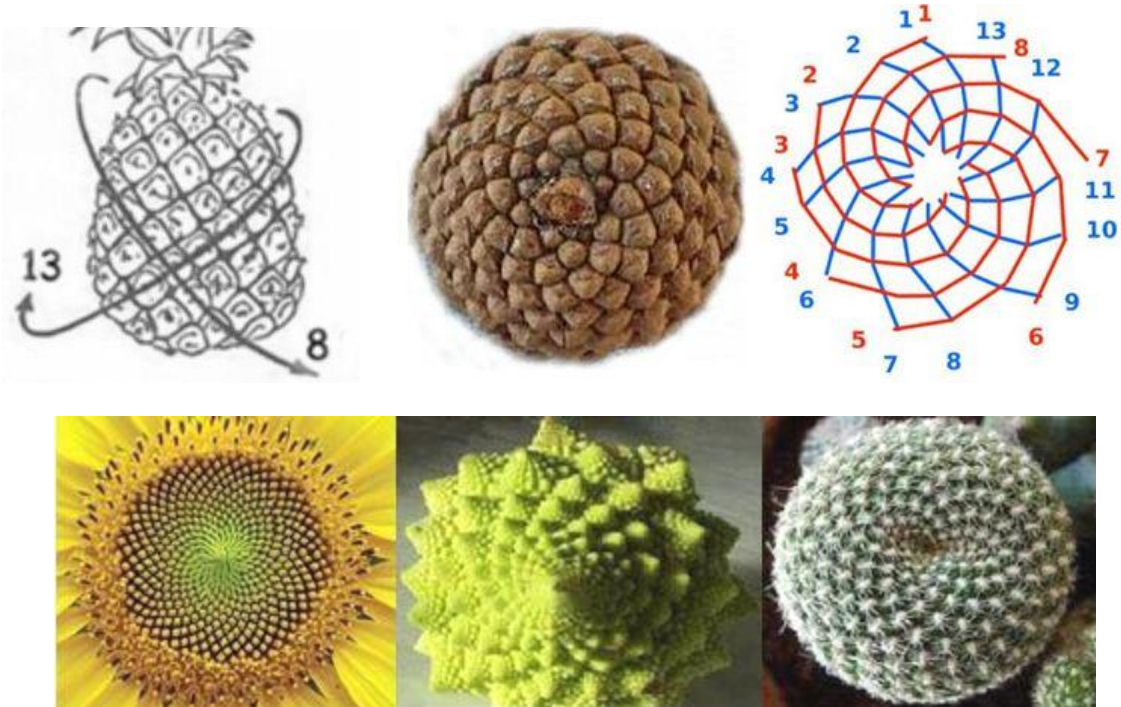
Un altro grande interprete del periodo rinascimentale fu il frate francescano **Francesco Zorzi** (1466-1540). Nella sua opera "*De harmonia mundi*" egli scrisse: "*Le cose create compiono un cerchio partendo da Dio e terminano in Dio stesso: tutte infatti, rimangono in Lui e a Lui si rivolgono*". Egli aveva compreso che la dinamicità è compresa nel movimento circolare, che la figura del cerchio contiene ogni altra figura e che la geometria, contenendo elementi che descrivono fenomeni come la crescita delle piante, le proporzioni del corpo umano, l'orbita dei pianeti, la luce, la struttura dei cristalli, la musica, è alla base della creazione dell'Universo.

Trasformando il segmento aureo in un cerchio si nota che tra il segmento curvo **a** e quello **b** si forma un arco  **$\gamma$**  di 137,507 gradi.



Questa proporzione, che rientra perfettamente nella scala di Fibonacci, origina una serie di spirali che si osservano in molti frutti, ad esempio, pigna e ananas e piante grasse, con una scansione di 13 spirali in senso orario e 8 in senso antiorario.

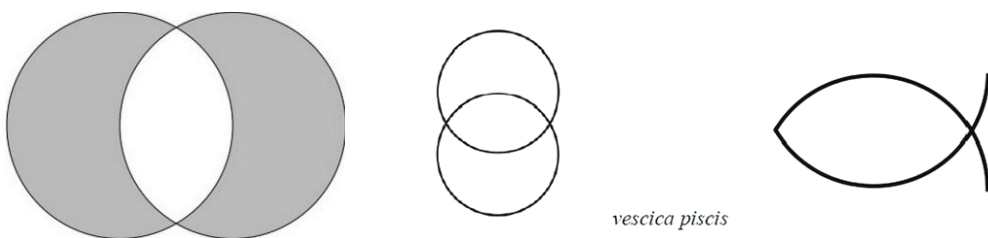
Altre spirali con proporzioni diverse si notano nei girasoli, ortaggi con struttura frattalica come il broccolo romano e in molte piante grasse.



Nelle antiche scuole misteriche l'insegnamento della matematica e della geometria era dunque fondamentale per comprendere quella scienza sacra utilizzata dal Demiurgo che crea l'Universo con tutte le sue forme di vita. Ciò si osserva in particolare nelle religioni aniconiche (senza immagini umane) come l'ebraica e l'islamica.

In queste scuole si insegnava che lo spirito nell'atto creativo partiva da un punto e si proiettava all'esterno muovendosi in varie direzioni allo scopo di formare una successione di solidi che terminano in una sfera. In questa elaborata attività le linee diritte rappresentano il maschile, mentre quelle curve il femminile.

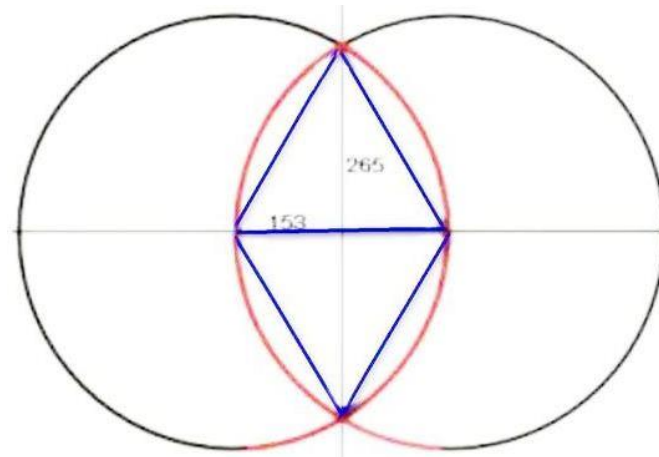
La figura base è la **vescica piscis** che rappresenta il primo giorno della genesi: il Fiat Lux. Essa è composta da due sfere intrecciate, ovvero la struttura metafisica della luce, l'energia madre dalla quale tutto è stato creato. Da questa deriverebbe anche il simbolo cristiano del pesce.



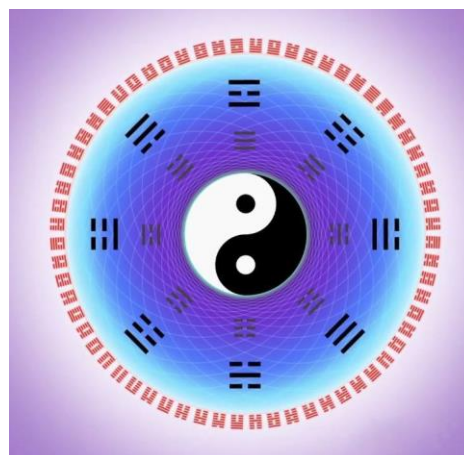
*vescica piscis*



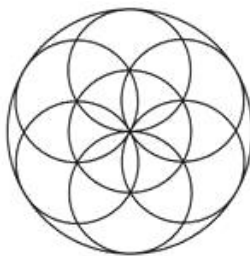
Nel punto in cui si incrociano le due sfere, troviamo un ovale il cui rapporto tra la sua altezza e la sua larghezza è pari alla radice quadrata di 3 o al rapporto tra 265 e 153, ovvero 1,7320508..., un numero sacro chiamato dai pitagorici "la misura del pesce". Si può anche osservare che tracciando il tratto orizzontale mediano e unendo i suoi estremi si vengono a formare due triangoli equilateri, perfettamente identici e contrapposti, che simboleggiano il doppio ternario maschile e femminile, attivo e passivo. Se poi essi vengono traslati uno sull'altro formeranno il noto esagramma o stella di Davide.



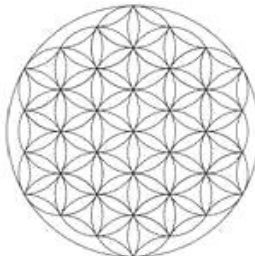
Continuando a costruire altre sfere attorno ad esso ci troveremo con sei sfere intorno alla prima iniziale. La figura così ottenuta è chiamata "seme della vita" che simbolicamente rappresenta i sette giorni della creazione. Continuando con lo stesso procedimento otterremo un insieme più complesso chiamato "fiore della vita" da cui si ricava il "frutto della vita" o "cubo di Metatron" (dal nome dell'angelo che appare nella tradizione ebraica, islamica e cristiana). Ed è dal frutto della vita che iniziano ad apparire degli oggetti tridimensionali. Questa raffigurazione simbolica è molto importante perché su un piano tridimensionale è formata da 64 piramidi tetraedriche con il loro campo toroidale. E' quindi una struttura basilare dell'aspetto strutturante della creazione che ritroviamo simbolicamente nel sistema cinese dei Ching dove i trigrammi chiamati Pa Kua sono delle linee intere e spezzate disposti in gruppi di tre nelle loro otto possibili combinazioni. Il trigramma costituito da tre linee positive è l'espressione del Cielo, il principio maschile, mentre il trigramma composto da tre linee spezzate o negative rappresenta la Terra, il principio ricettivo o materno. Combinando inoltre ciascun trigramma con ognuno degli otto trigrammi si ottengono 64 trigrammi.



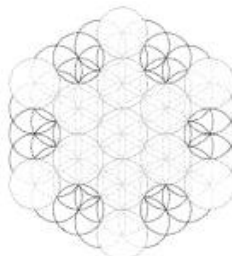
Su un pilastro del tempio di Osiride ad Abydos (Egitto), uno dei templi più antichi, antecedenti al diluvio, è possibile notare, impresso a fuoco nella struttura atomica della roccia granitica, il fiore della vita. Lo stesso simbolo è anche raffigurato sotto gli artigli di un simbolico cane guardiano nella Città Proibita di Pechino.



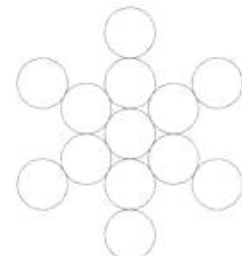
seme della vita



fiore della vita

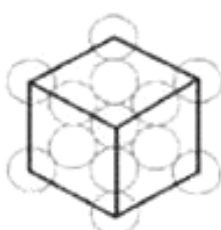


frutto della vita

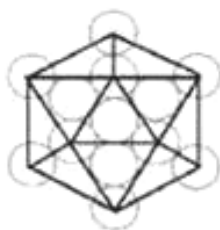


cubo di Metatron

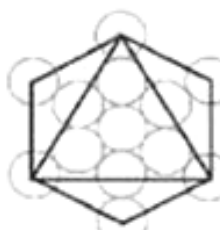
Il cubo di Metatron è una figura composta da 13 sfere tenute da linee che partono dal centro di ciascuna sfera. Le sfere rappresentano l'energia femminile mentre le linee quella maschile. Esso contiene in sé le forme base della materia che compone il nostro Universo, conosciute come i 5 solidi platonici.



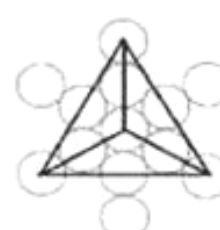
ESAEDRO



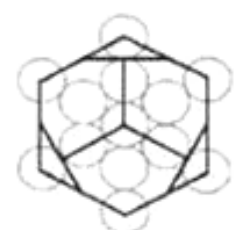
ICOSAEDRO



OTTAEDRO

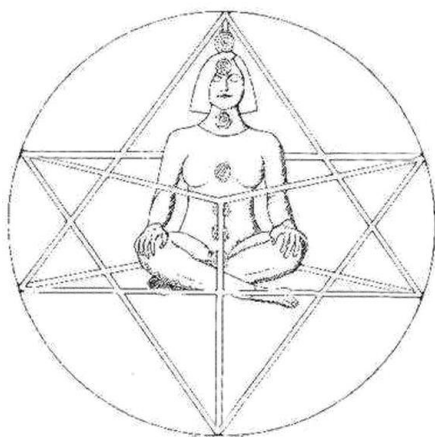


TETRAEDRO



DODECAEDRO

Ma, oltre ai cinque solidi platonici, all'interno del cubo di Metatron c'è una sesta forma chiamata "Merkaba" la cui struttura è fondamentalmente una stella di David tridimensionale costituita da tre stelle tetraedro. Una è fissa ed è il corpo fisico, un'altra ruota verso sinistra ed è relativa al campo elettrico e all'energia maschile, mentre un'altra parte ruota verso destra in senso orario ed è relativa al campo magnetico e all'energia femminile.



Quando si generano dei campi controrotanti entrano in campo altre energie come le onde scalari e le energie torsionali che a loro volta si manifestano come un campo toroidale che permette di attivare dei portali di collegamento con le dimensioni superiori dello spirito. Analizzando il suo significato semantico nell'antica lingua egiziana notiamo che la parola è composta da "Mer = luce", "Ka = energia vitale", "Ba = anima". Dunque, in sintesi, Merkaba significa "luce ed energia vitale dell'anima".

Quando parliamo di corpo fisico non dobbiamo semplicemente considerare la struttura organica visibile con i suoi 5 sensi ma anche la sua controparte energetica chiamata corpo eterico, non visibile e tangibile con le normali strutture sensoriali.

**Il corpo eterico** è un corpo di forze plasmatrici che scaturiscono dalla "sostanza eterica", una sostanza che, stimolata opportunamente, può fornire un'energia illimitata. Questo corpo, plasma la figura umana e stabilisce il raccordo tra mondo sensibile e sovransensibile. Con i normali cinque sensi noi abbiamo la possibilità di scorgere ciò che esiste al di fuori del corpo fisico denso, ma il viaggio verso l'invisibile inizia rivolgendosi all'interno tramite lo sviluppo di sensi più sottili, normalmente chiamati "sesto senso". Essi sono ubicati nel corpo eterico; un corpo composto da quattro tipi di etere, ossia una materia ancora appartenente al piano fisico ma più rarefatta rispetto a quella solida, liquida e gassosa. Questi quattro eteri hanno una funzione ben specifica e un livello vibratorio che aumenta passando dall'etere più grossolano a quello più sottile. Essi sono:

- **Etere chimico** (il più grossolano),
- **Etere vitale**
- **Etere luminoso**
- **Etere riflettente** (il più sottile)

Vediamo in dettaglio le loro caratteristiche peculiari:

1) **Etere chimico**. Questo etere si presenta con due proprietà o funzioni: anabolica (polarità positiva) e catabolica (polarità negativa). La funzione anabolica dà luogo all'assimilazione dell'ossigeno e dei cibi, attraendo i vari elementi, scindendoli nelle loro componenti essenziali, smistandoli ed inserendoli nelle varie aree dell'organismo. La funzione catabolica promuove invece l'escrezione che elimina cellule morte, anidride carbonica e residui organici della digestione. Queste

operazioni si effettuano in maniera automatica, selettiva ed intelligente, ed assicurano lo sviluppo e la conservazione del corpo fisico denso.

2) **Etere vitale.** Le energie correlate a questo etere operano per mantenere in vita le varie specie con la funzione della procreazione. Anche in questo caso la funzionalità di questo etere è duplice e si esplica in attività che rendono il genere maschile capace di produrre il seme (polarità positiva) ed attività che rendono il genere femminile (polarità negativa) capace di assorbire il seme maschile, per generare un nuovo essere nell'utero, che è a tutti gli effetti un athanor (forno) alchemico.

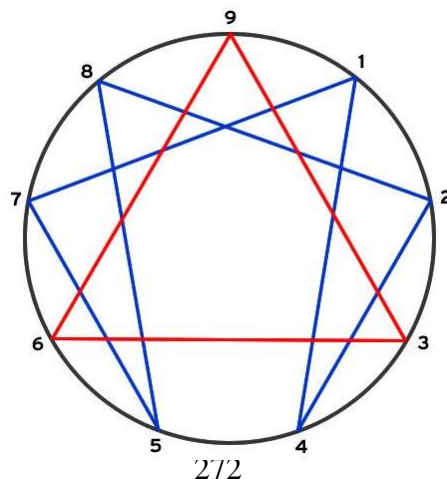
3) **Etere luminoso.** Le forze che agiscono attraverso la polarità positiva generano, negli animali superiori e nell'uomo, il calore del sangue. Le forze che agiscono lungo la polarità negativa regolano le funzioni dei cinque sensi: vista, udito, odorato, gusto e tatto.

Nelle piante e nei vegetali le forze della polarità positiva agiscono sulla circolazione della linfa. Perciò in inverno, quando questo etere non è potenziato dalla luce solare, la linfa cessa di fluire. Le forze della polarità negativa sintetizzano la clorofilla (la sostanza verde delle foglie), e danno colore a tutti i regni della natura.

4) **Etere riflettente.** Questo etere è l'intermediario per mezzo del quale il pensiero agisce sul cervello umano. Esso "riflette", come uno specchio, tutto quello che è stato registrato nella memoria che è una funzione della mente operante nel nostro corpo mentale. Questa memoria è in grado di mantenere la registrazione dei ricordi nel tempo ed è una specie di "serbatoio" di ricordi ove tutto è registrato. In essa troviamo qualunque pensiero, emozione e percezione sui quali ci siamo soffermati durante la nostra esistenza. Anche il macrocosmo come il microcosmo umano ha una memoria chiamata "Cronaca dell'Akasha" che mantiene i ricordi della storia dell'umanità e del pianeta in cui viviamo.

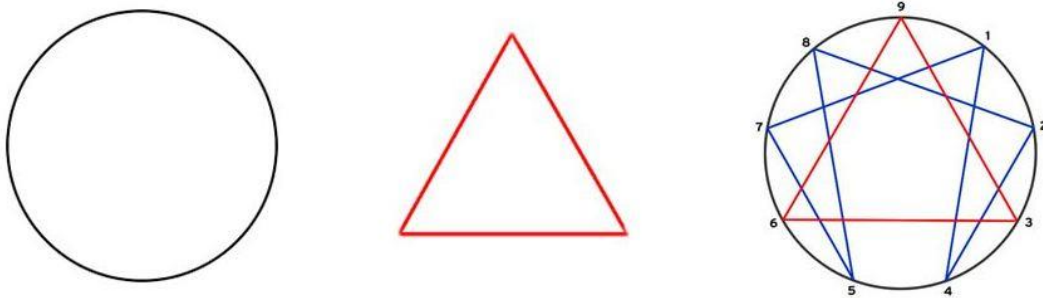
## L'enneagramma

L'enneagramma (dal greco "ennea" = nove, e "gramma" = disegno) è un simbolo antichissimo utilizzato in particolare nell'ambito della tradizione sufi e, dal 1916 in poi, da Georges Ivanovic Gurdjieff che lo trasmise ai suoi discepoli.





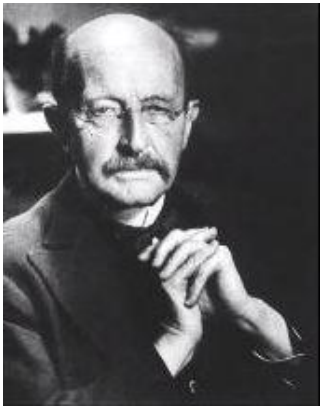
Essendo un simbolo esoterico l'enneagramma è utilizzato per insegnare o ricordare la relazione che c'è tra l'uomo, come espressione del microcosmo, e l'universo, espressione dell'attività creativa della divinità. Geometricamente è composto da un cerchio suddiviso in nove parti uguali (da cui il nome) e la sua costruzione si attua numerando i punti in senso orario da 1 a 9. Si inscrive successivamente un triangolo equilatero avente come base i punti 3 e 6 e come vertice il numero 9. Dividendo il numero 1 per il numero sette il risultato è il numero periodico 0,142857142857..., cioè 142857 ripetuto all'infinito in un moto perpetuo. La congiunzione dei punti rimanenti si attua semplicemente tracciando delle linee in questa successione partendo dal numero uno. Il simbolo che se ne ricava viene anche chiamato "legge del Nove" ed è considerato come la fusione della "legge del tre" (*Triamazikamno sacro*) con la legge del sette (*Heptaparaparshinokh*).



Il simbolo racchiude infatti la sintesi della creazione dal punto di vista teosofico. L'assoluto (il cerchio) quando crea si esprime in modo trinitario (triangolo equilatero) e si evidenzia con la legge del sette. Sintetizzando si dice che il tre crea e il sette organizza. Ogni fenomeno, dal più piccolo atomo fino al macroscopico universo è sempre generato e tenuto in vita da tre forze o *logoi*: un polo positivo o di affermazione, un polo negativo o di resistenza, un polo neutro o di conciliazione. Inoltre, sia la luce che il suono si esprimono in sette modalità che osserviamo nei sette colori in cui si suddivide la luce e nelle sette note intere in cui si suddivide il suono.

Gurdjieff definì l'enneagramma "pietra filosofale degli alchimisti", poiché non soltanto è la raffigurazione della creazione stessa ma descrive i processi del risveglio e del sonno dell'essere umano. I punti di rallentamento "*stopinder*" di cui parla Gurdjieff sono occupati dal triangolo, a dimostrazione che, se il triangolo c'è ed è attivo in tutti i suoi tre lati, allora vi è coscienza e tutto fluisce e scorre liberamente. Nell'essere umano il triangolo esprime infatti mente/pensiero (3) anima (6) e spirito (9). Il triangolo rappresenta sia la divinità creatrice che l'uomo creatore. L'enneagramma pertanto, così come si configura, significa che, se la triade collabora ed è cosciente noi ci nutriamo delle impressioni più sottili che sono in risonanza con essa. Questo accade quando interrompiamo le nostre "rappresentazioni" personali ed iniziamo a nutrirci di quella frequenza delle impressioni superiore alla visione intellettuale. Il lavoro su noi stessi implica dunque l'essere presenti e svegliarci dal torpore indotto dalle rappresentazioni sensoriali della mente pensiero.

## La fisica quantistica



**Max Planck** (1858 - 1947), il padre della fisica quantistica, premio Nobel per la fisica nel 1918, in un suo celebre scritto del 1944 affermò che: *“Come uomo che ha dedicato tutta la propria vita alla più comprensibile delle scienze, lo studio della materia, vi posso dire che i risultati delle mie ricerche sull’atomo mi hanno portato a convincermi di quanto segue: la materia in quanto tale non esiste! Tutta la materia è generata ed esiste solo in virtù di una forza che mette in vibrazione le particelle degli atomi e tiene insieme questi piccolissimi sistemi solari in miniatura... Dobbiamo dedurre che dietro a questa forza vi sia l’esistenza di una mente cosciente e intelligente. Questa mente è la matrice di tutta la materia.*

Dunque, la materia in quanto tale non esiste e conseguentemente possiamo supporre l’esistenza di uno spirito intelligente e cosciente che è la ragione di ogni materia. La fisica quantistica si chiama così perché l’energia, in qualunque forma essa sia, può essere spaccettata in pacchetti sempre più piccoli fino ad arrivare ad un quanto di energia, cioè a un pacchetto che non può essere ulteriormente suddiviso. Qualunque forma di energia è in realtà una sommatoria di quanti. Questa teoria di Plank è diventata di estrema importanza nel mondo della fisica ma soprattutto è stata la base di partenza per un modo e un mondo di nuovi approcci all’esistenza.

Un altro ricercatore che diede molta importanza alla fisica quantistica è il fisico e matematico di origine ungherese **Jon Von Neuman** (1903 - 1957). Egli delineò una legge che serve a farci capire l’importanza dell’osservatore. Un giorno scrisse, in base ai suoi esperimenti e alle risultanze scientifiche dei suoi laboratori, che l’osservatore, chiunque esso sia, per il semplice fatto di osservare una cosa, collassa la forma d’onda dell’energia in particella; trasforma cioè qualcosa di intangibile in qualcosa di tangibile. Questa funzione dell’essere umano, o meglio del cervello quantico dell’essere umano è una delle più tralasciate e per lo più ignorate dalla cultura moderna.

Sappiamo che l’elettrone, dal punto di vista quantistico, viene considerato come avente una funzione binaria; è cioè sia particella che onda di energia. Von Neuman appurò che l’elettrone può esserci e non esserci e che comincia ad apparire o appare saltuariamente quando lo si cerca. L’elettrone partecipa dunque al mondo delle probabilità; nel momento in cui scompare diviene parte delle infinite possibilità che coesistono simultaneamente ma che sono tutte diverse. In altre parole l’elettrone partecipa a un’infinita gamma di realtà parallele.

Abbiamo detto che l’osservatore per il semplice fatto che guarda un oggetto lo modifica in base alla sua opinione, ma accade anche qualche altra cosa; quando noi contempliamo un’immagine, una foto, il fotogramma di un film, o un qualsiasi altro oggetto, non solo lo modifichiamo in base alla nostra percezione od opinione, ma ci stiamo correlando con lui. Questa proprietà è stata chiamata *“entanglement”* (groviglio) o *“correlazione quantica”* da **Erwin Schrodinger**. La correlazione quantica è dunque quella legge della fisica quantistica che è riuscita a descrivere e a

comprendere come due atomi, cose o individui, si correlano quando condividono lo stesso spazio e partecipano alla stessa esperienza. Dunque, quando c'è correlazione, qualunque input subisce l'uno lo trasmette anche all'altro. Oltre alle particelle atomiche e subatomiche questo principio è valido anche tra persone che presentano una certa affinità elettiva come avviene ad esempio nei gemelli, negli amanti e in persone con un forte legame affettivo, che percepiscono anche a distanza eventuali problemi dell'altro o eventuali fattori positivi o negativi. In sostanza nel livello quantico non esiste né lo spazio né il tempo e pertanto la distanza sembra non costituire alcun ostacolo od effetto limitante riguardo alle affinità. Il compito dell'osservatore non è dunque passivo ma fortemente attivo in quanto può dirigere con la volontà gli eventi ed avere un ruolo di comando sull'energia e quindi sulla materia che è energia condensata. In altre parole l'osservatore è capace di coagulare l'energia in materia.

Parlare di "quanto" e di fisica quantistica significa penetrare nella fisica del plasma e dei campi gravitazionali e magnetoelettrici che avvolgono e interpenetrano l'intero universo, il nostro pianeta e noi stessi. Secondo questa visione il plasma (anticamente chiamato etere) è l'energia che crea i sistemi solari, le galassie, gli universi è l'intero cosmo. Questa energia inizia da un punto nello spazio infinito e si diffonde in modo sferico longitudinale, cioè in ogni direzione, sotto forma di energia gravitazionale. Man mano che questa energia si allontana dalla fonte di emissione essa perde potenza e si trasforma in energia elettromagnetica. Il punto in cui l'energia non è più gravitazionale ma è ancora in eccesso per divenire elettromagnetica è chiamato punto zero. In questo punto, intuito da Nicola Tesla, l'energia viene rilasciata in quantità incalcolabile e in maniera continua; ed è proprio qui che si può prelevare un'energia illimitata e a costo zero. La vita materiale e biologica non può esistere nel campo di energia gravitazionale, a causa della sua elevata frequenza, ma comincia ad essere possibile nel campo dell'energia elettromagnetica dove iniziano a comparire gli elementi indispensabili alla vita come aminoacidi, proteine e tutte le altre sostanze necessarie alla materia vivente. Ed è sempre in questo campo che appare il movimento e la trasformazione e dunque il tempo e la dualità.

In medicina si è osservato come le intenzioni di chi è coinvolto in un processo di guarigione entrano a far parte di esso, condizionandone il risultato. Il fatto stesso che esiste l'effetto placebo è la prova che il principio della fisica e della meccanica quantistica è un fatto di indiscussa validità. Occorre però comprendere che ciò che condiziona un fenomeno non è semplicemente il fatto che venga osservato ma sono le aspettative, le qualificazioni e la volontà di chi osserva che incidono sulla modificazione dell'evento. E' un dato ormai accertato a livello clinico che la guarigione da una malattia è subordinata alla volontà di vivere del malato e ai suoi sforzi per debellarla.

Tutta l'esistenza è un enorme campo quantico, cioè un campo di energia con diversi ritmi vibratorii o frequenze, disposto su una molteplicità di livelli che occorre imparare a conoscere e poi a gestire tramite la funzione dell'osservatore, che, si badi bene, non è il nostro io di superficie travolto incessantemente da pensieri più o meno futili, da ogni tipo di desiderio che frulla per la mente in continuo fermento e agitazione, ma è il nostro Sé che dimora al di sopra della mente.

Il Sé per poter influire sulla materia, in particolare quella densa, deve dunque trovare una condizione di quiete nella mente. Soltanto allora potranno annullarsi quegli automatismi inconsci che impediscono di indirizzare la volontà verso una precisa finalità che si attua con la costruzione di linee neuronali adatte allo scopo prefissato. Per stabilire un costrutto di questo tipo, che in effetti è una memoria a breve termine, occorre almeno un mese di ripetizione costante.

Proseguendo nella pratica, il cervello, che è uno strumento quantico, sposta poi l'automatismo della memoria a breve termine nella memoria a medio e a lungo termine e costruisce, così facendo, delle linee neuronali sempre più efficaci.

Occorre anche puntualizzare che il nostro Sé ci avvolge completamente ed ha diversi punti di accesso all'interno del corpo. Uno dei suoi punti sensibili di contatto, capace di gestire la sfera degli automatismi della porzione rettiliana del cervello è situato nella zona della nuca in corrispondenza del cervelletto. Qui esiste un centro energetico che in esoterismo viene chiamato "alta mayor" o "bocca di Dio". Vi è in proposito un antico detto evangelico che esprime tale funzione di contatto e che in origine così recitava: *"Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che entra dalla bocca di Dio"*. I teologi, non essendo iniziati e non comprendendo il valore della frase, ne mutarono la parte terminale in *"ogni parola che esce dalla bocca di Dio"*, alterandone il significato.

## **La magia del fare**

Come regola generale il pensiero dell'osservatore che intende agire sulla materia per apportare un mutamento o una guarigione deve sempre essere propositivo poiché per il Sé non esiste il "no" e il "non". Se noi ad esempio diciamo: "non voglio essere malato", il Sé lo interpreta come "essere malato". Dobbiamo dunque dire: "voglio essere sano". Questa distinzione è molto importante e dobbiamo sempre tenerla a mente.

Per il Sé esiste soltanto l'esperienza del "fare" e non il "non fare". Il Sé non risponde né al si né al no ma soltanto ad ordini propositivi. Questo perché la polarità del si e del no è una caratteristica dell'io personale o "personalità" i cui strati inferiori della mente lavorano come un processore digitale. In altre parole, la mente inferiore con il cervello fisico come supporto lavora con il sistema binario e lineare mentre la mente superiore collegata all'anima e quindi al Sé lavora come un processore quantico che non si basa sul *bit* ma sul *qubit* o "bit quantistico". In sostanza nel mondo quantico il + e il - esistono funzionalmente per creare una terza parte che è la sovrapposizione dei primi due. Anche se la creazione non è polare ma propositiva per poter concretizzarsi deve però assumere polarità in quanto deve estrinsecarsi in vortici energetici di particelle di materia positiva e particelle di materia negativa chiamate in sanscrito "*anu*".

In pratica quello che dobbiamo fare quando utilizziamo il pensiero quantico è creare il paradigma del già concretizzato, senza cioè una polarità specifica. L'immagine che scegliamo per creare un costrutto, una situazione o per riparare un organo danneggiato deve essere un agglomerato o un evento già perfettamente formato e realizzato. Noi non dobbiamo pensare minimamente ai processi formativi

ed adattativi in quanto questi avverranno automaticamente. L'unica cosa che dobbiamo fare è essere consapevoli, volitivi e coscienti e, mantenendo costantemente l'attenzione focalizzata nel Sé. Essere coscienti è comprendere il meccanismo della mente inferiore che opera nella dualità dell'io ma essere consapevoli è relazionarsi con il Sé. Ricapitolando, per poter modificare l'ambiente o una situazione occorre avere consapevolezza, coscienza ed energia. L'individuo crea o fa delle cose perché, essendo in relazione con il Sé, ha consapevolezza e coscienza e, tramite una decisa intenzionalità, riesce ad influenzare il suo computer quantico e a collassare la forma d'onda dell'energia in materia tangibile.

## **L'io e il Sé**

Per facilitare l'attuazione di questo processo dobbiamo necessariamente comprendere la differenza tra L'io e il Sé. Come insegna la Teosofia l'io è la caratterizzazione o "specchiamento" del Sé (o anima) che si incarna per fare delle esperienze, ed è un'entità caratterizzata da un insieme strutturale dotato di pensieri, sentimenti e sensazioni chiamato personalità. In teosofia tale insieme comprende il corpo fisico, il corpo eterico, il corpo astrale od emotivo e il corpo mentale. Il Sé, o anima, con il suo corpo causale caratterizza la nostra unicità o individualità. Essendo un riflesso della monade o spirito, che a sua volta è un frammento della sorgente energetica che ha creato i mondi, è anch'essa una potenza creatrice. L'anima è la nostra divinità interiore di cui la maggior parte dell'umanità non ne è consapevole. Per potervi accedere dobbiamo creare uno strumento che ci permetta di bypassare il pensiero ripetitivo e compulsivo, collegato alla mente inferiore e alla parte meccanica del nostro cervello che ci spinge a pensare continuamente una moltitudine di cose diverse. La stasi o cessazione di questo fenomeno, a meno che non è cercata e voluta è tutt'altro che spontanea. Questo lavoro coatto della mente è quindi un filtro, una barriera che non consente di instaurare un dialogo pulito tra il nostro io e il nostro Sé. Instaurare questo dialogo però è estremamente importante perché il Sé è la nostra parte divina; quella parte che può creare e che ha dunque il potere di coagulare un concetto o un paradigma in una realtà concreta. Tutto questo è possibile perché, essendo anche noi parte della divinità, abbiamo il potere di creare e non soltanto di subire dei pensieri e delle imposizioni provenienti dall'esterno secondo schemi preconfezionati. Soltanto il dialogo con il nostro Sé ci porta a fare delle vere esperienze che ci renderanno capaci di evolvere e di guarire da problemi di natura fisica e psichica. Un cervello disciplinato dalla pratica meditativa e opportunamente guidato dal Sé ha infatti la capacità, tramite le sue due ghiandole (pituitaria e pineale), di attuare la "magia del fare".

## **Cosmogenesi**

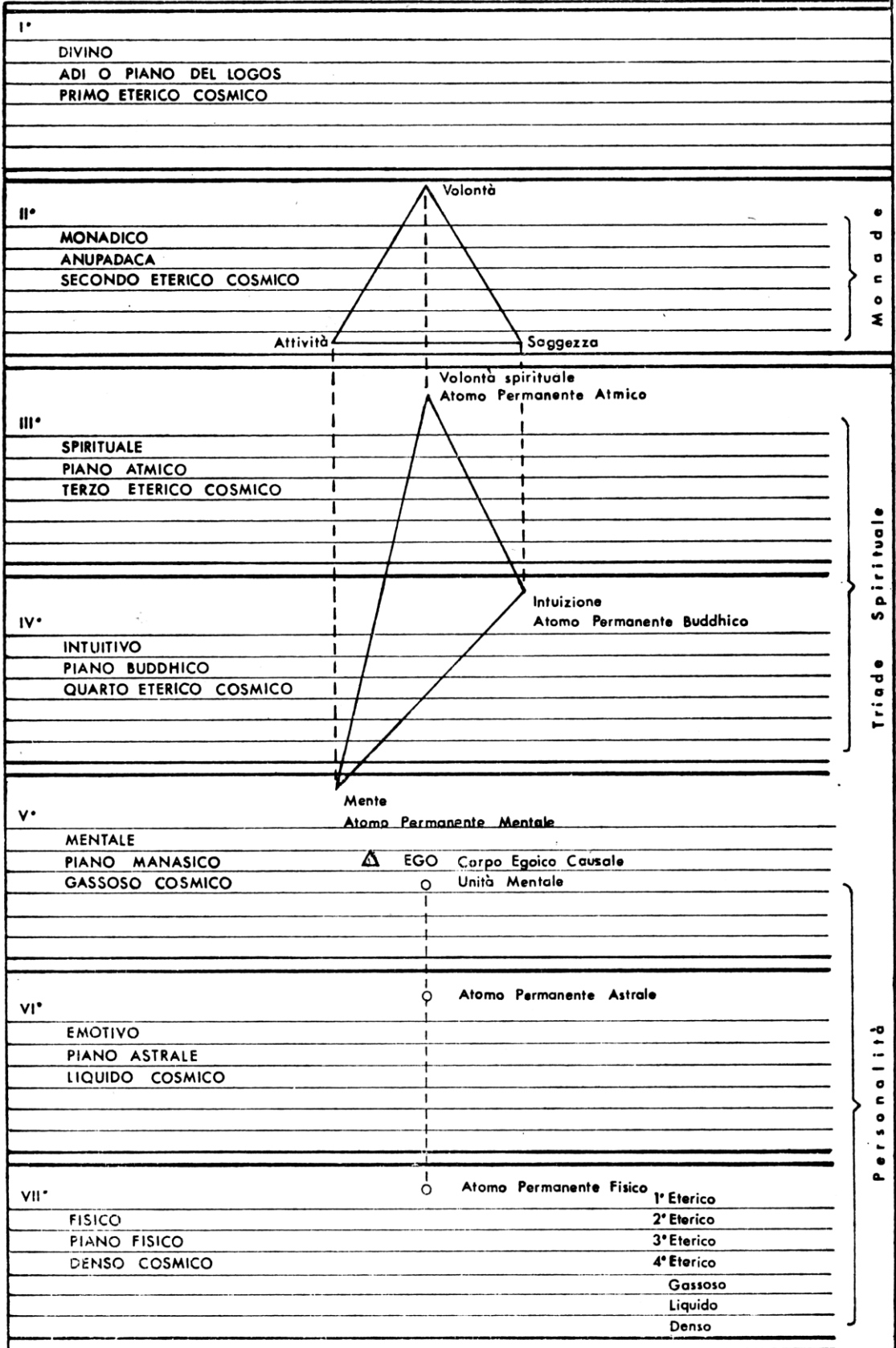
Per spiegare il meccanismo quantico possiamo anche fare riferimento alla cosmogenesi della filosofia Samkya dove ci viene insegnato che all'inizio c'era l'assoluto; un immenso vuoto senza creazione o evidenziazione, costituito da una

materia primordiale chiamata *mula* (la Grande Madre cosmica) e quel qualcosa di indefinibile (*purusha*) che le varie correnti religiose chiamano coscienza infinita o Grande Spirito. Tale coscienza era distribuita in questo vuoto che è quell'immenso campo quantico di energia oscura ed illimitata. La creazione è avvenuta quando questa coscienza ha contemplato sé stessa nello specchio del campo quantico e, nel contemplarsi, la sua natura venne sdoppiata in contemplatore e contemplato, cioè in coscienza primaria e coscienza secondaria, chiamata anche Diade divina. Tra queste due entità si venne in tal modo a creare uno spazio e dunque anche il tempo, poiché laddove c'è spazio c'è anche il tempo. Come disse a suo tempo Kapila, uno dei più grandi maestri del passato, Mula, la materia primordiale, divenne Mula-prakriti, cioè una materia fecondata contenente il seme dell'intero Universo e di tutte le creature in esso dimoranti. La coscienza primaria, che è quell'entità che noi chiamiamo Dio, esprime la frequenza più alta che possiamo in qualche modo immaginare. La coscienza secondaria, cioè il contemplato, o anche l'insieme di tutti gli esseri viventi di questo universo, è un'immagine specchio della coscienza primaria nata da questo meccanismo di auto-contemplazione. Pertanto la coscienza secondaria ha tutte le qualità della primaria ma frequenze più basse perché si è rivestita di energia – materia del campo quantico. Detto con altre parole noi siamo immagini specchiate della coscienza primaria; siamo cioè delle sfere di coscienza che contengono il contenuto di ciò che si è specchiato.

Tutto questo preambolo ci serve per porci questa domanda: è possibile eliminare il filtro della mente in modo da poter dialogare direttamente con il nostro Sé ed acquisire le sue proprietà? La risposta è sì: ma vediamo in che modo. Il metodo, o lo strumento più antico e più utilizzato, consiste nel focalizzare l'attenzione su un oggetto che può essere una candela o una figura geometrica (in genere un cerchio). Questo esercizio in pochi giorni chiude lo spettro visivo in un punto in modo tale da escludere tutto il resto. Lo stare fissi sull'osservazione diventa in tal modo un piccolo ma funzionale stratagemma per arginare il chiacchierio del cervello che subentra in continuazione. Quando questo accade diventiamo capaci di richiamare questa sensazione e, attuando tale pratica in modo continuativo, avremo a disposizione un valido strumento. Così facendo costruiamo il canale tra l'io e il Sé. La mente inferiore che prima parlava in continuazione ora è in silenzio e questo è fondamentale poiché soltanto attraverso il silenzio interiore diviene possibile il contatto con il Sé. Questa è la condizione ottimale tramite la quale possiamo presentare al Sé un'idea, un paradigma, una richiesta di guarigione, e, siccome la fisica quantistica ci assiste, siamo ora in grado di modificare le cose a nostro vantaggio tramite l'osservazione e l'intenzionalità.

La modifica avviene poiché il modo in cui pensiamo genera un campo nel quale la legge che è dettata dal nostro volere crea una struttura, e siccome non esiste materia solida ma energia a stadi diversi di vibrazione, l'energia risponde a questa intenzionalità. Iniziando dalle piccole cose e poi salendo per gradi sarà possibile cambiare e modificare qualsiasi cosa, tenendo sempre presente che, per cambiare qualcosa nella nostra vita e raggiungere un certo risultato, dobbiamo visualizzare l'immagine di questo risultato ma non gli eventi che conducono ad esso o le modalità che occorrono. Tutto questo rappresenta una condizione molto favorevole che ci preserva da ulteriori fatiche.

# I SETTE PIANI DEL NOSTRO SISTEMA SOLARE



## LA COSTITUZIONE DELL'UOMO

tratto da: Iniziazione umana e solare di Alice A. Bailey

## **L'illusione del tempo**

I *deja vu* si spiegano con l'analisi del tempo che, in realtà, a livello del Sé non esiste in quanto, come afferma la saggezza vedica, il tempo è maya, cioè illusione. Ciò che effettivamente esiste è l'eterno presente che contiene il passato, l'attimo presente e il futuro. Quando noi diciamo che il tempo esiste è perché osserviamo i mutamenti sia in noi che fuori di noi. Quindi poiché per noi i cambiamenti esistono possiamo dire che assistiamo allo scorrere del tempo o meglio, a sequenze temporali. Ma dal punto di vista quantistico passato, presente e futuro coesistono tutti in un punto che è l'eterno presente, proprio come avviene in una pellicola o in un supporto DVD. Il film che contiene già tutta la storia comincerà a svolgersi in sequenze temporali soltanto quando verrà inserito in un lettore. Allo stesso modo il nostro Sé manifesterà le sue sequenze temporali tramite quel costrutto chiamato personalità. Ciò significa che il tempo per noi esseri umani appare quando siamo in incarnazione. Nel *deja vu* affiorano sequenze di un evento già previsto ma non ancora accaduto nella nostra realtà temporale. La mente con il suo supporto fisico è in grado di registrare eventi del passato in virtù della sua capacità mnemonica, del presente in virtù dell'attività sensoriale e può anche essere conscia del futuro sviluppando alcune sue particolari aree. Questo potrebbe condurre a pensare che tutto sia prestabilito ma in realtà non è proprio così poiché ciò che è previsto per il futuro dipende dalle cause che abbiamo messo in moto anche da passate esistenze ma che è possibile cambiare mutando il modo con cui gestiamo la realtà del presente. Una persona cosciente è in realtà responsabile del proprio futuro perché, per la legge karmica, ad ogni azione corrisponde una reazione.

Quando noi nasciamo abbiamo già delineato un percorso, un quadro generale all'interno del quale noi possiamo però apportare delle modifiche in corso d'opera in modo tale che il cerchio possa diventare una spirale arricchita di nuove prospettive.

L'anima è il banco di memoria in cui depositiamo tutte le nostre esperienze e, quando assumiamo la capacità di creare eventi, possiamo diventare artefici del nostro destino.

## **Sapienza e conoscenza**

Riassumendo quanto fin qui detto, un conto è sapere e un conto è conoscere. Un'entità animica per conoscere deve fare esperienza tramite l'incarnazione. Noi possiamo comprendere il dolore o la gioia degli altri soltanto avendo sperimentato questi opposti in noi stessi. Avendo completato un ciclo informativo questo rimane come memoria, come automatismo che ci orienterà verso nuove esperienze. Noi ci sentiamo impotenti di fronte a molte avversità perché non siamo coscienti delle nostre potenzialità spirituali e soprattutto perché non abbiamo gli strumenti per utilizzare determinati poteri. Ogni conoscenza diventa uno strumento soltanto quando sviluppiamo un metodo per poter esplicitare un certo potere.

Ciò che chiamiamo mente è ciò che produce la realtà intorno a noi. Essa ha due aspetti chiamati mente binaria (inferiore) e mente analogica (superiore). Questi due aspetti sono molto importanti perché marcano la differenza tra chi subisce gli eventi



della vita e chi invece li produce attivamente. La mente binaria è quella che oscilla tra situazioni opposte come successo e fallimento, positivo e negativo, bene e male, e questo succede fino a quando non diventiamo capaci di creare nuovi paradigmi. Quando, con lo sviluppo della coscienza e della consapevolezza utilizziamo i poteri dell'osservazione quantica, possiamo influenzare la condizione in cui ci veniamo a trovare.

La mente binaria è quella che utilizziamo nella vita quotidiana ed è un meccanismo influenzato dalle condizioni che noi percepiamo dall'esterno verso l'interno. La mente analogica è invece quella che usiamo quando siamo focalizzati interiormente e bypassiamo la mente ordinaria. Questa situazione ci consentirà di stabilire una intenzionalità e dunque di concretizzare una realtà secondo i dettami della magia operativa del fare.

Volendo spiegare tecnicamente cosa accade a livello energetico nelle due condizioni possiamo dire che: quando usiamo la mente binaria, noi utilizziamo un enorme filtro tra il nostro io e il nostro Sé; il flusso energetico che ci avvolge ruota intorno al corpo ma in modo uniforme e nella stessa direzione. Quando invece fermiamo questo movimento oscillante e compulsivo e contempliamo in modo assorto, le nostre bande energetiche, cioè l'aura suddivisa in vari strati e in varie frequenze, si espande raggiungendo un diametro di alcuni metri. Questa enorme fascia di energia si divide allora in due porzioni: La fascia più vicina al corpo ruota in un senso mentre quella più esterna in senso contrario, configurando in tal modo la struttura della "merkaba".

Ebbene, quando due campi energetici contro ruotano, questa frizione genera una serie di conseguenze. Quella fondamentale è che tutto ciò che noi formuliamo nel lobo frontale non solo ci permette di giungere al Sé ma anche di produrre risultati in tutta la nostra sfera di esistenza.

## **Il salto quantico**

Il senso di impotenza, la paura, la disperazione, il senso di auto-svalutazione, l'attacco o la fuga di fronte ad un problema di non facile soluzione sono reazioni che tutti i viventi manifestano nei cosiddetti momenti critici, distopici e di dissonanza cognitiva. Nell'essere umano queste problematiche hanno la loro origine in un processo disarmonico individuabile nei primi tre chakra, caratterizzanti il regno animale. Questi, nel loro insieme funzionale, possono essere concepiti come una struttura limitante e imprigionante da cui è molto difficile evadere. Ma l'essere umano è destinato a liberare sé stesso tramite un salto quantico. Entrare nella quarta e nella quinta dimensione è essenzialmente lo spostamento della nostra consapevolezza nel chakra del cuore e quindi nei tre chakra superiori. Il chakra del cuore che esprime l'intento dell'anima è l'ago della bilancia tra la nostra personalità, veicolo dei tre chakra inferiori, e lo spirito o monade che si esprime attraverso i tre chakra superiori. Il chakra del cuore è infatti la sede dell'anima, intesa come interfaccia tra spirito e corpo-materia.

L'anima, tramite questo "salto quantico" diviene la nostra individualità, l'elemento indispensabile per affrontare il processo di conquista del cosiddetto "regno

dei cieli": la quinta dimensione. Per evitare confusioni ed errate interpretazioni il termine "dimensione" si riferisce ai vari regni della natura che, come è ben noto, vengono classificati in minerale (prima dimensione), vegetale (seconda dimensione), animale (terza dimensione), umano (quarta dimensione), super umano o spirituale (quinta dimensione).

Entrare nella quarta dimensione è, in altre parole, essere consapevoli di avere un'anima, è compiere il primo passo per uscire dalla sfera imprigionante del regno animale e dei suoi istinti in modo da poter accedere alla quinta dimensione: la sfera dell'umanità evoluta e quindi della spiritualità.

La paura, la colpa e la vergogna per la nostra impotenza di fronte alle forze del male, sono fattori ostacolanti che ci tengono legati ai tre chakra inferiori e ci rendono vittime degli eventi. Ciò vale per una infinità di situazioni e in particolare per quell'evento invalidante che è la malattia. La soluzione sta dunque nel rendersi conto che soltanto tramite l'osservazione e la consapevolezza del problema abbiamo la capacità di modificare gli eventi avversi e questo perché **l'energia segue il pensiero**, o meglio; l'energia segue l'attenzione e l'intenzionalità.

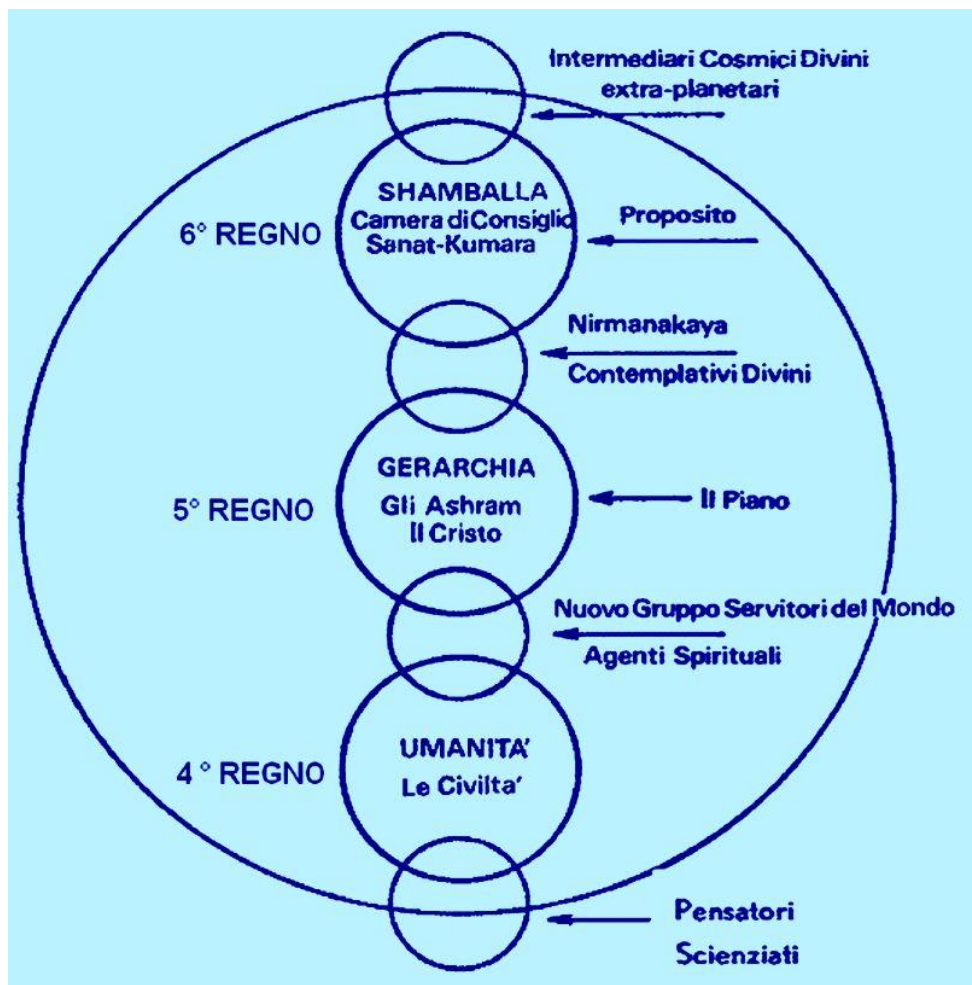
## **La scienza dell'*antakharana***

Sia la fisica che la meccanica quantistica non sono delle novità scientifiche ma la rivisitazione di una scienza antica che in Oriente era chiamata: "la scienza dell'*antakharana*", una scienza che permette la costruzione di ponti energetici o connessioni tra i tre comparti energetici dell'essere umano: fisico, animico e spirituale. Quando questo processo è completamente attuato diviene allora possibile un collegamento più stretto tra i vari membri della razza umana, tra l'umanità e la "Gerarchia Spirituale dei Maestri, tra questa e Shamballah (il centro operativo planetario), tra questo pianeta e la fratellanza intergalattica.

Tutti questi ponti e connessioni saranno il risultato della corretta conoscenza ed utilizzazione di questa scienza che rappresenterà il principale campo di educazione dell'umanità della Nuova Era.

Per lungo tempo l'anima dal proprio piano osserva il suo riflesso che è la persona umana o "personalità", inviando vitalità e stimoli attraverso un cordone luminoso chiamato *sutratma*. Questo processo è molto lento e richiede un notevole numero di incarnazioni. Poi finalmente, arriva il momento in cui l'anima vede che questo suo riflesso inizia a rispondere all'influenza e all'energia che ella gli invia. Inizia così il processo di infusione dell'anima nel corpo e dello spirito nell'anima.

La discesa dello spirito nell'anima e dall'anima alla personalità deve però, ad un certo punto, rifarsi in senso inverso. Il triplice uomo inferiore (fisico, astrale e mentale) deve a sua volta incrementare questo flusso di energia attraverso un processo di allineamento chiamato "sentiero del ritorno", prima con l'anima e dopo con lo spirito stesso.



Disegno tratto da: *La scienza degli iniziati* di E. M. Cosgrove (ed. Scienze astratte)

Questo viaggio di ritorno si realizza attraverso la creazione, il graduale sviluppo e la costruzione di un cordone energetico o triplice filo (ancorato nel plesso solare, nel cuore e nella testa) chiamato *antahkarana*. L'attuazione di questo processo è di competenza esclusivamente dell'individuo e richiede l'utilizzo di una disciplina tendente a purificare la triplice personalità dalle scorie accumulate nel corso della sua evoluzione e soprattutto l'utilizzo di una incrollabile volontà. Tutto ciò è un processo cosciente che si svolge per tappe successive. E, come è avvenuto per il processo discendente, così anche il processo di ritorno richiederà una necessaria tempistica.

Questo sforzo cosciente attuato con la meditazione e con un affinamento della propria natura, produce una frequenza vibratoria sempre più alta che si esplica in una graduale espansione della consapevolezza e della coscienza. Tutto ciò è un processo creativo che rappresenta l'essenza della natura stessa della nostra anima e del nostro spirito: la creatività. Nella meditazione ci si allinea gradualmente con l'anima, sperimentando la realtà dell'Essere, ed ogni volta che questo accade la coscienza dell'anima cresce fino ad inglobare quella dello spirito o monade. La meditazione praticata correttamente ed assiduamente, crea quindi un'unione indistruttibile tra l'Essere e l'individuo.

Attraverso la meditazione portata a termine correttamente, *l'antahkarana*, ossia il canale di luce tra il cervello fisico e l'anima e tra l'anima e la monade è

gradualmente costruito e rinforzato. Per mezzo di quel canale la luce dell'anima è percepita proprio come una luce brillante all'interno della testa e, con l'attenzione in quella luce, la mente è mantenuta sotto controllo. In questa nuova condizione di attenzione focalizzata l'attività creativa del Sé può esplicarsi e, come ci insegna la fisica quantistica, può ora operare sulla materia.

Il sentiero di ritorno è scandito in varie tappe chiamate iniziazioni, le quali conducono l'essere umano ad ampliamenti di coscienza e a poteri sulla materia via via crescenti. La prima iniziazione, rappresentata simbolicamente dalla nascita di Gesù in una grotta, esprime la comparsa del principio cristico nel cuore dell'essere umano riscaldato ancora dalle passioni animali (simboleggiati dal bue e dall'asinello). La seconda iniziazione, rappresentata dal battesimo nel Giordano, esprime la purificazione dei sentimenti e delle passioni che ancora albergano nel corpo astrale del discepolo. Nella terza iniziazione, rappresentata dall'episodio della trasfigurazione sul monte Tabor l'anima viene inondata di luce e l'iniziato comincia a ricevere direttamente l'energia proveniente dalla sua triade spirituale. La morte sulla croce rappresenta la quarta iniziazione in cui il corpo causale, che è il corpo di luce che avvolge l'anima, termina il suo compito e pertanto stabilisce un'unione permanente con la monade (il Padre nei cieli). La Resurrezione della carne rappresenta infine la quinta iniziazione, che è quella in cui il discepolo umano diviene Maestro. Il ponte che collega perfettamente e direttamente la triade superiore (la monade) con il suo riflesso materiale inferiore (la triplice personalità) giunge a compimento, il corpo causale viene ora distrutto dal fuoco dello spirito e il Maestro non avrà più bisogno di rinascere per possedere un corpo fisico; ora avrà la capacità, se così desidera, di costruirsi un *mayavirupa*, cioè un corpo di manifestazione con la sua volontà.

## **L'etica del discepolo**

- **La parola.** Quando ci lamentiamo e parliamo male di cose e persone emettiamo una frequenza vibratoria che genera sempre effetti negativi. Quindi, per eliminare questa tendenza malevola, è essenziale estirpare l'abitudine di lamentarsi e parlare male degli altri. Questo è un lavoro molto delicato e difficile ma, se riusciamo a farlo, produrrà ottimi risultati sia in noi che sul nostro ambiente relazionale. Ciò non significa che dobbiamo mettere da parte la nostra capacità di giudizio su comportamenti altrui. Gli atteggiamenti delle persone con cui abbiamo a che fare possono essere criticati se il movente è quello amorevole di far riflettere sulla loro eventuale negatività e pericolosità.

- **I pensieri.** Oltre alle parole e al linguaggio non verbale occorre prestare molta attenzione soprattutto ai nostri pensieri poiché ogni pensiero prodotto nella nostra mente invia una determinata frequenza all'Universo che ci circonda e quella stessa frequenza, dopo un vasto giro, ritorna al punto di origine. Quindi, se il pensiero formulato contiene orientamenti negativi come scoraggiamento, rabbia, paura e tristezza, tutto ritorna a noi. Questa è la ragione per cui è di estrema importanza prendersi cura della qualità dei nostri pensieri ed imparare a coltivare sempre quelli positivi.

- **Le relazioni sociali.** Le persone intorno a noi, anche se non ce ne rendiamo conto, influenzano la nostra atmosfera psichica. Se ci circondiamo di persone positive, felici e amorevoli esse spingeranno anche noi verso queste attitudini. La stessa cosa accadrà, ma in senso negativo, se ci circondiamo di persone che si lamentano continuamente, che sono pessimiste e imprecano sulle loro avversità.

- **La musica** è vibrazione sonora ed ha un effetto molto potente sulla nostra psiche poiché può trasmettere suggestioni emotive e spirituali di varia natura. E' dunque bene evitare tutti quei ritmi che abbassano la frequenza vibratoria e suggeriscono tristezza, ingiustizia e sconforto.

- **Gli spettacoli e l'arte in genere.** Quando guardiamo dei film, opere teatrali o opere d'arte che trattano di morte, infedeltà, ingiustizie, guerra e violenze di ogni genere, il nostro cervello, nella maggior parte dei casi non sa distinguere tra finzione e realtà e quindi reagisce rilasciando molte sostanze chimiche che possono danneggiare il nostro corpo. Dunque è sempre consigliabile assistere a spettacoli che hanno una morale, una finalità edificante e che ci aiutino a star bene.

- **L'ambiente** in cui trascorriamo la maggior parte della nostra giornata ha una grande forza di impatto su di noi. Ciò che possiamo e dobbiamo fare è eliminare ogni tipo di sporcizia, di incuria e di disorganizzazione. Facendo così possiamo dimostrare di essere capaci di prenderci cura di noi e di ciò che abbiamo intorno a noi.

- **La cura di noi stessi.** Imparare a volersi bene è di fondamentale importanza perché da questa attitudine dipende la nostra salute psico-fisica. Se andiamo ad analizzare le cause delle malattie scopriamo che queste derivano da situazioni e da azioni scorrette, attuate e subite (nella maggior parte dei casi) in maniera non cosciente. La parola "malattia" è una parola composta ed ha il significato di "azione malevola" (mala-attia) che si ripercuote in modo certamente non gradevole sulla nostra persona (corpo-psiche).

Il principio alla base di questo meccanismo negativo che genera dolore, preoccupazioni, disabilità, e molto spesso processi di autolesionismo che spingono, specialmente i giovani, ad assumere sostanze psicotrope che aggravano la situazione, deriva sempre dal non agire secondo giuste norme comportamentali, dal coltivare sentimenti di autosvalutazione e dal non volersi bene. La mente in tutto questo ha un ruolo fondamentale poiché **l'energia segue il pensiero**. I nostri padri sapevano che quando la mente è sana lo è anche il corpo e sapevano anche che i pensieri caotici e non armonici provocano squilibri fisici e psichici da cui ne deriverà la malattia. Dunque, per mantenersi in salute, occorre seguire il vecchio detto latino "***mens sana in corpore sano***".

## CONCLUSIONE

Parafrasando Kant, in questa nostra epoca tormentata molti hanno perso il desiderio di avere un'anima piena di ammirazione e di riverenza per il cielo stellato sopra di noi e per la legge morale dentro di noi. Ma chi è giunto fin qui nella lettura avrà certamente coltivato e assaporato la necessità di comprendere il mistero della natura umana, una natura multiforme e multidimensionale che può esprimere forza e fragilità, gioia e dolore, bene e male, desideri, intenzioni ed azioni talvolta sublimi ed altruistici ed altre volte riprovevoli. L'ampio panorama di ricerche antiche e moderne su queste tematiche è stato un tentativo di riflessione che può contribuire a dare delle risposte in modo da orientarci alla comprensione di noi stessi e dell'ambiente in cui viviamo.

Seguire questo orientamento non è però cosa facile in quanto il cammino per comprendere la natura umana richiede una dedizione e una fede incrollabile, turbata quasi sempre da problematiche contingenti.

Bisogna però comprendere che sia il male che il dolore hanno un'importanza enorme nel nostro sviluppo. Molto spesso il dolore è il sintomo che una parte di noi è stata offesa da pensieri, parole ed azioni nocive. Il dolore deve tuttavia essere accettato poiché è tramite esso che le scorie dell'errore e dell'ignoranza che annidano in noi possono essere annientate. Il dolore non deve però essere accolto passivamente, ma accettato attivamente. Occorre, in altre parole, guardare oltre e pervenire alla conoscenza della causa che lo ha generato, in modo da poterla estirpare e guarire la nostra personalità sofferente. Occorre innanzitutto liberarsi dalle errate convinzioni religiose del peccato che è un marchio creato per mantenerci in una condizione di soggezione, di impotenza e di schiavitù nei confronti dei vari potentati ed elite che governano il mondo. Il peccato non esiste, esiste l'errore che può essere annullato con la conoscenza. Tutti i grandi maestri hanno indicato il bene come una condizione di equilibrio, di armonia e quindi di aderenza, più o meno perfetta, alle leggi che regolano e governano i molteplici livelli dell'esistenza. Il male, viceversa, è squilibrio e disarmonia ed è provocato dall'egoismo e dall'ignoranza, dalla mancanza di conoscenza delle leggi che regolano la nostra esistenza e quella del mondo in generale. Tale ignoranza conduce alla ben nota legge della "ripercussione karmica" o del principio di azione-reazione dove il male e il dolore sono i campanelli di allarme che indicano la necessità di una presa di coscienza e di una necessaria espiazione catartica.

Questo circolo vizioso può essere quindi interrotto realizzando un giusto rapporto con la vita. Il male e il bene sono sia dati oggettivi che soggettivi in quanto la nostra reazione ad essi è in larga misura personale.

Molti hanno interpretato la fede come una condizione di debolezza antiscientifica della mente umana. In realtà la fede è semplicemente un "avere fiducia", un aprirsi alla ricerca e alla comprensione di verità che ancora ci sfuggono, ma che sono state codificate in sistemi di pensiero da coloro che le hanno realizzate.

La fede, comunque sia, deve sempre essere accompagnata dal dubbio così che, all'inizio, sia possibile accettare come ipotesi ciò che poi dovrà essere verificato dall'esperienza diretta. E questo vale sia per la scienza fisica che per la scienza dello spirito. La fede è dunque, in entrambi i casi, una situazione di partenza, la spinta

iniziale che occorre poi condurre a termine con la conoscenza, la scintilla che farà scaturire il sacro fuoco della ricerca per il cui tramite si raggiunge l'oggetto bramato. Una volta raggiunta la verità il dubbio scomparirà e la fede sarà stata l'ancella che ci ha guidato attraverso il cammino conoscitivo.

Fede e conoscenza rappresentano dunque l'alfa e l'omega, il principio e la fine di ogni fenomeno realizzativo. L'una ha bisogno dell'altra per poter esistere. Senza la fede la conoscenza non sarebbe possibile poiché il sentiero che conduce ad essa non verrebbe mai intrapreso. In tal senso la fede può anche essere definita come il presentimento di verità non ancora comprese e svelate.

Un altro assioma da rettificare è il detto popolare "vedere per credere" che in realtà deve essere ribaltato in "credere per vedere". Soltanto credendo ad un assunto si può giungere ad affermare o a negare una presunta verità. Sappiamo infatti che non vi è cieco più cieco di colui che non vuol vedere e non vi è sordo più sordo di colui che non vuol sentire.

Inoltre la qualità più importante da sviluppare, oltre alla fede, è la cura e l'amore per la propria persona e per ogni realtà vivente. Se non si ha rispetto per sé stessi non si può averne per gli altri. Questa qualità è il pilastro, l'asse portante, il tronco da cui si dirama ogni possibile espressione ed interrelazione. Il pensiero da tenere sempre presente nella propria mente è che si può offrire soltanto ciò che si possiede.

Come mio messaggio personale vorrei invitare quanti leggeranno questo scritto a coltivare sé stessi iniziando a volersi bene, a non abbandonare mai l'entusiasmo, a sviluppare la capacità di meravigliarsi, poiché questi sono i passi essenziali che ci condurranno a decifrare il mistero della vita.

Invito inoltre a prestare attenzione alla fisica quantistica che non rappresenta soltanto un mezzo per la nostra crescita spirituale ma diventerà, in un futuro non troppo lontano, un mezzo che permetterà di risolvere ogni tipo di problema di ordine pratico. Con la messa in opera della Free Energy i problemi di approvvigionamento energetico saranno completamente risolti. Il sogno di Nicola Tesla e di Ettore Majorana diverrà finalmente realtà. L'attuale sistema sanitario in mano alle aziende multinazionali del farmaco, che hanno fondamentalmente a cuore i loro lautissimi guadagni, verrà sostituito da un sistema in cui la salute del paziente tornerà ad essere una assoluta priorità e a disposizione di tutti. Con l'introduzione di nuovi sistemi di cura veloci e gratuiti (med bed technology) le malattie verranno facilmente e definitivamente debellate. Ed anche le enormi disparità delle classi sociali verranno finalmente equilibrate con l'introduzione di un nuovo sistema finanziario quantico. In altre parole l'umanità del futuro verrà liberata dagli attuali orientamenti distruttivi ed imprigionanti e potrà finalmente godere di un'epoca di pace e prosperità.

Nel frattempo auguro a tutti di porre attenzione soltanto a ciò che edifica e di affilare le armi per diventare combattenti sempre più agguerriti nella lotta contro il male e l'ignoranza. E, se la lotta sembra dura non bisogna mai desistere poiché:

***"Cadere non è un fallimento. Il fallimento è rimanere là dove si è caduti".***

(Socrate)

***"Prima che gli occhi possano vedere,  
devono essere incapaci di lacrime"***

***"Prima che l'orecchio possa udire  
deve aver perduto la sua sensibilità"***

***"Prima che la voce possa parlare in presenza dei Maestri,  
essa deve aver perduto il potere di ferire"***

***"Prima che l'Anima possa stare alla presenza dei Maestri,  
i suoi piedi devono essere lavati nel sangue del cuore"***

(da "La luce sul sentiero" di Mabel Collins)





## BIBLIOGRAFIA

- E. P. BLAVATSKY, *La chiave della Teosofia*, Sirio, 1966
- C. W. LEADBEATER, *L'uomo visibile e l'uomo invisibile*, Società Teosofica Italiana, 1983
- C. W. LEADBEATER, *I maestri e il sentiero*, Prometeo, Torino, 1928
- A. BESANT, C.W. LEADBEATER, *Chimica occulta*, Gnosi, Torino, 1921
- A. BESANT, *Studio sulla coscienza*, Sirio, Trieste, 1978
- MABEL COLLINS, *La luce sul sentiero*, Equinozio d'autunno, 2008
- ALICE A. BAILEY, *La luce dell'anima*, Nuova Era, 1972
- ALICE A. BAILEY, *Lettere sulla meditazione occulta*, S.I.E.L.P. Napoli, 1961
- ALICE A. BAILEY, *Trattato di Magia Bianca*, Nuova Era, 1974
- ALICE A. BAILEY, *Iniziazione umana e solare*, Nuova Era, 1981
- ALICE A. BAILEY, *Trattato sul fuoco cosmico*, Nuova Era, Roma, 1999
- EDDA BRESCIANI, *L'antico Egitto*, De Agostini, Novara, 1998
- MURRY HOPE, *Magia egizia, Mediterranee*, Roma, 1984
- BIEDERMAN HANS, *Enciclopedia dei Simboli*, Garzanti, 1991
- GRIMAL PIERRE, *Enciclopedia dei Miti* Garzanti, 1990
- AUTORI VARI: *L'Universo Fantastico dei Miti*, Ed. Mondadori, 1977
- MASSIMO CENTINI, *L'Esoterismo e i suoi Simboli*, De Vecchi Editore, 2000
- BELLINGER J. GERARD, *Enciclopedia delle religioni*, Garzanti, 1989
- A. S. MERCATANTE, *Dizionario universale dei miti e delle leggende*, N.Compton, 2001
- B. W. KANDINSKY, *Lo spirituale nell'arte*, Bompiani, 1998
- ANTONIO MENEGHETTI, *L'immagine e l'inconscio*, Psicologica Editrice, Roma, 1994
- ZERI FEDERICO, *Dietro l'immagine*, Longanesi, 1987
- CAROL S. PEARSON, *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, 1990
- CAROL S. PEARSON, *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, 1992
- E. M. COSGROVE, *La scienza degli iniziati*, Scienze astratte, 2020
- ENNIO D'ALBA, *Il risveglio della divinità nell'uomo*, Fermenti, Roma, 1988
- Dizionario delle Religioni Orientali*, Vallardi editore, 1993
- Storia delle Religioni*, La Biblioteca di Repubblica, 2005
- ROBERT GRAVES, *I miti greci*, Longanesi, 1999
- GERHARD J. BELLINGER, *Enciclopedia delle religioni*, Garzanti, 1989
- N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, U.T.E.T., Torino, 1971
- ELSA HAERTTER, *India incontro con la saggezza*, Mondadori, 1977
- HENRI STERLIN, *India Indù*, Taschen, 1999
- PHILIPS RAWSON, *Tantra*, Thames & Hudson, London, 1973
- IAN A. BAKER, *L'arte tibetana della salute*, Mondadori, 1998
- FOSCO MARAINI, *Segreto Tibet*, Corbaccio, 2006
- LU KUAN YU, *Lo yoga del Tao, Alchimia e Immortalità*, Mediterranee, 1985
- CARLOS CASTANEDA, *Viaggio a Ixtlan*, Astrolabio, 1973
- CARLOS CASTANEDA, *Una realtà separata*, Astrolabio, 1972
- CARLOS CASTANEDA, *L'isola del Tonal*, Rizzoli, 1975
- CARLOS CASTANEDA, *Il secondo anello del potere*, Rizzoli, 1978
- CARLOS CASTANEDA, *Il dono dell'aquila*, Rizzoli, 1983
- CARLOS CASTANEDA, *Il fuoco dal profondo*, Rizzoli, 1985
- CARLOS CASTANEDA, *Il potere del silenzio*, Rizzoli, 1987

MASSIMO SCALIGERO, *Graal, Saggio sul Mistero del Sacro Amore*, Tilopa, Roma, 1982  
PAOLO M. VIRIO, *Il segreto del Graal*, Giuseppe Rocco, Napoli, 1955  
RUDOLF STEINER, *L'iniziazione*, Antroposofica, Milano, 1977  
RUDOLF STEINER, *La scienza occulta*, Melita, 1990  
RUDOLF STEINER, *La filosofia della libertà*, Antroposofica, Milano, 1986  
G.I. GURDJIEFF, *Vedute sul mondo reale*. L'Ottava, Milano, 1985  
G.I. GURDJIEFF, *I racconti di Belzebù a suo nipote*, Neri Pozzi, 2004  
RAPHAEL, *La filosofia dell'essere*, Asram Vidya, 1978  
E. SHURE', *I grandi iniziati*, Laterza, 1914  
E. SHURE', *I profeti del Rinascimento*, Laterza, Bari, 1946  
E. SHURE', *Santuari d'Oriente*, Laterza, Bari, 1983  
E. SHURE', *Evoluzione divina, dagli antichi ai nuovi misteri*, Tilopa, Roma, 1983  
*Il libro della reincarnazione* a cura di JOSEPH HEAD e S. L. CRANSTON, Armenia, 1980  
PLATONE, *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze, 1989  
ELIADE MIRCEA, *Il mito dell'eterno ritorno*, 1940

*L'indagine sulla natura umana è un viaggio lungo e arduo;  
un procedere molto spesso nell'ignoto, attraverso territori  
e confini sconosciuti.*

*Questa superba e entusiasmante avventura  
è sempre un'esperienza densa di sorprese, di difficoltà e pericoli  
ma è anche fonte di ricchezza e di gioia.*

*Il sentiero è lungo e faticoso*

*ed ognuno di noi è chiamato a percorrerlo.*

*Le tradizioni religiose ed iniziatiche e la letteratura fiabesca  
hanno sempre dipinto questo viaggio interiore  
con tinte e con situazioni forti e significative,  
ricorrendo all'allegoria e al simbolo.*

